UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

LI
Tz14ge
.YvS

VINCENZO VIVALDI

Prof. nel R. Liceo e nell' Istituto Tecnico di Catanzaro

SULLE FONTI

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA

« . . . è cosa certissima questa, che i più eccellenti scrittori sono finissimi ladri ».

ORAZIO LOMBARDELLI.

Volume Primo

81585
1/4/1907

CATANZARO

OFFICINA TIPOGRAFICA DI GIUSEPPE CALIÒ

45, Via Monte, 45

1893

PROPRIETÀ LETTERARIA

Volendo rendermi pieno conto delle fonti della *Gerusalemme Liberata*, mio dovere era di mettermi nello stato intellettuale del poeta negli anni, che la scriveva: avere presenti le vaste letture, che egli aveva fatte, e conoscere i suoi criterii, i suoi gusti, le sue tendenze, ed anche i gusti, le tendenze ed i criterii letterarii, che prevalevano nel suo tempo.

Quanto ai criterii, ai gusti ed alle tendenze del Tasso, se ne ha a sufficienza, leggendo le opere in prosa di lui, prime fra le quali l'*epistolario* ed i *discorsi del poema eroico*. A conoscere bene i suoi tempi, benchè le opere del Tasso ne siano un ritratto fedele, mi son visto nella necessità di rileggere anche le opere dei maggiori scrittori, che li illustrarono.

Quanto alle letture, che aveva fatto il Tasso, prima di scrivere il suo poema, mi son par-

se una guida sicura le sue opere: egli, certo, aveva letti e studiati tutt'i lavori, che ricorda e su cui discute, specialmente nei suoi *discorsi*. -- Ma solo quei lavori? -- Molti altri lavori il Tasso dovè aver letti, della stessa indole dei primi, che o non volle o non ebbe opportunità di ricordare; ed io anche questi mi son visto nella necessità di leggere, e li ricordo, quando il non ricordarli mi è sembrata una inescusabile omissione.

Queste letture si possono raggruppare sotto tre capi: poemi classici, cronache e storie delle crociate, poemi eroici e cavallereschi del 1500, e poemi e romanzi anteriori a quell'età.

È inutile dire che mi è convenuto di tenere presente anche quanto dai critici (almeno dai migliori), dal 1500 fino ai nostri giorni, è stato scritto a proposito del Tasso.

Delle fonti classiche e storiche della *Gerusalemme* si è discusso molto fin qui, a cominciare da Scipio Gentili, da Giulio Guastavini, da Orazio Lambardelli, a venire a Paolo Beni, al Birago, al Serassi, al Mella, al Fraticelli, al Novara, al Carbone ed al Parlagreco; anzi questi ultimi critici, per la più parte, non hanno

fatto che ripetere ciò che era stato osservato fin qui.

Io mi son messo sulla via battuta dagli altri, ed ho riletto i poemi classici, notando le somiglianze con la *Liberata,* e qua e là mi lusingo di avere trovato dei raffronti nuovi. Sui raffronti vecchi, nel mio lavoro, non insisto e mi basta di cennarli solamente: espongo piuttosto largamente i raffronti trovati da me.

Nuovi, quasi sempre, nel mio lavoro, sono i raffronti della *Gerusalemme* coi poemi eroici e cavallereschi del 1500 e coi poemi e romanzi anteriori. Mi pare che finora in Italia non si sia messo nessuno su questa via; chè anche i più recenti critici della *Gerusalemme* appena pochissime volte ricordano il *Furioso* e qualche altro poema romanzesco nelle loro indagini delle fonti. Eppure quale raggio luminoso di luce non spande questo studio sulla celebre opera del Tasso! e come da esso viene notabilmente modificato il giudizio, che finora se ne portava.

E si badi: io non fo, nè ho voluto fare discussione di parole e di espressioni, come da molti si è fatto fin qui: io discuto di situazioni

e d' immagini intere; anzi talvolta mi basta di dimostrare che una immagine od una situazione era divenuta comunissima nella poesia anteriore al Tasso, senza indagare da quale autore propriamente egli l'abbia avuta. Quando si tratta di situazioni e d' immagini comuni, anche le somiglianze delle parole e delle espressioni talvolta possono essere indizii mal sicuri per la indagine delle fonti.

Non mi lusingo che il mio lavoro sia l'ultima parola sulle fonti della *Gerusalemme:* in questi studi di ricerche, chi può lusingarsi di dire l'ultima parola? — Talvolta un libro, che ci è mancata l'opportunità di leggere, può fornire altre fonti, a cui prima nemmeno si andava col pensiero. Ed anche, nei libri letti, quanti altri riscontri talvolta, che ci sono sfuggiti? — Ho però la piena coscienza di avere posto grande studio nelle opere, da me consultate per questo lavoro; e forse in esse non ci sarà molto da spigolare per chi vorrà battere la via, battuta da me.

Più che accennare, ho voluto riportare gl' interi brani degli autori, che ricordo nel corso dell'opera, per due ragioni: e per mag-

giore fidanza del lettore nelle mie parole, ed anche perchè, specie nelle piccole città, non tutti possono avere molti dei libri da me ricordati e che io mi son dovuti procacciare con dispendio e con fatica.

Catanzaro, 10 marzo 1893.

VINCENZO VIVALDI.

I.

Sommario — Somiglianze della *Gerusalemme* con l'*Iliade*. — Donde venne al Tasso l'idea di cantare la liberazione del sepolcro di Cristo. — Proposizione, invocazione e dedica della *Gerusalemme*. — Sogno di Goffredo, messaggio mandato da Dio a lui. — Titolo del poema del Tasso. — Sosta dell'esercito crociato tra Tortosa e Gerusalemme. — Goffredo *capo supremo* della prima crociata. — Rassegna dell'esercito cristiano. — Circostanze, contenute nelle ultime ottave del I canto del poema.

Il Tasso apre il suo poema con la primavera del 1099 quando i Cristiani, accampati in Soria, si raccolgono nuovamente per marciare diritto sopra Gerusalemme. Egli quindi considera come un anteatto del suo poema i concili di Piacenza e di Clermont, e quelli di Rouen, di Tours e di Nimes, tenuti dal papa Urbano II per infiammare i Cristiani a liberare il sepolcro di Cristo; e la partenza dei Crociati sotto gli ordini di Pietro l'Eremita prima e poi di Goffredo Buglione, del conte Ugo di Francia, di Roberto di Normandia, di Roberto di Fiandra, di Boemondo di Taranto ecc. Anche l'assedio di Nicea e la presa di Antiochia e di Tortosa sono appena ricordati da lui (I, 6): non fanno parte del suo poema, poichè in questo non si racconta che gli ultimi fatti della prima crociata. Anzi, poichè tra il canto I ed il III, da Tortosa il campo cristiano va a Gerusalemme, senza nessun notevole incidente (I, 71 e seg.; III, 3 e seg.); il poema del Tasso non canta che l'assedio di

Gerusalemme e l' espugnazione di essa da parte dei Crociati. Nella sua azione principale non è che il racconto delle diverse zuffe tra Crociati e Turchi sotto le mura di Gerusalemme; di tutte le arti, usate dai primi, per espugnare la città santa, e dai secondi per opporre una valida resistenza agli accaniti nemici; e finalmente la descrizione dell'ultima battaglia, che apre ai Crociati le porte di Gerusalemme ed assicura loro definitivamente la liberazione del sepolcro di Cristo. Può assomigliarsi all'*Iliade*, la quale anche, nella sua azione principale, non è che il racconto delle diverse zuffe tra Greci e Troiani sotto le mura di Troia, e delle arti, usate dai Greci, per espugnare le mura di Ilio e dai Troiani per opporsi ai nemici. L'*Iliade* non racconta la caduta di Troia, come il poema del Tasso racconta quella di Gerusalemme: per gli ultimi canti quindi questa è da paragonarsi ai lavori di Tritiodoro, di Quinto Calabro, di Arctino di Mileto, di Lesche di Mitilene ed al secondo libro dell' *Eneide,* nei quali si parla di quell'eccidio. Ed io credo che il Tasso, ai fatti della cavalleria, che nel suo tempo fornivano il tema prediletto a quasi tutt' i poemi, abbia anteposto quelli della prima crociata, non solo perchè essi gli davano il modo di glorificare quella fede, della quale egli era così ardente (1), e perchè avevano tutte le condizioni che richiedeva ad una materia, perchè si prestasse ad un buon poema eroico (2); ma anche perchè avevano molta somiglianza con

---

(1) Nel I dei suoi discorsi *dell'arte poetica,* il Tasso scrisse che *nel primo grado di nobiltà e di eccellenza è la materia* dei poemi, che cantano le imprese, che *o per la dignità dello Imperio, o per la esaltazione della Fede di Cristo, furono felicemente e gloriosamente operate.*

(2) Vedi il *discorso* I del Tasso sul *poema eroico.*

la materia dell'*Iliade*, e quindi si prestavano benissimo ad un'azione poematica quasi identica a quella del modello, che tutti nei suoi tempi s'ingegnavano d'imitare. Da qui le somiglianze nell'insieme e nei particolari ed i molti riscontri tra la *Gerusalemme* e l'*Iliade;* somiglianze e riscontri, che a mano a mano verremo notando. Il poeta stesso non si dissimula queste somiglianze, ed anzi molte volte, per giustificarsi di alcune cose, si fa scudo dell'*Iliade* ed anche dell'*Odissea* (1); ed in una lettera aggiunge che, se bene conosce di essersi allontanato alquanto da l'esempio d'Omero e di Vergilio, gli pare nondimeno di essersene manco allontanato che qualsivoglia altro poeta greco o latino o tascano (2).

L'azione dell'*Iliade* comincia dopo nove anni dalla partenza dei Greci dalla loro patria (3); quella della *Gerusalemme* dopo sei anni dalla partenza dei Crociati dall'Europa:

> Già il sesto anno volgea, che in orïente
> Passò il campo cristiano all'alta impresa (4).
>
> I, 6.

---

(1) *Lettere,* vol. I, pag. 67, 78, 110, 112, 120, 121.

(2) *Lettere,* ibid., pag. 200.

(3) *Iliade,* lib. II. — *Eneade,* lib. II. —

(4) Questa data non è storica e lo notò fin dal 1600 Paolo Beni *(Compar. ecc.).* — Erano appena scorsi due anni, dacchè l'esercito cristiano si trovava in oriente, non sei, come scrive il Tasso. L'assedio di Nicea cominciò il 14 maggio del 1097 e terminò il 20 giugno. Quello di Antiochia cominciò il 21 ottobre dell'anno stesso e terminò ai primi di giugno del 1098. E la spedizione alla vôlta della Palestina si mosse da Antiochia nella primavera del 1099, ed arrivò sotto le mura di Gerusalemme il 7 giugno. — Perchè quindi il Tasso allungò di quattro anni il tempo del passaggio dei Cristiani a Gerusalemme? — Egli stesso lo dice nel suo *Giudizio sorra la Gerusalemme*

L'uno e l'altro poema tacciono dei fatti, compiuti dalle due armate, la greca e la cristiana, prima di giungere alle città da assediare, Troia e Gerusalemme. È vero che il Tasso accompagna l'esercito cristiano da Tortosa a Gerusalemme; ma quella marcia è di pochissimo interesse, ed io credo che il Tasso fu indotto ad essa perchè, volendo far vedere quell'impresa ispirata da Dio, gli parve che facesse molto al suo proposito il mostrare che per opera di Dio appunto le diverse schiere dei Cristiani, nei quali cominciava già a languire il fervore dell' idea per la quale avevano abbandonata la patria, ritornano concordi in un volere, ed, elettosi un duce, riprendono via per Gerusalemme. Se esse fossero già giunte a Gerusalemme, tutta quella partecipazione e quell' intervento divino sarebbe sparito, ed il Tasso non avrebbe conseguito il suo scopo. Il Tasso adunque racconta la storia della sua armata un poco più indietro che non faccia della greca Omero; ed il riscontro perfetto tra la *Gerusalemme* e l'*Iliade* comincia col canto V del primo poema, quando Rinaldo, ch'è l'Achille del poema del Tasso, per l'uccisione di Gernando, si sdegna con Goffredo, come Achille nel I dell'*Iliade* si sdegna con Agamennone, ed al pari di Achille, che per non combattere si ritira nelle proprie tende, prende volontario esilio. — Questa somiglianza tra la *Gerusalemme* e l'*Iliade* fu notata fin dal 1500. Il Pellegrino infatti, nella sua *Replica* all' Infarinato, s' ingegnava di dimostrare la somiglianza dei due poemi, *principal-*

Conquistata. « *Per accrescere le fatiche ed i pericoli dell' impresa con quell'arte dimostrata da Plutarco, la quale s'usa con l'eccesso della verità; arte propria e convenientissima a l'eccellentissimo poeta, e usata da Omero e Vergilio meglio che da ciascun altro* ».

mente nel titolo, nel soggetto universale e anche nel modo di trattarlo (1); e Carmine Modestino, nei nostri giorni, dimostra che, e nella *Conquistata* ed anche quindi nella *Liberata*, il Tasso *seguì in tutto Omero nell'orditura, e Vergilio nella dizione* (2). Non si vuole però negare che la *Gerusalemme* ha anche, nella concezione, qualche somiglianza con la *Eneide,* come sostennero critici del 500 e come bene dimostrò ultimamente il prof. Colagrosso (3); ma dei riscontri particolari tra la *Gerusalemme* ed i poemi classici parleremo più giù, ed intanto cerchiamo di vedere donde potette venire al Tasso l' idea di cantare nel suo poema della liberazione del sepolcro di Cristo dalle mani degl' infedeli.

I critici, a questo proposito, ricordano il Petrarca, in una canzone del quale vi sono vive esortazioni ai Cristiani d' intraprendere l'alta impresa di ritogliere il sepolcro di Cristo dalle mani degl' infedeli:

Ite superbi, o miseri Cristiani,
Consumando l'un l'altro, e non vi caglia
Che 'l sepolcro di Cristo è in man dei cani.

Ma non nel solo Petrarca: in quasi tutt' i poemi eroici e cavallereschi si accenna alla liberazione del sepolcro di Cristo e vi sono esortazioni a nuove crociate.

Comincio dall'antico romanzo cavalleresco « *Storia di Rinaldino da Montalbano* », in cui si racconta

---

(1) *Opere del Tasso* in sei volumi, con le controversie sulla *Liberata*. — Firenze, 1724, per Tartini e Franchi, vol. VI.

(2) *Carmine Modestino* — Della dimora di Torquato Tasso in Napoli negli anni 1588, 1592, 1594. — Discorso II, pag. 240.

(3) *F. Colagrosso*. — Studi sul Tasso e sul Leopardi. — Forlì, 1883, pag. 62.

di Rinaldo, sbandito dalla corte di Carlo Magno, il quale si mette a girare il mondo, ed, unito ad una torma di pellegrini, si reca a Gerusalemme per visitare il santo sepolcro: vede tutt' i luoghi santi, va perfino al Giordano, dove Gesù Cristo fu battezzato da Giovanni, e finalmente in un deserto muore (VIII e seguenti).

Nell'altro antico romanzo « *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna* », l' ignoto autore racconta che Rolando, insieme col Soldano, mette l'assedio a Gerusalemme; e, dopo molte battaglie contro gl'infedeli, prende la città, che allora era retta da certo Machidante e dal figliuolo Liadrax, costringe gl' infedeli a ricevere il battesimo e così libera il santo sepolcro (XXXV e seg.).

E questa favola, della liberazione del sepolcro di Cristo per opera di Carlo Magno e di Orlando, è comunissima nei poemi cavallereschi (1). Ricordo il solo *Morgante,* in cui essa è ripetuta, e di Orlando è detto:

poi ch'egli era il campion ver di Cristo,
Volea che il suo sepolcro lui guardassi,
Che tolto aveva ai nemici di Cristo ecc.

XXV, 98.

E più giù, nello stesso poema, al canto XXVII:

---

(1) Anche il Boccaccio credette alla favola della liberazione del sepolcro di Cristo per opera di Carlo Magno, e nell'*Amorosa Visione* di questo imperatore famoso scrisse:

Di porpore vestito oltre correndo
Quel Carlo Magno sen veniva avante,
Ch'al mondo fu cotanto reverendo.
In su un forte e gran destrier ferrante,
Ancora di trïonfl incoronato,
Ch'egli acquistò sopra le terre sante.

XI, 20-21.

Aveva Orlando pel tempo passato,
Com'altra volta in molte storie è detto,
Il sepulcro di Cristo racquistato,
E Ansuigi nobil giovinetto
Con molta gente a guardia fu lasciato ecc.

192.

L'Ariosto ripete la stessa credenza (1), ed aggiunge una esortazione:

Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè dei beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non riavete,
Che tolta è stato a voi dai rinnegati?

XVII, 75.

E un pensiero simile si legge anche, in forma di desiderio, nell'*Ercole* del Giraldi, il quale scrive:

E, per la virtù sua, si vegga tolto
Il sepolcro di Cristo da le mani
De gl'infedeli, che con danno molto,
E con eterno obbrobrio dei Cristiani,
Ci è stato, già tanti anni, di man tolto,
Da quei malvagi e scellerati cani ecc.

XXVI, 108.

---

(1) Sorïani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Ponente,
Forse ve gl'inducea la vicinanza,
Che dei Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza,
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch'ora i superbi e miseri Cristïani,
Con biasmo lor, lasciano ai cani.

XVII, 73.

Nel *Mambriano,* Francesco il Bello, lodando il suo signore, si augura che egli si farà capo di una nuova crociata e libererà il sepolcro di Cristo dalle mani degl'infedeli:

Costui in picciol tempo ha oprato tanto
Che, se 'l fin corrisponde al gran principio,
Noi lo vedrem tôr la gloria e il vanto
A Cesare e Pompeo, a Fabio e Scipio,
E rinfrancare il bel sepolcro santo
Ad onta di colui che 'l tien mancipio,
Già son molti anni, e fuor del proprio chiostro,
Profanamente in vituperio nostro.

XXXI, 2.

E potrei continuare in altre citazioni. Aggiungo solo che nel 500, all'idea di fare argomento di poema la liberazione del sepolcro di Cristo dalle mani degli infedeli, era andato più di uno. Il Tiraboschi ricorda un G. M. Cattaneo, il quale avea preso a scrivere un poema latino sulla espugnazione di Gerusalemme; ma rimase incompiuto per la morte, che colse a Roma il poeta nel 1529 (1). Alcuni storici della nostra letteratura ricordano il Giustinopolitano Girolamo Muzio, il quale avea preso pure a scrivere un poema sulla prima crociata; ma ne smise il pensiero, quando seppe che sullo stesso argomento stava scrivendo T. Tasso (2). Nel Ferrerio e nel Quadrio poi trovo ricordato un poema di Michele Bonsignori, dal titolo l'*Argentino*, pubblicato a Parigi il 1521, nel quale si tratta della li-

---

(1) *Tiraboschi.* — Stor. delle Let. Ital., tom. VII, par. III, lib. IV.

(2) *G. Stiavelli*, prefazione all'edizione della *Gerusalemme Liberata,* stampata in Roma dal Perino.

berazione di terra santa (1). E, più noto di tutti questi altri, bisogna ricordare Pietro Angelio da Barga, detto il Bargeo, il quale scrisse in latino la *Siriade*, in cui canta gli stessi avvenimenti della *Gerusalemme* (3). Per questo poema il Bargeo, come scrive egli stesso (4), ebbe onori e premi dal re di Francia, Errico III, e due mila fiorini d'oro dal Cardinale Ferdinando dei Medici; e non è improbabile che questa accoglienza lusinghiera, fatta al poema del Bargeo, abbia incitato il Tasso a scrivere sullo stesso argomento trattato da quello.

Ma perchè, nel 1500, questa smania nei poeti di cantare di Gerusalemme e dell'impresa delle crociate?

Qui i critici sono concordi, e fanno ispirati questi poeti dalle condizioni politiche dei loro tempi.

La potenza ottomana era stata sensibilmente scossa il 1571 nella battaglia di Lepanto; ma, dopo di allora, aveva preso maggiore forza ed ardire. L'Italia quindi e l'Europa aspettavano che si preparasse una

---

(1) *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria e dei poemi romanzeschi d'Italia.*

Quadio. — Storia e Ragione d'ogni poesia, vol. IV.

(3) *Tiraboschi* — Stor. della Let. Ital., tom. VII, par. III, lib. III.

Un critico del 500, certo Roberto Titi, anteponeva la *Siriade* alla *Gerusalemme* (vedi *Nisiely*, Prog. 121).

(4) « *Quod... iam duos libros absolvissem, iique in Galliam delati fuissent, Henricus ejus nominis tertius Gallorum et Polonorum Rex Christianissimus literis privatim suis, suaque manu perscriptis magnopere hortatus est, ut hujusmodi poema perficerem, quod quo alacrius facerem clarissimarum dignitatum titulis me exornavit* ecc. ». Prefazione alla *Syrias.* — Florentiae, 1591.

Vedi anche la nota alla lettera 26 del Tasso, nella raccolta del Guasti.

nuova crociata e si cacciasse il turco da Costantinopoli, dai suoi possessi in mezzo all'Europa. Carmine Modestino, nel II dei suoi *Discorsi* sul Tasso, ricorda un'orazione di Ferrante Carafa, marchese di S. Lucido, incuorante papa Innocenzo XIII ad una nuova crociata contro il popolo ottomano (1573); e conchiude che questa nuova crociata era la volontà generale del secolo del Tasso. Si capisce quindi come a tanti poeti sia sorto in quell'età il pensiero di cantare le imprese degli Europei contro i Turchi, e donde sia venuta al Tasso l'ispirazione alla materia da trattare nel suo poema. Ma procediamo oltre, e cominciamo dal principio donde comincia il Tasso.

La proposizione è ricavata dall'*Eneide* di Vergilio, e basta gettare un'occhiata alla proposizione dell'uno e dell'altro poema per vedere chiaramente che il Tasso, nello scrivere, non solo ebbe presente, ma s'ingegnò d'imitare il poeta latino (1); e l'imitò perchè gli parve degna di essere imitata, infatti la lodò moltissimo nel libro IV dei suoi *discorsi del poema eroico* (2). I critici hanno voluto vedere anche imitazioni dei primi versi dell'*Odissea*, e di qualche altro verso di Dante (3); e forse è vero.

L'invocazione alla Musa gli fu anche suggerita dai poeti classici e principalmente da Vergilio; ma, essendosi convinto, come diremo più giù, che bisognava bandire dalla poesia le divinità dei Gentili, come

---

(1) Vedi *Giulio Guastavini, « Discorsi ed annotazioni sopra la G. L. di T. Tasso, » appresso gli eredi di Gerolamo Bartoli*, 1592, da pag. 1.

(2) *Prose diverse* di T. Tasso. — Firenze, Le Monnier, pagina 190-91.

Guastavini. — ibid., pag. 8.

(3) *Parlagreco.* — Studii sul Tasso, pag. 85.

contrarie alla verosimilitudine, alle Muse dei Greci e dei Latini sostituì una di quelle *menti o intelligenze,* come egli si esprime in diversi luoghi delle sue opere, che muovono i cieli e regolano il corso dei pianeti (1): la sua invocazione quindi riuscì qualche cosa, che ha comune la forma con le invocazioni, che avea presenti quale modello; ne differisce per la sostanza: alla nuova Musa egli attribuisce note, che i poeti classici davano alle loro Muse. Lo stesso Tasso, nel II dei suoi discorsi sul *poema eroico,* loda Dante per avere invocato l'ingegno e la mente, invece della Musa dei gentili:

O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate;

ed aggiunge che « *sarà sempre lecito al poeta cristiano invocare la mente e l'intelligenza, imperò che le Muse non furono credute altro che intelligenze* (2) ».

Bisogna anche notare che già qualche poeta, prima del Tasso, avea cominciato a ripudiare, nella invocazione, le antiche divinità mitologiche.

Tullia d' Aragona nel suo *Meschino* avea scritto:

Tu, celeste Signor, perfetto e vero,
Guida mia pura e casta intenzïone,
Ch'io non invoco Febo, Euterpe o Clio,
Ma te, sommo Signor del mondo e Dio.

I, 1.

E Luca Pulci, nella invocazione del *Ciriffo Cal-*

---

(1) Alcuni scrissero che il Tasso, nell'invocazione, si volgesse a Maria Vergine (*Gerusalemme Liberata,* messa a stampa dal Viotti in Parma, il 1581). Confutarono questa opinione il Guastavini, l'Abriani, il Carabà, e poi anche il Modestino, più sopra citato (*Discorso* II, pag. 283-83, nota).

(2) *Prose diverse* del Tasso, pag. 190.

vaneo, avea escluse alcune di queste divinità, volgenposi solo a Venere:

E non invoco voi, sacre, che al monte
Scandete i versi, ove il caval Pegaso
Fece nel sasso quel famoso fonte ecc.

I, 2.

Ed il Boccaccio, nel *Filostrato*, avea invocato la sua donna:

Tu mi sei Giove, tu mi sei Apollo,
Tu sei mia Musa, io l'ho provato e sollo.

I, 2.

Adunque, o bella donna, alla qual fui
E sarò sempre e fedele e soggetto
. . . . . .
Guida la nostra man, reggi l'ingegno,
Nell'opera la quale a scriver vegno.

I, 4.

I poeti romanzeschi poi avevano invocato addirittura Dio, i santi e la Vergine (1).

Fin dal cinquecento fu osservato che la similitudine, usata dal Tasso, del fanciullo, a cui porgiamo il vaso con l'orlo asperso di *soave licor*, perchè ingannato beva i *succhi amari*, fu tolta di peso dal libro I, 935 del *De Rerum Natura* di Lucrezio (2).

Qui fo notare che forse, più che i versi di Lucrezio, il Tasso ebbe presente un luogo degl' *Inni* di Girolamo

---

(1) Vedi *Pio Raina « Le Fonti dell' Orlando Furioso »*, cap. II.

(2) Lo disse prima il Tasso, e poi lo ripetettero tutt'i commentatori, dal Guastavini *(vol. cit., pag. 11)*, al Colagrosso *(Studi* ecc., pag. 85), al Parlagreco *(Studii* ecc., pag. 85), all'Imbriani *(Fame usurpate, appendice)*.

Vida; o, più probabilmente, un'ottava dell'*Amadigi di Gaula* del padre Bernardo.

Il Vida, imitando Lucrezio, aveva scritto:

Haud secus admota qui morbis arte medentur,
Ne gustu horrescat languens medicamen amarum,
Melle linunt super, et dulci sub cortice condunt (1).

Hymn. V, 151.

E Bernardo Tasso:

Come talor un medico, che vuole
Gabbar l'infermo per fargli salute,
Celar l'amaro sotto il dolce suole,
Acciocch'egli di ber non lo rifiute;
Così sotto figmenti di parole,
Di chimere da noi non conosciute,
Danno i poeti molti documenti
Al volgo ignaro, ed all'inferme menti.

Ll, 1.

Va notato pure che l'idea, manifestata dal Tasso in questa sua strofa, di farsi leggere più agevolmente per mezzo dei versi, fu comunissima ai nostri poeti fin dal medio-evo. Il Bartoli, nel I vol. della sua *Storia della Let. Ital.*, parlando della cronaca di Godofredo, intitolata il *Pantheon*, fa osservare che fin da quell'età nacque la convinzione che coi versi si potesse maggiormente dilettare e trovare maggior numero di lettori. Il Godofredo lo dice chiaramente in quelle parole: « *hoc autem opus non tantum in prosis sed versibus annotavi, ut lectores eius, si aliquando prosas legendo fuerint fatigati, quum versus sequentes inspexerint,*

(1) Questo riscontro è stato anche notato da C. Coda « *La filosofia di T. Tasso nella Gerusalemme Liberata* », pag. 1.

consonantia et delectatione metrorum ad legendum ulterius provocentur (1) ».

Nella dedica il Tasso ebbe presente la dedica dell'Ariosto ed Ippolito d'Este nel principio del *Furioso*, e le ottave 4 e 5 delle *Stanze* del Poliziano per la giostra di Giuliano dei Medici (2): dal primo tolse la forma, dall' altro quasi tutto il contenuto.

La dedica del Tasso è questa:

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al rigor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e tra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi absorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate io porto:
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

I, 4-5.

Il Tasso si volge direttamente ad Alfonso d' Este, come fa l'Ariosto nelle ottave 3 e 4 del I canto del *Furioso:*

Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro;

e questa forma diretta fa andare col pensiero all'Ariosto quando si legge la dedica del Tasso. La quale per contenuto fa andare col pensiero a quei versi del Poliziano:

---

(1) *A. Bartoli.* — Stor. della Let. Ital., vol. I, pag. 42.
E ben ragion ecc.

(2) Quest'ultimo riscontro fu avvertito anche dal Raina, (*Le Fonti* ecc., pag. 61, nota 2).

E tu, ben noto Laur . . . . . .
Accogli all'ombra del tuo santo ostello
La voce umil, tremante e paurosa ecc.;

ma più all'ottava:

Deh! sarà mai, che con più alte note,
Se non contrasti al mio voler fortuna,
Lo spirto delle membra, che devote
Ti fur dai fati insin già dalla cuna,
Risuoni Te dai Numidi a Boote,
Dagl' Indi al mar, che il nostro cielo imbruna;

la quale fu copiata dal Tasso negli ultimi versi dell'ottava 4, se forse non ebbe pure presenti questi versi del canto III del *Furioso:*

S' istrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a sculpir in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno. —

Dopo la proposizione, l'invocazione e la dedica, con l'ottava 7ª il Tasso dà principio alla narrazione; e comincia col trasportarci *nella parte più del Ciel sincera* per farci sapere che era proprio volontà dello stesso Padre Eterno che l'esercito dei Crociati non desistesse dall' idea di andare contro Gerusalemme e liberasse il sepolcro di Cristo dalle mani degl' infedeli. Continua con l'esporci il mandato che Dio dà all'arcangelo Gabriele, e questi a Goffredo. Goffredo quindi si veste; raduna a consiglio i capi dell'esercito crociato, ai quali espone la visione avuta; e, poichè è da esso eletto loro capitano, passa in rassegna le schiere ed ordina, per l' alba del giorno dopo, la partenza alla vôlta di Gerusalemme.

Per questo primo episodio della *Gerusalemme,* i critici hanno ricordato l' *Iliade*, l' *Odissea*, l' *Eneide* e qualcuno anche il *De Partu Virginis* del Sannazaro.

Nella *Tebaide* di Stazio si parla pure di due ambascerie di Giove per mezzo dello stesso Mercurio (I, VII); ma hanno meno punti di somiglianza con l'episodio del Tasso, perciò non sono stati ricordati dai critici.

Omero nell'*Iliade* racconta che, volendo Giove contentare Teti e quindi dare una solenne sconfitta all'esercito greco, dà ordine al malefico Sonno di andare ad Agamennone e comandargli di avanzarsi contro i Troiani, poichè gli Dei hanno finalmente decretata la caduta di Troia. Il Sonno adempie il mandato, e quindi Agamennone raduna i capi a consiglio, racconta loro la visione avuta e li esorta alla guerra (lib. II). Nell'*Odissea* poi si racconta che lo stesso Giove manda Mercurio a Calipso, perchè lasci andare libero Ulisse (lib. V). — Vergilio racconta che, volendo Giove togliere Enea dalla vita molle di Cartagine e fargli continuare il viaggio per l'Italia, ove dovea fondare la città di Roma, gli mandò, messaggiero dei divini voleri, Mercurio; il quale compie la missione avuta, ed Enea abbandona Didone e fa vela per l'Italia (lib. IV). E nella stessa *Eneide,* di un'altra simile ambasceria si parla al libro I, v. 223. — Nel *De Partu Virginis* poi si racconta dell'angelo, mandato da Dio a Maria, ad annunziarle che da lei uscirà il Messia (I).

In tutti questi episodi si tratta, come nel Tasso, di messaggi celesti; quindi ed Omero e Vergilio ed il Sannazaro furono innegabilmente presenti al Tasso nello scrivere. Ma non è con questi episodii, che cominciano i due poemi di Omero e l'*Eneide* di Vergilio; e poi, questi episodi possono rendere ragione del mandato, che Iddio dà all'arcangelo Michele nella *Gerusalemme* e della visione avuta da Goffredo, e tutto il resto dell'episodio del Tasso?

Si capisce che, se non troviamo di meglio, bisogna pensare che quelle scene dei poemi classici furono per il Tasso un addentellato all'invenzione di questo primo canto del suo poema; ma se in altri lavori vi sono episodi molto più simili a quello di lui, niente di più facile che egli abbia immaginato il primo canto della *Gerusalemme* ad imitazione di questi altri lavori, servendosi, per le immagini speciali e per la locuzione, e di Omero e di Vergilio e forse anche del Sannazaro. — E questi altri lavori vi sono, ed io comincio dall'*Italia Liberata* di Giangiorgio Trissino, di cui il Tasso era grande ammiratore (1).

Il Trissino immagina che un dì, mentre il Padre Eterno si stava

Risguardando i negozi dei mortali,

fu avvicinato dalla Provvidenza, che gli domanda:

O caro padre mio, da cui dipende
Ogni opra che si fa là giuso in terra,
Non vi muove pietà, quando mirate
Che la misera Italia già tant'anni
Vive soggetta nelle man dei Goti?

Il Padre Eterno, che avea promesso da tanto tempo la liberazione dell' Italia, assicura la Provvidenza che *già vicino è il tempo*

Da doversi eseguir la *sua* promessa;

e, chiamato a sè l'angelo Onerio, gl' ingiunge di andare da Giustiniano e manifestargli i divini voleri circa alla liberazione dell' Italia. L'angelo Onerio eseguisce i mandati divini, e quindi ritorna alle sedi celesti.

(1) Vedi più innanzi in questo stesso capitolo.

Dopo l'imbasciata dell'angelo, il Trìssino fa che Giustiniano riunisca a concilio, per consultarli su quella spedizione, *i regi, i capitani e i duchi*

Ed ogni cavalier pregiato e grande,
Che dimora nel campo e nella terra.

Quindi, eletto Belisario capitano della spedizione contro i Goti, Giustiniano passa in rassegna l'esercito e le navi (I, II), e fissa la partenza per il giorno dopo.

Chi non vede quindi la grande somiglianza dei due poemi in questo primo canto (1)? E che il Tasso fu ispirato dal Trìssino, per me è evidente anche da alcune espressioni, che l'un poeta copiò dall'altro: questa, p. e., *glorioso acquisto*, usata prima molte volte dal Trìssino e che poi il Tasso innestò nella proposizione della *Gerusalemme:*

E farà degno e glorïoso acquisto
E farai degno e glorïoso acquisto

TRÌSSINO.

Molto soffrì nel glorïoso acquisto

TASSO.

È vero che il Tasso in una lettera a Scipione Gonzaga vuole sostenere che questa espressione gli venne dagli storici (2); ma Giovanni Villani, Matteo ecc., da lui

---

(1) Il Parlagreco avverte che l'*Italia Liberata* ha lo stesso principio del poema del Tasso; però aggiunge che lo stesso principio ha l'*Arcarchide* dell'Alemanni (vol. cit., pag. 86). Ciò non è vero: l'*Arcarchide* è tutta modellata sull'*Iliade*, e la scena, che nell'*Iliade* fa riscontro all'episodio del Tasso, di cui stiamo trattando, si legge pure al canto II del poema dell'Alemanni.

(2) Ecco il paragrafo di lettera del Tasso, del quale parliamo: « *Oltre che questa parola* « glorioso acquisto » *era così*

ricordati, dicono *Passò a la conquista*, intendendo alla guerra di Terrasanta: l'espressione *glorioso acquisto* è Trissiniana, ed al Tasso non è potuta venire che dall'*Italia Liberata*.

Ma v'ha di più. Nella *Gerusalemme Conquistata* il Tasso, rifacendo il primo canto, v' innestò molte notizie storiche e geografiche sulla Palestina. Trattò piuttosto largamente della *divisione delle provincie fatta dal vecchio Belchefo nei suoi nipoti e negli amici; e, a guisa di geografo*, stimò di dovere intrattenere il lettore sulla *figura dell'imperio* e sui *confini delle provincie soggiogate dagl'Infedeli, coi veri nomi e con la vera origine di quella barbara nazione* (1). É un' intramessa piuttosto lunghetta: va dall'ottava 107 sino alla fine del canto; ed è noiosa anzichè no.

Senza dubbio, questa intramessa storico-geografica gli fu suggerita dal Trissino, il quale nel II canto del suo poema, prima di procedere alla rassegna delle schiere affidate a Belisario, crede opportuno di fare sapere al lettore, con una certa ampiezza,

> Come stava l'impero, ed in che modo
> Le provincie di quello eran divise.

Il Trissino è molto più arido e più secco del Tasso, quindi anche più stucchevole e noioso: non ci dà che un magro compendio di storia e di geografia, e per un lungo tratto la sua immaginazione si addormenta, ed entra in giuoco la sua memoria. Il Tasso cerca di farci interessare anche di quello scar-

---

assolutamente detta da tutti gli storici antichi; idest, *Giovan Villani, Matteo* ecc., *che dicono* Passò a la conquista *intendendo di Terrasanta* ». — Let., pag. 122.

(1) *T. Tasso* — Giudizio sulla Conquistata, nelle *Prose diverse,* vol. I, pag. 458.

no notiziario; e, poichè non può altrimenti, rimpinza le sue parole di quanta retorica più può: basti ricordare il discorso-orazione di Gerusalemme a Dio, che occupa le sette ultime ottave del canto. Nonostante questi abbellimenti retorici, dati alla sua materia, le tracce in lui del poema del Trissino sono evidenti; perfino alcune idee speciali si corrispondono: perciò a me sembra che il Tasso più che l'*Eneide,* la quale ha un' intramessa simile (VII, 37 e seg.), abbia avuto qui presente l'*Italia Liberata dai Goti;* e questa imitazione ci rende vieppiù persuasi che le prime mosse del suo poema vennero al Tasso appunto dall'*Italia Liberata.*

Perfino nel titolo il poema del Tasso risente dell'imitazione trissiniana.

Il Tasso aveva in animo d'intitolare il suo poema *Il Goffredo,* oppure il *Gottifredo* (1), dal personaggio principale; ed avrebbe così seguìto l'esempio di Vergilio, il poema del quale è intitolato dal nome del protagonista, senz'altro. Non credo che, per questo particolare, il Tasso si sarebbe lasciato trascinare più dall'esempio di alcuni poemi cavallereschi che dalla autorità del grande poeta latino. E col titolo *Il Goffredo,* per la prima volta, in Venezia, l'agosto del 1580, usciva parte della Gerusalemme, dedicata a Giovanni Donato, senatore veneto (2).

Il 1581 però, contemporaneamente in Casalmaggiore e in Parma (3), usciva tutto intero il poema col titolo di *Gerusalemme Liberata;* e con questo ti-

---

(1) *Lettere,* vol. I, pag. 4, 61.
(2) *T. Tasso.* — Lettere, vol. II, pag. 3.
(3) *T. Tasso.* — Lettere, ibid., pag. 4.

tolo fu ripubblicato poi parecchie altre volte nel 1500 (1).

Dalla prefazione dell'edizione di Casalmaggiore del poema, apparisce che il titolo di *Gerusalemme Liberata* fu ad esso dato da Angelo Ingegneri, editore di quella stampa. Sentite come ne scrive l'Ingegneri: « *Io gli ho dato quel nome che ritrovai nella copia che mi venne in mano, non sapendo che l'autore abbia mai avuto in animo di nominarlo Goffredo. Ben più tosto potrei affermare d'aver veduto in una lettera per lui scritta al signor Eugenio Visdomini, gentiluomo di questa città, non men virtuoso che nobile, ch'egli stava in dubbio d'intitolarlo* Gerusalemme racquistata; *ma poichè in molti luoghi dell'opera principalissimi sempre egli parla di liberar Gerusalemme e di rado d'acquistarla e di riacquistarla forse non mai, ho detto questo lo migliore; vedendo anche in ciò volentieri imitata la valorosa memoria del signor Giov. Giorgio Trissino, grandemente onorata dal Tasso, per quanto io ho potuto raccogliere dal presente poema* (2) ».

Il Tasso però, in una lettera ad Orazio Lombardelli, difende il titolo, che egli aveva in animo di dare al suo poema, di *Gerusalemme racquistata;* ed una delle ragioni, per cui lo difende, è che esso assomiglia molto al titolo del poema del Trissino, del quale poeta il Tasso dice di fare molta stima, « *perchè egli fu il primo che ci diede alcuna luce del modo del poetare dei greci, ed arricchì questa lingua di nobilissimi componimenti* (3) ».

---

(1) Vedi *G. Fontanini,* Bib. dell'Eloq. Ital. — *Serassi,* Vita del Tasso.

(2) *T. Tasso.* — Lettere, vol. II, pag. 181.

(3) *T. Tasso.* — Lettere, vol. II, pag. 203. — *Discorsi della arte poetica,* I.

È fuor di dubbio quindi che il Tasso fin nel titolo seguì l'esempio del suo grande predecessore. Anche l'altro titolo di *Gerusalemme Liberata*, col quale il poema fu pubblicato la prima volta e col quale si pubblica tuttavia, non è che una modificazione del primo e quindi una derivazione dal poema eroico italiano, che l'avea proceduto.

Nè solo il poema del Trissino il Tasso potette avere presente nell'immaginare il primo canto della sua *Gerusalemme:* per non ricordare altri lavori, il romanzo cavalleresco « *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna* » ha un cominciamento similissimo a quello della *Gerusalemme* e dell'*Italia Liberata.*

In esso si racconta che *lo apostolo santo Iacomo a modo di pellegrino apparitte per tre notte in visione a Carlo, arrevelando che dovesse andare in Spagna a conquistare il suo camino; in altra maniera ch'ello porterebbe grande pene in altro regname.* E Carlo finalmente raguna la sua *baronia*, manifesta ad essa i sogni avuti e propone la spedizione. Alcuni baroni parlano prò, altri contro di essa; finalmente si viene nella determinazione d'intraprenderla e si fissa il contingente di armati che ciascun barone avrebbe dovuto condurre seco (1).

---

(1) *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna* (I fino al cap. VII).

Un simile cominciamento ha pure l'antico romanzo cavalleresco « *Storia di Rinaldino da Montalbano* ». — In esso si racconta che, avendo Carlo Magno invitato tutta la sua baronia il giorno di Pasqua pentecoste, terminato il convito, Carlo Magno manifesta ai baroni la sua determinazione d'intraprendere la conquista della Spagna per incoronare di quel reame il cavaliere Orlando. Tutti approvano la determinazione di Carlo Magno, e viene fissato il tempo della spedizione (libro

Nè deve recar meraviglia che molti lavori abbiano un simile cominciamento: a gente così piena di fede, come era quella del medio-evo, potevano non apparire voluti ed ispirati dallo stesso Padre Eterno fatti, che tornavano a tanta glorificazione di lui? E nel cinquecento, se la fede si era spenta nei cuori e se di essa non restavano che le pratiche esteriori, le credenze però non erano mutate, ed anche lo spirito di imitazione induceva a ritenere ciò, che in altri tempi era stato parto spontaneo di sentimento. Si aggiunga a ciò, il fondamento storico, da cui il Tasso potette essere indotto a seguire, nel primo canto del suo poema, ed il Trissino ed altri poeti a lui anteriori.

Alberto d'Aix, storico delle Crociate, parla di una singolare visione, avuta da Goffredo, per la quale vieppiù si accese in lui il desiderio di andare nei luoghi santi (1). Niente di più facile quindi che, non parendo al poeta di dovere coprire col silenzio un fatto, nel quale così chiara apparisce la volontà divina; per mezzo di uno di quei tanti anacronismi, dei quali egli usò nel suo poema e di cui avremo agio di parlare più giù, niente di più facile, ripeto, che egli si sia deciso a descrivere come avvenuto dopo l'espugnazione di Antiochia ciò che i cronisti dicono avvenuto prima della partenza dei Crociati dall'Europa. Al sogno di Goffredo dunque il poeta potette venire non solo per imitare poemi anteriori, ma per la circostanza

---

III, IV.) In questo romanzo però non apparisce la determinazione di Carlo ispirata da nessuna divinità.

Anche così comincia l'*Entrée d'Espagne,* in cui si racconta che, per comando dell'apostolo san Giacomo, Carlo Magno va in Ispagna, a rendere libera « *la via dei pellegrini* ».

(1) Vedi *G. Michaud.* — Stor. delle Crociate, vol. I, lib. 2.

di cui abbiamo parlato: o forse quella circostanza lo indusse a cominciare qui in una maniera molto simile a quella, con cui il Trissino ed altri cominciano i loro poemi.

Nel secondo libro dell' *Orlando Innamorato,* il Boiardo fa pure che Agramante riunisca a consiglio i trentadue re, che aveva in ubbidienza, perchè sia deciso se debbano o no le armi di Africa passare in Europa e portare la guerra a Carlo Magno (II, I, 18). Ed anche in quel consiglio si parla prò e contro a quell'impresa, e finalmente si decide di mandarla ad effetto. Agramante però non è mosso da nessun Dio, nè io credo che il Tasso si sarebbe lasciato andare a modellare la sua rappresentazione di fatti cristiani sul racconto di fatti pagani. A me pare che questo I canto della *seconda parte dell' Innamorato,* più che qui, fu presente al nostro poeta più giù, al canto XVII, dove si parla del consiglio, tenuto dal re d' Egitto con i grandi del suo regno, perchè si mandassero aiuti al re di Gerusalemme e si andasse contro ai Cristiani. Per me è fuori di dubbio adunque che il Tasso ebbe presente il Trissino e molti poeti cavallereschi antichi nell'immaginare il primo canto della *Gerusalemme,* però credo che egli non si sarebbe indotto qui alla imitazione di questi poeti, se non vi fosse stato spinto anche dalle sue credenze e dai suoi principii di arte.

Il Tasso era fervido credente, quindi il fatto delle Crociate a lui non poteva non apparire voluto ed ispirato dallo stesso divin Padre: si aggiunga che egli si era convinto che bisognava bandire dall'epopea il soprannaturale antico, ed invece rappresentare in essa il soprannaturale della nostra religione. Nel primo dei suoi *discorsi sul poema eroico* infatti egli scrive che la materia del poema dev'essere tolta dalla storia, ac-

ciocchè riesca verosimile (1); però aggiunge che *poco dilettevole* veramente gli parrebbe quel poema, che non avesse in sè nulla di meraviglioso, e specialmente intende parlare di quel meraviglioso, che viene dalla religione. Ma di quale religione è uopo che il poeta eroico si serva: della religione dei gentili, o di quella dei cristiani? Della prima no, poichè, riconoscendo noi che le deità degli antichi e tutt' i portenti attribuiti ad esse, sono falsità, verrebbe a mancare al poema la *verosimiglianza*, e la verosimiglianza è la prima dote che deve avere non solo il poema eroico, ma anche ogni specie di poesia (2). Si varrà quindi della religione dei Cristiani, ed attribuirà alcune operazioni, che di gran lunga eccedono il potere degli uomini, a Dio, agli angioli suoi, ai demoni, o a coloro, ai quali

---

(1) Della stessa opinione del Tasso era G. Battista Pigna, il quale, fin dal 1561, aveva scritto: « ..... *nella comedia et in certi altri Poemi basta che la cosa si dica verisimilmente, ancora che non vi sia verità alcuna; ma nella Poesia Heroica, che in un sol nome è detta Epopeia, e nella tragedia è necessario che vi sia il fondamento di cosa vera, non essendo ragionevole che sia occorso un gran fatto di qualche gran signore segnalato che divolgato non si sia. Et perchè il Poeta tende alla perfettione, per migliorare l' impresa tolta da lui per suo soggetto, vi aggiunge quel tanto che può aggrandire: e che si può credere che anche occorresse insieme con essa impresa, ancora che non ce ne sia notitia alcuna* ». — Eroico, I, pag. 11, 12.

La stessa idea era stata manifestata, in poesia, da Luigi Pulci molto tempo prima:

> Colui che scrive istoria o commedia
> Convien che alla scrittura si rapporti,
> O grido, o fama, e quel che trova dica,
> In ogni cosa moderna o antica.
>
> XXVII, 115.

(2) *T. Tasso.* — Discorsi nel poema eroico, pag. 13.

da Dio e dai demoni è concessa questa podestà, quali sono i santi, i maghi e le fate. Dio, ed i suoi ministri, ed i demoni, ed i maghi, permettendolo lui, possono far cose sopra la natura meravigliose; quindi tutti crederanno possibile ciò, che stimiamo spesse fiate essere avvenuto e potere di nuovo molte volte avvenire (1). Bisogna però subito aggiungere che il poeta, avendo accettato per i suoi principii di arte quel soprannaturale a cui credeva, ed essendosi ispirato nel cominciamento del suo poema in poeti che l'avevano preceduto e che avevano gli stessi suoi principii, quanto alla forma modellò la sua rappresentazione non su questi, ma sui poeti classici, di cui fu grande ammiratore; chè anche noi riconosciamo per veri i riscontri, notati dai critici, in questo primo canto, sopratutto con l'Eneide di Vergilio (2).

Ed aggiungiamo un altro riscontro. Forse la scena del Padre Eterno e del messaggio, e di questo e Goffredo, fu suggerita al Tasso da un altro poeta.

Più innanzi abbiamo ricordato Pietro Angelio di Barga, il quale scrisse in versi latini un poema sullo stesso argomento della *Gerusalemme*. Il poema del Bargeo fu pubblicato il 1560, quando il Tasso andava cercando un argomento per il suo lavoro, e non è difficile, nè inverosimile che egli leggesse quel poema, che allora destava tanto rumore.

---

(1) Della stessa opinione era G. B. Pigna, il quale fin dal 1561, nel suo *Eroico*, aveva scritto: « *E chi a questi tempi si mette a poetare col soggetto dell'antica idolatria perde il verosimile per non essere creduta la potestà degli dei falsi e bugiardi* (lib. II) ».

(2) Questi riscontri coi poeti classici furono notati dai critici del 500, e sono bene raccolti nell'edizione della *Gerusalemme Liberata*, annotata da D. Carbone.

Ora, nel primo canto, il Bargeo comincia l'azione del suo poema proprio con una visione, come comincia la *Gerusalemme*. Iddio, volendo scacciare i Turchi dalla sua santa città, chiama a sè un angelo e lo manda a Pietro l'Eremita, perchè si faccia predicatore della guerra contro i Musulmani. L'angelo esegue il mandato divino e Pietro l'Eremita ritorna in Europa per infiammare gli animi contro i Musulmani e mandare ad affetto i divini voleri. — Chi è che non vede quanta somiglianza ha questo episodio con quella della *Gerusalemme?* — Anche molte locuzioni della *Gerusalemme*, che a noi sembrano mutuate da Omero e da Vergilio son potute dal Tasso essere mutuate dal poema del Bargeo. Questi, nel concepire il suo episodio, ebbe presenti Omero e Vergilio, come confessa egli stesso: il Tasso potette avere presenti, non solo i modelli sui quali il Bargeo s' ispirò, ma sopratutto l' opera di lui. Sentite come scrive il Bargeo nella prefazione al suo poema: « *Statuit apud Homerum Juppiter Ulyssem e servitute, in qua multos iam annos versabatur, liberare. Hic* (nella *Siriade*) *Deus Opt. Max. Hierosolymam a diuturna Turcarum tyrannide eripere. Illic Mercurius et Pallas, hic Angelus ad huiusmodi factum inchoandum mittitur. Illic a Pallade Telemachus ad quaerendum patrem ducitur, hic Petrus Eremita ab Angelo ad Principes christianos excitandos proficisci iubetur* ».

E questa prefazione alla *Siride* mi spiega un altro fatto: da quale altra ragione probabilmente il Tasso fu indotto a non cominciare il suo poema dalla predicazione di Pietro l'Eremita, o dalla partenza dei Crociati dall'Europa, ma quasi dall' arrivo di essi in Gerusalemme. — Il Bargeo comincia il suo poema proprio dalla predicazione di Pietro l'Eremita; e sapete quali censure si tirò addosso? — Che aveva cominciato *ab ovo*,

e che così non avevano fatto Omero e Vergilio. Il Bargeo cercò di giustificarsi di questa censura nella sopra ricordata prefazione, sostenendo che egli la meriterebbe, *si actionem meam ab ortu Mehemetis orsus fuissem:* ma, avendo cominciato dalla causa prossima di quella spedizione *(a proxima eius expeditionis causa),* non crede di meritarla, anzi crede che gli oppositori sostengano il contrario per spirito di contraddizione. — Ora il Tasso non poteva ignorare le censure mosse al Bargeo; e, o perchè forse gli sembrassero vere, o forse perchè volle attenersi più fedelmente ai due modelli, che tutti nei suoi tempi citavano a proposito ed a sproposito, lasciò tutti quegli antecedenti, e cominciò il suo poema in modo da cansare gli appunti, che erano stati mossi al suo predecessore. —

Quanto alla sosta dell'esercito crociato nelle mura di Tortosa, io credo che il Tasso la immaginò per reminiscenze dei poemi classici. Nell'*Eneide,* l'eroe principale del poema, invece di recarsi subito in Italia, dove lo spingevano i fati, si ferma in Cartagine fra le dolcezze della regina Didone, dimenticando il motivo per cui si era mosso dalla sua patria: e deve Giove mandare in terra Mercurio per esortarlo ad abbandonare i lidi africani e mettersi alla vôlta dell'Italia.

Anche nell'*Argonautica* di Apollonio Rodio, gli eroi greci, condotti da Giasone, si fermano nell'isola di Lemno e si stanno a godere le dolcezze di quelle donne, le quali un anno innanzi avevano dato morte a tutti gli uomini del paese. Nell'*Argonautica* non un messo celeste, come nell'*Eneide* e nella *Gerusalemme,* ma il saggio Alcide chiama i compagni in disparte e li esorta a riprendere subito la via per l'Ellesponte, chè non si mossero dalla loro patria in cerca di estranee nozze, ma per un' impresa, voluta ed ispirata loro

dai Numi (1). La stessa scena è ripetuta da Valerio Flacco nel libro II della sua *Argonautica*.

Nell'*Iliade* non vi ha nulla di simile; però in Ditti Cretese si legge qualche cosa, che fa subito andare col pensiero al Tasso. Questo storico racconta che i Greci, accampati nella Troade, sospesero l'assedio della città di Priamo, durante l'inverno, e poi ripresero le ostilità al sograggiungere della nuova stagione (2).

In tutti questi episodi ricordati, vi ha dunque qualcosa di molto simile alla sosta dell'esercito crociato, qui immaginata dal Tasso: è quindi fuor di dubbio che questi li ebbe presenti nell'immaginare il suo episodio; però bisogna subito aggiungere che anche le cronache delle crociate potettero dare appiglio al Tasso ad immaginare quella sosta.

Raimondo d'Agiles infatti racconta che, giunti i crociati a Ramla, città distante appena sedici miglia da Gerusalemme, *come se la loro fidanza nella vittoria li abbandonasse alcun poco, ed i pericoli e le sventure, che li aspettavano alle porte della città promessa alle loro armi, sorgessero d'improvviso nell'animo loro a spaventarli, tennero consiglio per decidere se dovessero assediare il Cairo o Damasco. Ma la ricordanza delle loro gesta, i sentimenti che dovea loro ispirare la vicinanza dei luoghi santi, trionfarono d'ogni dubbio: e tutti a una voce i capi dell'esercito*

---

(1) Δαιμόνιοι, πάτρης ἐμφύλιον αἶμ' ἀποέργει
ἡμέας; ἠέ γάμων ἐπιδενὲς ἐνθάδ' ἕξομεν
κεῖθεν, ὀνοσσάμενοι πολιήτιδας; νῦν δ' ἐκάδε
ναίοντας λιπαρὴν ἄροσιν Λήμνοιο ταμέσθαι;
οὐ μὰν εὐκλειείς γε σὺν ὀδυείῃσι γαυκιᾷν
ἐσσόμεθ' ὧδ' ἐπί δηρὸν ἐελμένοι.....

I.

(2) *Storia* ecc., lib. II, cap. II; lib. III, cap. I, 4.

deliberarono di proseguire il viaggio alla volta di Gerusalemme (1).

Un momento di dubbio però vi fu nell'animo dei crociati; dubbio, il quale mostra che si era in essi non poco intiepidito il fervore religioso, che li avea spinti in oriente; ed io credo che da esso il Tasso fu indotto ad immaginare quella sosta dell'esercito dei Crociati, dalla quale inizia l'azione del suo poema. Iddio all'angelo Gabriele infatti dice:

Goffredo trova,
E in mio nome dï lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i *tardi* mova
All'alta impresa.
I, 12.

E Gabriele a Goffredo si volge con queste parole:

Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch'al guerreggiar s'aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
I, 16.

Queste parole dimostrano chiaramente il poco fervore dei Crociati a mandare a termine l'impresa, per la quale avevano abbandonato la loro patria. Già lo stesso intervento della divinità in quel fatto, mostra l'animo allora

(1) Anche gli altri cronisti di questa prima crociata parlano di questo intiepidimento dell'esercito cristiano; ed il Tasso in una lettera a Orazio Capponi, per giustificarsi degli amori da lui introdotti nel poema, scrive: « *in Paolo Emilio e in Roberto il Monaco si legge, che ne gli ultimi anni de la guerra nei cristiani s'era intepidito il zelo de la religione, e che commisero molti peccati con le donne saracine* ». — Lettera 82 della raccolta del Guasti.

dei Crociati. Se in essi fosse perdurato quel fervore, che li cacciò a migliaia dall'Europa, che bisogno vi era del fervorino e dell' incitamento da parte di Dio, di cui è un'eco la orazione tenuta loro da Goffredo?

Ed ecco adunque da quali ragioni io credo che il Tasso sia stato indotto a non rappresentarci l'esercito dei Cristiani già attendato sotto le mura di Gerusalemme, imitando appuntino Omero; ma a cominciare l'azione del suo poema da un poco più indietro dell'arrivo di essi in Gerusalemme. Come cristiano, egli non poteva non vedere il fatto delle Crociate che voluto ed ispirato da Dio; e come poeta egli accettava il soprannaturale cristiano, il solo, secondo lui, che aveva *verosimiglianza* e che quindi era da introdursi nell'epopea. Profittando quindi della circostanza, raccontata da Raimondo d'Agiles, immagina la sosta dell'esercito dei Crociati sotto le mura di Soria e ci rappresenta il loro intiepidimento; in questo modo lo intervento della divinità non è un fatto che si sarebbe potuto omettere: è conseguenza necessaria di quegli antecedenti. Si capisce che i Crociati non si sarebbero nuovamente infervorati, se Goffredo non avesse avuto quella visione e se non fossero stati mossi dalle parole di lui. A cominciare da lì l'azione del suo poema, il Tasso fu quindi condotto da queste quattro cose: dalla sua fede religiosa, dai suoi principii dell'arte, da reminiscenze di poeti anteriori, e da circostanze, ricordate dagli storici. Andiamo innanzi.

Messo quel sogno e venuto nella determinazione il poeta di fare rappresentare a Goffredo la parte, di che adesso parleremo, era conseguenza inevitabile quell'adunanza, che Goffredo tiene dei principi cristiani, e quella orazione esortativa, che fa loro. La domanda, che qui ci muoviamo, è questa: perchè il Tasso venne

nella determinazione di fare di Goffredo il capo dello esercito dei Crociati, donde, dopo l'orazione di lui, la proposta di Pietro l'Eremita che egli fosse eletto *capo, che gli altri indrizzi e freni* (I, 31); proposta, che venne poi approvata da tutti gli altri (ibid., 32-33)?

Come si sa, l'esercito dei Crociati non ebbe mai un solo e vero capo: ciascuna schiera ubbidiva agli ordini di quel signore, sotto il quale si era partita, abbandonando l'Europa. Abbiamo questa testimonianza esplicita del cronista Boldric (cap. 13), il quale scrive: « *Quis tot principes, tot duces, tot equites, tot pedites, sine reges, sine imperatore dimicante hactenus audivit, neque siquidem in isto exercitu alter alteri praefuit, alius alii imperavit* ». Ed il Michaud scrive che: « *nelle circostanze importanti il Consiglio dei capi dirigeva le imprese della guerra; ma nei casi ordinari, ogni conte, ogni principe non riceveva ordini se non da sè stesso* (1) ». — Goffredo Buglione, è vero, godeva di molta autorità e di molto rispetto sopra tutti gli altri principi, come il vescovo Ademaro godeva rispetto ed autorità su tutti gli altri ecclesiastici per affari riguardanti la religione (2); ma Goffredo non fu mai veramente il solo e supremo capo di quella spedizione. Il Michaud,

---

(1) *Michaud.* — Stor. ecc., vol. I, lib. II.

(2) Ecco che cosa scrive il Michaud del vescovo Ademaro (vol. I, lib. II): « Il vescovo Ademaro figura come capo spirituale della Crociata; il suo titolo di legato apostolico e le sue qualità personali gli meritarono nella guerra santa la confidenza ed il rispetto dei pellegrini. Le sue esortazioni, i suoi consigli contribuirono molto a mantenere l'ordine e la disciplina. Consolava egli i Crociati nei loro disastri, li confortava nei pericoli; vestito nello stesso tempo delle insegne di vescovo e dell'armatura dei cavalieri, offriva sotto la sua tenda in sè stesso un modello delle virtù cristiane, e diede sovente l'esempio del valore nei combattenti ».

facendo il ritratto di lui nel I vol. della sua *storia delle Crociate* (lib. II), così scrive: « *Egli non fu il capo della Crociata, ma ottenne almeno quell' imperio che danno il merito e la virtù. In mezzo alle discordie ed alle risse, i principi ed i baroni imploravano sovente la saviezza di Goffredo; e nei pericoli della guerra i suoi consigli erano ubbiditi come ordini supremi* ». — Il medesimo Tasso, attenendosi più al vero, come scrive egli stesso, nei sei anni precedenti al cominciamento dell'azione del suo poema, fa che il campo cristiano, non senza guida, ma sia con molte scorte, pari, o quasi pari, di autorità (1). Ora, perchè egli inizia il suo poema, rappresentandoci Goffredo come il *capo dei capi*, e gli dà *lo scettro e la possanza*, facendogli sostenere *di re vece e sembianza* (I, 31)? — Secondo me, furono i suoi principii poetici, che spinsero il Tasso qui ad alterare la storia.

Nei tempi del Tasso erano cominciate le investigazioni critiche sulla poesia, ed i poeti, non più con inconscia ispirazione, ma salivano le vette del Parnaso, per dirla col De Sanctis, con un'arte poetica in saccoccia. Ricordo fra gli altri il Castelvetro e lo Speron Speroni, i cui scritti sono degni di essere letti e studiati anche oggidì.

A proposito dell'unità della favola nel poema eroico, la quale menava anche alla quistione dell'unità della persona, il Castelvetro, commentando un passo della Topica di Aristotele (2), opinava che, « essendo l'istoria

---

(1) *T. Tasso.* — Lettere, vol. I, pag. 170.

(2) Il passo di Aristotele, al quale si accenna, è il seguente: « *Decet igitur, quemadmodum una unius imitatio est in aliis imitatricibus artibus, ita et fabulam videlicet, quae actionis imitatio sit, unius eiusdemque integrae esse* ».

racconto di una o di molte azioni, d' una o di molte persone, la poesia similmente, la quale è rassomiglianza dell' istoria, può essere d'una o di molte azioni, d'una o di molte persone ». — Lo Speron Speroni invece opinava diversamente. Egli diceva: « L'azione è una d'uno, o una di molti, o son molte azioni d'uno, o molte di molti. L'azione una d'uno è soggetto della poesia; l'azione una di molti è materia della storia; molte azioni d'uno sono trattate dallo scrittore delle vite; molte azioni di molti non possono convenevolmente essere trattate da alcuno scrittore ». Egli quindi riteneva che la poesia fosse il racconto di un'azione di una sola persona; e la stessa interpretazione dava il Tasso allo squarcio della Topica di Aristotele in quistione (1). — Però il Tasso non accettava ciecamente l'autorità di Aristotele; e, confortato sopratutto dall'Eneide, sosteneva: « non è necessario, nè sempre convenevole che l'azione sia una di uno in numero, ma basta che ella sia d'uno in genere, come sarebbe un'azione dei Romani o dei Greci, o pure una azione di molti cavalieri, *radunati insieme sotto un capitano* ». Secondo lui quindi è anche materia di poesia l'azione collettiva di un popolo, o l'azione di molti (2); soggiungeva però la condizione che questo popolo o questi molti fossero *radunati sotto un capitano*, o, come dice altrove, *convengano insieme sotto qualche unità* (3). — E dice la ragione di questa condizione: « perchè, come la per-

---

(1) Questa quistione fu trattata dal Tasso anche con i revisori del suo poema, come si vede nel I volume delle sue *Lettere*, ordinate dal Guasti, a pag. 65, 87, 99, 100, 221.

(2) Ecco le parole del Tasso: « ..... ma in due cose, per mio avviso, s'ingannava il Castelvetro. L'una è, che da questo luogo di Aristotele si raccoglie che la favola debba essere *imitazione d'un'azione d'una persona solamente* ».

(3) *T. Tasso.* — Lettere, vol. I, pag. 87.

fezione del coro o della città o dell'esercito consiste nella unione di molte unità, così ancora l'eccellenza dell'azione può consistere nell'unione di molti agenti ed operanti, *fra i quali nondimeno uno è sempre il principale* (1)». —

E, scrivendo queste parole, ne sono sicuro, al Tasso stavano presenti al pensiero i tanti poemi eroici, da lui letti e studiati; e specialmente quei due, che erano da tutti ed in tutte le discussioni citati a proposito ed a sproposito nei suoi tempi. Come non vedere la supremazia di Agamennone e di Enea sulle turbe innominate, che li seguivano, ed anche sugli altri chiari eroi, che loro facevano corona ed i quali pur nondimeno dipendevano dai comandi di essi? Per convinzione quindi, conseguenza dello studio di Omero e di Vergilio, il Tasso credette che il poema eroico potesse anche cantare fatti collettivi ed imprese di molti, purchè questi molti fossero *radunati insieme sotto un capitano:* e fu questa convinzione che gli fece alterare la storia e rappresentare Goffredo quale *duce supremo* della prima crociata.

Ed anche questa libertà del poeta di accomodare alle sue mire la storia, mutando i fatti ed alterando la date e l'ordine di successione di essi, era tra' principii dell'arte poetica del Tasso. Nel II discorso sul *poema eroico* infatti lo dice chiaro: « *se nella materia, che il poeta eroico prende a trattare, v'è avvenimento alcuno, il quale altrimenti essendo successo, o più del verosimile, o più del mirabile, o per qual si voglia altra cagione, portasse maggior diletto; e tutt' i successi, che sì fatti troverà, cioè che meglio in un altro*

---

(1) Giudizio dello stesso Tasso su la *Gerusalemme Conquistata*, nel primo volume delle *Prose diverse*, Firenze, Le Monnier, 1875.

modo potessero essere avvenuti, senza rispetto alcuno di vero o d'istoria, a sua voglia muti e rimuti, e riduca gli accidenti delle cose a quel grado ch'egli giudica migliore, col vero alterato il tutto finto accompagnando ». Ed anche a questa credenza era indotto dall'esempio dell'Eneide di Vergilio, com' egli stesso ci fa sapere; e giunge a tale da credere che Lucano non è poeta, *perchè talmente s'obbliga alla verità dei particolari, che non ha rispetto al verosimile in universale; e, pur che narri le cose come sono state fatte, non si cura d'imitarle come dovriano essere state fatte* (1).

Dell'orazione di Goffredo e di Pier l'Eremita, incitando i Cristiani a ripigliare l'impresa di Gerusalemme, non dico nulla: le poche imitazioni dai poeti classici sono state bene notate dai critici del 500. Aggiungo solo che, nel poema del Tasso, l'elezione di Goffredo a capo supremo dell'esercito dei crociati, non può non fare ricordare dell'elezione di Giasone, nel poema di Apollonio, a capo supremo degli Argonauti.

Già tutti i guerrieri sono pronti per il viaggio da fare alla vôlta della Colchide, sono tutti raccolti intorno a Giasone, e non ancora si è eletto il duce di essi. Giasone propone questa elezione, e tutti volgono gli occhi ad Alcide. Questi rifiuta, e propone che sia eletto capo di tutti chi prima unì quell'esercito:

αὐτός, ὅ τις ξυνάγειρε, καὶ ἀρχεῦσι ὁμάδεις.

I.

e tutti acclamano Giasone a loro duce.

Della stessa elezione fa parola nel suo *Ercole* G.

(1) Leggi il II dei discorsi sul *poema eroico*.

B. Cintio-Giraldi, quando, sulle orme di Apollonio ed anche di Valerio Flacco, racconta la spedizione degli Argonauti alla Colchide (1).

Bisogna aggiungere che all'elezione di Goffredo quale capo supremo della crociata, il Tasso potette anche andare dalla *Storia della guerra troiana* di Ditti Cretese. In essa si racconta che i principi greci, riuniti a Sparta, prima di mettersi alla vôlta del porto di Aulide, procedettero alla nomina di Agamennone a capo supremo dell'esercito greco. Lo storico cretese scrive (XVI): « *a questa cerimonia, un'altra si aggiunse, congregandosi tutti nel tempio di Giunone argiva per nominare il supremo comandante della spedizione. Al quale effetto, avendo ognuno una tavoletta, su cui scrivere il nome di colui, nel quale egli avesse più fede, venne con caratteri punici scritto quello di Agamennone. Ed ecco come, per consenso comune e con grande sbattimento di mano e con evviva, Agamennone prese in sè la direzione della guerra e dell'esercito* (2) ».

E passiamo all'ultima parte di questo primo canto: alla rassegna dell'esercito crociato.

Le rassegne di eserciti, dai poemi eroici, passarono nei poemi cavallereschi, però il Tasso, ed era naturale, si attenne più a quelli che a questi (3).

---

(1) I Mini tutti, d'animo concorde,
Voglian far lor capitano Alcide;
Risponde Ercole lor, che Giason tor de
Officio tal, nè aver deono altre guide

XX, 91.

(2) Della stessa elezione parla Darete Frigio ai capitoli XI e XIX della sua storia.

(3) Anche in Ditti Cretese (XVII) ed in Darete Frigio (XIV)

Che cosa sono le rassegne nei poemi cavallereschi? Un elenco freddo e vuoto di nomi e di genti; elenco, che non c' interessa e ci annoia e ci stanca; e solo qualche rara volta non si sente questa noia, per aver saputo il poeta condire di frizzi e di celie quella enumerazione, come, a proposito del Boiardo, notava bene il professor Raina (1).

Anche nei poemi eroici le rassegne sono condotte con la stessa monotonia, e si può cominciare da Omero (II), e passando più giù per Apollonio Rodio (I), per Vergilio (VII, X), per Stazio (IV, VI), per Valerio Flacco (VI), giungere fino al Trissino (II, X), al Giraldi (III, XX, XXIII), e al Bolognetti (IX, 5 e seg.).—

Il Tasso s' ingegnò di cansare la noia, inevitabile nel lettore, e questa sorta di enumerazione; e, parlando di ciascuna schiera, tentò di dirci in breve le qualità di essa e sopratutto delinearci il carattere del conduttore, interessandoci con qualche fatto della vita di lui. Degne di nota, a questo proposito, sono le ottave 45 e seg., e 58 e seg., nelle quali si parla di Tancredi e di Rinaldo.

Nemmeno in ciò il Tasso si può dire inventore, chè Omero prima, e poi Vergilio e Stazio nello stesso modo condussero le loro rassegne. Omero, enumerando le genti ed i capitani greci, si ferma a parlarci di Aiace d'Oilèo, di Agamennone, di Menelao ecc.; e Vergilio ci parla di Mezenzio, di Aventino, di Cecolo ecc., e Stazio ci dà il carattere di Adrasto, di Tidèo, e ci parla dell'amore di Dircèa per Argìa, quasi come il Tasso, nella rassegna, ci parla dell'amore di Tancredi

---

vi è l'enumerazione delle genti e delle navi greche, che andarono in Asia per la guerra troiana.

(1) *Fonti dell'Orlando Furioso*, cap. V, in fine.

per Clorinda. Il Tasso nella sua rassegna ci parla pure di Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi; ed i critici fanno osservare che egli forse trasse questa circostanza dalla storia (1). Io fo osservare che anche G. B. Cintio-Giraldi, in una rassegna dell'*Ercole*, parla di una donna, che seguìva alla battaglia il suo innamorato: questa donna del Giraldi però era stata sempre dura e proterva al suo amatore, mentre Gildippe amava di vivo e potente amore il suo Odoardo (2). Come nei poemi classici poi, anche nella *Gerusalemme* la rassegna dell'esercito cristiano è preceduta dall' invocazione alla Musa, che nel Tasso diventa la mente, *custode e dispensiera*.

Tralasciamo di parlare qui di ciascuna schiera e dei più grandi guerrieri crociati: lo faremo più innanzi, quando ce se ne presenterà l'occasione; intanto seguiamo il poeta nelle ultime ottave di questo primo canto.

Dall'ottava 67ª all'ottava 70ª, il Tasso parla di un messo, mandato da Goffredo all' imperatore greco, perchè questi lasci libera la via al danese Sveno; e questa ambasceria al poeta fu suggerita dalla storia (3).

Quindi accompagna l'esercito cristiano nella sua marcia da Tortosa a Gerusalemme, e scrive:

Il Capitan, che da' nemici aguati
Le schiere sue d'assecurar desia,
Molti a cavallo leggermente armati
A scoprire il päese intorno invia;
E innanzi i guastàtori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i vòti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

---

(1) *Guastavini,* ibid., pag. 33.
(2) *Ercole,* canto XXIII, strofa 18-19.
(3) *Michaud,* lib. II.

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che il lor viaggio arrestar possa.

74, 75.

Questa circostanza è tratta dalla storia; ed infatti il Michaud trae dalle cronache delle crociate che, partitisi i Cristiani da Bisanzio ed inoltratisi nelle pianure della Bitinia, *marciavano con ottimo ordine verso Nicea; e quattromila operai armati di zappe e di pale attendevano a spianare la via, ed alcune croci di ferro o di legno piantate di distanza in distanza indicavano la strada, che doveano battere i soldati di Gerusalemme.* Quest'ultimo particolare è omesso dal Tasso; tutto il resto è stato ritenuto nella sua descrizione. Non è storico però ciò che il poeta dice nella ottova 76ª, che, cioè,

Sol di Tripoli il re, che in ben guardate
Mura genti, tesori ed armi serra,
Forse le schiere franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra;
E ricevè condizïon di pace,
Siccome imporle al pio Goffredo piace.

La storia invece racconta che l'emiro di Tripoli fu vinto in una sanguinosa battaglia e forzato a comprare con un tributo la pace e la salvezza della sua capitale: così almeno troviamo in Roberto il Monaco (libro VIII), ed il suo racconto è accolto dal Michaud (vol. I, lib. VII). — Poco più innanzi, nel loro viaggio, i Crociati trovarono chi loro si sottomise spontaneamente: fu l'emiro di Accone, oggidì san Giovanni d'Acri, il quale comandava sul Califfo d' Egitto. Egli, all'appressarsi dei Cristiani, spedì loro provvisioni, e promise di arrendersi, allorchè sarebbero padroni di

Gerusalemme; ed i Cristiani, il cui pensiero era di giungere subito in quella città, accolsero con giubilo la sommissione e la promessa di lui. Io credo che il Tasso abbia qui alterato la storia per non deviare dal suo proposito e per non essere costretto alla descrizione di una battaglia, prima di accompagnare l'esercito di Cristo sotto le mura di Gerusalemme. Il resto della descrizione del Tasso è tratto dai cronisti, meno alcune circostanze.

Raimondo d'Agiles scrive che, attraversando i Crociati i piè del monte Libano, una turba di Cristiani e di devoti solitari, che abitavano le vicine montagne, accorreva a visitare i suoi fratelli dell'occidente, arrecando loro provvisioni e dirigendoli nel loro cammino (lib. IV). Ed il Tasso scrive:

Qui del monte Sëir, ch'alto e sovrano
Dall'oriente alla cittade è presso,
Gran turba scese di fedeli al piano,
D'ogni età mescolata e d'ogni sesso:
Portò suoi doni al vincitor cristiano;
Godea in mirarlo e in ragionar con esso;
Stupìa dell'armi peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

77.

Quest'ottava, come si vede, concorda perfettamente con le parole riportate del d'Agiles.

Lo stesso cronista scrive che l'esercito cristiano costeggiava il mare per potere così essere provveduto di vettovaglie e di arnesi dalle armate navali dei Pisani, dei Genovesi, degl'Inglesi e dai pirati fiamminghi; ed il Tasso raccoglie queste cose nell' ottava 78ª, che comincia:

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade ecc.;

e nelle altre due ottave, che immediatamente vengono dopo.

Bisogna aggiungere che, per la circostanza, contenuta nei due versi sopra riportati, il Tasso, oltre alla storia, si è potuto anche ispirare alla poesia. Per dirne una sola, il Bolognetti fa che l'esercito di Costante marci sempre presso il lido del mare (1).

Ma già si è sparsa ovunque la fama dell'appressarsi dei Crociati a Gerusalemme. Il poete scrive:

> Ma percorsa è la fama, apportatrice
> Dei veraci rumori e dei bugiardi ecc.

I critici ricordano qui alcuni versi di Vergilio (IV, 173-IX, 473) e di Ovidio (IX, XII); ma bisogna ricordare che il concetto, contenuto nei versi dei poe-

---

(1) Ecco i versi del *Costante,* ai quali accenno:

> E costeggiando ognor lungo le sponde
> De lo Scadro a sinistra indi vicino,
> Ed a man destra de l'Ionio l'onde,
> Seguia con molta fretta il suo cammino.
>
> XI, 114.

> Ma perchè il verno s'appressava e il gielo
> Sì per fuggir le rupi e i balzi e i sassi,
> Come ancor per aver men freddo il cielo,
> Lungo il mar s'appigliaro al sentier piano,
> Lasciando i monti a la sinistra mano.
>
> XIII, 2.

E più giù:

> Costante e gli altri ognor dietro a la riva
> Del mar sen gian rivolti a l'orïente.
>
> ibid, 62.

E più giù ancora:

> Morto Ladon, Costante immantinente
> Fuor di Corinto e dal suo stretto uscito,
> A la sinistra man verso orïente
> Si volse, e, sempre costeggiando il lito,
> Giunse a Cencrea per tempo il dì seguente ecc.
>
> ibid., 152.

ti latini, era passato nei nostri poeti, i quali il Tasso potette avere anche presenti.

Il Boccaccio, nella *Teseide,* avea scritto:

Ma la corrente fama, che trasporta,
Con più veloce corso, ch'altra cosa,
Qualunque opera fatta, o dritta o torta,
Senza mai dare agli suoi passi posa,
Cotal novella tosto la rapporta
Ad Ippolita bella e graziosa ecc.;

I, 21.

e più giù nello stesso canto:

Corse la fama per tutto il paese
Della sconfitta fatta tostamente,
Perchè ciascuno sè alle difese
Si metteva di sè velocemente (1)

85.

Ed il Bolognetti, personificandola, avea scritto:

La fama, orribil mostro e più veloce
D'ogni altro e grande, in fretta spiegò l'ale;
Dentro ogni piuma ha lingua e bocca e voce,
Orecchie ed occhi e sempre o scende o sale;
Talor giova ai mortali e talor nuoce,
Ch'egualmente riporta e il bene e il male ecc,

VII, 126.

E qualche cosa di simile si legge pure nell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso (XIII, 7), e nel *Furioso* (XVIII, 96; XXII, 93; XL, 27).

Il Tasso, dall'ottava 8ª alla 90ª, che è quella con la quale si chiude questo primo canto, ci descrive lo stato di animo di Aladino, re di Gerusalemme, e ci dice le

(1) Lo stesso pensiero fu ripetuto dallo stesso Boccaccio nel *Filostrato* (parte IV, 78).

misure da lui prese contro i Cristiani. I principali fatti, contenuti in queste sette strofe, sono tratti dalla storia; la quale però non ci dice che tutti essi avvennero all'appressarsi dei Crociati a Gerusalemme. Il Tasso, come altrove, anche qui, si giova della storia liberamente, senza molto rispettare le date, ed innesta nella sua descrizione circostanze, avvenute in tempi differenti. Per dirne una sola, le cronache dicono, descrivendo le persecuzioni che i Cristiani sostennero in Gerusalemme sotto il califfo Omar, che fra l'altro venne loro aumentato il tributo, che doveano pagare ai nuovi padroni della Palestina; ed il Tasso, come se questo fatto fosse avvenuto sotto il re Aladino, di lui scrive:

Scemò i pubblici pesi ai suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.
84.

Nell' ottava 89ª scrive che il re Aladino, per fare che i Cristiani non avessero dove allogarsi e donde trarre vottovaglie, quali luoghi brucia e quali abbatte e spiana: perfino turba le fonti e getta in essi veleni mortiferi:

Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

E questa circostanza è ricavata dai cronisti, come anche notarono i critici del 500. Gugliemo Tirio infatti lasciò scritto: « *Porro cives praecognito nostrorum adventu, ora fontium et cisternarum quae in circuitu urbis erant, usque ad quinque vel sex miliaria . . . . obtruxerant* ».

E non altro di questo primo canto.

II.

Sommario — Il mago Ismeno e i consigli, che dà al re Aladino. — Episodio di Olindo e Sofronia. — Clorinda. — Libera Olindo e Sofronia dal fuoco. — Ambasceria di Alete ed Argante a Goffredo. — Carattere dei due ambasciatori. — Orazione di Alete e di Goffredo.

Il canto secondo comincia col mago Ismeno, il quale si mette agli ordini del re Aladino e gli dà consigli come rendere inespugnabile la città di Gerusalemme.

Si potrebbe cominciare dall'agitare questa quistione: donde venne al Tasso l'idea di fare che Aladino si piegasse all'aiuto dei maghi, appena saputo l'appressarsi a Gerusalemme dell'esercito cristiano?

A quanto io ne ricordi, solo nella *Farsalia* vi è una scena simile. Appena il senato sa che Cesare ha passato il Rubicone e che si avvicina a Roma da nemico, ordina che siano fatti venire a Roma i vati etruschi, perchè dicano quali saranno le sorti di quella guerra. Nello stesso poema si racconta di Sesto, il quale, desideroso di sapere l'evento della guerra contro Cesare, non ricorre agli oracoli, ma all'opera dei maghi (VI), precisamente come in questo canto e altrove farà il re Aladino. Ma lascio questa quistione, per venire alla descrizione del mago Ismeno ed alle arti, di cui egli si serve.

Il Guastavini ricorda la incantatrice di Endor, di cui fa parola il *Vecchio Testamento,* l'incantatrice Erittona della *Farsalia,* ed una maga Egiziana, di cui parla Eliodoro nel VI libro della storia di Etiopia. E questi ricordi, i quali dimostrano quanto comune era presso gli antichi la credenza nelle maghe e negli incantatori, è facile che siano stati presenti al Tasso qui nello scrivere. E sarebbe agevole il noverare altri libri antichi, in cui si parla di maghi e d' incanti. Vengo subito a libri più recenti, letti ed ammirati dal Tasso, ed il cui ricordo era quindi più vivo nella mente di lui. Intendo parlare dei poemi eroici e cavallereschi del 1500.

Chi non sa che essi sono pieni di magìe e d' incanti, e di

Cose fuor d'ogni legge di natura?

E comincio da B. Tasso, il quale, per giustificarsi della magìa introdotta nel suo poema, scriveva che bisogna ricordare che

la magic'arte
Fu nei secoli andati in stima e pregio;
E ch'al mago ubbidia Saturno e Marte
E l'altre stelle ond' ha il ciel forza e fregio,
Come ne fanno testimon le carte
Di più d'uno scrittor fido ed egregio;
E con erbe, con pietre e con incanti
Far pietoso Plutone era bastante.

IX, 2.

Nello stesso canto, B. Tasso ci descrive il mago Oronte, e sentite che cosa ne dice:

Egli è d'incanti sì mirabil mastro
Che non ne seppe mai tanto Medea,
Nè Simon Sammarco, nè Zoroastro,

O qual l'antica età più in pregio avea.
Della gelata luna ei fa, e d'ogni astro
Ciò, che di Tebe all'alte mura fea
Anfion già con la sua dolce cetra,
Quando fè pietra sovrapporsi a pietra.
Egli alcuna non ha legge, nè Dio
Alcun l'iniquo e scellerato adora;
Anzi fa legge altrui del suo desio ecc.

37-38.

Questi ultimi versi fanno ricordare l'ottava 2ª di questo canto della *Gerusalemme*, nella quale si parla della religione del mago Ismeno.

E nel canto XXXIV di un altro mago lo stesso poeta scrive:

Di quest' isola è donno un Negromante
Che coi suoi incanti fa arrestare il sole;
Fa di gennaro verdeggiar le piante
E nel ghiaccio fiorir rose e vïole:
Fa star ferma nel ciel la stella errante
Con la virtù di carmi e di parole;
E dentro un suo castel con molta cura
Guardata tiene una gentil ventura.

38.

Sono quasi le stesse cose, che gli scrittori antichi attribuivano ai loro maghi, e che T. Tasso descrisse poi nel suo mago Ismeno.

E passiamo all' *Angelica Innamorata* di V. Brusantini, il quale della maga Marina così scrive:

Tien questa maga la sua facoltade,
Ed è di far quello che vuol possente;
Scaccia le stelle e frena il corso ai fiumi,
Le tenebre fa chiare e accieca i lumi.
E a posta sua giù da l' inferno i spirti
Trae fuor d' Erebo, e d' Ecate i tre volti,
Cerbero lega nei profondi ed irti
Scogli, ove preme in suffumigi molti;

Gli uomini porta ne gli ombrosi mirti,
E scambia l'alme a quei nei boschi folti,
E di Lete tornando su dal rivo
Il morto cangia in vita e uccide il vivo.

XXIV, 82-83.

Si leggano le prime ottave di questo II canto della *Gerusalemme,* e si vedrà quanto esse siano molto più simili a queste del Brusantini che ai versi di autori antichi, ricordati dai critici del 500.

Ed il Brusantini anche in altri punti del suo poema parla di maghi e di magìe (XXX, 5): anzi al canto XXXV (78 e seg.) fa che un negromante si presenti al re Fileno e gli predica vittoria. Non trovo in altro poema un negromante, che, non chiamato, come nel Tasso, si presenti ad un re e gli dia buone notizie e gli suggerisca consigli; e questo episodio dell' *Angelica Innamorata* mi pare il più simile a quello del Tasso, di cui discutiamo.

In ciò è differente il Brusantini dal Tasso, che in lui il re Fileno si ride delle predizioni del mago, mentre nel Tasso il re Aladino eseguisce appuntino tutto ciò, che gli consiglia Ismeno.

E potrei ricordare molti altri poemi cavallereschi, in cui si parla di maghi e d'incantesimi. Non lo fo, perchè non mi è riuscito di trovare in nessuno di essi una scena in tutto simile a quella del Tasso, e a dimostrare che questi, nel concepire il suo Ismeno, potette avere anche presenti i poemi del 500, mi pare che siano sufficienti gli esempi, che fin qui ho addotti.

Il Tasso del suo Ismeno scrive che

i suoi demon negli empi uffici impiega
Pur come servi, e gli discioglie e slega.

I.

E precisamente questa facoltà è data, nei poemi cavallereschi, ai maghi ed agli incantatori. Per amore di brevità, ricordo il solo *Furioso* (II, 14, 15; VIII, 32; XLII, 34 e seg.) e il *Sacripante* di Lodovico Dolce (III, X).

Un'altra cosa. Il Tasso, nel 500, non fu il primo a ritenere nel poema eroico i maghi e le magìe, come aveano fatto i poeti antichi e poi anche i poeti cavallereschi. Il Trissino, che scrisse anche lui con l'intenzione di darci un poema eroico, si attenne a quel meraviglioso; e nel suo poema ci parla di astrologhi (I), d'indovini (VIII), d'incantatori (II), anzi in un punto ci fa assistere alle arti di uno di essi (XIII).

Quanto al nome d'Ismeno, qualche critico della *Gerusalemme* ha voluto vedere in esso l'anagramma di Simon Mago (1); e non è improbabile che il Tasso abbia avuto presente, in quel battesimo, questa allusione. Noi facciamo notare che quel nome al Tasso è potuto venire dalla *Tebaide* di Stazio, in cui si parla spesso del fiume *Ismeno*, e di una figlia di Giocosta per nome *Ismene:* — ed ora veniamo al celebre episodio di Olindo e Sofronia. —

Il Fraticelli ed il Michaud dicono che esso fu forse ispirato al Tasso da un fatto delle crociate, ricordato da Guglielmo di Tiro (2); il D'Ancona invece ultimamente sosteneva che esso fosse stato ispirato al poeta dalle sacre leggende, *che così bene rispondevano alla tendenza di lui e ne alimentavano gli spiriti ascetici* (3). Secondo me, l'opinione di questi

---

(1) *P. Pietro Carubà.* — Rifl. sulla G. L. — canto II.

(2) La *Gerusalemme Liberata* con note storiche di P. Fraticelli. — Nota seconda al II canto. —

Michaud. — Storia delle Crociate, — vol. I, libro I.

(3) *Alessandro d'Ancona* — Varietà Storiche e letterarie — 1ª serie — Milano, Treves, 1883.

egregi critici non è del tutto vera, ma contiene molta verità.

Io divido l'episodio in più parti, e per ciascuna di esse mi pare che il poeta si sia ispirato in fonti differenti.

La prima parte dell'episodio è il rapimento del quadro della Vergine dalla moschea dei Musulmani, e la condanna, pronunziata dal re Aladino, contro tutt'i Cristiani, non essendosi potuto scoprire il rapitore di essa.

La seconda parte è la determinazione, a cui viene Sofronia, di sagrificarsi per dare uno sfogo all'ira del re e per salvare l'intero suo popolo.

Queste due parti, per me non vi ha alcun dubbio, furono ispirate al Tasso dalle cronache delle crociate; e fin qui accetto vera l'opinione del Michaud e del Fraticelli. Gugliemo di Tiro infatti racconta di uno dei più accaniti nemici dei Cristiani, il quale, per maggiormente irritare contro di essi l'odio dei loro persecutori, gettò notte tempo un cane morto entro una delle principali moschee della città. I primi, che andarono alla preghiera del mattino, raccapricciarono di orrore alla vista di quella profanazione. La folla si raguna tumultuosa intorno alla moschea, accusa i Cristiani e giura di lavare nel loro sangue l'oltraggio fatto a Maometto. Tutt' i fedeli stavano per essere sagrificati alla vendetta dei Musulmani, quando un giovanetto, di cui tace il nome la storia, si mostra in mezzo a loro e domanda che sia sempre onorata la sua famiglia, chè egli andrà ad immolarsi per essi. I fedeli glielo promettono; ed il giovanetto si reca dal capo dei Musulmani ed accusa se stesso come il solo reo del delitto, che s'imputava a tutt'i seguaci dell'Evangelio. I Musulmani furono paghi del-

la vittima, che si offriva alla loro vendetta; ed il giovanetto, per dirla col cronista, *pro fratribus animam ponens, cum pietate dormitionem accepit optimam, habens positam gratiam* (1).

Chi non vede nel giovanetto, di cui parla la storia, il quale sagrifica sè per i suoi correligionari, la fonte immediata della Sofronia del Tasso?

Egli è innocente del fallo commesso, ma in lui può molto la pietà per le pene di cui sono minacciati tutt' i fedeli: chiude il cuore a qualunque altro sentimento, e, pure di salvare un intero popolo, è pago di esporsi all'ira del re di Gerusalemme e di andare incontro ai più duri tormenti. È la stessissima situazione, senza alterazioni di sorta, che il Tasso ci rifece nella sua Sofronia. Non vi ha quindi dubbio che la fonte immediata di questa è la cronaca di Guglielmo di Tiro. E quando anche la poesia anteriore al Tasso ci offrisse un esempio simile di sagrificio, io persisterei a credere che non da essa, ma dalle cronache venne al poeta la prima idea di questo episodio, tanto evidente è in Sofronia la filiazione dello eroe giovanetto ricordato dalla storia, ed anche perchè il poeta (e lo dice più volte chiaramente nei suoi scritti) cercò di trarre le sue ispirazioni dal vero, quanto più gli fu possibile (2).

---

(1) *Michaud.* — Storia ecc. — vol. I, libro I.

(2) Qualche citazione. In data del 27 aprile 1575, il Tasso scriveva a Scipione Gonzaga a Roma: « *Nel nono* (canto) *io ho aggiunto alcune cose che mi parerano necessarie e conformi ad una mia intenzione che ho d'accompagnar la poesia, quando sia possibile, con passi dell'istoria e con descrizioni dei paesi* ». Ed in un'altra lettera a Luca Scalabrino scrive: « *Io so quanto sia caro a molti il riconoscer nei poemi una certa similitudine e quasi imagine de la Storia, in*

Il D'Ancona, volendo persuaderci che questo episodio fu derivato appunto dalle sacre leggende, come sopra abbiamo ricordato, dopo di avere in poche parole riassunta la leggenda di Didimo e Teodora, raccontata anche da S. Ambrogio nel libro *De Virginibus,* ci riporta alcuni versi di essa per concludere che certe parole di Teodora ai giudici, i quali stavano sagrificando Didimo, sono molto simili a quelle di Olindo al re, con le quali questi tenta di fare cessare il sacrificio della povera Sofronia. Ma vi sono davvero in questa leggenda tali somiglianze con l'episodio del Tasso da potersi indurre che essa fu la fonte immediata di questo?

E, primo di tutto, fo notare che questa fonte, su cui ora insiste il D'Ancona, era stata avvertita dal prete veneto Pietro Carabà in un suo libro di *Riflessioni sulla Gerusalemme Liberata,* pubblicato il 1717 in Venezia, pei tipi di Giovanni dei Paoli. Ed ora eccoci alla leggenda di S. Ambrogio, esposta con le stesse parole del D'Ancona (1). Teodora, cristiana, è accusata, e dal giudice condannata al lupanare. Ivi accore Didimo, non per macularne l'onestà, ma per salvarla, dandole i suoi panni. Quando più tardi i custodi si accorgono dell'inganno, Didimo è condotto al supplicio, e sarebbe ucciso immantinente, se la vergine non corresse a

---

quello che non guasta la poesia: il che se ne le altre istorie si desidera, in questa che io ho preso a trattare poeticamente si dee, per le sue qualità, maggiormente desiderare. Ho deliberato dunque di compiacer quanto più si potrà in questa parte ai Castelratrici ed anco a me stesso ». E credo inutile di ricordare qui le lettere del Tasso, in cui cerca di giustificare le sue invenzioni, riferendosi alle cronache delle crociate.

(1) Questa leggenda fu pubblicata dal D'Ancona nel II volume delle *Sacre rappresentazioni* dei secoli XIV, XV e XVI.

contendergli la palma del martirio, gridando: « *in me lata ista sententia, quae pro me lata est* ».

Se il D'Ancona intende parlare di quest'ultima situazione, ha ragione di dire che essa è simile ad una delle ultime parti dell'episodio del Tasso, alla gara di Olindo e Sofronia innanzi al re, e che quindi molto probabilmente fu presente al Tasso, scrivendo le ottave 28ª e seguenti del secondo canto della sua *Gerusalemme*. Ma, se intende di estendere la derivazione da quella leggenda a tutto l'episodio, ecco quello a cui non crediamo. Ma che cosa vi ha di comune tra l'una e l'altro nelle parti antecedenti? — Il lupanare, a cui è condannata Teodora; Teodora, che si salva, vestendo gli abiti di Didimo; Didimo condannato per l'inganno messo in opera ecc. ecc.; tutto nei due lavori è differente; e perciò io non a torto credo di sostenere che, assieme alla leggenda ricordata dal D'Ancona, altre fonti ebbe presenti il Tasso nello scrivere, e quelle fonti, di cui abbiamo parlato e di cui più giù parleremo; prima tra le quali però la cronaca di Guglielmo di Tiro (1).

E la convinzione certa che al sagrificio di Sofronia il poeta fu condotto dal sagrificio del giovanetto innominato dalle storie, mi fa ritenere anche ispirata dalle stesse cronache la prima parte di questo episodio, cioè l'offesa arrecata dai Cristiani ai Musulmani, donde l'odio di questi contro i primi. Poichè al poeta fece tanta impressione il sagrificio di quel giovanetto, da dargli luogo onorevole nel suo poema, certo non avrebbe potuto parlare di esso, senza non immagina-

---

(1) Il Beni, per le origini storiche di questo episodio, ricordò le due figure bibliche di Esdra e di Ester. A me pare che questa filiazione non sia per alcun modo sostenibile.

re una causa per cui avvenne. Non volle ritenere la causa, per cui la storia lo dice avvenuto (e adesso diremo quale a noi sembra il perchè egli non l'abbia ritenuta); ma una causa doveva darla: ed ecco quindi come dalla seconda parte di quest'episodio fu condotto alla prima, e come, volendo rappresentare quel sagrificio, fu costretto ad immaginare ed a rappresentare quell'offesa.

Ma perchè, mentre le cronache parlano di un cane morto, dai Musulmani trovato entro una delle principali moschee della città, il Tasso invece parla del furto di un'immagine della Vergine?

Di questa variante potrebbe bastare la ragione che il fatto storico forse parve al Tasso troppo sconveniente in un poema eroico, e fra' suoi principii di arte vi à anche quello che il poeta non si deve obbligare a seguire troppo pedissequamente e nei suoi minimi particolari la storia. Abbiamo riportato più su, a pag. 35, un brano del II discorso *sul poema eroico,* in cui il Tasso parla di questa libertà, concessa al poeta: nel discorso I avea scritto che « *chi nessuna cosa fingesse, chi in somma si obbligasse a quei particolari che nella storia sono contenuti, poeta non sarebbe, ma istorico* (1) ».

Pure, a farlo determinare a mutare la storia in quella speciale maniera, a farlo decidere a sostituire al cane morto l'immagine della Vergine, credo che sia potuto concorrere l'altro fatto, ricordato pure dagli storici, degl'insulti che i Saraceni facevano ad un'immagine di essa, mentre erano assediati in An-

---

(1) Le *Prose Diverse* di T. Tasso, raccolte ed emendate da C. Guasti, vol. I, Le Monnier, 1875.

tiochia dai Cristiani (1). O forse, e più probabilmente, il Tasso ricordò il famoso Palladio dei Troiani, rapito poi da Diomede ed Ulisse, quando, ascesi sulla rocca di Minerva, ne uccisero i custodi, s'impossessarono di esso e lo trasportarono nel campo greco.

Questa fonte fu avvertita dal Beni e fu poi accettata da molti altri. Nei nostri giorni il Parlagreco scrisse che questa, sostenuta dal Beni, a lui sembra *una derivazione troppo incerta* (2). — A me però non sembra tale, se penso a ciò che del Palladio lasciò scritto Ditti Cretese e poi Ovidio *(Met.* XIII), che, cioè, i Troiani avevano un oracolo, il quale portava che la città ruinerebbe interamente, se fosse tratto fuori dalle sue mura il Palladio, che conservavasi nel tempio di Minerva (3). — E che altro, se non lo stesso, si dice nella *Gerusalemme* dell'immagine della Vergine?

Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch'ognor, mentr'ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte ecc.

6.

Il Palladio dei Troiani fu poi portato via dal tempio di Minerva e da Troia, e la città cadde in potere dei nemici; l'immagine della Vergine, della *Gerusalemme*, fu portata via non si sa da chi dal tempio di Maometto, e Gerusalemme doveva cadere nelle mani dei Cristiani, come poi cadde (4). — Ed anche altre

(1) Michaud — op. cit. — vol. I, lib. I.
(2) *Studii sul Tasso*, pag. 88.
(3) *Ditti Cretese.* — Storia ecc., lib. V, cap. V.
(4) Di questo famoso Palladio, Quinto Calabro ripetette le

ragioni mi fanno pienamente accettare il riscontro, notato dal Beni.

Il Tasso dell' immagine della Vergine dice che

Sarà *fatal* custodia a queste porte:

Vergilio avea chiamato *fatale* il famoso Palladio. E chi è che non vede in Aladino, il quale corre *alla magion di Dio e sforza i sacerdoti e irriverente* rapisce il *casto simulacro* della Vergine, chi è che non vede in esso un ricordo di Diomede ed Ulisse, i quali *osano impuri*, come traduce il Caro,

Por le mani sanguignose al sacrosanto
Suo simulacro, e macular le intatte
E intemerate sue virginee bende (1)?

Il Tasso quindi alterò la storia, perchè il fatto storico qui gli parve sconveniente alla poesia, giovandosi di una facoltà che egli stimava largamente concessa ai poeti; ed il fatto storico l'alterò nel modo che vediamo, molto probabilmente ricordandosi di una circostanza, avvenuta in altri tempi e tratta dagli stessi cronisti, oppure ispirandosi alla circostanza, ricordata nel II libro dell'*Eneide*.

E perchè, mentre la storia ci parla di un giovinetto eroe, il Tasso ci parla di un'eroina non solo, ma le dà

---

stesse cose, che avea scritto Ditti Cretese, nel X libro dei suoi *Paralipomeni ad Omero*.

(1) Ecco i versi di Vergilio:

Impius ex quo
Tydides sed enim sceleramque inventor Ulixes,
Fatale aggressi sacrato avellere templo
Palladium, caesis summae custodibus arcis,
Corripuere sacram effigiem, manibusque cruentis
Virgineas ausi Divae contingere vittas.

Aen., II, 163-68.

un compagno e fa che questi voglia soffrire la sorte di lei e si dichiari complice del fallo, di cui essa si accusa? — Ed il martirio, a cui sono tutti e due condannati, e le parole tenere che si scambiano, e la inaspettata liberazione di essi; tutto questo è storico? e, se non è storico, a quali fonti attinse il poeta?

Di tutto il resto dell'episodio nelle cronache non troviamo nulla, anzi il Tasso fa liberare per Clorinda Sofronia ed Olindo, mentre le cronache dicono che il giovinetto eroe fu sagrificato. Indubbiamente quindi non dalle cronache il Tasso potette avere ispirazioni in queste ultime parti della sua favola. E la prima ispirazione fu subbiettiva: gli venne dai casi della sua vita.

I migliori critici della *Gerusalemme* ed i migliori biografi del Tasso vogliono che in questo episodio egli abbia fatto allusione ai suoi amori, ritraendo in Sofronia la principessa Eleonora d'Este, ed in Olindo se stesso.

Primo il Serassi sostenne l'opinione che il Tasso nella persona di Sofronia intese di fare un ritratto di madama Leonora. « *Basta por mente*, scriv' egli, *alle qualità che di sopra abbiamo descritto di questa virtuosissima principessa, per subito comprendere che sono le medesime affatto, che il Tasso assegna alla sua Sofronia* (1) ». Il Guasti poi, e forse altri prima di lui, estese l'allusione anche ad Olindo, vedendo in esso un ritratto dell' infortunato poeta (2). E queste opinioni paiono molto verosimili, specialmente se si pensi al modo come il poeta ritrasse l'amore nei due sfortunati giovani, sopratutto in Olindo.

Egli ama davvero assai, ma in segreto, e non giun-

---

(1) *P. A. Serassi.* — La vita di T. Tasso. — vol. I, pag. 273.
(2) *C. Guasti.* — Le lettere di T. Tasso — vol. III, pag. 5.

ge a manifestare la sua passione: forse per la distanza, che intercede tra lui e l'amata, onde non ha alcuna speranza di essere corrisposto. Questi versi lo dicono chiaramente:

> Brama assai, *poco spera* e nulla chiede,
> Nè sa scoprirsi, o *non ardisce.*

Proprio il caso del poeta, che amava la figlia del suo signore, da cui non sperava di essere corrisposto, ed a cui non aveva nulla ancora fatto intravedere della propria passione.

Sofronia poi ci fa andare col pensiero ad Eleonora, non solo per il ritratto che il poeta ci dà di essa; ma sopratutto per il modo come fa che essa corrisponda all'amore dell' infelice ed appassionato Olindo. Essa

> O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede;
> Così finora il misero ha servito,
> O non visto, o mal noto, o mal gradito.

E, se veramente il Tasso in quest'episodio fece allusione a se stesso, e se quindi egli era un povero amante non riamato, incapace a pigliare una risoluzione definitiva ed uscire una volta per sempre dal dubbio, che altro gli rimaneva, se non fantasticare in segreto ed almanaccare sui casi possibili ed impossibili, come sogliono gl' innamorati? — E quante e quante volte non avrà desiderato che gli si offrisse l'occasione di potere mettere a repentaglio la propria vita per salvare l'amata, e dare così pruova a quest'ultima della potenza del suo amore? — È il sogno più comune degl' innamorati infelici e mal corrisposti, ed al Tasso dovea essere comunissimo, poichè da esso è ispirata una delle più belle scene del suo *Aminta.*

Volendo alludere in questo episodio ai suoi casi sfortunati, e vagheggiando l' idea di fare di sè un eroe

di amore che si sagrifica per salvare l'amata, avendo preso il primo argomento dell' episodio dalle cronache delle crociate, che altro gli restava, se non dare una compagna al giovinetto di cui parla la storia, e fare la donna, non l'uomo, salvatore del suo popolo?

Se non avesse alterato la storia in quest' ultima circostanza, facendo entrare la donna, è dessa che avrebbe dovuto tentare di salvare la vita all' uomo: si sarebbe mostrata quindi piena d'amore per quest'ultimo, ed il Tasso si sarebbe allontanato dalla realtà, e in nessun modo più avrebbe potuto fare allusione ai propri casi. — Invece dell'uomo quindi, sia salvatore del suo popolo la donna: in questo modo il poeta avrà occasione di mostrare la donna viva dei più nobili ed elevati sentimenti, farà l'apoteosi di essa; e l'uomo, esponendo la propria vita per l'amata, potrà mostrare di quanto amore arda, e tanto l'una che l'altro ritrarranno qualche cosa, che vi era nella realtà, quale la concepiva il poeta. L'una o non curante o sprezzante del giovane innamorato e piena d'abnegazione; l'altro pieno di tale affetto da esporsi ai più duri cimenti e da meritare per esso poi di essere corrisposto. Ecco adunque come io mi spiego queste altre alterazioni, apportate qui alla storia dal Tasso, nel concepire e nello scrivere questo episodio.

Come si vede, io non sostengo, come ha fatto qualcuno, che questo episodio, nei suoi minimi particolari, ritragga le relazioni tra il Tasso ed Eleonora d'Este. Se la prima fonte di quell'episodio sono le cronache delle crociate, e se molte altre parti di esso furono ispirate al Tasso da poeti anteriori, dunque non tutto l'episodio è ritratto fedele dei casi del poeta. Qua e là, scrivendo, egli fece allusione a se stesso; e probabilmente ebbe presente Eleonora nel darci il ritratto di Sofronia;

e più probabilmente ebbe presenti le sue relazioni con Eleonora, quando ci parla dell'amore mal corrisposto di Olindo per Sofronia: non altro che questo è ciò che nell'episodio ha fonte subbiettiva; tutto il resto, a primo colpo d'occhio, si vede che non ha nulla che fare con i casi della vita del Tasso e con i sentimenti di lui per la figlia del duca di Ferrara. E ci fa piacere come anche a questa conclusione pervenga l' illustre professor D'Ovidio, il quale, trattando, in un suo *saggio*, degli amori del Tasso, scrive: « non credo impossibile che in questo episodio il poeta venisse ad insinuare qua e là qualche riflesso delle relazioni che forse erano tra lui e Leonora, senza propriamente voler fare una vera e compiuta allegoria di quelle (1) ». —

E perchè il Tasso fa che i due giovani innocenti siano condannati a morire bruciati e legati ad un palo, mentre Guglielmo di Tiro, come sopra abbiamo visto, non ci dice di quale morte fu punito quel magnanimo salvatore del suo popolo?

Anche il prof. D'Ancona conviene che qui nel poeta prevalsero reminiscenze letterarie, e propriamente due luoghi delle opere del Boccaccio: l'uno del *Filocopo* (Florio e Biancofiore legati insieme allo stesso palo e vicini ad essere divorati dalle fiamme); e l'altro dalla novella 6 della V giornata del *Decamerone* (Giovanni da Procida nella medesima situazione con Restituta). Questa seconda fonte era stata avvertita dal Valery (2);

---

(1) *F. D'Ovidio.* — Saggi Critici. — Napoli, Morano, pag. 251. Vedi anche un articolo dello stesso D'Ovidio nel *Fanfulla della Domenica* (5 febbraio, 1892): — « *Torquato Tasso e un suo nuovo biografo* ». —

(2) *Valery.* — Voyage en Italie. — Curiosités et anecdotes italiennes.

e, prima di altri, nei tempi stessi del Tasso, anche da Giulio Guastavini nei suoi *Discorsi ed annotazioni sulla Gerusalemme Liberata.*

Restituta, figlia di un gentiluomo dell' isola di Ischia, innamorata pazza di un giovanetto dell' isola di Procida, nomato Gianni, un giorno fu rapita da *certi giovani ciciliani.* Pervenuti in Calabria, *vennero in concordia di doverla donare a Federico re di Cicilia, il quale era allora giovane e di così fatte cose si dilettava; ed a Palermo venuti, così fecero.* Il re ordinò che la giovane fosse chiusa *in certe case bellissime d'un suo giardino, il quale chiamava la Cuba,* per godere di lei a miglior tempo. Gianni intanto viene in Sicilia per cercar la sua innamorata: la trova, si accorda con lei, e notte tempo s' introduce nella camera dov'ella era custodita, e poi *nelle braccia l'un dell'altro si addormentarono.* Proprio quel giorno al re venne voglia di andare a trovare la sua prigioniera: ma quale non fu la sua sorpresa, quando la vide in braccio ad uno straniero? Montò subito in ira; e *comandò che i due amanti, così ignudi com' erano, fosser presi e legati, e, come giorno chiaro fosse, fosser menati a Palermo, et in sulla piazza, legati ad un palo, colle reni l'uno all'altro volte, et infino ad ora di terza tenuti, acciò che da tutti potessero esser veduti, et appresso fossero arsi, sì come avean meritato.* L'ordine del re fu eseguito, e i due innamorati furono legati al palo; e sarebbero stati sagrificati, se Ruggiero dell'Oria, allora ammiraglio del re, non avesse avuto vaghezza di vederli. Riconobbe il giovane; seppe da lui la causa, per la quale era stato condannato, e portatosi al re, ottenne che i due giovani fossero graziati, poichè Gianni era figliuolo di Landolfo di Procida, fratello carnale di messer Gian di Procida,

per l'opera del quale Federico era re e signore di Sicilia; Restituita poi era figliuola di Marin Bòlgaro, la cui potenza faceva che la signoria di lui non fosse scacciata dall'isola d'Ischia. Federico non solo li graziò; ma, fattili sposare, li ricolmò di doni e li rimandò a casa loro.

I punti di contatto tra questa novella e l'episodio del Tasso sono evidenti, e l'induzione dei critici non è quindi infondata. Come non ricordarsi della pena, a cui Federico condanna Restituta e Gianni, leggendo nel Tasso la pena, a cui vengono condannati Olindo e Sofronia? E Ruggier dell'Oria non fa andare subito col pensiero a Clorinda? — Ma v' ha un'altra circostanza, nella quale l' imitazione dell'uno dall'altro scrittore apparisce evidente. Il giovane Gianni a Ruggier dell'Oria, che mostrava desiderio d' interessarsi per lui, sapete che cosa domanda? Domanda che, « *come io sono con questa giovane, la quale io ho più che la mia vita amata ed ella me, con le reni a lei voltato ed ella a me, che noi siamo co' visi l'uno all'altro rivolti, acciò che, morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato* ».

Queste parole hanno un mirabile riscontro in quelle, che il Tasso mette in bocca ad Olindo:

> Ed oh mia sorte avventurosa appieno!
> Oh fortunati miei dolci martiri!
> S'impetrerò che, giunto seno a seno,
> L'anima mia nella tua bocca io spiri ecc. ecc.

È innegabile adunque la filiazione dell'episodio del Tasso da questa novella del Boccaccio; ed anche l'opinione della filiazione di alcune altre parti di esso dal *Filocopo* dello stesso Boccaccio è sostenibile.

Florio e Biancofiore sono condannati al fuoco, quasi per la stessa ragione, per la quale sono con-

dannati Restituta e Gianni. Sono legati al medesimo palo e si accendono le fiamme, che li debbono consumare. Qui Venere opera un miracolo: il fumo, che esce dalle fiamme, invece di offendere i due condannati, offusca la vista al popolo e agli esecutori, i quali non vedono più nemmeno dove siano i due legati. Intanto sopravvengono gli amici di Florio: rompono la calca, fanno impeto contro di essa; altri uccidono ed altri feriscono gravemente, e finalmente liberano i due innamorati. Degne di nota sono alcune circostanze.

In questo episodio del *Filocopo*, come nel Tasso, mentre l'uno dei due amanti piange e si dispera, l'altro, addolorato nel suo segreto, fa vista di sostenere imperterrito quegl' inumani tormenti. È il Boccaccio che scrive: « *Piangeva Biancofiore così col suo amante legata, ma Filocopo con forte animo servò nel cuore il dolore e col viso non mutato, nè bagnato da alcuna sua lagrima sostenne il disonesto assalto della fortuna* ».

Bisogna anche fare attenzione a quest'altra circostanza.

Quando Florio, condotto sul luogo del supplizio, si accorge che esso e Biancofiore saranno abbruciati in luoghi differenti, si volge all'esecutore Ircusmos e gli dice: — « *Perchè agli Dii e alla nemica fortuna, et a voi piace che noi moiamo, siane conceduto in questa ultima ora una sola grazia, la quale facendolaci, niuna cosa del vostro intendimento menomerà. Noi miseri dalla nostra puerizia in qua sempre ci siamo amati, e benchè nostro infortunio sia stato il non poter mai coi corpi insieme dimorare, mai le nostre anime non furono divise. Un volere, uno amore ci ha sempre tenuti legati e congiunti, ed un medesimo giorno ci diede al mondo: piacceci che, poichè*

un'ora ci toglie, che similmente una medesima fiamma ci consumi. Siano mescolate le nostre ceneri dopo la nostra morte, e le nostre anime insieme se ne vadano ». —

È quasi la stessa preghiera, che volge Gianni all'Ammiraglio Ruggiero dell'Oria nella novella del *Decamerone*, e da essa è potuto nascere quel desiderio in Olindo, nella *Gerusalemme*, di spirare la sua anima nella bocca dell'amata, giunto seno a seno con essa.

Quello, che mi pare anche degno di essere notato qui, è che nei poemi cavallereschi è comunissima la situazione di uomini o donne, condannati al fuoco, e poi sciolti per un aiuto insperato.

Comincio da « *La Tavola Ritonda* », in cui si racconta della regina Agia, condannata ad essere arsa e poi perdonata per intercessione di Tristano, che essa aveva tentato di avvalenare (XIII). Nel *Lancilotto*, poema cavalleresco d'ignoto autore, pubblicato il 1871 per cura di Crescentino Giannini, per due volte la regina Ginevra è esposta al fuoco, condannata dal re Artù per averlo tradito, e tutte e due le volte è liberata da Lancilotto (*cantare* II, III). Ne *Le prime imprese di Orlando* di L. Dolce, Berta e Milone sono condannati al fuoco dal re Carlo Magno, per essersi uniti clandestinamente in matrimonio; e poi la sentenza non ha effetto per un caso strano ed insperato (I, 67-70). Nell'*Angelica Innamorata* del Brusantini, Perisandro, fratello di Bellisaria, è condannato al fuoco e sta per essere condotto al supplizio: sopravviene Ottavio e lo libera (XXVII, 83 e seg.). E scene simili si leggono nel *Morgante* del Pulci (XI. 98; XII, 23-24; XVIII, 53 e seg.); nell'*Innamorato* del Boiardo (I, XXI, 42; II, XXI, 42); nell'*Amadigi di Gaula* (IV, 3; LXI,

66); nel *Furioso* dell'Ariosto (XXV, 7 e seg.; XXIII, 52 e seg.); e potrei ancora per un pezzo continuare in questi ricordi. I quali fanno fede che il Tasso non dovette molto stentare a trovare la situazione di Olindo e Sofronia condannati al fuoco e liberati da Clorinda. Nella sua rappresentazione però anche a me pare che il Tasso cercò di modellarsi sul Boccaccio: me ne conferma il ricordo, fatto da Scipio Gentili e dal Guastavini, e non smentito dallo stesso Tasso.

E trovo un'altra scena, molto simile a quella qui immaginata dal Tasso, di Olindo e Sofronia, nel romanzo di Achille Tazio « *Gli amori di Leucippe e Clitofonte* »: romanzo, che il Tasso aveva letto e che ricorda onorevolmente nel II dei suoi discorsi *sul poema eroico.*

Clitofonte viene imputato di avere uccisa Leucippe, mentre Leucippe vive. Crede anch'egli che Leucippe sia morta, e, poichè non si sente di sopravvivere a tanta sventura, si confessa autore di quell'omicidio. Il suo amico Clinia si presenta innanzi ai giudici e cerca di difenderlo; ma egli persiste a dichiararsi reo, e viene condannato al fuoco.

Il giorno dopo è tradotto nella piazza, dov'era tutto preparato per il suo supplizio: è legato, spogliato, levato in alto; quand' ecco viene sull' istessa piazza il sacerdote di Diana, coronato di lauro; « *il che è segno che siano venute genti forestiere per far sacrifizio alla Dea; e durante il tempo di questi sacrifizii, s' intromette di far condannazioni* »; e per questa legge egli è fatto scendere dal legno, ed è sciolto, per essere sacrificato ad altro tempo. Intanto egli trova Leucippe: viene riconosciuta la sua innocenza, ed invece di andare al supplizio, va al talamo nuziale.

Anche questo episodio è similissimo a quello della *Gerusalemme Liberata*; e vi sono alcune parole in esso, che mi fanno quasi ritenere con certezza che il Tasso l'ebbe presente nello scrivere il suo.

Clinia, presentatosi ai giudici per scolpare Clitofonte, dice: « *deh! per Dio, non gli credete, e non fate dar la morte a quest' uomo, degno più tosto di compassione che di pena. Se egli, sì come ha detto, ha fatto uccidere costei, dica chi sia questo che per danari ha commesso l' omicidio. Mostri dove sia il corpo della morte giovane, e se non si nomina l'omicida, e non vi è il corpo morto, chi ha già mai udito omicidio di tal sorte* ecc.? »

Chi è che non vede quanto la forma, usata da Clinia nel difendere Clitofonte, sia molto simile a quella, usata da Olindo nel difendere Sofronia? Si legga sopratutto l' ottava 28ª di questo canto della *Gerusalemme*, e si vedrà che non è difficile che il Tasso, nello scriverla, abbia avuto presenti le parole, più sopra riportate, del romanzo greco.

Anche nella « *Historia delle cose etiopiche* », che il Tasso aveva letta e della quale si servì in qualche punto del suo poema, Eliodoro racconta di Carichia condannata ad essere bruciata, e di un miracolo sopravvenuto, per il quale essa scampò dalle fiamme. In questo racconto però non vi ha che la situazione generale simile all' episodio del Tasso: tutte le altre circostanze sono così differenti da esso, da non potersi in niun modo indurre che il Tasso ebbe presente l'autore greco nel concepire l'episodio, che stiamo esaminando. —

Ed un' ultima scena, molto simile a questa del Tasso, si legge nell'*Ercole* di G. B. Cintio Giraldi, il

quale racconta di Calipatera condotta al supplizio, per avere trasgredito ad una legge ingiusta del suo paese. Sopravviene Ercole e non solo la toglie dalle mani dei suoi carnefici, ma intercede per essa, difendendola innanzi ai giudici; e Calipatera riacquista la sua libertà (X, 46 e seg.). — E veniamo alle parole, che si scambiano i due infelici condannati al fuoco, prima dell'arrivo di Clorinda.

Il D'Ancona crede che al Tasso, nello scrivere il dialogo tra Olindo e Sofronia, legati al palo, sia stata presente la leggenda di Didimo e Teodora, la quale sopra abbiamo ricordato. Teodora, accorrendo al luogo del supplizio, dove stava per essere sagrificato Didimo, il quale, per liberarla, aveva indossato gli abiti di lei, e volgendosi ai giudici, grida: « *In me lata ista sententia, quae pro me lata est* ». La quale scena è stata esposta da un antico drammaturgo sacro in questi versi italiani:

— Fermate, non errate, i' son quell'io,
Che morir debbo, e non quest'innocente,
Qual ha voluto salvar l'onor mio:
E del vostro Signor questa è la mente
Ch' io morta sia, perchè, amando il mio Dio,
Le sue ricchezze ho stimato nïente;
Sciogliete lui, e il ferro in me voltate,
E con quel la mia carne trapassate.
— Pàrtiti, Teodora, e non volere
Impedir mio martirio e mia vittoria;
Deh lasciami la palma possedere,
Non mi tòrre il trionfo e la mia gloria;
Lasciami in ciel co' martiri godere,
Nè cancellar la mia scritta memoria;
Fate voi quello ch' el Signor vi ha imposto,
E 'l sangue mio deh versate qui tosto.

Certo, questi versi sono molto simili a quelli del Tasso:

Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta ecc. ecc.

A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e il rogo a me s'appresta.

E più giù a quegli altri, nei quali sono contenute le risposte di Sofronia:

A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira? ecc. ecc.

Anche alla forma fredda, marmorea, senza emozioni, senza sentimenti, con la quale Sofronia si volge al povero Olindo, parrebbe che il Tasso fosse stato indotto dalla stessa forma, con la quale Didimo si volge alla povera Teodora.

Eppure io credo che, più che quelli della leggenda ricordata dal D'Ancona, il Tasso ebbe presenti, nello scrivere le sue ottave, alcuni versi di Vergilio del libro IX dell'Eneide: questa fonte è stata ricordata da molti fin qui, e non mi pare che gli argomenti, addotti dal D'Ancona, siano tali da farcela abbandonare. I versi, ai quali accenno, sono nell'episodio bellissimo di Eurialo e Niso, nel quale appariscono chiare alcune reminiscenze omeriche, e che fu poi magistralmente imitato dall'Ariosto nell' episodio di Cloridano e Medoro.

Volscente, capo di una schiera di Rutoli, aveva catturato il giovine Eurialo, che non era stato sollecito ad imboscarsi, come aveva fatto Niso. Questi, per tentare di liberare il compagno, dall'agguato dov'era nascosto, tira parecchi colpi contro quella schiera nemica; e Volscente, non trovando chi li tirava, per sfo-

gare la sua ira, brandisce la spada e si avventa contro Eurialo, gridando:

Tu tamen interea calida mihi sanguine poenas
Persolves amborum.

Niso, vedendo in quel pericolo l'amato compagno, fuori di sè, *amens,* dice Virgilio, per il dolore, esce dall'agguato e grida:

« *Me me adsum, qui feci; in me convertite ferrum,*
O Rutoli! mea fraus omnis: nihil iste nec ausus,
Nec potuit: coelum hoc et conscia sidera testor.
Tantum infelicem nimium dilexit amicum ».

Le ottave del Tasso non solo l'idea generale di questi versi, in molti punti esse ne ripetono anche le parole.

Il raddoppiamento, usato da Olindo quando comincia a parlare: « *Non è, non è già reo* », è imitazione della stessa figura, adoperata da Niso in principio delle sue parole.

Questi versi:

Non pensò, non ardì, nè far potea,
Donna sola e inesperta opra cotanta,

sono una fedele copia di quel: « *nihil iste nec ausus nec potuit* ».

Ed a quell' esclamazione:

Ahi tanto amò la non amante amata!

il Tasso fu, certo, indotto dall'esclamazione di Vergilio:

Tantum infelicem nimium dilexit amicum.

Quei versi poi:

Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta,

corrispondono al virgiliano: « *in me convertite ferrum* (1) ». —

Se tante prove vi sono per dimostrare che il Tasso, nello scrivere le parole che mette in bocca ad Olindo, ebbe presenti i versi di Vergilio, perchè ripudiare questa fonte per un' altra, che non ha, certo, i gradi di probabilità della prima? Che il Tasso fosse entusiasta di Vergilio e s' ingegnasse d' imitarlo nel suo lavoro, è innegabile ed egli stesso lo dice esplicitamente; mentre è molto dubbio se avesse solamente letta la leggenda ricordata dal D'Ancona.

Nè solo nelle parole di Olindo al re Aladino, ma io credo che il Tasso ebbe presente Vergilio anche in altri punti del suo episodio.

Sofronia e Niso quanta somiglianza non hanno fra loro! L'una e l'altro mettono a repentaglio la propria vita per arrecare un bene al popolo loro: sono tutti e due pieni di abnegazione, e *curanti più d'altrui che di sè stessi.* Niente di più facile quindi che il Tasso abbia avuto presente la concezione vergiliana nel crearsi l'immagine della sua eroina. E questo apparisce tanto più verosimile, quando si pensi che vi sono altri particolari nell'episodio del Tasso, ai quali egli andò innegabilmente per reminiscenze vergiliane. Queste parole di Sofronia, p. e., con le quali si volge Olindo:

> Non sono io dunque senza te possente
> A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
> Ho petto anch'io, che ad una morte crede
> Di bastar solo, e compagnia non chiede,

non furono ispirate, senza dubbio, dalle parole, con cui

---

(1) Su questo riscontro vergiliano ragionarono Paolo Beni (*Compar.* ecc.), Udeno Nisiely (Progin. 52), e il De Sanctis (*Stor. Let.*, vol. II).

Eurialo rispondeva a Niso, il quale gli aveva manifestato il disegno di andare in mezzo ai nemici, e non lo voleva a compagno per risparmiarlo?

Est hic, est animus lucis contemptor et istum ecc.

Per concludere, la somiglianza è evidente tra le parole della sacra leggenda e le parole, messe dal Tasso in bocca ad Olindo: forse effetto della situazione, quasi identica, dei personaggi dell'uno e dell'altro lavoro; quindi non è improbabile che il Tasso abbia avuto presente anche la leggenda del *De Virginibus* di S. Ambrogio: io però credo che le parole, dal Tasso messe in bocca ad Olindo, siano mutate dall'episodio vergiliano, di cui abbiamo fatto parola.

E non è nemmeno improbabile che per la gara tra Olindo e Sofronia il Tasso abbia avuto presente un episodio dell'*Amadigi di Gaula* del padre (XV). Nell'*Amadigi* si racconta di due amanti, i quali, per essersi goduti, non essendo ancora legati in matrimonio, sono presi e *da giusto e prudente giudice esaminati.* Avrebbe dovuto essere condannato al fuoco quello solo dei due, *ch'ha cagion data a tal peccato;*

Ma tanto son d'amor congiunti e stretti,
Che ciascun esser vuole il peccatore:
E benché sieno i giudici perfetti
E d'alto ingegno, pur può tanto Amore
Ch' ai fidi amanti detta la parola,
Che dar sentenza alcun di lor non vuole.

E più giù il poeta scrive che l'innamorata

Morir prima
Vuole tra mille vergognose pene,
Che consentir che lui la morte opprime.

Le parole riportate son potute benissimo essere

il germe della gara, dal Tasso immaginata fra i due protagonisti del suo episodio.

E di una gara simile si parla pure nel *cantare* medio-evale « *La Lusignacca* ». Due giovani, come nell'*Amadigi di Gaula*, per essersi goduti nascostamente, sono minacciati di morte. Il giovane allora cerca di fare ricadere in sè tutta la colpa del fallo; la giovane invece sostiene che la colpa è sua. Il genitore della giovane, ammirando tanto amore e tanta abnegazione, perdona l'uno e l'altra.

Signor mio, disse, della mia gran falanza
Prendi quella vendetta che ti pare,
Ma vostra figlia, qual'è in vostra presenza,
O signor mio, dobiate perdonare.
Ella rispuose allor senza falanza
Ucidi me padre, e lui lascia andare;
Ed ei vedendo si perfetto amore,
A ciascheduno perdonò di gran cuore. —

Quanto poi alle parole, calde di affetto, che Olindo rivolge a Sofronia, mentre stanno per essere abbruciati, non ho potuto trovare riscontri simili nei poemi anteriori: solo qua e là l'episodio del Tasso richiama alla memoria l' episodio pietosissimo di Laura e Giulio dell' *Angelica Innamorata* del Brisanti (XV); e qualche espressione fa ricordare della morte di Zerbino nel *Furioso*. L'Ariosto, p. e., dal morente cavaliere fa dire a Fiordiligi:

Così, cor mio, vogliate (le diceva),
Dopo ch'io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Qui senza guida, e non già perch'io mora:
Chè se in sicura porte m'accadeva
Finir della mia vita l'ultim'ora,
Lieto e contento e fortunato appieno
Morto sarei, poich' io vi moro in seno.

XXIV, 78.

A nessuno sfuggiranno le somiglianze, che questa ottava ha con quei versi del Tasso:

Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui; duolmi il tuo fato;
Il mio non già, poichè io ti moro a lato.
Ed oh mia sorte avventurosa appieno,
Oh fortunati miei dolci martiri,
S'impetrerò che, giunto seno a seno,
L'anima mia nella tua bocca spiri.

Ed hanno pure qualche somiglianza con le parole, messe dal Tasso in bocca ad Olindo, quelle, che il Giraldi mette in bocca ad Alcmena, la quale piange la morte del marito (IV, 72):

Io prego ben, se morta ancor vetusta,
Ed una vera e inviolabil fede,
D'esser da Giove udita, ch'egli giusto
Dia a la mia pura fè questa mercede,
Ch' il mio col corpo tuo sia arso e combusto,
E dal sepolcro tuo rimanga erede,
Acciò che, se noi là sarem congiunti,
I corpi nostri qui non sian disgiunti. —

Di amanti e di amici poi, che si espongono alla morte per l'amico o l'amante, si racconta spesso nei poemi eroici e cavallereschi. Ricordo Prosildo dell'*Orlando Innamorato*, il quale si espone a volontaria morte per Iroldo (I, XVII). Di lui il Boiardo scrive:

Ivi si pose quel baron soprano
Per lo mio scampo molto a praticare,
E proferse grande oro al guardiano
Se di nascosto mi lasciava andare;
Ma poichè egli ebbe ciò tentato invano,
Nè a' pieghi o prezzo lo potè piegare,
Ottenne per denaro e per bel dire
Che per comprarmi, lui possa morire.

Così fu' tratto dalla prigion forte
E lui fu incatenato al loco mio:
Per darmi vita lui vuol prender morte:
Vedi quanto è il baron cortese e pio.

E pietosissimo nell'*Ercole* del Giraldi è l'episodio di Admeto ed Alceste (XIX). Per Admeto era giunto l'ultimo giorno e doveva morire, quando l'oracolo gli fa sapere che se alcuno

per lui morir volesse,
Sicur di non morire allor si stesse.

Si offre di morire per lui la moglie Alceste, e gli Dei accettano il cambio: Alceste muore, ma Ercole la ritorna in vita e la ridona al marito, che era al sommo della disperazione.

E di un altro sagrificio per la persona amata, si legge pure nel *Sacripante* di L. Dolce. In esso si racconta di un cavaliere, che amava una fanciulla. Questa, per la sua bellezza, era amata ed ammirata da molti; quando un giórno fu trovato morto, dinnanzi alla casa di lei, il figlio del re. Si credette che causa della morte di quest'ultimo fosse quella fanciulla, ed il re la condannò ad essere uccisa. Sentite come seguita a raccontare il fervido innamorato (II):

Io, che per lei m'ardea ben d'un amore
che si può chiamar raro, non potendo
soffrir giammai (chè nol patisce il core)
ch'ella andasse a quel fine empio ed orrendo,
molte cose rivolgo a tutte l'ore
in sua salute: alfin partito io prendo
d'accusar me medesmo, e liberarla,
e pormi a quella morte per camparla.
Me dunque accuso; e tai ragioni assegno
ch'io solo l'omicida fui creduto:
lei libero da morte, e me vi spegno:
così a me stesso in odio i' son caduto,

e già mi veggio al loco, ov' io convegno
morir, chè l'assegnato dì è venuto;
già il carnefice ha in man l'empia bipenne,
ma all' innocentia mia soccorso venne.

Fu salvato dal vero omicida, il quale, non potendo soffrire che altri, innocente, andasse a morte per lui, confessò spontaneamente il suo delitto.

Quest'esempio di abnegazione del Dolce ha molta somiglianza con l'esempio, datoci dal Tasso, nella persona di Olindo.

Il cardinale Sforza Pallavicino prima scrisse, e poi Saverio Quadrio ripetette, che l'episodio di Olindo e Sofronia del Tasso fu derivato dalla favola di Pilade ed Oreste, come si legge nel *De Amicitia* di Cicerone.

Cicerone, di Oreste e Pilade aveva scritto: «... *cum, ignorante rege, uter Orestes esset, Pylades Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur, Orestes autem, ita ut erat, Orestem esse perseveraret* ».

Se ne togli la situazione generale, di due giovani che fanno a gara per salvare la vita l'uno dell'altro, che cosa vi ha nel *De Amicitia* di Cicerone che faccia andare col pensiero all'episodio della *Gerusalemme?*

Intanto lo Sforza Pallavicino scrive che *ogni occhio di mediocre veduta scorgerà l'episodio del Tasso per derivato dalla favola di Pilade, in quella maniera che spesso nel figliuolo appare tal somiglianza col padre, che quegli si riconosce non già per lo stesso individuo con lui, ma bensì generato da lui.* —

E se, per la gara tra Olindo e Sofronia, si ricorda il *De Amicitia* di Cicerone, perchè non ricordare anche la *Tebaide* di Stazio, là dove si racconta di Argia ed Antigone, le quali si accusano vicendevolmente di avere sottratto alle fiere il corpo di Polinice? Sen-

tite come ne scrive il poeta latino, e quanta somiglianza ha anche questo episodio con quello del Tasso:

Illos instantes senior timet unus: at ipsae
Ante rogum, saevique palam sprevisse Creontis
Imperia, et furtum claro plangore fatentur
Securae, quippe omne vident fluxisse cadaver.
Ambigitur saeva de morte, animosaque leti
Spes furit: haec fratris rapuisse, haec coniugis artus
Contendunt, vicibusque probant: ego corpus, ego ignes:
Me pietas, me duxit amor ecc.

XII, 452-459.

Ma già, nel Tasso, sopraggiunge Clorinda: intercede presso il re Aladino per i due condannati, i quali vengono sciolti e mandati salvi.

Quest'ultima parte dell'episodio del Tasso mi fa ricordare del canto XXXII ed anche del canto V del *Furioso.*

Nell'uno, l'Ariosto racconta che Marfisa, *com'intese*

Ch'Agramante da Carlo era disfatto,
Sue gente morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin prese,
Venne in aiuto della sua corona,
E l'aver gli proferse e la persona;

e Carlo l'accoglie con immensa gioia, mostrando in quale conto tenesse l'aiuto di lei (6, e XXXVIII, 11).

Nell'altro si racconta che, presente il re, si stava per combattere tra due cavalieri, l'uno dei quali voleva sostenere l' innocenza di Ginevra, figlia di lui, accusata d'impudicizia dal cavaliere Lurcanio. Rinaldo, a cui era stata fatta nota l' innocenza di Ginevra, si reca in quella città, corre alla piazza, dove i due campioni erano già pronti per il combattimento, ed, avvicinandosi al re, grida (V, 83-84):

Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi due qualunque more,
Sappi ch' a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error, che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l'arme in mano.
L'altro non sa ecc.

Non solo il fondo della situazione è quasi identico, in modo che lo squarcio dell'Ariosto non è potuto non venire alla mente del Tasso nello scrivere il suo episodio; sopratutto la forma rude, con la quale Rinaldo si volge al re, paragonata a quella che usa Clorinda, volgendosi ad Aladino, mi persuade della giustezza della mia induzione.

Il Galilei fu dei primi ad osservare che il modo, onde Clorinda si volge al re Aladino per domandargli una grazia, è sommamente inurbano e scortese. Il dirgli che quei due poveri diavoli sono condannati da *inclementissima ragione*, ciò che equivale a dargli dell'ingiusto, del tiranno e del dispietato, *è una bella creanza asinina*, dice il Galilei ed ha molta ragione. Ma Rinaldo non mostra di avere più creanza di Clorinda nel parlare e nel domandare un favore al re, se gli dice che *a torto* egli lascia morire qualunque di quei due, che cadrà in quella tenzone.

Non voglio sostenere qui che in Rinaldo sia falsa quella forma, come è falsa e quindi biasimevole in Clorinda: voglio sostenere che il Tasso forse fu indotto ad usarla, perchè l'avea veduta usata dall'Ariosto, non ponendo mente alle circostanze diverse, in cui si trovano Rinaldo e la sua eroina.

E non di rado si racconta nei poemi cavallereschi di donne o di uomini, che si presentano inaspet-

tati in qualche corte di re, intercedono per qualche condannato, e sono esauditi. Ricordo dell'*Amadigi di Gaula* l'incantatrice Lucina, la quale, mentre stanno per essere sagrificati la figlia del re di Siviglia ed il suo amatore, si presenta al re e con un lungo discorso lo persuade a perdonare; e quegli perdona (XXXVII, 5 e seg.).

E dagli stessi poemi cavallereschi furono ispirate al Tasso le lodi, che Aladino dà a Clorinda, senza che l'avesse veduta mai, e la deferenza che mostra di avere per lei. Per non allontanarmi dall'*Amadigi di Gaula*, al canto XLVI si racconta del cavaliere Quadragante, che si presenta al re Lisuarte, da cui è accolto assai benevolmente, per la fama che si era ovunque sparsa dal suo valore (17); ed al canto LXX si racconta delle accoglienze affettuose e delle deferenze, usate dal re di Costantinopoli ad Amadigi, perchè cavaliere di gran valore (40 e seg.). Anzi nel poema di B. Tasso Amadigi, come nella *Gerusalemme* Clorinda, offrono, l'uno al re di Costantinopoli, come l'altra a quello di Gerusalemme, i loro servigi. Ad Amadigi B. Tasso fa dire (42):

Se vi piacerà di pormi, quale
Io pur mi sia, fra' vostri alti soggetti;
Vi servirò con fido, se non forte,
E volontario cor fino alla morte (1).

Anche nel *Sacripante* del Dolce il re Bardano dà mille segni di deferenza e di onore ad Orlando, perchè si accorge che è forte e valoroso cavaliere (VI).

---

(1) Le scene, di cui parlo, si leggono pure nell'*Historia di Amadis di Gaula*, donde B. Tasso trasse quasi tutta la materia pel suo poema (lib. III, VII, XI).

E scene simili si leggono pure in poemi cavallereschi anteriori. Ne « *La Tavola Ritonda* » si racconta di Tristano, il quale va a Parigi, dove regnava il re Fieramonte: *s' appresenta davanti allo re, non dandosi a conoscere, e gli si proferse suo servigio; e lo re lo ricevette volentieri, e molto l'ama, sie per la sua grande bellezza, e sie per lo suo bene servire* (XIV). E poco più giù si racconta dello stesso Tristano, che *s'appresenta davanti allo re Marco, e si gli proferse suo servigio, non dandosi in altra maniera a conoscere* (XVI).

Anche nell'antico *cantare* di Carduino si racconta di Artù, che fa sedere al suo lato alla mensa il protagonista del poemetto e gli prodiga mille onori e gentilezze, sapendolo pieno di forza e di valore (30 e seg.).

Ma Aladino in T. Tasso non loda solo la guerriera Clorinda: la mette anche a capo del suo esercito, avendo saputo quanto grande fosse il valore di essa.

Una scena simile si legge nell' antico romanzo cavalleresco « *Storia di Rinaldino di Montalbano* », nel quale Aliprando, avendo saputo quanto Rinaldino valesse e quante prove di valore avesse dato, senz'altro, *fecielo Capitano di tutte sue gente dell'arme e dettegli il bastone* (cap. 42). E nel *Mambriano* si racconta di Ascarione, il quale mette a capo del suo esercito il cavaliere Orlando, presentatoglisi allora innanzi, delle prodezze del quale aveva inteso tanto parlare (XII, 59): —

Il re tra' suoi fa far comandamento
Che a costui solo ognun debba ubbidire,
E se alcun sprezza tal comandamento
Che incontinente lo fará morire.

Dopo le molte scene, ricordate dei poemi cavallereschi, non credo che il Tasso si sia ispirato più nei poemi classici che in questi per gli onori, che fa rendere da Aladino a Clorinda, appena presentataglisi davanti. D'altronde, a quanto io ne ricordi, una sola scena trovo nei poemi classici, che si possa in qualche modo paragonare a questa della *Gerusalemme:* si legge nel I libro del *Supplemento d'Omero*, là dove Quinto Calabro parla degli onori, resi da Priamo a Pentesilea, quando questa si reca a Troia, per aiutare i Troiani contro i Greci.

E prima di andare avanti, un ultimo riscontro.

Alcune parole di Clorinda al re Aladino, mi fanno ricordare di alcune altre parole di Pirro a Calcante nello stesso *Supplemento d'Omero* di Quinto Calabro.

Clorinda, contro le arti del mago Ismeno, ad Aladino dice (51): —

Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malie son d'arme in vece;
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest'arte é nostra, e in questa sol si speri.

E Pirro, contro le astuzie, che consigliava Calcante per prendere Troia:

Pugnare i forti coi nemici a fronte
Soglion, Calcante: di lontan dai merli
Schivando il rischio guerreggiar gl' imbelli
Che il timore avvilisce. Or dunque in bando
Insidie ed arti: col valor, coll'armi
Deggiono ognora trïonfar gli Eroi.

XII.

E un'ultima osservazione.

Il Veratti, ricordato pure dal D'Ancona, dice che

i due nomi di Olindo e Sofronia il Tasso li tolse da un episodio dell'*Amadigi* del padre. In questo il nome di Sofronia si trova tale quale; quello di Olindo no: si trova invece quello di Galindo, che è potuto facilmente diventare Olindo; ed il critico dice bene. Ma al nome di Sofronia il Tasso non è potuto anche andare dalle cronache delle crociate, le quali ricordano un patriarca di Gerusalemme, che portava appunto il nome di Sofronio? — E di un angelo per nome Sofronio parla il Trissino nell' *Italia Liberata*, e di donne che portano quel nome si parla nella *Clizia* del Machiavelli, nell' ottava novella della giornata decima del *Decamerone* e nella *Teseide* del Boccaccio. Già io mi persuado che il Tasso dette questo nome alla sua eroina, perchè esso indica appunto le virtù di lei. Sofronia è derivato da σωφροσύνη (assennatezza, prudenza, saggezza, modestia). Nell' *Amadigi* di B. Tasso poi (XLVIII, 48) trovo il nome Olindo al femminile, *Olinda* (1), e d'un Olindo parla il Brusantini nell'*Angelica Innamorata* (XXVII, 104).

Perchè è probabile che il Tasso abbia tratto i due nomi dei personaggi del suo episodio dall'episodio di Galindo e Sofronia del padre, come opina il Veratti, è anche probabile che dallo stesso episodio abbia avuto la prima ispirazione per il carattere della sua eroina.

B. Tasso la sua Sofronia la fa disamorata all'accesso ed ingrata quanto mai verso Galindo, che le avea dimostrato tanto amore e che più volte avea messo in repentaglio la propria vita per lei (LI): e la Sofronia della *Gerusalemme* non è nemmeno molto

(1) Questo nome a B. Tasso venne dal romanzo spagnuolo « *Historia di Amadis di Gaula* (lib. XI) ».

tenera per il suo amatore. Solo per il pericolo, a cui egli si è esposto, essa consente di averlo a marito, non dico amarlo, perchè il Tasso non ci dice che Sofronia sentì mai un poco di amore per il povero Olindo. Niente di più facile quindi che l'ingratitudine della Sofronia dell'*Amadigi* sia stata in Torquato il primo germe della sua Sofronia, fredda e disamorata e che mal corrisponde all'amore del povero Olindo: il carattere di Sofronia si andò poi man mano modificando, come sorse in lui il pensiero di fare allusione ai propri amori in quell'episodio. E passiamo a Clorinda.

I critici fin qui non ci hanno ricordato, come fonte immediata di tutto ciò che il poeta scrive di lei, che il solo Vergilio (VII, 805 e seg.). Ed è indubitato che il Tasso ebbe presente anche qui il grande poeta latino nello scrivere: ma il solo Vergilio? Chi non ricorda le donne guerriere dei poemi cavallereschi? ed è possibile che esse non esercitassero nessuna influenza sulla concezione del Tasso? È vero che, se i poemi eroici non avessero parlato di donne guerriere, difficilmente il Tasso avrebbe introdotto Clorinda nel suo; ma non è men vero, che, nella sua rappresentazione, assieme a reminiscenze di poemi eroici, possiamo trovare reminiscenze di poemi cavallereschi.

I critici ricordano la sola Camilla vergiliana; ma perchè non ricordare anche le Amazzoni di Quinto Calabro, fra gli antichi; le istesse Amazzoni, cantate dal Giraldi nel suo *Ercole* (1); la guerriera Nice dello stesso *Ercole* (XXIII); la guerriera Zenobia del

---

(1) Così Ditti Cretese, in poche parole, descrive le Amazzoni: « *Erano queste Amazzoni donne bellicose, formidabili ai loro vicini, e celebri nel mondo pel valore nelle armi* (lib. III, cap. XV) ».

Costante e la guerriera Nicandra dell'*Italia Liberata*, fra' contemporanei del Tasso?

Il Giraldi così descrive Hippolite, una delle Amazzoni (XIV, 52):

Se col guardo, pien d' ira e di minaccia,
Costei si dimostrava in vista oscura,
Mai Diana non fu più fiera in caccia,
Che fea tremare ogn'anima sicura;
Ma se mirava altrui con lieta faccia,
Non fu mai più piacevole figura,
E tanto mite si scopria e benigna,
Quanto irata parea cruda e maligna.

Della guerriera Nicandra il Trissino scrive (II):

Con lui venìa la vergine Nicandra
Savia, gentile e di bellezza immensa,
Che figlia fu del suo fratel Boagno.
Questa non fece mai tele, o ricami;
Ma fu nutrita tra cavalli ed arme,
E tanto è destra e sì feroce e forte,
Che non è alcun barone in quel paese,
Che ardisca aspettar lei con l'armi in mano;
Onde per far di sè prova maggiore
Era venuta alla famosa corte ecc.

Ed il Bolognetti chiama la sua Zenobia « *raro esempio di grazia e d'onestate* »; e quindi soggiunge (III, 73):

Marte ornolle di lauro ancor la chioma
E fu (ma chi parlar a pien potrebbe?)
Nei giuochi, o di palestra o d'altra sorte,
Con femminil decoro e destra e forte.

Sono quasi le stesse cose, che poi il Tasso scrisse della sua Clorinda (Ger. II, 39 e seg.). E veniamo ai poemi cavallereschi (1).

---

(1) Anche nei *cantari* medievali si parla sempre di donne

Certo, io non posso ricordare tutte le donne guerriere, di cui essi parlano, e le cose che scrivono i poeti di queste donne: il campo qui è vastissimo, e mi contenterò di spigolare solo qua e là qualche cosa.

E comincio dalla *Teseide*. Il Boccaccio descrive così la regina delle donne guerriere, Ippolita (I, 125):

Ippolita era a meraviglia bella
E di valore accesa nel coraggio;
Ella sembrava mattutina stella,
O fresca rosa del mese di maggio;
Giovane assai, e ancora pulcella,
Ricca d'avere e di real legnaggio,
Savia e ben costumata, e per natura
Nell'arme ardita e fiera oltre misura.

Bella ed espertissima nel maneggio delle armi: le stesse qualità, che il Tasso dà alla sua Clorinda.

E queste istesse qualità troverete attribuite alle donne guerriere in quasi tutt' i poemi cavallereschi. Il Boiardo, p. e., di Bradamante scrive (II, VI, 56):

Avanti agli altri vien quella donzella
E bene al suo german tutta assomiglia,
Proprio assembra Rinaldo in su la sella
E di bellezza è piena a meraviglia;

ed in un altro punto, magnificando il valore di essa (II, XXV, 14):

Avanti agli altri la donzella fiera
Più d'un'archata va per la pianura,
Tanto robusta e sì superba in ciera
Che solo a riguardarla era paura.

E lo stesso Boiardo di Marfisa scrive (I, XVI, 28):

Che non ha cavalier tutto il levante
Che la contrasti sopra de la sella,
Tanto è gagliarda e ancor non è men bella.

---

guerriere. Ricordo, ad esempio, la bella Camilla e madonna Lionessa dei *cantari* omonimi.

E le medesime cose ripete l'Ariosto delle sue donne guerriere.

Il Dolce, nel *Sacripante,* parlando di una donna guerriera, a cui dà nome Orestille, c' indica donde ai poeti cavallereschi venne l' idea delle donne guerriere. Di questa Orestille scrive (IV):

> Questa, *come Camilla e le altre antiche,*
> giva cercando in arme onore e gloria,
> acciò che il mondo di lei parli e diche
> e che lunga di sè resti memoria.

Mi pare un abusare della pazienza altrui il dilungarmi in altre citazioni: io credo che il Tasso, concependo la sua Clorinda, ebbe, sì, presente Vergilio, ma non il solo Vergilio: ebbe anche presenti i poemi cavallereschi ed eroici del 1500.

Quanto all'educazione di Clorinda, nello stesso modo il Giraldi fa che sia educata una sua guerriera (VII, 9):

> Or seguitando, per boschi e per selve,
> Or damme, or cavriol, ora cinghiale,
> E qualunque altra belva ivi s' inselve,
> Ferendola or col dardo, or con lo strale,
> Avvenne un dì ecc.

E lo stesso poeta così parla di un'altra sua guerriera, che fu figlia di Marte e di Anchusa (XXIII, 40):

> Non fu tal vergine usa
> A la conocchia, o all'ago, ma le piacque
> Sempre di aver la sua persona chiusa
> Ne la corazza, e tra l'ostili squadre
> Mostrar con l'arme in man, chi l'era padre.

Della bella Camilla, nel *cantare* omonimo, Pietro da Siena scrive (I, 35-36), che

ella regendosi in atto maschile
di femina ogni chosa aveva a vile.
Per lei servire tenea molti donzelli,
femine secho non volea vedere;
e dilettavasi in cani e in uccelli:
tra schermitori incominciò a tenere
a lei insegnare e certi damigelli
di gran lignaggio e di grande potere;
la sera cavalchava e la mattina:
di questo diventò maestra fina ecc.

E di fanciulli, educati presso a poco come fu educata Clorinda, si parla in altri poemi cavallereschi. Si legga l'*Innamorato* (III, V, 35 e seg.); il *Furioso* (VII, 57 e seg.); il *Palmerino d'Oliva* (XI, 2 e seg.); il *Costante* (IV, 72 e seg.); e tronco qui la citazione per non riuscire noioso.

Assieme a Vergilio quindi il Tasso, scrivendo di Clorinda, potette bene avere anche presenti tutti questi altri poemi.

Ed un'ultima osservazione. Il Tasso vorrebbe far credere che introdusse nel suo poema una donna guerriera, non per imitazione dei poeti eroici e dei poeti cavallereschi, ma perchè di donne guerriere fanno anche menzione le cronache della prima crociata. Infatti, in una lettera ad Orazio Capponi, del 1576, parlando della sua Clorinda, scrive di avere trovato nella Istoria del conte di..... che nella guerra della prima crociata fu combattuto non solo tra gli uomini, ma fra le donne, perocchè molte donne cristiane passarono in Asia e si mescolarono nelle battaglie, e le donne saracine difesero la città con virile ardimento.

Io credo che, se il Tasso non avesse trovato esempio di donne guerriere e nei poemi eroici e nei poemi cavallereschi, non si sarebbe indotto ad introdurre nella *Gerusalemme* la sua Clorinda: la storia forse lo

decise di più a seguire in questo particolare i poemi anteriori. —

E veniamo ai due ambasciatori egiziani: e, prima di tutto, quell'ambascerìa è vera?

Sì; ma non avvenne sotto le mure di Emaus, sibbene durante l'assedio di Antiochia: anche qui quindi il Tasso accomodò la storia ai bisogni della poesia. Ed ecco, secondo Roberto il Monaco (libro V in principio), che cosa esposero ai Crociati quegli ambasciatori. « Il Califfo egiziano, avendo inteso che tutt' i voti dei Crociati si limitavano a vedere Gerusalemme, prometteva di riedificare le chiese dei Cristiani, di proteggere il culto e di aprire le porte della santa città a tutt' i pellegrini, purchè si presentassero senz'armi, nè vi soggiornassero più di un mese. Se i Crociati si assoggettavano a quella condizione, egli prometteva di rientrare coi suoi eserciti nella Palestina e nella Siria e di essere il più generoso loro sostegno; se ricusavano il beneficio della sua amicizia, i popoli dell'Egitto, dell'Etiopia, tutti quelli che abitavano nell'Asia e nell'Africa, dallo stretto di Gadosino alle porte del Bagdad, erano pronti a sollevarsi alla voce del legittimo vicario del Profeta, ed a mostrare la potenza delle loro armi ai guerrieri dell'occidente ».

Il Tasso invece fa dire da Alete a Goffredo che, se egli fosse stato contento di quanto aveva acquistato fino allora, non sarebbe stato molestato dagli Egiziani, e avrebbe avuto questi per suoi alleati ed amici (II, 65):

E la sua mente è tal: che se appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti
Che ricopre il favor del regno suo,

Ei promette all' incontro assecurarti
Il non ben fermo stato ecc.

Ed in un altro fatto di somma importanza discorda il Tasso dalla storia. Essa racconta che i Crociati non rigettarono totalmente l'alleanza degli Egiziani, chè anzi nominarono alcuni deputati per accompagnare nel loro ritorno al Cairo gli Ambasciatori e per recare al Califfo le ultime proposizioni di pace da parte di essi; nè gli Egiziani dettero quel grande aiuto, che dice il Tasso, in questa prima crociata, ai Musulmani di Gerusalemme.

Forse qui il Tasso alterò la storia per far che i suoi crociati avessero a combattere non solo contro i Musulmani di Gerusalemme, ma anche contro un altro potente nemico, qual'era l'esercito bene agguerrito del re di Egitto. Ed in ciò probabilmente fu indotto dalla storia della guerra troiana, nella quale, dopo la morte di Ettore, i Greci combattono non solo contro l'esercito di Troia, ma anche contro quello dei loro alleati, quale le Amazzoni, gli Etiopi ecc. O forse fu indotto ad alterare qui la storia, per dare una soluzione verisimile a parecchi episodi, che egli innestò all'azione principale e che diversamente non avrebbe saputo come condurre a termine. Infatti, perchè al poeta stava a cuore che Armida finisse per essere di Rinaldo ed Erminia di Tancredi, come farle ritornare in Gerusalemme, donde si erano tutte e due allontanate, se non per mezzo dell'esercito egiziano? Non si può dire quale di questi perchè sia prevalso nell'animo del Tasso; forse, ed è verosimile, tutti e tre ebbero la loro parte a farlo determinare qui ad alterare la storia nel modo, che abbiamo veduto. —

Un' ultima osservazione. Il mormorìo, con cui fu accolto il discorso di Alete (II, 80), e le parole che

il Tasso mette in bocca a Goffredo nelle ottave 81 e 87 di questo canto, furono anche suggeriti a lui dalla storia. Il Michaud, il quale qui compendia da Roberto il Monaco, come ci avverte lui stesso, scrive: « Tale discorso eccitò violenti mormorazioni nell'assemblea dei Cristiani. Uno dei capi si alzò per rispondere, e, rivoltosi ai deputati del Califfo: « La religione, che noi professiamo, diss'egli, ci ha ispirato il disegno di ristabilire il suo imperio nei luoghi ove nacque; non abbiamo bisogno, per adempiere ai nostri giuramenti, il concorso delle potenze della terra. Non siamo venuti in Asia per ricevere nè leggi, nè benefici dai Musulmani; nè abbiamo, oltre di ciò, dimenticato gli oltraggi fatti ai pellegrini dell' occidente dagli Egiziani..... Sì, certamente, noi ci siamo determinati di visitare Gerusalemme, ma abbiamo anche fatto giuramento di liberarla dalle mani degl' Infedeli..... Andate a dire a colui, che v'invia, di scegliere o pace o guerra; ditegli che i Cristiani accampati innanzi ad Antiochia, non temono nè i popoli dell' Egitto, nè quelli dell' Etiopia, nè quelli di Bagdad, e che essi non possono fare alleanza se non con quelle potenze, le quali rispettano le leggi della giustizia e la bandiera di Gesù Cristo ». —

Questa orazione veramente è più vibrata ed incisiva di quella, che il Tasso mette in bocca a Goffredo; ma il fondo di essa è comune a quella, ed il Tasso innegabilmente la ebbe presente.

E passiamo ad osservare quello, che il poeta in questo episodio tolse dalla poesia; e cominciamo da qui: di ambascerie, mandate dall'uno all'altro esercito nemico, non solo fanno menzione frequente le storie, ma molti poemi eroici e cavallereschi. Nell'*Iliade,* è ricordata quella di Ulisse e Menelao al re Priamo (III); nell' *Eneide,* quella al re dei Latini (VII) e ad Evandro

(VIII) e ad Enea (XI); nell'*Italia Liberata dai Goti*, quella di Troiano ed Aquilino ai signori di Brindisi (IV), quella dei signori di Lecce a Belisario (VI), e quella dei Goti allo stesso Belisario (XIV); e di altre fanno menzione il Dolce ne *Le prime imprese di Orlando* (XXIII, 36) e nel *Palmerino d'Olira* (XVIII, 10); il Brusantini nell'*Angelica Innamorata* (XXXV, 57 e seguenti), Francesco il Bello nel *Mambriano* (XIV, 98), B. Tasso nell'*Amadigi di Gaula* (LXXXVII, 46 e seguenti) e perfino Marco Guazzo nella continuazione al *Lancilotto e Ginevra* (I, 25). Di due ambasciatori, mandati da Marsilio a Carlomagno, si fa parola nell'antico romanzo cavalleresco « *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna* (IV) ». — Di due altri ambasciatori, mandati dall'Amoroldo allo re Marco, si parla ne *La Tavola Ritonda* (VXII); e di ambascerie si parla spessissimo nell'altro antico romanzo cavallaresco *La Seconda Spagna* (1).

E i nomi dei due ambasciatori al Tasso vennero appunto dalla poesia, e non dalle cronache delle crociate, le quali parlano in generale di ambasciatori, ma non si pigliano la pena di ricordare il nome di essi.

Il nome di Alete, benchè si trovi in Vergilio (V), nella *Tebaide* di Stazio (III), ed anche nell'*Ercole* del Giraldi (XXXIII, 44), a me sembra che sia stato suggerito al Tasso dalla *Siriade* del Barga, nella quale Alethes è oratore non meno facondo e destro di come il Tasso ci dipinge il suo. Quello di Argante poi venne al Tasso, senza dubbio, dai poemi cavallereschi.

Ed anche dalla poesia a me pare che il Tasso ebbe

---

(1) In questo romanzo si parla di ambascerie quasi in tutti i capitoli.

il carattere dei due messi: l'uno facondo, lusinghiero, simulatore (58); l'altro *impaziente, inesorabile, fiero,*

D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.
59.

In Omero abbiamo quasi la stessa antitesi negli ambasciatori, che i Greci mandarono al re di Troia. Ulisse scaltro, di abbondante loquela ed anche simulatore; Menelao invece breve e concettoso.

Però se dall'*Iliade,* come a me pare, venne al Tasso l'idea di darci una compiuta antitesi nel carattere dei suoi due ambasciatori, per il carattere di essi s' ispirò in altre fonti e fonti differenti.

Nell' Ulisse omerico vi sono i tratti principali dell'Alete del Tasso; ma forse è vero che questi, più che un personaggio d'immaginazione, aveva presente un personaggio reale nel darci il carattere di lui. I critici vogliono che il Tasso, nella figura del suo Alete, abbia adombrato Giovambattista Pigna, che visse insieme con lui nella corte di Ferrara; e quello che alcuni storici ci lasciarono scritto del Pigna, ci fa parere molto verosimile questo asserto (1).

Il Guastavini prima e poi molti altri critici ripetettero che l'Alete del Tasso è quasi una copia del tipo di Muciano, quale fu descritto da Tacito. Anche a noi pare vera questa derivazione, sulla quale non insistiamo per non ripetere quello, che finora è stato detto e ripetuto.

Quanto ad Argante poi, i personaggi, che nei poemi cavallareschi portano il nome di lui, hanno quasi tutti

(1) *Serassi* — Vita del Tasso, vol. I, 242.

Baruffaldi. — Supplementum et animadvesiones ad ferrariensis Gymnasii Historiam etc.

lo stesso carattere, che il Tasso ha dato al suo. Niccolò degli Agostini, p. e., descrive il suo Argante con persona di gigante; e fiero, valoroso, forte,

Verace domator d'anime prave.

Il Boiardo lo descrive così (I, X, 29):

Largo sei palmi è tra le spalle e il petto,
Mai non fu visto un capo tanto grosso,
Schiacciato il naso e l'occhio piccolino,
E il mento acuto, quel brutto mastino.

Anzi, se non fosse troppo arrischiata la mia opinione, direi che al Tasso venne proprio dall' *Innamorato* la concezione del suo personaggio: in esso Argante è immaginato capo-stipite della gente africana, che, come scrive il Boiardo (II, I, 13)

fèrno ai cristian cotante offese.

Di personaggi, che portano il nome di Argante e che hanno quasi il carattere, che il Tasso à dato al suo, si parla ne *Le prime imprese d'Orlando* e nel *Palmerino d'Oliva* del Dolce, e nell'*Angelica Innamorata* del Brusantini. Riporto solo qui le due ottave, nelle quali il Brusantini descrive il suo Argilante, nome che è potuto benissimo essergli suggerito da quello di Argante, che si legge negli altri poemi cavallereschi. Ecco come lo descrive:

Appresso lor seguia di stran paese,
Non men sdegnoso, il perfido Argilante,
Che sol vivea di guerre e di contese,
Di liti, di discordie, più importante.
Avea l'occider grato, e car le offese,
Ed è lieto di sangue l'arrogante:
Non era allegro mai, nè trionfale,
Se non udiva, o che facesse male.

Non credono costoro in Dio alcuno,
E men pensano ancor di vita uscire ecc.

XXXIII, 89-90.

E nei poemi cavallereschi vi sono molti altri personaggi, descritti in modo da fare ricordare dell'Argante del Tasso. Già fu notato che questi à qualità comuni col Rodomonte del Boiardo e dell'Ariosto (1). Ne *Le prime imprese di Orlando* poi così è descritto il re Agolante (I, 5):

L'Africa un re tenea detto Agolante,
Di Carlo e de la fè nemico fiero;
Nè del mar d'India ai termini d'Atlante
Era re più di lui superbo e altiero;
Di persona accennava esser gigante,
Sprezzator d'ogni legge e d'ogni impero ecc.

E nello stesso poema, così il Dolce scrive del re Oronte (XIX, 85):

Era seco un gran re chiamato Oronte,
Di gran cor, di gran nerbo e di gran possa,
Il qual giurò di vendicare Almonte
Ed Agolante e far la terra rossa
Del bel sangue di Francia e di Chiarmonte,
E dei nostri gettar le carni e l'ossa
Per pasto d'avaltori e d'altri augelli,
Senza pietate aver di questi o quelli.

Nè vado in altre citazioni. — Certo, io non voglio sostenere che l'Argante del Tasso non abbia delle somiglianze con Turno e con Mezenzio di Vergilio, coll'Achille, descritto da Ovidio, e forse anche col Capaneo di Stazio, come è stato notato fin qui.

Il prof. Onorato Occioni vuole che il Tasso, nel carattere di Argante, abbia avuto presente il ritratto,

---

(1) *Canello* — Stor. lett. ital. del *Cinquecento*.
Parlagreco — Studi ecc., pag. 61.

che Silio Italico ci dette di Annibale; e forse questo è anche vero, chè nei versi della *Gerusalemme* vi sono molte espressioni, che ci fanno ricordare in qualche luogo il poema latino (1).

Io voglio solamente sostenere che le reminiscenze cavalleresche forse, nella concezione dell'Argante, hanno più larga parte di quella, che fin qui è stata veduta. Ed aggiungo che il Tasso, per la concezione del suo Argante, ha potuto avere presente anche il Turrismondo dell' *Italia Liberata*. Ecco come ce lo descrive il Trìssino (X):

Turrismondo duca d'Aquileia,
Figliuol di Baldimarca e d'Alarico,
Della famiglia nobile dei Balti,
Che fu il più forte della gente gota,
E 'l più superbo, e 'l più feroce ed aspro ecc.

E più giù (XIV):

Poi Turrismondo con superbia molta
Cavalca intorno furibondo, e pare
Che ognun dispregi, e che minacci al mondo;
E per la rabbia che gli abbonda al cuore,
Pensa d'averci tosto nelle mani,
E farci andare a dispietata morte. —

---

(1) Di Annibale, Silio Italico scrive:

Ingenio motus avidus, fideique sinister
Is fuit: exsuperans astu; sed devius aequi.
Armato nullus Divûm pudor: improba virtus,
Et pacis despectus honos: penitusque medullis
Sanguinis humani flagrat sitis: his super, aevi
Flore virens, avet Aegates abolere, parentum
Dedecus, ac Siculo demergere foedera ponto.

I, 56-62.

Al canto II, quel verso: « *Iurisque locum sibi vindicat ensis* » fa ricordare quello del Tasso (II, 50) « *e ripone*

Nellaspada sua legge e sua ragione ».

Il Nisiely (Prog. 96), per giustificare il contegno di Argante verso Goffredo e l'adunanza dei cristiani, ricorda molti altri ambasciatori di altre opere, che assumono il contegno di lui: Menelao ed Ulisse presso lo storico Ditti (1), l'ambasciatore di Creonte nelle *Supplici* di Euripide, Tideo nel II della *Tebaide* ecc.; a me però sembra che il contegno di Argante non solo dei poemi eroici, ma faccia ricordare anche dei poemi cavallereschi.

Già fu osservato che quel contegno di lui, fa ricordare di quello di Rodomonte innanzi a Carlo Magno, quando va a sfidare Ruggiero:

> Senza smontar, senza chinar la testa
> E senza segno alcun di riverenza (2) ecc.

Nell'*Angelica Innamorata* un contegno simile al suo tiene l'oratore del re di Tartaria al re di Spagna. Così scrive il Brusantini di questo oratore (XXXV, 58):

---

(1) Nella *Storia della guerra troiana* di Ditti Cretese sono ricordate due ambascerie nel primo periodo della guerra. L'una di Palamede, Ulisse e Menelao al re Priamo (IV); l'altra di Ulisse e Diomede, a cui si aggiunse pure Menelao, allo stesso re (lib. II, XX). Entrambe finiscono con parole di guerra. Nella prima Ulisse, parlando delle indegne azioni di Alessandro contro la Grecia, pronostica che in breve sconterebbe le debite pene; e Menelao, pieno d'ira e con atroce volto, minacciando ruine, esce dal concilio (lib. I, cap. XI). — Nell'altra, dopo un concitato discorso di Enea contro i Greci, Ulisse, con tranquillo tono, soggiunge: « *per ciò che veggo, non è più in poter nostro il differire le ostilità. Dale adunque il segnale della guerra; e come da voi vennero le prime ingiurie, anche la guerra incominci da voi; noi, provocati, vi risponderemo* (lib. II, XXV) ».

Della seconda di queste due ambascerie fa parola pure Darete Frigio (cap. XVI).

(2) *Parlagreco* — Studi ecc., pag. 92.

Senza saluto poi, senza rispetto,
Mostrando disprezzare il mondo tutto,
Parlò breve e superbo nel cospetto
Di quegli, ch'eran posti al suo ridutto ecc.

E lo stesso contegno fa tenere il Dolce, nel *Palmerino d' Oliva*, a Guilarano nel parlare col gran Soldano (XVIII, 62):

Ma poi che ritornò l'animo usato
Di sdegno pien, più che non era pria,
Al gran Soldano appresentossi armato,
Con i fratelli e l'altra compagnia;
E l'ebbe freddamente salutato,
Sì come quel che dimostrar desia,
Che a lui venìa per guerra e non per pace,
Onde gran pezzo per molt' ira tace.

Anche nell'antico romanzo cavalleresco « *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna* » un ambasciatore di Ferragù a Carlo Magno nemmeno saluta: « *Davante all'imperadore imprima s'appresentò Nabordus, e quasi non si degna di salutare Carlo, tanto è ello crudele e malvagio, e disse in alta voce ecc.* (cap. XIX) ».

Nè solo il carattere dei due ambasciatori: al Tasso vennero da altre fonti, che non sono le cronache delle crociate, molte e molte idee, che mette in bocca dei due messaggieri.

Il Molineri ha notato che le idee, espresse nelle ottave 67 e 70 di questo canto e messe nell'orazione di Alete a Goffredo, sono tolte dall'orazione di Tito Livio, posta in bocca ad Annibale, quando va a domandare a Scipione la pace in nome dei Cartaginesi (1); ed io qui aggiungo che tracce dell'orazione liviana si trovano in molti altri poeti prima del Tasso, i quali egli potette avere anche presenti.

---

(1) *Molineri.* — Crestomazia degli autori greci e latini ecc.

Ne *Le prime imprese d'Orlando,* Namo, mandato ambasciatore alla regina Alerina, cerca di persuaderla a rendere a Carlo la città che abitava, con queste ragioni (XVIII, 40 e seg.):

— Che quando la rendiate, vi concede
Dovunque piace a voi libera gita,
Salvando, e in questo v'obbliga sua fede,
Intatto a lui e l'avere e la vita.
E se in contrario voi volgiate il piede,
Quivi fermar e oprar la vostra aita,
Vi giura a Dio, che allor senza pietade
Tutti sia per mandarvi a fil di spade.
Da l'una parte è posto il vostro bene,
Da l'altra chiaro e manifesto male.
Io non credo però ch'abbiate spene
Di schifar di fortuna il fiero strale:
Perchè, o di fame morir vi conviene,
O dal ferro, se a voi punto non cale
Di voi stessa, che sete, come presa,
Chè far non può questa città difesa.
Ma quando Cristo vi toccasse il core,
E che voleste cristïana farvi,
Voi presso Carlo avreste un tale onore,
Che maggior forse non si potria darvi.
Così quinci è il piacer, quindi il dolore,
Sappiate il vostro utile pigliarvi:
Nè lasciate fuggir la occasïone,
Che così bella innanzi vi si pone.

Trovo in molti punti simile all'orazione di Alete, il discorso che fa il re di Dazia a Marsilio, sconfortandolo a continuare la guerra contro Carlo Magno, nell'*Angelica Innamorata* del Brusantini. « *Maggior virtude e gloria parme,* dic' egli (XXV, 59-60):

A quei, che ne la lor perversa sorte
Difesa fan valer, che si disarme
Ognun, che porsi a rischio de la morte

Quasi certa, s' abbiamo in mano l'arme
Di poche noi fian l'allegrezze corte.
Vincendo la giornata alfin, che frutto
Faremo? ma perdendo è tratto il tutto.
  Dico, ch'ancor che rotto il franco, e questa
Dubbiosa guerra da noi fosse vinta;
Non per questo il re Carlo vinto resta,
Nè in tutto fia la sua gran forza estinta:
La causa da se stessa è manifesta:
Di parte in parte appar chiara e distinta,
Che ricco è di tesor, ricco è di gente,
Ed oltra modo più di noi possente.

La risposta di Argante poi, come notarono i critici del 500, fu ispirata al Tasso da Floro e da Silio Italico: nè io ho saputo trovare, nè credo che si possa trovare un riscontro più vero di questo.

III.

Sommario — Arrivo dei Crociati a Gerusalemme — Guardia, che avvisa i Musulmani dell'appressarsi del nemico — Aladino, che dà gli ordini opportuni per la difesa della città, e che poi, sopra un'alta torre di Gerusalemme, si fa indicare i principali eroi dell'esercito nemico — Erminia e suo nome — Prima battaglia tra Crociati e Musulmani — Zuffa tra Clorinda e Tancredi — Innamoramento di essi, raccontatoci dal Poeta nel I canto — Colpo sull'elmo a Clorinda, per il quale Tancredi la riconosce — Clorinda ferita da un cristiano, il quale è inseguito da Tancredi — Argante in zuffa con Rinaldo — A quest'ultimo cade il cavallo, e gli resta il piede nella staffa — Episodio di Dudone — Goffredo fa ritirare i suoi dalla pugna — Descrizione della città da assediare — Foresta di Saron, dalla quale i Crociati traggono le legna per le macchine, onde abbattere le mura di Gerusalemme.

E passiamo al terzo canto. Le ansie dei Crociati, appressandosi alla città di Gerusalemme, la vista di questa e le emozioni da essi provate, benchè facili ad immaginarsi da ognuno, furono nondimeno ricavate dal Tasso quasi tutte dai cronisti.

Verissimo che, avvicinandosi a Gerusalemme, l'entusiasmo dei Crociati era giunto al colmo e che l'eterna città si offerse loro sul fare del giorno. Il Michaud, che qui espone sulle orme di Roberto il Monaco, di Raimondo d'Agiles, del Beudrì e di altri, scrive (lib. IV): « *L'entusiasmo dei Crociati era a tal punto che non poteva andare più oltre. Quando il sole apparve sull'orizzonte, tutto l'esercito si avanzò con le bandiere spiegate,*

e la città santa si offerse in un subito agli sguardi dei Crociati, che procedevano in ordine di battaglia. I primi, che la scorsero, gridarono ad alta voce: « Gerusalemme! Gerusalemme! » Il nome di Gerusalemme vola di bocca in bocca, di fila in fila: le grida di « Gerusalemme » e « Iddio lo vuole » sono ripetute da settanta mila pellegrini, e risuonano sul Sion e sulla montagna degli Ulivi ». Ed il Tasso scrive (III, 2-3):

Il saggio Capitan con dolce morso
I desiderii lor guida e seconda;
Chè più facil saria svolgere il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scuote il dorso
Dell'Appennin, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e in suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.
Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s' accorge:
Ma, quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille bocche unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Il Guastavini, per queste due ottave, ricorda alcuni versi del III dell'*Eneide* (122-125), ed il Gentili alcune parole di Senofonte nell'*Anabasi* (1); e qualcosa

---

(1) Questo ricordo del Gentili è giustissimo, chè il medesimo Tasso, in una lettera a Luca Scalabrino, mostra di aver letto l'*Anabasi* di Senofonte e di essere ammiratore di essa. « *Dovrebbe pure il tuo vecchio ricordarsi di quel piccolo, ma famoso esercito dei greci, tanto invidiato poi da Marc'Antonio, di cui parla Senofonte nel libro intitolato l'Espedizione di Ciro minore* (Lett. I, pag. 170) ». E se il Tasso era ammiratore di quel libro di Senofonte, niente di più facile che si sia ricordato di

di simile si legge in molti altri scrittori, anteriori al Tasso: però il fondo della situazione, da lui dataci, è storico, e sopratutto le cronache egli ebbe qui presenti.

Più giù il Tasso scrive (III, 5), che

> Al gran piacer che quella prima vista
> Dolcemente spirò nell'altrui petto,
> Alta contrizïon successe, mista
> Di timoroso e reverente affetto;

e questa circostanza è anche tratta dalle cronache delle crociate, in una delle quali si legge: « *Ierusalem vero nominari audientes, omnes prae laetitia in fletum lacrymarum fluxerunt* ecc. ». Nella stanza 7ª il Tasso scrive che

> Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,
> Chè l'esempio dei duci ogni altro muove;

ed anche questa circostanza e le altre della stessa ottava e dell'ottava che viene dopo, sono ricavate dai brani che riportiamo, l'uno del « *Gesta Francorum* », l'altro di Roberto il Monaco. « *Christianus vero exercitus videns civitatem Dei, quam diu optaverat vidisse, locaque sancta, in quibus mundi Salvator pro redemptione gentis humanae mortem pertulerat, laetus est valde, et procidentes omnes in terram proni, adoraverunt viventem in saecula saeculorum* ». — « *Bone Iesu, ut castra tua viderunt, hujus terrenae Ierusalem muros, quantos exitus aquarum oculi eorum deduxerunt, et mox terrae procumbentia sonitu oris et nutu inclinati corporis sanctum sepulcrum tuum salutaverunt: et te qui in eo jacuisti, ut seden-*

---

esso qui, nel descriverci l'entusiasmo dei Cristiani, appressandosi a Gerusalemme.

tum ad dexteram patris, ut venturum judicem omnium, adoraverunt. Vere tunc ab omnibus cor lapideum abstulisti, et cor carneum contulisti, spiritumque tuum sanctum in medio eorum posuisti ecc.». — E non continuo in altri minuti riscontri. Lo stesso Michaud scrive: « *Il Tasso nel terzo canto della Gerusalemme Liberata descrive l'impazienza e l'entusiasmo dei Crociati nell'appressarsi a Gerusalemme, e tutte le minute notizie somministrate dai Cronisti entrano nella sua pomposa descrizione* ». —

Ma, mentre i Crociati si appressano a Gerusalemme, che cosa succede dentro ad essa? Uno, che stava alla guardia sopra un'alta torre, li vede e chiama i Musulmani alla difesa; e questi si armano per uscire fuori della città ed opporsi all'impeto degli assalitori.

Di simili guardie, che spiano le mosse degli eserciti nemici, non solo i poemi eroici, ma parlano anche i poemi cavallereschi. Ne parla Omero verso la fine del II libro dell'*Iliade,* Stazio in principio del libro VII della *Tebaide;* e ne parlano Luca Pulci in due canti del *Ciriffo Calvaneo* (1); il Boiardo nell'*Innamorato* (2);

---

(1) Tibaldo sempre da un'alta torre
Ogni giorno scoprir faceva il mare.
IV, 2.

Folco potea d'una torre vedere
Il mare, e presto conobbe che i legni
Era armata di Mori, al suo parere,
Alle bandiere, e molti contrassegni;
E non istette aspettar messaggiere ecc.
VI, 5.

(2) Ecco i versi dell'*Innamorato* (I, X, 36):

Sopra le mura stan con gran riguardo
Col ponte alzato e la porta serrata;
E mentre che così stanno a guardare,
Vedono un giorno gran gente arrivare.

e, nel *Furioso*, l'Ariosto racconta di un messo, posto da Bradamante sopra un' alta torre della città, per vedere da lontano quando giungesse Ruggiero (XXXII, 14 e seg.). Però qui il Tasso ebbe presenti alcuni versi del IX dell'*Eneide*, come avvertirono i critici; ed altri, come a me sembra, della *Tebaide* e della *Farsalia*, e forse anche altri del *Morgante* e del *Girone* dell'Alemanni (1).

E al canto V della *seconda parte*, si parla di altre spie (49):

Mentre che fra costor si ragionava,
Il dir de l'una cosa l'altra spiana,
Colui che in guarda all'alta rocca stava,
All' arme, grida, e suona la campana.

(1) I versi di Vergilio, ai quali accenno, sono i seguenti (IX, 33-38):

Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem
Prospiciunt Teucri, ac tenebras insurgere campis.
Primus ab adversa conclamat mole Caicus:
Quis globus, cives, caligine volvitur atra?
Forte citi ferrum, date tela, scandite muros.
Hostis adest, eja.

Quelli di Stazio, questi altri (XII, 692-94):

. . . . . Dixit; sed pulvera crasso
Coligare diem, et Tyrios juga perdere montes
Adspicit.

Quelli di Lucano, questi altri (II, 481-83):

Ut procul immensam campo consurgere nubem,
Ardentesque acies percussis sole corusco
Cospexit telis, Socii decurrit, dixit ecc.

E finalmente questi i versi del *Morgante* (XVI, 46):

Parea quando più forte freme il mare,
Scilla e Cariddi, coi mostri abbaiando:
E tutta l'aria di polvere è piena,
Come si dice del mar della rena;

e questi altri del *Girone* dell'Alamanni (V, 22):

Così parlavan fra loro: e lungi appare
Polvere estrema che si eleva in alto ecc.

Il re quindi, dopo di avere dati gli ordini opportuni, sale sopra un'alta torre, e vuole che lo accompagni Erminia, perchè gli dica chi siano i principali guerrieri dell'esercito cristiano. Egli domanda, ed Erminia gli mostra Tancredi (18, 19, 20), Rinaldo (37, 38, 39), Dudone (39), Gernando (40), Gildippe ed Odoardo (40), Goffredo (58, 59), Raimondo (62), Guglielmo (62), Guelfo (63); e gli dà contezza di essi.

I critici hanno già fatto notare che Erminia, parlando di Goffredo e Guelfo, usa gli stessi colori che Elena, in Omero, parlando di Agamennone e di Ulisse; e che la lode, la quale Erminia fa di Rinaldo e Aladino di Goffredo, ricorda altri punti dell'*Eneide* (VII, II) e dell' *Iliade* (III): e questi riscontri sono giustissimi (1). Anche giustissimi sono altri riscontri di alcune immagini di questo III canto della *Gerusalemme* con versi della stessa *Eneide:* si possono leggere in quasi tutt' i critici del Tasso. Veniamo ai riscontri non avvertiti fin qui.

Aladino, che, appressandosi l'esercito crociato, dà gli ordini opportuni per la difesa della città, mi fa ricordare sopratutto del re Augea dell'*Ercole* del Giraldi. Anche questo re, quando Ercole con un numeroso esercito va ad assalirlo, fa quello stesso, che il Tasso fa fare al suo re di Gerusalemme.

Se ne va a questa ed a quell'altra parte,
E i marinari ai luochi suoi dispone,
E con quanto ha valor, con quanta ave arte,
Quanto può meglio, al rio furor s'oppone:
Mentre ordina le genti e le comparte,
Per opporsi al furor d'Amfitrione
Il superbo Augea, viene il forte Alcide,
E il campo intorno a la città divide.

X, 90.

---

(1) *Parlagreco*, pag. 94, 96, 97. —

La scena poi di Aladino ed Erminia sulla torre di Gerusalemme fu, senza dubbio, ispirata al Tasso dal III dell'*Iliade,* in cui Priamo, mentre Menelao e Paride scendono a singolare tenzone, sale sopra un'alta torre della città e da Elena si fa indicare i principali guerrieri delle schiere nemiche.

Questa fonte fu avvertita, fin dal 1500, dai critici del Tasso (1): essi però non avvertirono che qui il poeta potette avere anche presente il canto VIII della *Tebaide,* in cui Stazio racconta, ispirato certo dall'*Iliade,* che, mentre si faceva la mostra delle genti di Eteocle, sotto le mura della città di Tebe, Antigone, da una torre, si fa mostrare dal vecchio Forba, già scudiere del padre, le genti straniere, venute in aiuto. — E una scena simile si legge pure nella cronaca del IX secolo del monaco di San Gallo, sulla vita e sulle imprese di Carlo Magno: *Monachi Sangallensis, De Gestis Caroli Imperatoris.*

Otkero, principe potente, offende Carlo Magno e cerca rifugio presso Desiderio. Carlo Magno scende in Italia per combatterli, e Otkero e Desiderio, avendo udito l'avvicinarsi del loro rivale, salgono sopra una altissima torre, dalla quale potevano scorgere l'avvicinarsi dell'esercito nemico. Quando esso giunge, Desiderio grida: « discendiamo e nascondiamoci in terra dalla faccia del furore di un così terribile avversario ». E, mentre essi parlano, ecco apparire l'esercito nemico, che li riempie di terrore (2).

La scena della *Tebaide* è molto probabile che sia stata presente al Tasso nello scrivere; quella della cronaca del Monaco di San Gallo, non tanto: questi

---

(1) Vedi *Guastavini, Gentili* ed altri.

(2) *Bartoli.* — Stor. della Lett. Ital., vol. I, pag. 16 e seg.

riscontri però dimostrano che la situazione, qui dataci dal Tasso, non era nuova nella poesia.

Ed un altro riscontro a questo episodio del Tasso si trova nell'*Amadigi di Gaula* del padre.

Si sta passando la rassegna all'esercito di Perione, quando Arquisillo, un cavaliere potente, sale sopra un poggio, donde si potevano vedere tutte le schiere, e domanda ad Enile il nome e la patria di ciascun duce.

Giunse in campo Arquisil proprio in quell'ora,
Ch' a farsi era la mostra incominciata;
Già la reale insegna usciva fuora,
Tanto dal mondo mai sempre onorata.
Novo il baron desire assalse allora:
E in cima un poggio posto, ove l'armata
Gente potea veder di schiera in schiera,
Ad Enil volto con gentil maniera.
Il pregò, s'era onesto il suo desio,
Che gli volesse dire ad uno ad uno
La patria, o 'l regno, o lo stato natio,
Con l'onorato nome di ciascuno.
Ed egli a lui: Signore, il voler mio
É di potervi far servigio alcuno,
E di ciò, che cortese or mi chiedete,
Ben soddisfatto a mio poter sarete.

XCIII, 11-12.

E quindi gli dice delle schiere; ed il nome e la patria e le imprese di ciascun duce di esse. Questa scena fu ispirata a B. Tasso dall'*Historia di Amadis di Gaula,* nella quale si racconta di Galaor, che indica al cavaliere Norandello i principali guerrieri dell'esercito dell'isola di Monzaga (lib. III, cap. IV). L'uno e l'altro episodio son potuti essere presenti a T. Tasso qui nello scrivere. Ed anche nell'*Ercole* del Giraldi vi è una scena, che ha molti punti di somiglianza con questa del Tasso (X, 97 e seg.); ma passiamo subito ad altri riscontri.

Parlando Erminia di Tancredi, per cui sente così grande amore, dice che è crudo nel ferire, poichè le ha ucciso il padre; che lo vorrebbe vivo nelle mani ecc.; e quelle parole, da chi l'ascolta, sono prese come manifestazione di odio, mentre invece sono manifestazioni di altro desiderio, onde il poeta dice che

dei suoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro senso è torto;

poichè essa *nasconde*

Sotto il manto dell'odio altro desio.

Non mi è riuscito di trovare, nei poemi eroici o cavallereschi, una scena simile a questa; solo nel *Furioso* ve n'è una, che ha qualche punto di somiglianza con essa, e credo che il Tasso l'abbia avuta qui presente nello scrivere.

Bradamante si crede tradita da Ruggiero, e si porta nel campo dei Pagani, sfidando i migliori cavalieri: spera che vada a combatterla Ruggiero e che possa dare così sfogo al tumulto di sentimenti, che le ingombrano l'anima.

Si presenta contro di lei Ferraù; ed ella gli domanda: *chi sei?* ed avendo saputo che non è Ruggiero, gli soggiunge (XXXV, 75):

Voi già non rifiuto,
Ma avrìa più volentieri altri voluto.

E Ferraù a domandarle: *e chi avresti voluto?* Ed ella: *Ruggiero;* aggiungendo (ibid., 76):

Le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar com'egli in giostra vale.

Ma ella mentisce, dicendo così: vuole combattere con Ruggiero, non per la ragione che dice, ma perchè si crede tradita da lui: anche qui quindi le parole, che suonano una cosa, ne nascondono un'altra.

Questa scena del *Furioso* non è in tutto simile a quella della *Gerusalemme*, e si vede chiaramente; però ha qualche somiglianza con essa: e non è difficile, che sia stata l'ispiratrice della scena, qui dataci dal Tasso.

Prima di andare avanti, è opportuno dire qualche cosa sul nome di Erminia.

Il Guastavini, primo, notò che forse il Tasso dette quel nome alla figlia di Cassano, re d'Antiochia, perchè essa fa quasi d'interprete qui ad Aladino, indicandogli i principali della schiera cristiana, e più giù (XIX), scopre a Vafrino una congiura contro Goffredo: ed il nome Erminia, dal greco ἑρμηνεία, suona appunto *interpretazione*.

L'opinione del Guastavini ci pare vera, specialmente quando pensiamo che non solo lo stesso Tasso in altri battesimi di personaggi del suo poema, ma quasi tutt'i poeti della sua età, come vedremo più innanzi, ai loro personaggi davano nomi appropriati al loro carattere ed ai loro costumi. Aggiungiamo però che quel nome è potuto venire suggerito al Tasso dal Trissino, il quale l'avea usato nella sua *Sofonisba*, e nell'*Italia Liberata* avea dato il nome di Erminio ad un angelo. Ed ora andiamo avanti.

Mentre il re Aladino è intento alle parole di Erminia, già si è impegnata la prima battaglia tra Crociati e Musulmani. Questa prima battaglia è storica, ed ecco come è riferita dal cronista Raoul di Caen nel suo *Gesta Tancredi*, cap. 112. « *Nella notte, che precedette l'arrivo dell'esercito cristiano, alcuni drappelli*

d'infedeli erano usciti da Gerusalemme per ispiare le mosse ed i disegni dell'inimico. Baldovino del Borgo coi suoi cavalieri si mosse ad incontrarli: il numero lo soverchiava, ma fu tosto aiutato da Tancredi, che accorreva da Betlemme. Dopo avere inseguìto i fuggitivi sino alle porte della santa città, lasciò i compagni e si portò solo sul monte degli Ulivi, ove, a suo bell'agio, contemplando la città promessa all'armi ed alla divozione dei pellegrini, turbato venne nella sua propria meditazione ed assalito da cinque Musulmani usciti dalla città. Non cercò Tancredi di evitare il combattimento: tre Saraceni caddero sotto i suoi colpi, gli altri due fuggirono verso la città. Senz'affrettare o rallentare il passo, andò poscia Tancredi a raggiungere il nerbo dell'esercito, che nel suo entusiasmo s'inoltrava disordinatamente, e scendeva dalle alture di Emaus, cantando quelle parole d'Isaia: « Gerusalemme, alza gli occhi e mira i liberatori, che vengono a spezzare le tue catene (1).

S'intende che il Tasso non racconta questa battaglia con le tinte precise, con le quali essa è riferita dagli storici; ma delle battaglie e dei duelli della *Gerusalemme* non parlo (2), anche perchè, come bene notò il Raina, le battaglie e i duelli nei poemi eroici e cavallereschi sono incidenti così abituali, che proprio in un gran numero di casi non si possono classificare nè come invenzioni, nè come imitazioni (3). Fo invece un'altra osservazione.

Il Tasso probabilmente ritenne nel suo poema

---

(1) *Michaud,* vol. I, lib. IV. —

(2) Forse, come appendice a questo lavoro, ne scriverò un *saggio* a parte.

(3) *P. Raina.* — Le fonti dell'Orlando Furioso, pag. 62.

questa prima battaglia tra Musulmani e Cristiani, perchè qualche cosa di molto simile è raccontata da Ditti Cretese nella sua storia della Guerra Troiana.

I Greci erano, allora allora, giunti sui lidi asiatici, presso le mura di Troia, quando, alleato del re Priamo contro di essi, vi giungeva Sorpedone di Licia con un grosso corpo di armati. « *Veduta da lungi la numerosissima flotta appressarsi al lido,* così lo storico greco, *immaginandola per quella che era di fatto, mise prontamente i suoi in ordine di battaglia per attaccare i Greci all'atto che incominciarono a sbarcare. Non molto dopo, prese le armi, accorsero anche i figliuoli di Priamo, ed i Greci trovavansi in mal punto, avendo in tal modo innanzi i nemici e non potendo sbarcare senza ruina, nè prendere le armi e porsi in ordine per la subita confusione che loro nacque. Ma infine quelli tra essi, che in tale pressura poterono amarsi, fattisi coraggio a vicenda, gagliardamente affrontarono i nemici* (1) ». In questa battaglia cadde pure uno dei più valenti capitani greci, Protesilao, a cui furono fatte solenni esequie; e se il Tasso si ricordò di Ditti nell'immaginare la prima battaglia tra Cristiani e Musulmani, non vi ha alcun dubbio che la morte di Protesilao e le esequie di cui fu onorato, gli suggerirono la morte di Dudone ed i funerali, di cui fu onorato il campione cristiano, come diremo più giù in questo stesso capitolo. Di questa prima battaglia tra i Greci e Troiani e della morte e dei funerali di Protesilao parla pure, nella sua storia della ruina di Troia, lo storico frigio Darete (2). Ma lascia-

(1) Ditti Cretese, Storia, libro II, cap. XI. —

(2) *Darete Frigio,* Storia, cap. XIX, XX.

Anche Omero nell'*Iliade* (II) ricorda il forte Protesilao e questa prima battaglia tra Greci e Troiani.

mo questa prima zuffa, e veniamo a Clorinda e Tancredi.

Il Tasso immagina che essi siano l'uno contro l'altra: l'uno capo della schiera dei Cristiani; l'altra conduttrice della schiera dei Pagani. Si feriscono e Tancredi, con un colpo di lancia, le fa cadere l'elmo di testa. La riconosce, e, perchè ardeva segretamente di lei, la invita ad uscire dalla mischia per avere agio di manifestarle il suo amore; ma, mentre si stanno allontanando e Tancredi ha già cominciato a scoprirle il suo cuore, un Cristiano ferisce Clorinda al collo. Tancredi, pieno d'ira contro il feritore, lo insegue per punirlo: intanto Clorinda va via, sopravviene Argante ed il combattimento continua con maggiore vigore. — Esaminiamo a parte a parte tutto l'episodio, e cominciamo da qui: il poeta, fin dal I canto, presentandoci Tancredi, ci ha detto che esso arde di amore per Clorinda.

Quel giorno che il popolo franco ruppe i Persiani, Tancredi, stanco di combattere e d'inseguire i fuggenti, trasse in una fonte per bere. D'improvviso apparisce innanzi a lui Clorinda, spinta colà dallo stesso bisogno di ristorarsi. Era tutta armata, fuorchè la fronte (1).

---

(1) Per il secondo verso dell'ottava 47ª del I canto della *Gerusalemme:*

Tutta, fuor che la fronte, armata apparse,

ricordo questi versi dell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso:

Incontro a lei sedeva un cavaliero,
Fuor che la testa, in ogni parte armato;
LVII, 22.

il quale ultimo verso è ripetuto anche al canto LXXVIII, 51.

E l'Ariosto di Argalia, apparso a Ferraù, aveva anche scritto:

Era, fuorchè la testa, tutto armato.
I, 26.

Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque e n'arse.

Clorinda subito si coprì dell'elmo, ed avrebbe assalito Tancredi, se non fosse arrivato un altro stuolo. Si allontanò da quella fonte:

Ma l'imagine sua bella e guerriera
Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva:
E sempre ha nel pensiero e l'atto e il loco
In che la vide, esca continua al fuoco (1).

I, 48.

E più giù di Carlo Magno:

Il Magno Imperator, fuorchè la testa,
È tutto armato, e i Paladini ha presso.

XXVI, 29.

E Luigi Alamanni ripete lo stesso concetto così:

Fuor che la testa tutto l'altro armato.

E Lodovico Dolce nel *Primaleone:*

Fuor che la testa il cavaliere armato
A Palmarino s'appresenta avanti.

XI, 27.

E più giù al canto XII, 72:

Andò con Lecefino tutto armato
Fuor che de l'elmo;

ed al canto XVIII, 41:

Menava egli per man la donna, e avea
Tutte le altre arme, fuor che l'elmo in testa.

Anche nei romanzi in prosa quel concetto si legge spessissimo. Ricordo solo la « *Historie di Amadis di Gaula* », donde è potuto venire quel concetto a B. Tasso. Al cap. X del libro I, di Abies è scritto, che era *armato tutto, fuora che la testa.* — Al cap. XXVIII dello stesso libro di un altro cavaliere è detto: *venne un cavaliere armato tutto, fuori che la testa e le mani.* E lo stesso pensiero è ripetuto al cap. XII.

(1) Fu notato dal Guastavini che questi versi sono una felice imitazione di alcuni altri versi delle *Metamorfosi* di Ovidio (lib. VI).

Di un amore, nato improvvisamente vicino ad una fonte, non ho saputo trovare che un solo esempio nei poemi cavallereschi: è nel *Primaleone* di L. Dolce, e ne parleremo da qui a poco. Però bisogna ricordare che i poemi cavallereschi sono pieni di amori improvvisi, specialmente fra persone, che per la loro fede dovrebbero combattersi. Ricordo l'amore, nato a prima vista, tra Lancilotto e Gineva nel poema omonimo di Niccolò degli Agostini (I, I, 43 e seg.); quello tra Astolfo ed una maga, nato anche a prima vista, ne *Le prime imprese d'Orlando* del Dolce (XVII, 38); quello tra Milone e Berta nell'*Orlandino* del Falengo (I, 56-57); tra Lucilla ed Alidoro, tra Flaridante ed una donzella, tra Agramoro ed un'altra donzella nell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso (VII, LI; VIII, 37; LXII, 39-40); quello tra Rinaldo ed Antea nel *Morgante* del Pulci (XVI, 4-18-19); quello dell'Infante per Lavinia nell'*Angelica Innamorata* del Brusantini (II, 42-43). Dei poemi classici si potrebbe ricordare quello, nato anche improvvisamente, di Achille per Polissena. E veniamo all'episodio del *Primaleone*.

Belcaro, dopo un viaggio di due giorni, dismonta *ad una bella fonte* (I, 24),

Ne l'isola chiamata Calderia.

Si trae l'elmo e si disarma il viso, e quivi sta a riposare (ibid.):

Si trasse l'elmo e disarmossi il viso,
Forse simile a quel ch'ebbe Narciso.

Ecco avvicinarsi d'improvviso a quella fonte molti cavalieri, e con essi una donzella di beltà rara, per nome Alderina.

Questa guarda in viso il guerriero, le sembra

bellissimo, e non è uopo dire che s'innamora improvvisamente di lui (ibid., 27):

> E sendo presso al fonte, a lui davante
> Vide Belcaro, e ben gli parve, quando
> Mirò il suo aspetto vago e pellegrino,
> Che fosse appunto un angelo divino.

Belcaro s'innamora anche di lei; e, per non essere conosciuto, si ripone l'elmo in testa, e si allontana da quel luogo.

Qui non è la donna, ma l'uomo senz'elmo, e la donna sopravviene alla fonte, mentre l'uomo sta a riposarvi vicino. Quest'episodio però ha molti punti simili con quello del Tasso.

Insieme a quest'episodio del *Primaleone*, il Tasso è probabile che abbia avuto presenti molti altri episodi di poemi cavallereschi nel concepire il suo; e primo l'innamoramento di Bradamante e Ruggiero, com'è raccontato dal Boiardo nell'*Orlando Innamorato*.

L'occasione del loro innamoramento è la seguente.

Combattevano Bradamante e Rodomonte e questi ne avea ricevute delle belle; quando ecco passare dal luogo del combattimento Ruggiero, il quale. voltosi ai combattenti, annunzia loro la sconfitta del campo cristiano. Bradamante prega il suo rivale di volere sospendere la pugna e lasciarla andare in aiuto di Carlo Magno. Quegli non acconsente; e allora Ruggiero promette di combattere in vece sua con Rodomonte e la lascia libera. Essa a briglia sciolta parte, e Ruggiero e Rodomonte combattono (III, IV, 50 e seg.). Non avendo potuto ritrovare la sua gente, Bradamante si pente di avere usato scortesia al cavaliere, che si era offerto di combattere per lei, e pensa di ritornare al luogo, dove lo lasciò alle prese con Rodomonte (V, 6 e seg.). Ritorna; Rodomonte consente di desistere da quel duello,

e Bradamante va insieme con Ruggiero (15). Ruggiero le dice chi sia, facendole la genealogia della sua famiglia (18 e seg.); e Bradamante, guardandolo in viso, si sente piena di amore per lui (38). Finalmente Ruggiero la domanda del suo nome e della sua nazione (39); e, quando Bradamante si trae l'elmo di testa e gli mostra il viso, Ruggiero si scolora tutto e si sente tremare il cuore in petto: era già acceso di amore per essa. Il Boiardo scrive (42):

Ne l'apparir de l'angelico aspetto
Ruggier rimase e vinto e sbigottito,
E sentissi tremare il core in petto,
Parendo lui di foco esser ferito:
Non sa più che si fare il giovinetto;
Non era a pena di parlare ardito,
Con l'elmo in testa non l'avea temuta,
Smarrito è mò che in faccia l'ha veduta.

La scena ha molte circostanze differenti da quella immaginata dal Tasso; per alcune credo però che questi l'abbia avuta presente. —

Dunque si trovano a fronte Tancredi e Clorinda, e cominciano a combattere. Si feriscono alle visiere, e i tronchi volano in alto. Clorinda resta senza elmo, e Tancredi riconosce in lei la sua amante (21 e seg.).

Il D'Ancona pensa che a questa invenzione il Tasso è potuto andare da un duello dell'*Aspramonte* fra Riccieri e Galiziella, ricordato dal *Raina* nelle sue *Fonti dell'Orlando Furioso* (1). Riccieri ferisce Galiziella, a cui si rompono i lacci dell'elmo: resta senza di esso, ed apparisce donna « *E' quand'ella percosse in terra, si ruppono e lacci dell'elmo, e uscille l'elmo di testa, e' capelli si sciolsono e sparsonsi sopra all'arme* ». Lo

(1) Pag. 44, 45.

stesso prof. D'Ancona ricorda due scene simili del *Rubione* e del *Scianamè* del Firdusi. Nel *Rubione* Rinaldo combatte con Braidamante, e quegli se la gitta sotto, « *e cavágli l'elmo, elle trezze si sparsono* (1) ». Nello *Scianamé*, nel duello fra Solerab e la forte virago Gurd-aferid, si leggono questi versi, come sono tradotti dal Pizzi:

Non rattiene
L'altro il sùbito ardor, ma in gran tempesta
Le si fa sopra col cavallo, al capo
Letal colpo le drizza e la celata
Le svelle. Al vento libere le bionde
Chiome apparvero allora svolazzando,
E sotto a quelle di fanciulla un volto
Fulgido, come il sol quando al mattino
Sorto appena dal mar, coi primi raggi
Indora folgorando il monte e il piano.

Ai riscontri degli altri aggiungo i miei, e comincio dal *Morgante* del Pulci, in cui si racconta spessissimo di colpi simili a quello, di cui qui parla il Tasso. Combatte Orlando con Meridiana: Orlando le dà un colpo sul cimiero; il cimiero cade, l'elmo le esce di testa, e si vede tutta la chioma di lei (III, 17):

Orlando ferì lei di furia pieno;
Giunse al cimier, che in sull'elmetto avea:
E cadde col pennacchio in sul terreno.
L'elmo gli uscì, la treccia si vedea
Che raggia come stelle pel sereno;
Anzi pareva di Venere Iddea,
Anzi di quella ch'é fatta un alloro,
Anzi parean d'argento, anzi pur d'oro.

Nello stesso *Morgante* combattono, non conoscendosi, Rinaldo ed Ulivieri. Si dànno gran colpi, ma non

(1) Vedi il *Rubìna*, vol. cit., pag. 47.

si feriscono; i cavalli però vanno tutti e due in ginocchioni ed allora si dislaccia l'elmo al marchese Ulivieri, ed è conosciuto da Rinaldo (XI, 35):

E nel cader l'elmetto si dislaccia
Al valoroso marchese Ulivieri,
Tanto che tutta scoperse la faccia.

E al canto XVIII (100), lo stesso Rinaldo con un colpo dislaccia l'elmetto a Salincorno:

Trovò Rinaldo al cimier Salincorno,
E con quel colpo dislacciò l'elmetto,
E 'l suo pennacchio gli spiccò di sotto.

E Salincorno, dato di piglio al mazzafrusto, si avventa contro Rinaldo,

E d'una punta gli dette nel fianco,
Che gli fe' rimbalzar l'elmetto in testa;
. . . . . .
E l'elmetto pel colpo gli era uscito.

Potrei ricordare altri due esempi del *Morgante* (XXII, 234; XXVI, 144); ma passo al *Ciriffo Calvanèo* di Luca Pulci, in cui Lionetto fa un colpo simile contro un guerriero, il quale egli non sapeva che fosse il fratello: lo ferisce all'elmo; l'elmo cade e la chioma del guerriero si spande sulle spalle (V, 113):

E trasse un colpo all'elmo disperato;
L'elmo gli uscì, donde la bella chioma
Si vide, essendo il capo disarmato,
In su la groppa del caval suo toma.

Anche nel *Costante* del Bolognetti vi è un colpo simile. Combattono Tisaferne e Pompeiano; ed in un punto del combattimento il poeta scrive (VI, 135):

Quel ferì pur su l'elmo Pompeiano
Talchè dal capo al piè tutto si dolse:
Cadde l'elmo in due parti, e il capo ignudo
Lasciò al roman, sì fu il colpo aspro e crudo.

E qualche cosa di simile si legge anche nell'*Angelica Innamorata* del Brusantini. Combatte Argante con un cavaliere straniero, a cui con un colpo apre la visiera. Il poeta scrive (XVI, 11):

L'usanza non perdé la buona spada,
Che la doppia visiera in tutto aperse:
Convien che una gran parte in terra cada,
Ond' il viso da un lato gli scoperse.

Più giù nello stesso poema combattono Dardano e Ricciardetto. Il primo dà al secondo un colpo, del quale il poeta così scrive (XIX, 14):

Ne l'elmo a Ricciardetto allor feriva
Il Tartaro approvato in giostre tante;
Ruppe la lancia, e del cimiero il priva,
Spiccandolo via netto in quell' istante,
Difese l'elmo poi di tempra forte
A pena il giovinetto da la morte.

Ed altri colpi simili nell'*Angelica Innamorata* si leggono al canto XXV, 107-108; XXVIII, 55; XXXII, 41 e XXXIII, 115.

Ma una scena similissima a quella del Tasso si legge nel IV canto dell'*Amadigi* del padre di lui, che egli ebbe certamente presente nello scrivere e su cui forse si modellò.

Bernardo Tasso racconta che Mirinda, andando per un bosco, incontra il Donzello del mare. Si sfidano e si mettono a combattere; e Miranda gli dà un colpo fiero. Il Donzello del mare allora, *con quel natio valore, ch'ai tempi suoi non ebbe paro,*

Rotti per forza i lacci dell'elmetto,
Gli discoperse il pellegrino aspetto,
E si sparser le trecce crespe e d'oro,
Che sotto l'elmo strette eran legate.

Chi non vede qui quanto questi versi siano simili ai versi dell'ottava 21ª di questo canto della *Gerusalemme?* Ed anche Mirinda, come Clorinda (23), si copre novamente e vuole tornare a combattere (19):

Tosto la bionda treccia si ravvolge,
E l'elmo, che già ripreso avea, si pose:
E del caso avvenuto assai si dolse,
Anzi di vendicarlo si dispose,
E 'l suo avversario alla battaglia appella
Con cor di cavalier, non di donzella.

Il Donzello del mare però ricusa, non perchè sia innamorato di Mirinda, come Tancredi nella *Gerusalemme;* ma perchè, avendola conosciuta per una donna e di grande beltà, non ha più animo di farle guerra.

Nello stesso *Amadigi* di Bernardo Tasso sono ricordati altri colpi simili a quello, qui dato dal Donzello del mare alla guerriera Mirinda: si leggono ai canti V, 22; XXIX, 38 (1).

Il colpo magistrale quindi, per cui Tancredi riconosce Clorinda, non è invenzione del Tasso: non so se egli avesse letto il poema di Firdusi e il *Rubione* e l'*Aspramonte* (2); che avesse letto il poema di Luigi e Luca Pulci e quello del Bolognetti ce lo dice egli stesso nei suoi discorsi sul poema eroico.

---

(1) Anche in quest'ultimo canto, la donna, a cui si rompono i lacci dell'elmetto, se lo accomoda, e ripiglia il combattimento (39):

Indi per ischifare e danni ed onte,
Mentre l'altier si piega a poggia ed orza,
Salta di sella e s'allaccia l'elmetto ecc.

(2) Lo stesso D'Ancona sostiene che il Tasso difficilmente conobbe lo *Scianamè* del Firdusi.

Per il verso 7 dell'ottava 21ª:

E le chiome dorate al vento sparse,

il Tasso poi potette avere anche presenti questi due versi dell'*Amadigi di Gaula* (IX, 25):

Che 'l biondo e vago crin, che sparso errava,
In lunga e ricca treccia si legava (1).

A B. Tasso l'idea di questo colpo magistrale, per cui si dislaccia l'elmo all'avversario ed è conosciuto, è potuto venire dal romanzo spagnuolo « *Historia di Amadis di Gaula* », da cui trasse quasi tutta la materia del suo poema. In questo romanzo colpi simili sono frequenti. Al cap. IX del libro I combattono il Donzello del mare con un cavaliere sconosciuto: questi è per dare un colpo mortale al primo. Allora Amadis, *posto mano alla spada, andò sopra e diegli in modo su l'elmo che, rompendosi i lacci, gli saltò l'elmo di testa e lasciogliela ignuda.* E più giù, nello stesso capo, lo stesso Donzello del mare fa un altro colpo simile: *il donzel gli diè tal colpo su l'elmo, che, spezzandosi i lacci, glielo fece saltare di testa.* E di altri colpi simili si legge ai cap. XIII, XLI, XLIV del libro I; XIII del libro II; ed anche XIII del libro III.

Riconosciuta Clorinda, Tancredi resta senza voce e senza parola. Il Tasso scrive:

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,
Dolci nell' ira; *or che sarian nel riso?*
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi? ecc.

---

(1) Il Parlagreco vuole che il Tasso, nello scrivere quel verso, abbia avuto presente quest'altro verso del Sannazaro:

Deh! spargi al vento le dorate chiome.

A me questa derivazione non sembra vera; e forse tale apparirà anche al lettore, dopo le espressioni simili di altri poeti, che sopra abbiamo riportato.

Una locuzione di questa ottava mi fa nascere il sospetto che il Tasso abbia potuto avere presente la seguente ottava del Bolognetti, nello scriverla (IX, 118):

E non pur sembran gli occhi soli un sole,
Ma tutto il vago e ben formato viso;
La bocca ond'escon sì dolci parole,
Mostra a l'aprirsi in terra il paradiso.
E s'ella è tal, mentre si affligge e dole
E pianto versa, *or che saria nel riso?*
D'altra non s'ode che mai fusse o sia
Pari a lei di beltà, di leggiadria.

E trovo la stessa locuzione nel canto XIV, 52 del *Furioso,* in un'ottava, che il Tasso potette avere anche presente:

Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna
E c' ha nel pianto *(or ch'esser dee nel riso?)*
Tesa d'Amor l' inesplicabil ragna ecc.

Quindi Tancredi percosso, non ripercuote, e si sta a riguardare Clorinda. Finalmente viene nella determinazione di scoprire alla sua bella l'amor suo, e le fa una dichiarazione in tutta regola (24 e seg.).

Esaminiamo a parte a parte questa scena, e cominciamo da qui: combattimenti fra persone, che non si conoscono, e che, conosciutesi, smettono di combattere e si pentono di quel che hanno fatto, sono comunissimi nei poemi cavallereschi, e già abbiamo avuto occasione di ricordare qualche esempio. Ricordiamone qualche altro.

Il Brusantini racconta che, andando il cavaliere Ottavio per un bosco (XXX, 107), incontra un altro cavaliere, che non gli rende il saluto. Se ne sdegna e lo sfida a battaglia. Quel cavaliere accetta, e si mettono a combattere. Fanno prodigi di valore, e la bat-

taglia si fa sempre più viva, quando sopravviene un altro cavaliere, Perisandro, figlio del re di Persia, il quale, amicissimo di Ottavio, gli scopre che il cavaliere, con cui combatte, è la sorella Bellisaria. Ottavio amava Bellisaria, e Bellisaria amava Ottavio: potete quindi immaginare come restassero l'uno e l'altra, quando seppero che stavano combattendo contro la persona, che avevano più cara! — L'uno e l'altra si dolgono nel loro segreto di quello che hanno fatto, benchè senza loro coscienza; e finiscono con l'accompagnarsi insieme per un lungo tratto di via (XXX, 109 e seg.).

Non isfuggiranno ad alcuno i tratti simili, che questa situazione ha con quella del Tasso: mi limito quindi a fare osservare un solo particolare, dal quale apparirà manifesto che il Tasso, nello scrivere il suo episodio, ebbe certamente presente questo del Brusantini.

Si legga questa ottava (XXX, 123):

Or stupefatto Ottavio alla vaghezza
Che vide uscir degli occhi alla donzella,
Quando si trasse l'elmo, e che la trezza
Bionda scoperse, a se stesso favella,
Dicendo, se il mio amor, che forzi sprezza,
Che indegno sia a equipararlo ad ella,
Or che morto mi vuol, mi dà la vita;
Che sarìa quando mi porgesse aita?

Le circostanze, contenute in questa strofa, si trovano qua e là nelle strofe 21, 22, 23 di questo canto della *Gerusalemme.*

Ed un' altra scena simile si legge nell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso.

Per difendere la figlia del re di Siviglia, combattono in singolare tenzone Mirinda ed Alidoro, sconosciuti l'uno all'altro e che si amavano tanto. Si

dànno di gran colpi; e finalmente, per terminare la guerra, decidono di continuare a piè quel combattimento, e scendono dai loro cavalli (XXXI, 26-27). Però, poichè era sopraggiunta la notte, si decise di differire quel combattimento al giorno dopo; e i due combattenti si levarono l'elmo di testa. Potete immaginare come restò Mirinda, riconoscendo nel cavaliere, che combatteva, il suo amato Alidoro; e come restò questi, riconoscendo nell'altro cavaliere, la sua diletta Mirinda. Il poeta scrive (XXX, 28):

Fu subito a ciascun di lor levato
L'elmo dall' aurea testa, onde si sciolse
Il biondo crine lungo e inanellato,
Che dianzi Amore in bionda treccia accolse.
Restò Alidor di tal vista turbato,
E gli occhi desiosi in lei rivolse;
Ma non sì tosto s' incontrâr gli sguardi,
Che si sentir nel cor ben mille dardi.

Altre scene simili si leggono nello stesso *Amadigi di Gaula* (XV, 38 e seg.); nel *Furioso* XIX, 89 e seguenti — XXXIII, 69 e seguenti); nell'antico *Cantare* di *Tristano e Lancilotto,* pubblicato per cura del prof. Pio Raina (41 e seg.); nel *Sacripante* del Dolce (VII); nel *Primaleone* dello stesso Dolce (II, 53-54); ed anche nel romanzo cavalleresco « *Historia di Amadis di Gaula* (lib. I, XXIII, XLII) ». —

Quanto all' impressione, che Clorinda produce su Tancredi, appena le cade l'elmo di testa, ricordo qualche altra scena simile, oltre a quelle fin qui ricordate. Niccolò degli Agostini, nel X dei canti aggiunti all'*Innamorato,* racconta che Marfisa si accompagna con Ruggiero e Bradamante; e, giunta ad un ruscello, si cava l'elmo di testa per bere. Era bellissima; ed appena Ruggiero e Bradamante vedono le fattezze del volto di lei, restano abbagliati dalla sua beltà (X, 48):

Ma come si cavò dal capo fore,
E che scoperse il roseo viso adorno,
Una luce n' uscitte, uno splendore
Che tutto il bosco fiammeggiava intorno,
Non altrimente, s' io non piglio errore,
Ch' al bel raggio febeo nel mezzogiorno,
Quando da folte nubi è manco offeso
Mostra la luce il suo splendore acceso ecc.

Anche nell'*Ercole* del Giraldi, Hippolite e Teseo, mentre si combattono, si innamorano l'uno dell'altro, vedendosi così belli (XIV).

Veniamo alla dichiarazione di amore, che Tancredi fa a Clorinda, appena conosciutala. Una scena similissima ricorre nello stesso *Ercole* del Giraldi, poc'anzi ricordato. Combattono Hippolite e Teseo, che hanno cominciato a sentire amore l'uno per l'altro; e, dopo essersi dati tanti colpi, senza ferirsi, appunto perchè non volevano ferirsi, Teseo stima di dover fare una dichiarazione di amore alla sua avversaria; e, domandandole una sosta, le dice (XV, 60-61):

Non so più a che tornar far guerra vosco,
Dolce guerriera mia, poi che questi occhi,
Occhi da serenare ogni cor fosco,
In guisa mi han gli spirti interni tocchi,
Che vostro prigioniero io mi conosco;
Senza ch'opriate più lance, nè stocchi,
Io mi vi rendo, e in vostra man mi pongo,
E di sempre servirvi io mi dispongo.
E però, se vi par ch' io ne sia degno,
E che il desìo, col qual vi onoro ed amo,
Merti che di mercé mi diate segno,
Non più guerre da voi, ma mercè chiamo ecc.

Ed un'altra scena simile si legge nel *Morgante* del Pulci.

Antea, figlia del Soldano, va ad Orlando, a Rinaldo ed ai cavalieri cristiani per esortarli a lasciare

libera la sua terra; se no, il Soldano è deciso di continuare a combattere; ed invita Rinaldo ad una singolare tenzone, avendo ucciso l'ambasciatore mandato dal Soldano (XVI, 16-17). Rinaldo accetta; ma, poichè è acceso di lei, stima opportuno di farle una dichiarazione di amore. Ecco le parole, che risponde alla donna (18-19):

Perch' io non paia nè muto nè sordo,
Ciò che tu hai detto, nel petto ogni cosa
Drento scolpito ho, ch' io me ne ricordo;
Ma tu facesti a la fine tal chiosa,
Che fa che d'ogni cosa siam d' accordo:
Non c' è più giusta cosa che la spada
A assolver nostra lite: e così vada.
Ma una grazia prima ti domando,
Che colla spada al campo ci troviamo,
Così ti priega il mio cugino Orlando,
Che insieme questo giorno dimoriamo;
Ch' io sento il cor ferito e non so quando
Io fussi da te preso, o con che amo;
Il terzo dì sopra il mio buon destriere
Verrò in sul campo armato a tuo piacere.

Anche qui si tratta d'una dichiarazione, fatta a persona, che richiede di combattimento e per la quale si è stati presi d'un amore subitaneo.

Ed il terzo dì, Rinaldo ed Antea vengono al campo; Rinaldo, però, invece di combattere,

Un bello scudo ch' avevo moresco
Subito drieto a le spalle gittava,
E gitta via la lancia che portava.

Antea fa lo stesso; ed Ulivieri, Ricciardetto ed Orlando pigliano le armi contro di lei, perchè quel combattimento non riuscisse una burla (71 seg.).

Nello stesso *Morgante*, Meridiana scende in campo per combattere Manfredonio, il quale l'amava te-

neramente e per averla aveva assediato la sua città. Manfredonio accetta di combattere contro di lei, ed esclama (VII, 70-71):

Cercato ho quel che cercar suol chi ama,
Trovato ho tosco per zucchero e mele;
E poi che la mia morte ognun la vuole,
Per le sue man morir non me ne duole.
So ch' io non tornerò più nel mio regno,
So che mai più non rivedrò Soria ecc.

A quelle parole, Meridiana sente compassione del suo amante, e rifiuta di combattere con lui (VII, 72):

Non potè far Meridïana allora
Che del suo amante pur non gl' increscesse
. . . . . .
e sì di Manfredon gli dolse,
Ch'esser ingrata a tanto amor non volse.

Queste del *Morgante* non sono simili in tutto alla situazione della *Gerusalemme;* ma son potute essere per il Tasso l'addentellato alle sue invenzioni.

Mentre Tancredi fa la sua dichiarazione di amore a Clorinda, il poeta racconta che sopravviene uno stuolo di Cristiani. Uno dello stuolo, uomo inumano, accortosi che Clorinda era pagana, alza la spada per ferirla. Argante viene in aiuto di lei; ma il colpo non andò tutto invano, e nei confini

Del bianco collo il bel capo ferille:

il colpo fu leggiero, ma sprizzò qualche stilla di sangue, che accese d'ira Tancredi, il quale strinse il ferro e si mise ad inseguire il feritore, senza poterlo raggiungere (28-29-30-31). Qui, senza dubbio, il Tasso ebbe presente l'*Innamorato* del Boiardo.

Il racconto del Boiardo è questo. Ruggiero e Bradamante discorrono fra loro e hanno cominciato già

a sentire amore l'uno per l'altro. Arrivano dov'era posto un agguato di Pagani contro i Cristiani, già volti in fuga; ed ecco che si fanno loro innanzi molti guerrieri di Agramante. Ruggiero, conoscendoli dei suoi, grida loro:

State saldi in sul sentiero,
Non passate più avanti; io son Ruggiero.

Quelli non lo intendono;

E Martesin, che sempre è d'ira acceso,
Subito giunse e parve una tempesta.
A Bradamante se ne va disteso
E ferilla aspramente ne la testa.
Non aveva elmo la meschina dama,
Ma sol guardando al cielo, aiuto chiama.

Il colpo non fu leggiero,

E fece in cima al capo una gran piaga.

Ruggiero corre in aiuto di Bradamante e si avventa contro gli assalitori, e tutti e due ne fanno un macello (III, V e VI).

Vi sono molte differenze tra questo dell'*Innamorato* e l'episodio della *Gerusalemme:* ma il fondo della situazione e le circostanze principali sono identiche nell'uno e nell'altro poema; perciò io credo, senza dubbio, che il Boiardo sia stato l'ispiratore del Tasso anche qui. Nè forse il solo Boiardo.

Chi non ricorda l'episodio di Cloridano e Medoro dell'Ariosto? — Zerbino, preso dalla bellezza di Medoro, era sì commosso alle preghiere di lui (XIX, 12),

Che d'amor tutto e di pietade ardea.

Quand'ecco

un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.

Spiacque a Zerbini l'atto crudele e strano,
Tanto più che dal colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che in tutto giudicò che fosse morto.
E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invendicato gia non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l'impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinnanzi in un momento, e fuggì via.

La stessa situazione del Tasso tra Tancredi ed il cavaliere cristiano, che ferisce Clorinda: il Tasso potette avere anche presenti quindi le ottave dal *Furioso*, che abbiamo riportato. Ma lasciamo oramai Tancredi e la sua bella pagana; e veniamo agli altri episodi di questo canto della *Gerusalemme*.

Rinaldo dà un urto ad Argante, il quale a mala pena può rialzarsi; nè sarebbe forse sorto, aggiunge il poeta, se in quel punto stesso non gli fosse caduto il cavallo (1). Nella caduta, il piede del cavaliere restò sotto la bestia; e Rinaldo, invece di continuare a combattere, dovè pensare a liberare sè da quell'imbarazzo, e rialzare il suo cavallo (41-42): incidente funesto, senza del quale forse Dudone non sarebbe morto per mano di Argante.

Anche la situazione, qui dataci dal Tasso, non è infrequente nei poemi cavallereschi. Ricordo quei soli esempi, che più facilmente potettero essere presenti a lui nello scrivere. Nell'*Angelica Innamorata* del Brusantini, combattono Argante ed il conte di Tunigi. Argante dà un colpo così fiero al suo rivale da fe-

---

(1) Quanto alle minacce di Rinaldo contro Argante, i critici hanno fatto notare già che sono una reminiscenza di alcuni versi della *Tebaide* (Parlagreco, Studii ecc., pag. 99).

rirlo mortalmente e da ferire anche il suo cavallo, il quale cade addosso al suo signore, che stenta quindi a cavare di staffa il piede (XVIII, 17):

Anco tal botta il buon caval conquise,
Che li partitte il collo, e al conte addosso
Con tanta furia giuso al terren riede,
Che non puote cavar di staffa il piede.

E poco innanzi il Brusantini ci avea dato un'altra scena quasi simile, descrivendoci il duello tra Dardano ed un Biscaglino (XIV, 24):

Gira il cavallo, e quel urta, e respinse
Addosso il rege ognor superbo e fero;
Vòlse la sorte che la guardia strinse
Del morso sotto il petto al buon destriero,
Dove il cavallo inalberato cinse
Cadendo indietro addosso al cavaliero,
E fu la doglia sua tant'aspra e forte,
Che non molto lontana avea la morte.

Ed altre scene simili nel poema del Brusantini si leggono al canto XIX, 17-18; XXIV, 7; XXVII, 61. Nel *Furioso* un' altra scena simile si legge al canto XLI, 87; nell'*Ercole* del Giraldi al canto VII, 100, e nel *Mambriano* al canto XXXIII, 35-36. —

Anche nell'*Historia di Amadis di Gaula* si legge una scena simile. Combattono Amadis e il gigante Balan: questi uccide il cavallo di Amadis, il quale non pertanto si rialza e continua a combattere, benchè non gli riuscisse molto agevole il rialzarsi, essendo rimasto con una gamba sotto al cavallo (lib. IX, XXXV) ». — Fo poi notare che la scena, di un cavaliere sotto il suo cavallo, non è nuova per chi abbia lettura di tutte le opere del Tasso: nel *Rinaldo* due scene similissime si leggono ai canti III, 8; IV, 55. —

Nella storia di Ditti Cretese vi è qualche cosa di simile a ciò, che qui racconta il Tasso, di Rinaldo caduto da cavallo. Lo storico greco narra la battaglia tra' Greci e Telefo, re della Misia; ed in un punto scrive: « Telefo, volendo trarre vendetta della morte di Teutranio, suo fratello uterino, si gettò nel più fitto della zuffa, e da ogni parte fugando quanti avea incontro, mentre ostinatamente cercava di raggiungere Ulisse' che battevasi entro certe vigne vicine, incappatosi in un tronco di vite, cadde a terra. Ed Achille, veduto ciò, gli tirò con un dardo e lo ferì ad una coscia ».

Le differenze sono molte tra l'episodio della *Gerusalemme* ed il brano dello storico greco; però anche in questo si tratta di un valorosissimo guerriero, per un incidente imprevisto, messo nella impossibilità di combattere.

Ed un altro fatto simile è raccontato da Darete Frigio nella sua storia della ruina di Troia. In lui è il cavallo di Troilo, che, ferito, cade a terra, ed avviluppa sotto di sè Troilo, calpestandolo; ed allora Achille accorre rapidamente ed uccide quel valoroso guerriero. —

Rialzatosi, Rinaldo si spingeva con nuovo impeto contro i Musulmani, anche perchè aveva veduto cadere morto, per mano di Argante, il buono e valoroso Dudone. Ed il Tasso gli mette in bocca queste parole per esortare i suoi a fare dell'infelice amico terribile vendetta (50-51):

Or quale indugio è questo? e che s'aspetta?
Perch' è morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasïon di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?
  Non, se di ferro doppio o d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,

Colà dentro sicuro il fero Argante
S' appiatterìa dalle vostre alte posse:
Andiam pure all'assalto. Ed egli innante
A tutti gli altri a questo dir si mosse ecc.

Esortazioni simili si leggono in tutt'i poemi eroici e cavallereschi: ne riporto solo qualcuna, che mi pare faccia più ricordare di questa del Tasso, benchè anche a me sembri che questi, qui, abbia avuti presenti alcuni versi di Stazio nella *Farsalia* (II).

Nell'*Amadigi* il re d'Irlanda esorta i suoi così (XCV, 29):

Ah cavalier, com' è smarrito
Quell'antico valor dei vostri petti?
É quel desio d'onor forse fuggito,
Che già posto v'avea fra' più perfetti?
Riprendete l'ardir, l' impallidito
Volto vestito di rossore; e stretti
Seguite me; che vi farò la via,
Ovunque andiamo, con la spada mia.

Nel *Mambriano* poi Francesco il Bello ad Orlando mette in bocca parole, che fanno pure ricordare della esortazione di Rinaldo. Ecco l'ottava, a cui accenno (XVII, 60):

Il popolo Uticense, ch'era uscito
Sì pianamente fuor de la cittade,
Vedendosi del proprio error schernito,
Tardi ne pianse, come spesso accade.
Orlando, che il soccorso ha già sentito,
Se prima sanguinate avea le strade
Con la sua spada, allor termina e giura
Passar per forza dentro de le mura.

E veniamo all'episodio di Dudone; e cominciamo dal notare che il nome di questo personaggio il Tasso l'ebbe dalle cronache delle crociate: lo dice egli stesso in una lettera da Padova a Scipione Gonzaga: « *Voglio*

però che sappia, che mi servo più volentieri dei nomi de l' istoria, quando ci sono, che dei finti; come mi pare che per molte ragioni si debba fare. E' Dudone di Consa fu un gran cavaliero, che veramente fu a quella impresa (1) ».

Ma le cronache ci dànno il solo nome di questo personaggio, non altro: il carattere del suo Dudone il Tasso l'ebbe dai poemi cavallereschi, chè l'Ariosto nel suo *Furioso,* il Boiardo nel suo *Innamorato,* il Dolce ne *Le prime imprese di Orlando,* il Folengo nel suo *Orlandino,* Francesco il Bello nel suo *Mambriano,* raccontano di cavalieri, che hanno appunto quel nome. Nell' albero genealogico cavalleresco, Dudone si fa figlio del marchese Uggieri.

L'Ariosto ci descrive il suo Dudone più cortese e buono che prode: molto inferiore per valore a Ruggiero, ma non inferiore a lui per bontà di animo e per squisitezza di sentire (XL, in fine). — Il Boiardo ce lo descrive non solo *giovine cortese* (II, XV, 21), ma *ardito* (II, VIII, 46) e *gagliardo* (X, 20), che sa stare bene a fronte di Belisandro (II, X, 14 e seg.) e di Rodomonte (II, XIV, 63). Il Dolce lo dice *prestante* (X, 46); ed il Folengo lo paragona ad una colomba e lo chiama forte e santo (I, 33):

> Succede a questo lupo (Gano), la colomba,
> Colomba non di forza, ma di vita,
> Dico Dudon, che con sonora tromba
> Ciascun per santo e forte in terra addita.

Anche santo e valorosissimo lo chiama Francesco il Bello (VI, 97). —

Il Tasso ce lo descrive così:

---

(1) Vedi la lettera 21 della raccolta del Guasti.

Dudon di Consa è il duce; e, perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch' avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

È fuor di dubbio quindi, che molte qualità, dal Tasso attribuite al suo Dudone, gli vennero dai poemi cavallereschi.

E un'altra cosa: il suo Dudone dal Tasso è fatto capo, non di una schiera qualunque, ma di una schiera prestante fra le altre, che chiama degli *avventurieri*. È composta di eroi,

Terror dell'Asia e folgori di Marte;

appetto alla quale sono un nulla i Mini di Argo e gli erranti di Artù.

L'idea di questo drappello privilegiato al nostro poeta venne e dalla storia e dalla poesia. La storia ricorda la *schiera sacra* di Pelopida nella battaglia tebana, e la *compagnia della morte* dei Comuni lombardi nella battaglia di Legnano, contro Federico Barbarossa. La poesia poi ricorda una schiera simile nell'esercito greco, magnificata dal Trissino nell'*Italia Liberata;* e di un'altra schiera simile fa parola Vincenzo Brusantini nella sua *Angelica Innamorata* e B. Tasso nel suo *Amadigi di Gaula.* — La prima schiera, nell'*Italia Liberata,* è chiamato dal Trissino *la compagnia del Sole:* la seconda, dal Brusantini, proprio come il Tasso, è chiamata la schiera degli *avventurieri* (XXII, 99); e la sua da B. Tasso è chiamata, quasi con nome simile, la *schiera dei ca-*

valieri erranti (XCIV, 4-19). — Ecco come scrive della prima il Trìssino (II):

Dappoi venìa la compagnia del Sole:
Questi eran sempre dodici compagni,
I miglior Cavalier, ch'avesse il mondo;
Pari eran quasi d'animo e di forze,
E d'età quasi pari; e l'un di questi
Era il gran Belisario,
E l'altro è l'animoso Corsamonte ecc.

E B. Tasso della *schiera dei cavalieri erranti* scrive (XCIII, 22):

Di quella schiera, che di quel poggetto
Sta su le verdi spalle, a dir mi resta,
Ch'a rimirarla sol porge diletto
Con la vaghezza d'ogni sopravvesta.
Quivi non ha guerrier men che perfetto
Che non abbia d'onor corona in testa:
E posso dir che questa campagnia
Sia luce e fior della cavalleria.

Queste lodi, tributate dal Trìssino alla *compagnia del Sole* e da B. Tasso alla *schiera degli avventurieri,* fanno ricordare delle lodi, tributate dal Tasso alla sua compagnia degli avventurieri.

Non si saprebbe dire se nel Tasso prevalsero i ricordi storici, o i poetici nell'immaginare quel suo drappello privilegiato: forse gli uni e gli altri ebbero eguale potere sull'animo suo; certo, il nome, da lui dato a quella schiera, fa ricordare soprattutto di Vincenzo Brusantini; le lodi, da lui tributatele, fanno ricordare e della storia e della poesia.

E passiamo alla morte di Dudone, e agli onori resi dai Cristiani al cadavere di lui.

Egli, dopo avere ucciso molti (43-44), si spinge contro Argante, e fa ogni suo possibile per ferirlo;

ma Argante finalmente gli dà un fendente al fianco e lo lascia freddo cadavere. Il poeta scrive (45):

Cade; e gli occhi, ch' a pena aprir si ponno,
Dura quiete preme e ferreo sonno.

Questa è imitazione vergiliana e forse anche omerica; ed imitazione vergiliana sono i versi seguenti:

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde; e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi (1).

Argante però *sopra il corpo già morto*

Punto non bada, e via trascorre innante.

Fa ricordare il gigante Alfrera dell' *Innamorato*, il quale, avendo ferito gravemente Serpentino, non lo degna nemmeno di uno sguardo, e passa innanzi (I, IV, 39-40):

Ma quella contrafatta creatura
Ha con tal forza Serpentin ferito,
Che lo distese in terra tramortito.
Nulla ne cura e lascialo disteso.

Rinaldo accorre per fare la vendetta dell' ucciso Dudone; ma già Goffredo aveva mandato Sigiero, imponendo ai Cristiani che ritornassero ai loro accampamenti e non si lasciassero troppo trasportare dall' ira (III, 49 e seg.). Come non ricordare qui l'ottava 28ª del canto XXV dell'*Angelica Innamorata* del Brusantini? Combattono i Franchi ed i Mori, e si fa macello dall'una e dall' altra parte, quando Marsilio ordina ai suoi soldati di cessare dal combattimento:

---

(1) Il Tasso, nel *Rinaldo,* d' Isoliere ucciso, avea scritto (II, 22):

Ed a lui gli occhi oscura notte involve,
Ed ogni membro ancor se gli dissolve.

Era per seguitar danno maggiore
Tra gli adirati cavalieri allora,
Quando per commession fu sparto fuore
Il segno di Marsilio e d'altri ancora,
Che ciascun ritirarsi al suo signore
Tosto si debba, senza più dimora.

Le reminiscenze dei poeti classici, che ricorrono nell'episodio della morte di Dudone nel Tasso, sono state bene raccolte dal Carbone nelle sue note alla *Gerusalemme Liberata.*

Goffredo intanto, *da eccelsa parte, mira il sito e l'arte* della città di Gerusalemme; ed il Tasso coglie l'occasione di darci la topografia di essa (55-56):

Gerusalem sovra duo colli è posta
D' impari altezza, e vôlti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte:
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l'altro vassi, e non par che si monte.
Ma d'altissime mura è più difesa
La parta piana e incontra borea stesa.
La città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterili e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi,
Se non se in quanto oltre sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

Mi sembra quasi inutile di avvertire che per questa descrizione il Tasso si attenne scrupolosamente al vero. Apparisce anche da un paragrafo di una sua lettera a Luca Scalabrino, in cui prega l'amico di procurargli una tavola del sito particolare di Gerusalemme (1). Non sappiamo se poi ebbe questa tavola:

(1) Lettera 32 della raccolta del Guasti.

il certo è che la descrizione del Tasso corrisponde parte a parte alla descrizione di Gerusalemme, che ci danno gli storici e i geografi. Qui fo solo notare che all'idea di dare in breve la descrizione della città da abbattere, il Tasso, certo, venne da altri poeti. Per non ricordare che solo qualche esempio, anche l'Ariosto avea creduto opportuno di darci, nel canto XIV del suo *Furioso*, la descrizione di Parigi, assediata da Bradamante, e scrive (104):

Siede Parigi in una gran pianura,
Nell'ombelico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un' isola priva e v' assicura
Della città una parte e la migliore:
L' altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dento il fiume serra ecc.

Ed al canto XL ci dà la descrizione della città di Biserta, assediata dai Cristiani (15):

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto,
Con fabbrica eccellente e singulare
Fu anticamente il suo muro costrutto.
Poco altro ha che l' aiuti o la ripare:
Ché poi che 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella; pochi mastri e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

Nè solo nell'idea generale: chi confronti le due descrizioni dell'Ariosto con quella del Tasso, si accorgerà che esse hanno comuni molte note. —

Mentre Goffredo osserva il *sito e l'arte* della città assediata, il corpo di Dudone è trasportato dai suoi fedeli amici in luogo apportato negli accampamenti 54-66). Ivi si porta Goffredo per tributare all'amico estinto gli ultimi onori: parla, ricordando i meriti di

lui; ed allo spuntare dell'altro sole, egli stesso segue la *pompa funerale;* ed il corpo di Dudone viene sepolto *a piè d'un colle, non lungi dagli steccati,* e su quella terra poi fu messa la scritta (73):

Qui giace Dudone:
Onorate l'altissimo campione.

Per questa scena, il Tasso ebbe presenti molti poemi eroici e cavallereschi: l'*Eneide* (XI); l'*Italia Liberata dai Goti* (XIII, XXII); il *Costante* (III); *l'Ercole* (III, IV); il *Furioso* (XLIII), e qua e là forse qualche altro poema. Esaminiamola a parte a parte.

E cominciamo da qui: donde venne al Tasso l'idea della fine infelice di Dudone, nella prima battaglia tra Cristiani e Musulmani, e delle solenni esequie, con le quali fu onorato dai Crociati?

Abbiamo detto più su che qualche cosa di simile a questa prima battaglia tra Cristiani e Musulmani, appena i primi giungono presso le mura di Gerusalemme, si legge nella storia di Ditti Cretese; ed abbiamo avvertito che in quella battaglia i Greci perdono anch'essi uno dei loro più strenui campioni, il valoroso Protesilao, che fu pure onorato di solenni esequie. Se il Tasso, per questa prima battaglia, ebbe presente lo storico cretese, niente di più facile che anche da lui gli venne l'idea dell'episodio pietosissimo di Dudone.

Il poeta fa che, appena ucciso, Dudone venga trasportato, lungi dal campo di battaglia, dagli amici, i quali gli stanno attorno, piangendo (66-67). — Anche questa idea al Tasso venne da Vergilio, il quale fa che, ucciso Pallante, gli amici lo portino nella sua magione (XI, 29-30); quivi gli compongono il feretro (64, 67), e si stanno attorno, piangendo (34, 35).

Quando Goffredo giunge al luogo, dove si cu-

stodiva il cadavere di Dudone, la turba, ch'era attorno ad esso, manda più forti lamenti (III, 67):

> Quando Goffredo entrò, le turbe alzâro
> La voce assai più flebile e loquace.

È un fatto naturalissimo, e a cui il Tasso è potuto andare da sè; ma non è improbabile che abbia avuto anche presente e Vergilio e l'Ariosto.

Vergilio fa che, quando Enea giunge al luogo dove era il corpo di Pallante, le turbe si mettano a piangere più forte (XI, 36-38); e lo stesso si legge nel *Furioso*, quando Orlando torna, dov'era il corpo del morto Brandimarte (XLIII, 169).

Goffredo, a quel pianto, frena il suo affetto e tace; e, dopo avere tenute alquanto fisse le luci in quel morto corpo, scioglie la parola e fa l'elogio dell'amico estinto.

Lo stesso avviene nell'*Eneide* (39-41), nel *Furioso* 169) e nell'*Ercole* (III, 129 e seg.). Nel discorso di Goffredo vi è qualche reminiscenza del discorso di Enea e di Orlando, ma solo qualche reminiscenza: il Tasso ha riempito il discorso del suo eroe di idee religiose (1), mentre nei discorsi di Enea e di Orlando prevale l'affetto. — E delle idee, messe dal Tasso in bocca a Goffredo, si trovano anche tracce nei poemi cavallereschi. Nel *Mambriano*, p. e., Rinaldo, esortando i suoi, dice (VII):

---

(1) Fu notato dal Guastavini e da C. Coda. L'uno per il verso dal Tasso: « *Quïete all'alma gli pregar co 'l canto* », ricorda quel versetto della Chiesa « *requiem aeternam* etc. »; — l'altro per il verso: « *Che se mori nel mondo, in ciel rinasci* », ricorda il verso dell'Apocalisse « *Beati mortui, qui in Domino moriuntur* », ed il verso dei Machabei « *Melius est.... mori in bello, quam videre mala* ». — Il Carbone poi ricorda altri versi simili del Bembo e dell'Ariosto.

Che morendo per Cristo non si muore,
Anzi si ascende a una vita migliore.

E nello stesso poema, al canto XIII, a Salismarte, che piangeva il morto figliuolo, Rinaldo dice (37):

Se Griffaldo ha chiuso le palpebre
Al corpo, che mertò già lauri e mirti
E ora merta aver pompa funèbre,
L'alma sta lieta fra gloriosi spirti,
Nei campi elisi con assiduo ridere;
E tu ti vuoi da disperato uccidere?

Il giorno dopo si fanno i funerali a Dudone ed il cadavere di lui viene sepellito. Anche l'Ariosto fa fare i funerali al morto Brandimarte (ibid., 175 e seg.), ed il Trìssino ci descrive, quasi nello stesso modo, i funerali fatti al morto Corsamonte (XXII, in fine) e G. B. Cintio Giraldi quelli al morto Amphitrione (IV, 77): il Tasso ha potuto avere presente tutt'i e tre questi poeti, ed anche il canto XXII dell'*Angelica Innamorata,* nel quale sono descritti gli onori estremi, resi, da Carlo Magno e dalla sua corte, al morto Ruggiero (16 e seg.).

Sul tumulo di Dudone, il Tasso fa porre la scritta:

Qui giace Dudone:
Onorate l'altissimo campione;

ed i critici fanno notare che per quest'ultimo verso il Tasso ebbe, certo, presente il dantesco:

« Onorate l'altissimo pöeta ». —

Io fo notare che all'idea di questa epigrafe il poeta potette andare dal Trìssino e dal Balognetti. Il primo, sulla tomba dei suoi guerrieri caduti in battaglia, avea fatto porre questa iscrizione sepolcrale (XIII, in fine):

Qui son sepolti gli ottimi Romani,
Che, combattendo appresso a Ponte Molle

Co' Goti, vi lasciâr la propria vita,
Per porre in libertà l'Italia oppressa.

E l'altro fa che Caro sulla tomba del fratello Carino metta quest' altra iscrizione (III, 123):

Carin qui giace, che ad un parto istesso
Meco già nacque; e sette lustri appunto
Sempre siam stati l'uno all'altro appresso,
Nè l'un dall'altro mai divisi un punto,
Perchè di star n'avea Giove concesso
Io sempre seco e meco esso congiunto,
Tenendo in vita una sol'alma in dui
Corpi, che in un qual vivo, io stava in lui ecc.

Nell'*Amadigi di Gaula* si raccontano l'esequie del morto Sillaro; ed anche sul sepolcro di lui B. Tasso fa porre un' iscrizione, ricordante i suoi meriti (XCVI).

Ed un'ultima osservazione è questa: anche nell'*Ercole*, il pietosissimo episodio della morte di Amphitrione è innestato nei primi canti del poema, anzi proprio nel III, come quello della morte di Dudone nella *Gerusalemme*. Non potrebbe essere che una delle ragioni, per cui il Tasso si lasciò andare all' episodio di Dudone, proprio nel principio del suo poema, sia stato l'esempio di Cintio Giraldi? — E nella *Tebaide* di Stazio, proprio nella prima battaglia tra Argivi e Tebani, si racconta che Anfiarao fu inghiottito da una voragine e che poi a lui i Greci resero grandi onori (lib. VIII). Non è potuto essere al Tasso suggerito l'episodio di Dudone dallo esempio della *Tebaide?* —

E passiamo alle ultime ottave di questo canto. Il poeta fa mandare ad una selva vicina alcuni fabbri con una scorta di soldati, perchè si recidano gli alberi e se ne facciano macchine per abbattere le mura di Gerusalemme (74 e seg.).

La prima cosa, che bisogna notare qui, è che a questa concezione il Tasso venne dalle cronache delle crociate:

esse infatti dicono che questa selva corrisponde a quella di Saron, e che fu insegnata al Duca di Normandia ed al conte di Fiandra da un uomo di Siria. Raoul di Coen di essa scrive: « *Lucus erat in montibus, et montes ad Hyerusalem remoti ei, qua modo Neapolis, olim Sebasta, ante Sychar dictus est, propriores, adhuc ignota nostratibus via, nunc celebris et ferme peregrinantium unica* ». — È altresì storico che a questa selva furono mandati i fabbri per le legna da costruire le macchine murali.

Di selve abbattute e tagliate però parlano molti poemi eroici e cavallereschi, che il Tasso ebbe presenti e sui quali modellò la sua rappresentazione. I critici del 500 a questo proposito ricordarono l'*Eneide* e la *Tebaide*.

Vergilio racconta che Enea, uscito dall'antro della Sibilla, per eseguire ciò che gli era stato imposto da lei, va coi Troiani nel vicino bosco, ed atterra frassini, elci, orni: col legname fatto quindi compone la pira, che dovea servire agli onori funebri da rendere al morto Miseno (VI). E più giù, al canto XI, racconta dei Latini e dei Troiani, che, per seppellire i loro morti, vanno alla vicina selva e fanno legna, anch'essi abbattendo cerri, orni, pini e cedri.

Stazio poi racconta che, ossequente al consiglio dell' indovino Anfiaráo, gli Argivi si recano al vicino bosco, ed, atterrando tutti gli alberi di esso, raccolgono le legna da innalzare la pira, che dovea purgare l'offesa da essi recata al Nume, uccidendo un serpente (VI).

E l'uno l'altro poeta latino descrivono brevemente i lavori per l' abbattimento della selva; ed è naturale quindi che quei due brani siano stati presenti al Tasso nel descrivere gli forzi, fatti dai Crociati per abbattere la selva di Saron.

Ma insieme con Vergilio e Stazio, perchè non ricordare qualche altro poeta greco e latino e qualche poeta italiano, che descrivano scene simili a quelle, di cui fin qui abbiamo parlato, e che, certo, furono anche presenti al Tasso nello scrivere il suo episodio?

E cominciamo da Quinto Calabro, il quale descrive l'abbattimento degli alberi delle valli d'Ida per la costruzione del famoso cavallo, così esiziale ai Troiani (XII):

Allor gli Atridi alle fiorite valli
Mandâr d'Ida frondoso uomini pronti,
Che piombando su folto ordin d'abeti
Alte piante a recidere si dièro,
Onde sonava ai colpi spessi il piano.
Le grandi antenne per gli estesi gioghi
Giù rovinavan del bosco: appar scoverta
L'ampia foresta, e inaridendo i tronchi
Chiedon dei venti la benefic'aura.
Questi gli Achei coll'ascie anco atterrando
Dall'irto monte d'Ellesponte al margo
Trasferian espediti ecc.

Lucano racconta che Cesare, per formare le trincee attorno alla città nemica, ordina che sia atterrato un bosco, nel quale, per vecchie superstizioni, i soldati non ardivano di porre il piede. Cesare vi si porta a capo dell'esercito; dà per il primo un colpo di bipenne ad una sublime quercia; e quindi i soldati, inaniniti, cominciano ad atterrare altre quercie, orni, frassini, e in poco tempo la selva è interamente distrutta (III).

Questo episodio della *Farsalia*, che i critici ricordarono nel canto XIII della *Gerusalemme*, a proposito dei miracoli del bosco, è potuto essere presente al Tasso anche qui, poichè non si tratta che dell'abbattimento di una selva, ed ha molte immagini simili a quelle, di cui il Tasso qui si è servito.

Ed insieme con Lucano, i critici avrebbero potuto ricordare l'Ariosto, il quale, nei *cinque canti* (che ancora non si è potuto bene stabilire se l'autore avesse in animo d'innestare nel *Furioso,* o se sono il cominciamento di un altro poema), racconta di una selva in Boemia, dove andò ad abitare la maga Medea. Mille superstizioni correvano anche intorno a quella selva, ed i soldati di Carlo Magno temevano di accostarsi ad essa. Come in Lucano, Carlo Magno per il primo percuote un olmo: l'esercito si fa animo, si dà ad abbattere olmi, cipressi, faggi, ed in poco tempo quella selva è tutta rasa al suolo. Anche in questo lavoro di abbattimento della selva di Boemia, descritto dall'Ariosto, vi sono molte immagini simili a quelle, usate nelle ultime ottave del canto III dal Tasso.

Avrebbero potuto anche ricordare il libro IV dell'*Ercole*, in cui il Giraldi, ad imitazione di Vergilio, racconta dei Tebani, che abbattono una selva per innalzare la pira al morto Amphitrione. Riporto qualche ottava dell'*Ercole* per mostrare quanto sia simile a quelle del Tasso (75-76):

Tra tanto sono entrati ne le selve
I dolenti Teban, con le securi,
E tagliando le piante, ove le belve
Soleano alberghi aver grati e sicuri,
Son cagione ch'ognuna si rinselve,
Ove più gli arbor son densi e più oscuri,
E che mandino al ciel gli augelli i gridi,
Veggendosi privar de i propri nidi.

Cade l'abete, l'orno ed il cupresso,
Che fu sì grato a Febo e al buon Silvano;
L'elce, l'acero, l'alno e ivi appresso
La quercia, ond'ebbe cibo il seme umano;
Il frassino non men, che il pino è messo
Da le radici sue squallido al piano;

Cadono olmi, ginebri e cedri e faggi,
Di Ninfe alberghi e de gli Dei selvaggi (1).

Ed ultimo si sarebbe potuto ricordare il Boccaccio, il quale, nella *Teseide,* fa che sia abbattuta una selva per le legna della pira, che si dovea ardere in onore del morto Arcita. Il Boccaccio così descrive l'abbattimento di quella selva (XI, 21-24):

Al miserabil loco soprastava
Tagliamento continovo, del quale
Ogni covil si vide che vi stava:
E fuggì quindi ciascun animale,
Ed ogni uccello i suoi nidi lasciava,
Temendo il non mai più sentito male;
Ed alla luce in quel giammai non stata
In poca d'ora si dié larga entrata.

Quivi tagliati cadder gli alti faggi
Ed i morbidi tigli, i quai ferrati
Sogliono ispaventare i fier coraggi
Nelle battaglie molto adoperati:
Nè si difeser dagli nuovi oltraggi
Gli escoli ed i caoni, ma tagliati
Furono ancora, e 'l durante cipresso
Ad ogni brama, ed il cerro con esso.

E gli urni pien di pece, nutrimenti
D'ogni gran fiamma, e gl' ilici soprani,
E il tasso, li cui sughi nocimenti
Soglion donare, e i frassini ch'e' vani
Sangui ber soglion dei combattimenti,
Col cedro che per anni mai lontani
Non sentì tarlo, nè disgombrò sito
Per sua vecchiezza dove fosse unito.

Tagliato fuvvi ancor l' audace abete,
E 'l pin similemente, il qual odore

(1) Lo stesso Giraldi, al canto XXII, 83 del suo *Ercole,* usa questa similitudine:

Qual nel basso si veggono cadere
I pini e gli olmi, se da forti braccia
Percossi son, con la secur tagliente,
Tal ivi cadon quasi immantinente.

Dà dalle tagliature com' sapete,
Ed il fragil corilo, e 'l bicolore
Mirto, e con questi l' auno senza sete,
Del mare amico, e d'ogni vincitore
Premio, la palma fu tagliata ancora,
E l' olmo che di viti s' innamora.

Chi è che non vede quanta somiglianza vi sia tra queste quattro ottave delle *Teseide* e le ultime di questo III canto della *Gerusalemme?*—I versi 4 e 5 della prima ottava riportata della *Teseide* fanno ricordare i versi 7 e 8 dell'ottava 76ª della *Gerusalemme:* le altre tre ottave, fanno ricordare le ottave 75 e 76; ed il verso ultimo della quarta ottava, contiene l' idea, espressa dal Tasso nel verso 7 dell'ottavo 75ª. — E con ciò vogliamo concludere forse che il Tasso ebbe solo presente la *Teseide* nello scrivere? — No; ma che insieme agli altri poeti, ebbe anche presente il Boccaccio. Quale dei poeti ricordati poi l'abbia fatto decidere a preferire certe immagini ed a trascurarne certe altre, è lavoro difficile e che non sempre mena a risultati certi ed indiscutibili: nemmeno quindi lo tentiamo, paghi di fare solo osservare nel Tasso le fonti principali e più certe delle sue invenzioni.

IV.

Sommario — Concilio infernale — L'episodio di Armida — Presentazione di essa al campo cristiano e descrizione della sua bellezza — Suo racconto a Goffredo — Sorteggio, a cui ricorre Goffredo, per darle l'aiuto promesso: suo nome — Arti, che ella usa, per trarre a sè quanti più può cavalieri cristiani — Goffredo non si lascia sedurre da essa.

Il canto IV comincia col concilio infernale; nel quale Plutone, ricordate le imprese di lui e dei suoi contro Dio, e le rivincite, che questi si è pigliate contro di essi, incita i demoni a sturbare con ogni loro arte l'impresa dei Crociati, per impedire che il culto del cristianesimo si estenda più largamente e che l'inferno vada sempre più perdendo terreno.

Fin dal 1500, i critici fecero notare, con molta esattezza, le reminiscenze di altri poeti, che prevalsero nel Tasso in questo episodio: ben pochi però si son fatto ad indagare da quali opere il poeta è potuto venire alla concezione generale di esso. A me sembra che anche l'*Eneide* ed i poemi cavallereschi abbiano qui ispirato il Tasso.

Enea è in via per venire in Italia: se Giunone non avesse interesse d'impedire la fondazione di Roma, e quindi non movesse contro di Enea la tempesta, egli giungerebbe subito nel Lazio ed il poema di Vergilio comincerebbe col VII canto. E, giunto in Italia, se la

stessa Giunone non facesse dalla furia Aletto suscitare tante discordie e tanti odii contro i Troiani, non avremmo la guerra di Turno contro questi, ed Enea sarebbe signore del Latio fin dallo stesso VII canto. Il medesimo avviene nel poema del Tasso.

Goffredo è già accampato sotto le mura di Gerusalemme: se Plutone ed i suoi non si decidessero a sturbare quell' impresa, quasi tutta la parte fantastica del poema andrebbe via: dal canto III si passerebbe subito al XVII, e la *Gerusalemme* non canterebbe che le sole guerre tra Cristiani e Turchi pel possesso della città santa.

Nel poema del Tasso quindi Plutone e gli Dei infernali hanno quella parte che nell' *Eneide* Giunone e gli Dei contrarii ai Troiani. I mezzi, a cui ricorrono Giunone e i Demoni per conseguire il loro intento, sono differenti; ma lo scopo, per cui essi entrano nei due poemi, è lo stesso; ed ecco come anche qui la prima idea del suo episodio venne al Tasso dal poema di Vergilio (1).

Il Bolognetti, nel suo *Costante,* in cui ritenne il soprannaturale rappresentato da Vergilio, fa che Giunone, per odio ai Romani, con mille arti attraversi la via all' eroe principale del poema; e da qui mille episodi e mille casi diversi, che ritardano il compimento dell'azione principale. Il Tasso però non potette avere presente il poema del Bolognetti, quando da prima concepì il suo episodio del IV canto: il *Costante* cominciò ad uscire per la prima volta il 1565, ed egli, fin dal 1563, avea cominciato a scrivere il suo *Got-*

---

(1) Il prof. Colagrosso ha notato benissimo questa somiglianza della *Gerusalemme* con l'*Eneide* (*Studi* ecc., pag. 63); e prima vi avea anche fuggevolmente accennato il Guastavini (op. cit., pag. 75 e seg.).

tifredo, ed il 1566 mandava di esso agli amici i primi sei canti; potette averlo presente però nella correzione del suo lavoro.

Qualche cosa di simile all'*Eneide* di Vergilio vi è in molti poemi cavallereschi. Chi non sa che in maggior parte di essi qualche maga, per odio all'eroe o agli eroi principali, attraversa loro la via, crea mille indugi alle loro imprese ed è causa di svariati e diversi episodi? Nel *Lancilotto* e *Ginevra* di Niccolò degli Agostini, p. e., la giovinetta Gaggia, figlia della fata Morgana, s' innamora di Lancilotto. Questi è innamorato di Ginevra ed ha sposato Bellisandra; ed allora la maga, per fare dispetto al suo amato, gli crea mille ostacoli e giunge a fare morire Ginevra e Bellisandra. E in molti poemi cavallereschi, come in questo di Niccolò degli Agostini, vediamo i Demoni in servigio delle maghe; e molte volte essi fanno, per comando di queste, quello che il Tasso fa loro compiere per proprio odio e per propria volontà.

Anzi anche in qualche poema cavalleresco, il diavolo opera di volontà propria, come nella *Gerusalemme,* e si vale della donna per conseguire il suo intento. Ne *Le prime imprese di Orlando,* il Dolce racconta di Milone, il quale era ben visto da tutti e carissimo a Carlo Magno. Il diavolo pensa di farlo cadere da tanta altezza e precipitarlo in un baratro di mali, e a quale mezzo credete che ricorra? Fa che Milone s' innamori di Berta, sorella di Carlo Magno; e il loro amore diviene tanto intimo che costringe Carlo a sbandire i due colpevoli dalla sua corte (I, 16 e seg.):

Trovandosi Milone in tanta altezza,
E così grato e caro al Magno Carlo,
L'avversario di Dio, che l'allegrezza
Turba sovente, e rode più che tarlo;

Modo trovò di porlo a tal bassezza,
Che la lingua paventa a raccontarlo.
E ciò col mezzo di colui che spesso
Distrugge i regni e l'uno e l'altro sesso.

E questo mezzo s' intende ch' è *Amore.*

Più giù lo stesso poeta racconta dello stesso diavolo, che, per odio alla felicità umana, muove contro a Carlo il popolo africano (V, 5):

Mentre re Carlo riposato giace,
Come il maggior signor che fosse in terra,
Il nemico di Dio, fiero e rapace,
Ch'odia ciascun che non vaneggia ed erra;
Ratto deliberò di torli pace
E porlo in grave e perigliosa guerra:
Onde gli mosse contra un re Africano,
Il cui padre uccis' ei già di sua mano (1).

Senza dubbio quindi al Tasso venne la prima idea dell' intervento infernale nel suo poema e dall'*Eneide* e dai poemi cavallereschi; però si modellò sopratutto sui poemi, che cantano lo stesso soprannaturale cantato da lui: e da qui le moltissime imitazioni che egli fece della *Cristiade* di Girolamo Vida: qua e là, come notarono i critici, compariscono anche riscontri col *De Raptu Proserpinae* di Claudiano e col VI e VII dell'*Eneide* e col IV delle *Georgiche,* e forse anche, come a me sembra, coll'XI della *Tebaide.*

Girolamo Vida apre il suo poema dall' andata di Cristo a Gerusalemme. Lucifero, sapendo che Cristo, dopo morto, sarebbe andato nell' abisso a redimere le anime buone, che ivi erano ritenute, e, chi sa, forse anche a legare e condurre in cielo per ludibrio tutti

---

(1) Degno di essere ricordato qui è anche il concilio delle maghe contro Orlando e tutt' i cristiani, di cui racconta l'Ariosto nei *Cinque Canti* (I, 12 e seg.).

i diavoli, raduna i suoi a concilio, e li esorta a mettere in opera tutte le loro arti per infiammare viemmaggiormente contro di Cristo le ire dei suoi nemici e tentare anche di sedurre qualcuno dei discepoli di lui.

I riscontri tra l'episodio della Gerusalemme e questo del Vida sono patenti: il Tasso in alcuni punti non fece che copiare e tradurre in volgare il brano del poema latino. Non ripeto qui tutti questi riscontri, già notati così bene, fin dal 500, dal Guastavini, e poi ripetuti da tutt' i commentatori del Tasso; ed aggiungo solo qualche altro riscontro, che io stesso però riconosco di poca importanza.

G. B. Cintio Giraldi nell'*Ercole* così descrive Megera:

L'ondeggiava su il collo, e su la testa
Un numero infinito di serpenti;
Pallida avea la fronte, arsiccia e mesta,
E gli occhi cavi, e più che faci ardenti;
La faccia tutta livida e funesta,
La bocca verde e qual carbone i denti;
E fuor mandava fiato da le labbia,
Ch'era tutto furore, tutto rabbia.
Ne la man destra aveva un' infernale
Face di Tasso, accesa in Flegetonte;
Ne la manca un serpente rio e mortale,
Ch' aveva l'orror scritto ne la fronte;
Un altro al collo, a cui non ebbe eguale
Tutto il Cacito e tutto l'Acheronte;
Che le teneva il capo tra le mamme,
Vibrando, con tre lingue, or sangue or fiamme.

Il Bolognetti nel suo *Costante* così descrive la stessa Furia (II, 126-127):

Pien di ruggine ha i denti, ha torbo il guardo,
Sparsa la lingua di mortal veneno:
Sospira e piange e come al petto un dardo
Le sia, vien quasi allor per doglia meno,
Che saggio scorge alcun ricco e gagliardo,
E ch'ogni suo desir succede appieno.

Vigila sempre e sempre ordisce frode,
Colma di rabbia e d' infernal furore ecc.

E così è descritta dallo stesso poeta la dimora di quella furia (ibid., 124):

L' infelice per stanza ha un antro oscuro,
Dove aura mai non spira o sol risplende;
Nitro e muffa par tutto occupi il muro:
Le reti sue per tutto Aracne tende:
Fuoco non vi entra mai, che chiaro e puro
L' aer faccia, ma il freddo ognor l'offende:
Fumo e nebbia e caligine lo speco,
Ch' è per natura ancor rendon più cieco.

Ed il Boccaccio nella *Teseide* così avea descritto l'Erinni (IX, 5-6):

Venne costei di ceraste crinita,
E di verdi idre li suoi ornamenti
Erano, in un' in Eliso la vita
Riconfortata avea, li quai lambenti
Le sulfuree fiamme, che uscita
Di bocca, le cadeano puzzolenti,
Più fiera la facieno; e questa Dea
Di serpi scurïata in man tenea.
La cui venuta diè tanto dolore
A chi nel gran teatro era a vedere,
Ch'ognuno stava con tremante core,
Ned il perché nissun potea sapere;
Li venti dici non usato romore,
E 'l ciel più nero cominciò a parere;
Il teatro tremò, ed ogni porta
Cigolò forte nei cardini storta.

Qua e là le ottave del Giraldi, del Bolognetti e del Boccaccio fanno ricordare quest'episodio del Tasso, quindi è possibile che egli le abbia avute anche presenti.

Qualche critico ha già avvertito che, per i primi versi dell' ottava III di questo canto, il Tasso potette avere presenti questi versi del Poliziano:

Con tal romor, quando l'aer discorda,
Di Giove il foco d'alta nube piomba,
Con tale orror del latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.

Per la comparizione dell'ottava 6ª:

Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra
Nè pur Calpe s' innalza, o il magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle,
Sì la gran fronte e le gran corna estolle;

il Tasso stesso ci avverte che fu ispirato dall'*Iliade:* perchè i critici hanno dimenticata questa fonte? —

Il De Sanctis poi scrisse che l'orazione di Pluto ai ministri infernali ha molte reminiscenze di un luogo del *Filocopo* del Boccaccio (1). Questo riscontro del De Sanctis non mi par vero.

Il Boccaccio racconta che Lucifero riunisce i suoi a concilio, esortandoli a mettere in opera le loro arti per fare che gli uomini non seguano Cristo, e sopratutto per impedire che essi si portino a S. Jacopo di Compostella ed acquistino così la gloria del Paradiso. Il discorso del Lucifero del Boccaccio è questo: « Compagni, voi sapete che Giove non devutamente degli ampi Regni eguali possiede, ci privò, e diecci questa strema parte sopra il centro dell'universo a possedere, et in dispetto di noi creò nuova progenie, la quale i nostri luoghi riempisse, et noi ingegnosamente gliela sottraemmo sì, che noi volgemmo i suoi passi alle nostre case, et egli ancora non parendogli averci tanto oltraggiato che bastasse, mandò il suo figliuolo a spogliarcene, il quale, non possendogli noi resistere, ce ne spogliò, et dopo tutto questo, fece avveduti gli abi-

(1) Stor. Lett., vol. I, cap. IX.

tanti della terra dei nostri lacciuoli, et donò loro armi, con le quali essi leggermente le nostre spezzano, sì che noi di questi oltraggi ne abbiamo a vendicare sopra loro. Il salire in su ci è vietato, et egli è più possente di noi, però ci conviene pur con ingegno il nostro Regno aumentare, e fare di riavere ciò che per addietro abbiamo perduto. Tra l'altre cose ch' il figliuolo di Giove lasciò in terra ai suoi popoli a noi più contrari, fu continuo esercizio, al quale del tutto si vuole intendere da noi, a ciò che si spegna con volontario ozio dalle loro menti, e da' Romani massimamente, i quali quasi a gli altri principali, hanno questo esercizio molto impreso, e quasi ogni gente da loro l'imprende. Onde io ho proposto almeno ritrargli dell' andar gli strani Tempii visitando con paura, et questo senza fallo mi verrà fatto troppo bene sopra gran quantità d'essi, che ora vanno al Tempio, che sopra l'ultime piaggie d'Esperia è posto, sopra dei quali io vendicherò la mia ira, e voi siate intenti di far il simile ovunque voi ne sentirete alcuni (1) ».

Dov'è qui quella maestà, quell' odio inestinguibile, quell' ira mal repressa in Lucifero, come si manifestano nell' orazione del Pluto della *Gerusalemme?*

Se il De Sanctis avesse detto che quest' episodio del *Filocopo,* nelle sue linee generali, è potuto essere anche presente al Tasso nel concepire il suo, noi consentiremmo con lui; ma non crediamo invece ch' egli abbia ragione a scrivere che proprio l'orazione del Lucifero del Tasso sia imitata dall' orazione del Lucifero del Boccaccio.

Si legga invece l'orazione, che il Vida mette in bocca al suo Pluto: non i pensieri e le immagini sole

(1) *Il Filocopo* di M. G. Boccaccio, cap. I.

ma talvolta sono dal Tasso copiate perfino le parole; ed il Vida per noi resta la immediata e diretta fonte, alla quale il poeta della *Gerusalemme* s'ispirò in questo concilio infernale. —

E passiamo ad Armida, la quale è mandata dallo zio Idraote nel campo cristiano, perchè, raccontando una falsa storia di sventure, domandi il suo aiuto a Goffredo, ed, allettando nei suoi vezzi i Crociati, faccia di condursene seco quanti più può (IV, 24 e seg.). — Dall' idea generale dell' episodio, scendiamo a mano a mano ai particolari.

Poichè nel Tasso non si tratta che di un inganno, il quale deve portare la rovina nell' esercito dei Crociati, niente di più facile che innanzi a lui, nel concepire il suo episodio, sia stato presente il II dell'*Eneide,* in cui si raccontano gl' inganni di Sinone, i quali conducono all' ultima rovina la città di Troia. La importanza dei due episodi nei due poemi è grandissima, e come Vergilio in Sinone ci dette il tipo dell' ingannatore, così il Tasso in Armida ci dette il tipo dell' ingannatrice. E Sinone ed Armida sono maestri nell'arte del simulare e del dissimulare, nell' arte di colorire il falso con le apparenze della verità, di ricorrere ai pianti, ai giuri ed ai lamenti per rendere credibili le loro parole: e fin qui nel poeta italiano l'imitazione del poeta latino. Nelle divergenze da quest'ultimo, appariscono nel Tasso imitazioni di altri poeti.

In Vergilio l' ingannatore è un uomo, nel Tasso una donna: donde è venuto al poeta italiano il pensiero di fare che una donna, non un uomo cerchi di mandare all' ultima rovina l' esercito di Cristo?

Il Tasso vorrebbe far credere che questo pensiero gli venne dalle cronache delle crociate: infatti in una lettera ad Orazio Capponi del 1576, parlando degli

amori nel suo poema, scrive che le cronache delle crociate ricordano le insidie femminili, con le quali le donne saracine procurarono di allettare i cristiani nel loro amore, e di convertirli alla loro fede (1). E questo è verissimo; ma le cronache giustificano parte dell'episodio di Armida, non tutto. Se noi pensiamo alla parte che il Tasso, non qui, ma più giù nel suo poema, fa rappresentare ad Armida, ci accorgeremo che le cronache sono insufficienti a giustificare tutta la concezione del Tasso.

Armida è una maga, che, innamoratasi poi, senza volerlo, di Rinaldo, per goderselo, lo sequestra dal mondo, se lo porta in un'isola incantata e non lo fa vivere che dei suoi vezzi e del suo amore. Scene simili sono comuni in quasi tutt'i poemi cavallereschi, come vedremo innanzi: da essi quindi al Tasso venne l'idea di fare che una donna nel suo poema rappresentasse quella parte, che in Vergilio è rappresentata da un uomo, ed essi quindi, insieme con l'elemento storico, giustificano tutto l'episodio della *Gerusalemme*. E nei poemi cavallareschi c'incontriamo spesso in donne ingannatrici: di uomini, che tentano inganni, in essi si racconta di raro (2); invece di donne, che li tentano e li mandano ad effetto, si racconta spessissimo. Qualche esempio.

Potrei cominciare da « *La Tavola Ritonda* », in cui si racconta di una donzella, acquistata con le armi da Gerone, il quale poi è da essa ingannato e tra-

---

(1) Lettera 82 della raccolta del Guasti.

(2) Degno di ricordo è il vecchio ingannatore, di cui parla il Boiardo, il quale, piangendo e raccontando una falsa storia di sventure, come Armida nel Tasso, giunge perfino a prendere Angelica (I, XIV, 26 e seg.).

dito, e perciò soffre una grande umiliazione; oppure dall' *Historia di Amadis di Gaula,* in cui è ricordata la donzella *Dinarda,* la quale ha l'arte di fare prigioni del mago Archelaus il re Perione ed i figli, don Florestano ed Amadis (lib. III, cap. VI); ma lascio questi ricordi di lavori medievali, per venire a poemi più vicini al Tasso (1).

Nel libro I del *Girone* dell'Alamanni, Girone è ingannato per opera di una donna (I); e nel *Mambriano* del Cicco di Ferrara si parla di un altro inganno, mandato ad effetto anche da una maga. La maga si chiama Carandina, ed il poeta racconta che essa ha promesso al suo amante Mambriano, il quale ella teneva nell' isola del Faggio, di fargli venire colà il cavaliere Rinaldo, con cui Mambriano volea combattere per vendicare l' uccisione dello zio Mambrino. Per conseguire il suo intento, la maga si appiglia a quest' inganno. Va a Montalbano, dove alberga Rinaldo; gli si offre in sogno, domandandogli aiuto, e Rinaldo si sveglia, si veste e va sul lido. Trova Carandina, la quale gli ripete le ingannatrici preghiere del sogno, e Rinaldo la segue, e resta poi prigioniero nell' isola di lei.

Nell'*Angelica Innamorata* del Brusantini di donne scaltre ed ingannatrici si racconta in parecchi canti: di altre parlerò più giù, qui mi basta di ricordare le sole Origille e Felsina.

La prima, con pianto e con false parole, giunge anche ad ingannare la maga Urganda, la quale si commuove ai lamenti di lei e le dà ospitalità. Riporto qui una sola ottava di quest' episodio, che non può non

---

(1) Il tradimento di Dinarda è appena fuggevolmente ricordato da B. Tasso nel suo *Amadigi di Gaula* (LXVI, 31).

richiamare alla mente qualche altra ottava del Tasso (XIV, 39):

Origil che di lagrime le gote
Avea ognor piene, e di false parole;
E di finzioni, quante se ne puote
Trovar, ove chi alluma intorno il sole;
Andò con lunghi giri e lunghe rote
Tessendo ogni menzogna, come suole;
E tanto seppe dir, che fu raccolta
Da Urganda allor per casta a quella volta.

Di Felsina poi il Brusantini scrive (XVIII, 40-41):

L'astuzia, le lascivie e i modi accorti,
La fede, gli sembianti simulati
Lascio a narrar, che a gli desir suoi sciocchi
Argo s' inganneria, ch'ebbe cent'occhi.
Ha di bellezza questa poche pare,
Ed in ogni suo gesto un laccio teso,
Ma sopra tutto il più bel ragionare,
Che in modo alcun non può esser ripreso ecc.

Di Origille parla pure l'Ariosto (XV, 101 e seg.), e le conserva i caratteri, che le dà il Boiardo, il quale di essa avea scritto (I, XXIX, 45):

Era la dama di estrema beltade,
Malizïosa e di lusinghe piena;
Le lagrime teneva apparecchiate
Sempre a sua posta e con acqua di vena.
Promessa non fe' mai con veritate,
Mostrando a ciaschedun faccia serena,
E se in un giorno avesse mille amanti,
Tutti li beffa con dolci sembianti.

Quasi tutte queste qualità convengono all'Armida del Tasso; e non è difficile che questi abbia avuto presente, nel concepire la sua *falsa maga,* proprio questa Origille, l' immagine della quale emerge così viva dai poemi cavallereschi.

Mi risparmio dal ricordare qui altre donne ingannatrici degli stessi poemi: quelle, che ho ricordato, bastano a dimostrare che forse il Tasso fu condotto da essi ad immaginare nel suo poema che da una donna, e non da un uomo, fosse cercato d'ingannare Goffredo e l'esercito crociato. Grande parte delle circostanze poi, immaginate dal Tasso in questo inganno di Armida, per me, senza dubbio, vennero al Tasso dall'*Italia Liberata* del Trìssino. Ecco che cosa racconta il Trìssino.

Avuta i Greci Brandisio, Bellisario mandò fuori della terra sette dei migliori suoi guerrieri,

per veder se i Goti
Chiudono i passi e fan nuova adunanza.

Mentre questi sette cavalieri sono in via, si appresenta loro una donzella,

Tanto leggiadra e graziosa in vista
Ch'avrebbe accesa ogni gelata mente:

era però tanto *piena di fallaci inganni,*

Quanto alcun'altra mai di quell'etade.

Sorella di una maga, chiamata Acratia, anche lei esercitava la negromanzia: si chiamava Ligridonia. Racconta loro una falsa storia d'un anello fatato, avuto dal padre in dote, che si lasciò cadere in una fonte e che da un cavaliere, seguìto da due giganti, le fu impedito di ripigliare, e, con parole umili e lusinghiere, domanda l'aiuto di essi. Quei sette guerrieri le promettono aiuto e la seguono. Giungono al prato, dov'erano il cavaliere e i due giganti: sei combattono col primo e sono abbattuti e mandati a Gnatia, dove li tiene prigionieri la maga Acratia, sorella del cavaliere. Il settimo guerriero, Areto, torna a Brandisio

e racconta l'accaduto a Bellisario, il quale manda contro quel cavaliere e quei due giganti il valorosissimo Corsamonte, che è l'Achille del poema del Trìssino. Corsamonte s'incammina per quel prato; ma non aveva ancora fatto molta strada, quando gli si fa innanzi, *con soave aspetto e nuovi inganni*; la stessa Ligridonia, la quale, raccontando un'altra fandonia, l'induce a seguirla. Viene condotto da Ligridonia alla maga Acratia, in Gnatia, dov'erano gli altri greci fatti prigioni, e poi fu liberato da Troiano e da Achille, quasi nel modo stesso che il Tasso fa liberare Rinaldo dagli incanti di Armida; e lo vedremo più giù.

Come nell'episodio del Tasso, in questo del Trìssino si tratta d'una maga piena d'inganni, che, raccontando false storie di sventure, innamora di sè molti cavalieri greci e li induce a seguirla; e questi cavalieri sono poi fatti prigioni e condotti a goder l'amore della maga Acratia, ventura che, nel poema del Tasso, tocca al solo Rinaldo. Per me è quindi evidente la filiazione dell'episodio del Tasso da quella del Trìssino: bisogna però subito aggiungere che, assieme al Trìssino, il Tasso, qua e là, fa ricordare molti altri poeti cavallereschi.

Cominciamo dalla presentazione di Armida al campo cristiano. Il Tasso scrive che, con la sua bellezza, essa ha forza di fare che tutti s'innamorino di lei e desiderino di esserle utili (IV, 33); ed a questo pensiero egli andò, non solo dal Trìssino, ma anche da un luogo del Boiardo. Il Trìssino scrive:

tutti quei baroni
S'acceser d'un desìo troppo fervente
Di far piacere a sì leggiadra donna,
E fuvvi alcun di lor che si pensava
Di guadagnar quel virtuoso anello
E lasciar la donzella agli altri amanti.

Così chi d'avarizia e chi d'amore
Spronato, lieti s'avviâro insieme
Dietro alle peste delle belle piante.

E più giù, parlando della stessa Ligridonia, che domanda il suo aiuto a Corsamonte:

Così diss'ella; e i suoi sospiri ardenti,
Il vago aspetto e il suo parlar soave
Ebber tal forza in Corsamonte ardito
Che il precetto divin pose in oblìo
E ratto, acceso di fervente amore,
Pensò di guadagnar quella donzella;
Onde si offerse pronto al suo servizio
E se ne andò con lei di là dal ponte.

Il Boiardo poi, nel I canto dell'*Innamorato,* racconta che Angelica, accompagnata dal fratello Argalìa e da quattro giganti, si presenta alla corte di Carlo Magno ed invita i cavalieri di lui a combattere col fratello. Chi sarà vinto, non potrà tornare a combattere e resterà prigione; chi vincerà il fratello, farà prigione esso ed i giganti, ed avrà lei. Carlo Magno acconsente che i suoi cavalieri facciano le loro prove contro Argalìa, ed il giorno dopo si procede a questa singolare tenzone (1).

Questa scena dell'*Innamorato* ci fa ricordare del Tasso per più circostanze: per la descrizione della bellezza di Angelica, per la falsità di lei, per l' impressione prodotta sui cavalieri di Carlo.

Chi non ricorda il modo come il Tasso ci descrive Armida? — Sono tra le ottave più belle del poema; ed il Boiardo avea scritto (I, 21):

---

(1) Una scena quasi in tutto simile a questa, onde comincia l'*Innamorato,* si legge nell'antico romanzo spagnuolo, tradotto in italiano, *Historia di Amadis di Gaula* (lib. II, cap. XII). Questa scena fu poi riprodotta da B. Tasso nel suo *Amadigi di Gaula* (LIV, 39 e seg.).

La qual sembrava mattutina stella,
E giglio d'oro e rosa di verzieri,
Insomma, a dir di lei la veritade,
Non fu veduta mai tanta beltade.

E più giù aggiunge (I, 22):

Era qui nella sola Galerana,
Ed eravi Alda, la moglie di Orlando,
Clarice ed Armillina tanto umana,
Ed altre assai che nel mio dir non spando,
Bella ciascuna e di virtù fontana:
Dico, bella parea ciascuna, quando
Non era giunta in sala ancor quel fiore,
Che a l'altre di beltà tolse l'onore.

Armida racconta di essere stata diseredata da un zio, che tentava di avvelenarla; ed il Boiardo ad Angelica, che anche racconta il falso, fa dire (I, 25):

Dico che questo è Uberto del leone
Di gentil stirpe nato e d'alte gesta,
Cacciato dal suo regno altra a ragione:
Io, che con lui insieme fui cacciata,
Son sua sorella, Angelica nomata.

All'apparire di quest'Angelica alla corte di Carlo Magno, il Boiardo scrive (I, 23):

Ogni barone e principe cristiano
In quella parte ha rivoltato il viso,
Nè rimase a giacere alcun pagano,
Ma ciascun d'essi, di stupor conquiso,
Si fece alla donzella prossimano,
La qual con vista allegra e con un riso,
Da far innamorare un cor di sasso,
Incominciò così parlando basso.

Perfino Orlando s' innamora di lei (da 29); perfino Carlo Magno (32); e più giù il Boiardo aggiunge (I, 39):

Stava ciascuno immoto e sbigottito,
Mirando quella con sommo diletto;
Ma Ferraguto, il giovanetto ardito,
Sembrava vampa viva nell' aspetto,
E ben tre volte prese per partito
Di torla a quei giganti al suo dispetto:
E tre volte affrenò quel mal pensieri
Per non far tal vergogna a l'imperieri.

Anche nello scopo di questo episodio i due poeti si accordano. Il Tasso immagina il suo, perchè Armida, allettandoli coi suoi vezzi, possa togliere all'esercito dei Cristiani quanti più cavalieri può, che essa poi tiene prigioni. Per lo stesso scopo il Boiardo aveva immaginato il suo (I, 40):

Ma sopra tutto Angelica polita
Volse che seco in compagnia n'andasse,
Perchè quel viso, che ad amore invita,
Tutt' i baroni alla giostra tirasse,
E poi che per incanto alla finita,
Ogni preso barone a lui portasse:
Tutti legati li vuol nelle mane,
Re Galafrone, il maledetto cane.

Per me adunque è quasi certo che il Tasso ebbe presente anche il Boiardo nello scrivere il suo episodio: che lo ebbbe presente il Trissino apparisce da molte circostanze: da questa, p. e. — Nell'*Italia Liberata* i guerrieri greci vanno a combattere col cavaliere dei giganti in un prato,

Cinto di pini a lato a una fontana;

ed Angelica invita i cavalieri di Carlo Magno (I, 27),

Nel verde prato alla fonte del pino,
Dove si dice, al Petron di Merlino.

E, come nel Boiardo, i guerrieri greci, vinti dal cavaliere di Ligridonia, sono consegnati a custodire ai giganti.

Per la presentazione di Armida al campo dei Cristiani, e per l' impressione da essa prodotta sui Crociati, il Tasso potette avere presente anche un altro episodio del libro II dell'*Italia Liberata*.

In esso si racconta che, insieme cogli ambasciatori di Lecce e d' Idrunto, si presentò a Belisario una giovane per nome Elpidia, figlia di Safina e di Galeso, signore di Taranto. Racconta che Tebaldo, capitano dei Goti, voleva darla in moglie ad un suo figliuolo,

Il più brutto, il più sciocco e il più dappoco
Che si ritrovi tra la gente loro;

ma il padre rifiutò di sacrificarla. Allora Tebaldo, pieno di sdegno e d' ira, incontrato in un albergo Galeso, che se ne andava a Roma, notte tempo lo uccise assieme al famiglio che avea seco; scampò solo un ragazzo. Tentò quindi un nuovo inganno per avere Elpidia, ma non gli riuscì; ed Elpidia poco di poi rimase anche orfana di madre. Ora viene a raccomandarsi a Bellisario, perchè le dia a marito un guerriero goto, mettendo nell' arbitrio di lui

La robba ch' io haggio, e la persona e il stato.

Si capisce che tutt' i più eletti guerrieri del campo greco ardono di averla, perfino l' invittissimo Corsamonte; e finalmente Belisario viene nella determinazione di darla a chi di *maggior valore*

Si mostrerà contro la gente gota.

Ecco come il Trìssino fa presentare Elpidia a Bellisario:

Appare una bellissima donzella,
Ch' avea la veste di colore oscuro,
E venìa sopra un palafren morello,
Con quattro nobil cavalieri attorno,

Greci d'aspetto e di matura etade.
Belisario si volse a quella vista,
Con desiderio di saper chi fosse
La damigella e i cavalier pregiati.

E più giù:

Era già scesa la donzella al piano
Col palafreno, e in mezzo ai due più vecchi
Dei quattro cavalier, ch'eran con essa,
Giunse umilmente a Belisario avanti
E cominciava inginocchiarsi ai piedi
Del capitan, quand'ei . . . . . .

Anche Armida prega Goffredo, inginocchiata ai suoi piedi (IV, 59):

A te rifuggo, o Sire,
Io, misera fanciulla, orba innocente;
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che il sangue io poi non versi.

E a Belisario Elpidia dice:

Invitto capitan, che vinto avete
Quasi le tre gran parti della terra
E siete or giunto nell' Italia afflitta,
Per liberarla dalle man crudeli
E dalla dura servitù dei Goti ecc.

Armida a Goffredo si volge con queste parole (IV, 37):

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi ecc.

E come Armida, questa Elpidia innamora di sè quasi tutt' i capitani greci, presenti a quella scena, perfino il valoroso Corsamonte. Nelle parole di Elpidia non vi è inganno, come nelle parole di Armida; ma è bene potuto accadere che presenti al Tasso, nello scrivere il suo episodio, erano e l'episodio di Ligridonia

e quello di Elpidia; e prese dall'uno e dall'altro ciò che faceva al proposito suo (1).

Ma non il solo Trìssino ed il solo Boiardo, in quasi tutt'i poemi cavallereschi si racconta di uomini e donne, ingannatori o no, che vanno alla corte di qualche re o di qualche principe potente per domandare aiuto.

Comincio dall'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso, che Torquato aveva molto letto e studiato, come confessa egli stesso.

Al canto XXVIII si racconta di una donzella, che va alla corte di Lisuarte, e facendogli credere che una donna crudelissima tenga imprigionato il padre suo e lo zio, ottiene che siano mandati in suo aiuto il fortissimo Amadigi ed il fratello di lui (68, 69). — E questa donzella è falsa ed ingannatrice quanto Armida, ed anch'essa, come Armida, è bella e ricorre ai pianti ed alle lusinghe per indurre Lisuarte a fare il suo volere. Sentite come ne scrive B. Tasso (IV, 61):

Fra queste gioie, in veste oscura e bruna
Comparve una bellissima donzella,
Che, dolorosa della sua fortuna,
Con debile e mestissima favella,
E lacrime, che sparse ad una ad una
Movean pietate, e lei rendean più bella;
Tenendo ambo nel re le luci fisse,
Con molta grazia e con dolcezza disse.

E più giù (64-65):

Mosse in universal tutti a pietate
Il duolo e la bellezza di costei;
O quant'àve in noi forza la beltade,
Quanti opera accidenti buoni e rei!

---

(1) Questa Elpidia (da ἐλπὶς, speranza) simboleggia, nel poema del Trìssino, una virtù. Anche il Bolognetti, nel suo *Costante*, parla di una Elpidia, a cui dà significato simbolico. Qui l'un poeta si mise sulle orme del suo predecessore.

Quelle gote di lacrime bagnate,
Che sembran rose rugiadose, e i bei
Lumi destar nel re caldo desire
Di saper la cagion del suo martire.
Onde da lui pregata caldamente,
Raddoppiate le lacrime e i sospiri ecc.

Benchè non vi sia in questo episodio nessuna parola simile a quello di Armida, pure io credo che Torquato l'ebbe presente nel concepire il suo, tanto è identica la situazione generale di esso con quello dell'*Amadigi*.

Fo notare che questo episodio fu quasi tolto di peso da B. Tasso dal romanzo cavalleresco spagnuolo, che ebbe continuamente presente nello scrivere il suo poema (lib. I, cap. XXXIV) ».

Nello stesso poema, al canto XLVIII, si racconta di un vecchio, il quale non può essere armato cavaliere, per un giuramento fatto, se non *da cui*

Non fosse degli amanti il più perfetto;

e non essendo cavaliere, non può avere la corona del suo regno (14). Per ottenere l'una cosa e l'altra, ben quindici lustri avea cercato *da Calpe a Maratona,* ma ancora non avea potuto trovare questa Fenice di cavaliere: si porta quindi alla corte del re Lisuarte, e lo prega che gli voglia concedere che i suoi cavalieri facciano le loro prove per vedere se trova in qualcuno di essi il fatto suo. Si capisce che lì trova quello che andava cercando; ed il vecchio se ne parte contento.

Quest'episodio non ha che un solo punto di somiglianza con quello della *Gerusalemme.* L'ho voluto ricordare, per dimostrare quanto comuni siano nei poemi cavallereschi le presentazioni di uomini e di donne a re ed a principi, ai quali domandano aiuti o favori. Il vecchio al re Lisuarte si volge con parole non molte

dissimili a quelle, da Torquato messe in bocca ad Armida (5-6):

Magnanimo signor, la fama grande,
La qual dei cavalier, delle donzelle
Della vostra real corte si spande,
Ovunque mostra il sol le sue facelle,
Scorto m'ha volontario in queste bande;
E forse sotto a più benigne stelle,
Con speme di trovar quel ch' in tanti anni
Non ho trovato per maggior miei danni.
Perchè sappiate la mia condizione,
E quanto grande è la sventura mia ecc.

Altro episodio nell'*Amadigi di Gaula,* simile a quello di Armida della *Gerusalemme,* si legge al canto LVI, dove si racconta di Madasima, la quale, vedendosi in molte angustie, si mette a piangere (42):

La povera donzella, che d' altronde
Al grave danno suo non spera aita;
Un fiumicel di lagrime profonde
Riversa, e di dolor pioggia infinita.
Piangea con seco Amor, che fra le bionde
Treccia si stava; e della scolorita
Faccia asciugava il cristallino pianto
Con la benda, che porta al volto santo.

E allora Amadigi ed il fratello offrono i loro servigi alla donna, la quale

asciuga il volto adorno e bello,
E per lo gran diletto si rinnova,
Come l'erba rinnova la campagna,
Se caduta dal ciel pioggia la bagna.

Anche questo episodio fu suggerito al Tasso dal romanzo spagnuolo, che più volte abbiamo ricordato. In esso è notevole ciò che scrive il romanziere a proposito del pianto di Madasima, e dell'effetto di quel pianto sul cuore di Galvanes: « *Dove Galvanes, veg-*

gendo quelle lagrime su quelle guance belle, non solamente n'ebbe pietà, ma si sentì di nuovo fuoco acceso il core, e così soggiogato che, senza menarla più in lungo, parlò con Madasima da parte, e li scoverse il suo cuore ecc. (lib. II, XX) ». Come non ricordare qui, in più punti, l'episodio della *Gerusalemme?*

E nell'*Historia di Amadis di Gaula* vi è un altro episodio simile a quello di Armida, che B. Tasso non innestò nel suo poema. Si racconta della moglie del re di Dacia, la quale prega la regina di Gaula per sè e per i suoi figli, messi alla tortura dal Duca di Svezia; e la regina manda in suo aiuto i tre famosi cavalieri Angriote, don Bruneo e Bransil, che riposero al trono un figliulo di lei (lib. IV, XXVIII-XXIX). — Ed altri episodi simili nello stesso romanzo si leggono ai capitoli XXXIV, XXXVI, XXVIII e XXXIX dello stesso libro IV. —

E passiamo all'*Angelica Innamorata,* nel qual poema trovo due episodi, che hanno molte somiglianze con questo di Armida della *Gerusalemme.* Nell'uno si racconta di Olimpia, che si porta alla corte di Marsilio, e, raccontandogli le sue sventure, gli domanda aiuto: e nell' altro si racconta di Bellisaria, che, raccontando anche le sue sventure ad Ottavio, ottiene da costui di essere difesa.

Ecco che cosa scrive il Brusantini di Olimpia (VIII, 74-75). Un giorno che Ferraù *era a spasso in campagna*

Vide andare a Marsiglio una gran donna:
E bellezza e costumi l' accompagna,
Oltre alla ricca e ben fregiata gonna:
Ma dai suoi tristi e lacrimosi lumi
Le scendean nel bel sen due larghi fiumi.
Poi che costei fu disfogata alquanto
E cessati i singhiozzi e la paura,

Cominciò: Nobil re Marsilio, tanto
Famoso che tua fama l'altre oscura,
Condotta sono a te, che al mio gran pianto
Poni omai fine, ed alla mia sventura ecc.

E di Bellisaria, che si presenta ad Ottavio, scrive (XXVI, 66-67):

Sospeso era per far nuove difese,
Con fossi a loro usanza al campo intorno,
Quando una donna di virtù palese
Se gli fe' incontra, e più di viso adorno;
Questa giù dal caval tosto discese
Con una donna, ch' iva al suo soggiorno,
E, benchè mesta fosse, ella parea
A la grazia e beltade immortal Dea.
Veduta ch' ebbe Ottavio la donzella,
Ch' a narrar gli venìa cosa importante,
Per udir la cagion del duol di quella
Lasciò l'effetto, ch' avea a far innante;
E verso lei, perchè il gran mal gli svella,
Confortandola volse ambo le piante,
E le promise il suo soccorso tutto,
Se giusto fia la sua querela e 'l lutto.

Nel *Mambriano* si racconta di Polima, cacciata del suo regno da Grandonio di Volterra: il poeta la fa andare ad Orlando, come Armida a Goffredo, e piangendo, domandargli il suo aiuto (XLII, 75 e seg.).

Nel *Furioso,* al canto XXII, 37 e seg., vi è un episodio in qualche punto simile a quello della *Gerusalemme;* e nel *Sacripante* del Dolce, Angelica, piangendo, ad Orlando, che ella non riconosce, tanto si è trasformato, domanda aiuto contro Medoro, che aveva attentato alla vita di lei (V). —

Finalmente nel *Palmerino di Oliva* (XIII, 34 e seg.) si racconta di una donzella, la quale si presenta alla corte del re d'Inghilterra, a cui domanda giustizia di

una ingiuria avuta da un cavaliere, contro del quale poi combatte Frisolo, e l' uccide.

Ecco apparir in sala una donzella,
Innanzi al re, molto leggiadra e bella.
La qual disse: Magnanimo signore,
Ti supplico a mostrar, nei casi miei,
La giustizia, che l' alto tuo valore
Dimostra a tutti ecc. ecc.

E potrei ricordare qualche altro episodio simile dei poemi cavallereschi, ma sono andato troppo per le lunghe: un altro solo esempio, e basta; e questo esempio, tratto da un romanzo antichissimo, dei primi secoli della nostra letteratura: dal *Carduino*, pubblicato da poco tempo per cura del prof. P. Raina.

In esso si racconta che, mentre un giorno Artù e i suoi cavalieri erano a tavola, si presenta a lui una donzella, accompagnata da un uomo. Gli racconta le disgrazie di una sua sorella, capitata in mano di un uomo crudele e per di più incantatore, e gli domanda aiuto per lei. Il re manda contro quell' incantatore il valoroso Carduino.

In questo episodio molte circostanze sono simili a quello del Tasso. Anche qùi la donna piange e s' inginocchia ai piedi del re per pregare (II, 2):

E dissi della donzella piacente
Col nano saggio, ognuno inginocchiossi.
La damigella gran pianto faciea,
C' a tutto il baronaggio ne 'neresciea.

Ed anche qui quasi tutt' i cavalieri presenti vogliono andare in difesa di quella donna (II, 6):

Ciascun di que' baron si proferea
D' andar colla donzella alla ventura
E con quel nano che con seco avea.

Perfino nel racconto della donna che prega, vi è qualche somiglianza con quello di Armida, poichè anche qui si tratta, come nel Tasso, di una donzella, capitata male, per non avere voluto sposare una persona che non amava. Certo, non direi che il Tasso avesse modellato il suo racconto su questo della donna del *Carduino:* questa somiglianza mi prova sempre più che gli episodii, simili a quello di Armida della *Gerusalemme,* sono comunissimi nei poemi cavallereschi.

Ed anche nell'*Ercole* del Giraldi vi è qualche altro episodio simile. Al canto XXV si racconta di Bocchia, la quale, presa da Anteo insieme col padre, prega di aiuto Ercole per la liberazione di quest'ultimo. Sentite qualche cosa delle parole, che il Giraldi le mette in bocca (28):

Però, quanto più posso e so, ti prego,
Poscia ch'armata tal qui condotto hai,
Che non mi faccia, per tua bontà, niego
Di trar da morte il padre, e me di guai;
Et, se a farmi tal grazia ora ti prego,
Più bella impresa non facesti mai,
Che, morte dando a tal mostro, puoi fare
Sicur questo paese e questo mare.

E, prima di andare innanzi, faccio notare che il Tasso, per la descrizione della bellezza di Armida, per la impressione che essa produce sui cavalieri cristiani, e principalmente sopra Eustazio, per le parole, con le quali fa che essa si volga a Goffredo, domandandogli aiuto, non il solo l'*Innamorato* e l'*Italia Liberata,* ma potette avere presenti anche molti altri poemi cavallereschi.

In essi si leggono ad ogni piè sospinto descrizioni di belle donne: ne ricordo qui solo qualcuna, che ha più somiglianza con questa del Tasso.

Il Brusantini così descrive una donna, che si appresenta a Guidone, domandandogli aiuto (VI, 62-63):

Di persona era lei quanto si possa
Dirsi formata di bellezze estreme,
Nè le lustri e annodate chiome possa
Tiene Amor ferma, ivi l'onora e teme;
Ivi se lega, o tienla, ivi commossa
Con diletto infinito e dolce speme,
Ivi le spoglie, ivi i trofei ne spiega
Di quanti prende, ne ferisce e lega.
Sotto un'eburnea e spazïosa fronte,
Piegò natura in lei nere due ciglia ecc.;

e così il poeta continua per altre cinque ottave, dove si scorgono chiare reminiscenze della descrizione, che l'Ariosto prima ci dette di Alcina.

E più giù, al canto XI, lo stesso poeta così descrive Leonora, figliuola del re di Spagna (35-36):

veduto a Lionora il divin viso
Restò ciascuno a tal beltà conquiso.
Però ch'ella compiuta era tra quante
Donne che siano di beltà terrene:
Con le chiome annodate in bel sembiante,
Con cui par che il cor prenda e incatene;
La fronte larga avea bella fra quante,
Che sian di fama e d'ogni grazia piene;
Gli occhi, il naso, la bocca, e gola, e ciglia
Levano di beltà gran meraviglia.

E quando essa comparisce innanzi alla corte del re, così il Brusantini descrive l'impressione, che produce su tutt'i presenti (VI, 19):

Come dappoi l'oscura notte il sole
Fa l'äere sereno d'ogni intorno,
Ond'aprono le rose e le vïole
Il seno lieto e godono del giorno,
Tale al vago apparir di quelle sole
Bellezze, onde n'han l'altre ingiuria e scorno,

Si fece lieto ogni turbato core,
E ogni cosa spirò dolcezza e amore ecc.

In questa descrizione non vi ha nessuna parola simile a quelle, con cui il Tasso ci descrive l'impressione, che Armida produce sull'esercito cristiano: il fondo della situazione però è lo stesso, ed anche qui il Tasso potette avere presente il Brusantini, oltre agli altri poeti, che più sopra abbiamo ricordato.

Benchè però a me paia che il Tasso anche qui si sia ispirato nei poemi cavallereschi, non intendo di revocare in dubbio che qualche immagine e qualche pensiero abbia origine più remota, come hanno fatto osservare i critici fin qui. Il fondo della situazione per me il Tasso ricavò dai poemi cavallereschi: sempre che egli potette però rivestì quel fondo di colori, ricavati dalla tavolozza dei greci e dei latini e dei nostri poeti del 300. Come negare che qua e là la descrizione della bellezza di Armida, non faccia andare col pensiero ad alcuni versi di Ovidio (1)?

Un' altra cosa.

L'aiuto, che i Cristiani dànno ad Armida, è ispirato anche da sentimento tutto cavalleresco. Si sa che uno dei primi ufficii della cavalleria, se non il primo, era il difendere le donne e i deboli: non vado in citazioni di testi, che qui mi paiono inopportuni, e ricordo questo solo brano dell'*Amadigi di Gaula* (LXXXIV, 39):

Ch'ei ben sa, che difender le donzelle
Da vïolenza d'uomo iniquo e rio,
Di cui son l'arme sol lagrime belle,
Officio è di guerrier cortese e pio.

---

(1) Per questi raffronti vedi Guastavini, Carbone, Parlagreco, Novara ed altri.

Quest'istesso pensiero era stato espresso così dall'antico romanziere spagnuolo, dal quale B. Tasso ebbe la materia del suo *Amadigi:* — « . . *se in questa corte è qualche cavaliero, che risponda per me, che contro ogni volontà sto prigione, farà il suo debito, essendo ogni cavaliere obbligato a difenderci in simili cose* (lib. II, cap. XXII) ». E nello stesso romanzo, al cap. II del libro IV, è detto che i doveri dei cavalieri sono « *difendere altrui nei torti che gli si fanno, e specialmente donne e donzelle, che non hanno altro riparo nè schermo, che Iddio ed essi* ». —

Ad Eustazio Armida somiglia più una Dea, che una donna; e le dice (IV, 33):

Donna; se pur tal nome a te conviensi,
Chè non somigli tu cosa terrena,
Nè v'è figlia d'Adamo in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? ecc.

Come qui non ricordare le parole, che Vergilio mette in bocca ad Enea, quando, sui lidi di Africa, risponde alla madre Venere, che, sotto mentite forme, gli domanda se avesse viste le sue compagne?

O (quam te memorem?) virgo; namque aud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat: o, Dea, certe,
An Phoebi soror? ecc.

E queste parole i critici le hanno ricordate e qualcheduno ha ricordato pure un brano simile dell'*Odissea;* però essi non hanno ricordato che queste parole vergiliane furono imitate da una serqua di altri nostri poeti, che il Tasso, assieme a Vergilio, potette avere anche presenti.

E prima di venire ai poeti nostri, comincio col ricordare che in Stazio si legge un pensiero simile. È

messo in bocca ad Adrasto, volgendosi ad Isifile (IV-746):

« *Diva potens nemorum, nam te vultusque pudorque*
Mortali de stirpe negant, quae laeta sub isto
Igne poli non quaeris aquas ecc.

E veniamo ai poeti italiani. Quel pensiero era stato espresso così dal Poliziano (stanza 49):

O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
O Ninfa, o dea (ma Dea mi sembri certo):
Se Dea, forse che sei la mia Dïana;
Se pur mortal, chi tu sia fammi aperto.

L'Ariosto avea scritto (XLIII, 18):

Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti o di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea.

E B. Tasso nell'*Amadigi* avea scritto (XXXVII, 66):

Vista l'alta reina, in cui fioriva
Tanta grazia e beltà, tra sè dicea:
Questa non è mortal donna, ma Dea.

E Niccolò degli Agostini, nel X canto della sua continuazione all'*Innamorato,* così fa dire da Bradamante alla bellissima Marfisa (50):

Gentil dama, tua bellezza è tale,
Ch' io non so se sei diva, oppur mortale.

E V. Brusantini, in un episodio, che più sopra abbiamo ricordato, di una donna, che domanda aiuto ad Astolfo, così scrive (XIX, 49):

Ne l' intrata di cui *(giardino)* giacea una dama
Sola, sedendo in la fiorita riva;
Bella era quanto alcuna sia di fama,
Ma ad Astolfo parea quella una diva.

E potrei fare altre citazioni (1), e potrei aggiungere che il medesimo Tasso avea fatto uso di quel pensiero nel suo lavoro giovanile *il Rinaldo* (I, 58); ma tronco questi ricordi per venire subito al racconto di Armida; anzi prima dico due parole di Eustazio, che si offre di accompagnare a Goffredo l'ingannatrice maga, dai vezzi della quale resta poi preso.

Di simili guide non mi è riuscito di trovare che un solo esempio nei poemi cavallereschi: si legge nell'*Amadigi di Gaula,* al canto LXXVIII.

Grasinda giunge al regno di Lisuarte e vuole presentarglisi dinnanzi. Domanda del re al fanciullo Esplandiano, il quale si offre di accompagnarla (5):

Chiede la damigella Esplandiano
Del re Lisuarte ove il palazzo sia:
Ed ei rispose alla donzella accorta:
Se vi fie a grado, io vi sarò la scorta.

---

(1) Il Giraldi nell'*Ercole,* p. e., avea scritto (I, 66):

L'abito altier d'un bel drappo sottile,
Che copre quelle care e belle membra,
La face comparir così gentile,
Ch'Ercole più di sè non si rimembra,
Et qualunque altra donna gli par vile
Per questa, *che celeste Dea gli sembra* ecc.

E più giù, al canto XII, 23:

Ch' in mirar l'onestissima donzella,
Sazio nessun di lor esser potea,
Che quanto la mirava più, più bella
In ogni parte, a ognun di lor parea,
Perchè vaghezza e leggiadria con ella
Sen giva a poco, a poco, e la facea
Apparer tale, *che una Dea celeste*
Sembrava, avvolta ne la fragil veste.

Ed il Dolce nel *Primaleone* (VIII, 36):

Con varii fregi d'or puro e lucente
Si vestì Francellina: e ben parea
Donna non già, ma vera immortal dea.

E la damigella non solo accetta quella gentile offerta, ma cava buon augurio da quella gentilezza (1).

E veniamo al racconto di Armida.

In esso vi è qualche immagine, che fa ricordare di Vergilio. L'ottava 47ª, p. e., fa subito andare col pensiero ad alcuni versi del 1° canto dell'*Eneide:*

Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida imago e dolorosa in atto:
Quanto diversa, oimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte si ria
Che ti sovrasta omai; partiti ratto
Già veggo il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

Ed i versi di Vergilio sono questi altri (357-361):

Ipsa sed in somnis inhumati venit imago
Coniugis, ora modis attollens pallida miris:
Crudeles aras, trajectaque pectora ferro
Nudavit, caecumque domus scelus omne retexit.
Tum celerare fugam, patriaque excedere suadet ecc.

Questi versi di Vergilio erano stati imitati da Valerio Flacco, nel racconto di Pelia a Giasone, così (I):

ipsum juvenem tum saeva gementem,
Ipsum ego, quum serus fessos sopor alligat artus,
Aspicio; meque assiduis lacera illius umbra
Questibus, et magni numen maris excitat Helle.

Però credo che il Tasso s' ispirò più in Vergilio che in Valerio Flacco, benchè le parole di Dudone siano vere, e quelle di Pelia, come quelle di Armida, siano false ed ingannatrici.

Alcuni critici, che non badano alle situazioni e

---

(1) Anche questa scena del poema di B. Tasso è tratta dall'*Historia di Amadis di Gaula* (lib. III, XV).

alle immagini intere, ma alle frasi staccate e alle parole, hanno voluto vedere in quell'ottava del Tasso l'imitazione di altri versi vergiliani. E forse hanno ragione, chè i versi secondo e terzo dell'ottava sono una felice copia del virgiliano: « *Hei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo* (II, 276) »; e il quinto è copia di quell'altro verso: « *Heu fuge, nate Dea* », o forse di quell'altro dell'episodio di Polidoro: « *Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum* ». — Ma ciò non toglie che tutta l'immagine dell'ottava sia stata ispirata al Tasso dal I libro dell'*Eneide*. E se dal I dell'*Eneide* quell'immagine, niente di più facile che il Tasso abbia avuto presenti le insidie di Pigmalione contro Didone e la fuga di questa da Tiro, nel racconto che mette in bocca ad Armida.

Vergilio racconta che Pigmalione, fratello di Dudone, fece uccidere Sichéo per sete d'oro, *auri caecus amore;* e Didone fuggì poscia dalla patria, insieme a molti, spinti, *parte per odio, parte per tema di sì rio tiranno*. Il Tasso invece racconta che Armida, rimasta orfana e sotto la tutela dello zio, era stata obbligata da questo a sposare un suo figlio,

> Ruvido in atti, ed in costume tale,
> Che è sol nei vizii a sé medesmo eguale;

ed essendosi opposta, lo zio concepì l'infame disegno di darle morte col veleno (50); per fuggire la quale, essa fu costretta ad allontanarsi dalla patria, confortata in ciò da uno dei ministri della regia corte, rimasto affezionato al defunto re, padre di lei (50).

Se ne togli quindi la fuga di Armida e di Didone, e le insidie di Pigmalione e dello zio di Armida, non vi ha altro di simile tra l'episodio italiano ed il latino.

Le altre circostanze del racconto di Armida furono

immaginate dal poeta, o non piuttosto vennero a lui da altri lavori? — A me pare che gli vennero dai poemi eroici e cavallereschi italiani. Nell'*Italia Liberata* infatti, nel *Costante,* nel *Palmerino d'Oliva* e ne *Le prime imprese di Orlando,* si legge qualche cosa di simile al racconto, che il Tasso mette in bocca ad Armida.

Abbiamo ricordato più su l'episodio del libro VI del poema del Trissino: in esso si racconta che Gelaso venne insidiosamente ucciso, perchè non volle sacrificare la figliuola, Elpidia, dandola in moglie ad un giovane,

> il più brutto, il più sciocco e il più dappoco
> Che si ritrovi fra la gente Gota,

per il quale era stata domandata dal padre Tebaldo, capitano dei Goti.

Nel *Costante* poi si racconta di Zenobia, a cui lo scellerato zio Artemio toglie roba e parenti, e dà incarico ad un suo soggetto, Adrasto, di farla morire; ma Adrasto, avuto compassione di lei, la salva e la conserva al trono (IV, 30 e seg.). — Nel *Palmerino d'Oliva* (IV, 82) si racconta di una donzella, a cui un gigante uccide lo sposo, e piglia la figlia di lei per

> farla sposa
> D'un suo figliuolo, ch'è il più brutto e immondo
> Di quanti brutti mostri oggi abbia il mondo.

E nello stesso poema, al canto XIV, 38 si racconta di un'altra donzella, di cui s'innamora il cugino, un uomo *ch'avea tutti i costumi rei,*

> Il più vil cavaliero e mal creato,
> Che si potesse ritrovare al mondo.

La madre negò di condiscendere a quel matrimo-

nio; e allora quel reo la rapisce e la chiude in un castello incantato (40).

E ne « *Le prime imprese di Orlando* » (XXII, 13) finalmente si racconta della moglie di Agolante, forzata da un cavaliere a sposare il figlio:

> Volea ch' io prendessi per marito
> Un suo figliuolo, e me ne fece invito;

e non perchè quegli l' amasse, ma

> sol perchè il figliuol, della cittade
> Ottenesse così la signoria.

Essa non vuole, ma costretta, suo malgrado, a sposarlo, lo uccide la stessa notte del matrimonio (15).

Ed altri episodi simili si leggono nel *Primaleone* dello stesso Dolce (XIX, 25, 26 e seg.), nell'*Angelica Innamorata* (V, 7 e seg.), nell'*Amadigi di Gaula* (XVI, 43 e seg.; XXXII, 28; XXXIII, 35 e seg.), ne *Meschino* di Tullio d'Aragona (VII, VIII) ecc.

Nessuno di questi episodii però contiene nella sua interezza la parte dell'episodio del Tasso, della quale discutiamo: il Tasso però li aveva presenti nel pensiero; e togliendo da ciascuno quelle circostanze, che facevano al suo proposito, riuscì a darci un fatto nuovo.

Leggete questa ottava del Brusantini infatti, e vedete quanta somiglianza non ha con la stanza 8ª di questo canto della *Gerusalemme:*

> Che quando il padre in ultima vecchiezza
> A morte venne, di suoi beni erede
> Lasciò una figlia di tanta bellezza,
> Che in cotal grazia a nessun' altra cede;
> E questo altier, ch' ogni virtù disprezza,
> Farsi questa sua nora alfin si crede
> E darla a un figlio suo perverso intende
> Per forza, e in questo ogni pensier suo spende.

Nell'*Amadigi* poi si tratta proprio, come nel Tasso, di uno zio disumano e disleale, che uccide il fratello e toglie il regno alla nipote (XXXIV, 2 e seg).

Qualche critico vuole (1) che la narrazione delle finte sventure di Armida, malgrado le grandi modificazioni, ricordi quella che Olimpia fa ad Orlando nel *Furioso* (IX, 22 e seg.). — Chi confronti il racconto di Olimpia e quello di Armida si accorgerà che appena hanno qualche lontana rassomiglianza.

Olimpia, nell'Ariosto, ama Bireno e perciò non consente di sposare il figliuolo del re di Frisa; mentre nel Tasso Armida non ama nessuno, e quando viene obbligata dallo zio a sposare il cugino, non lo vuole per le cattive qualità di lui. Nell'Ariosto, Olimpia resta priva del padre e dei fratelli a causa del suo rifiuto; mentre nel Tasso non vi ha niente di tutto questo. Si aggiunga che, nel Tasso, le sventure di Armida hanno origine dalla morte del padre di lei; mentre, nell'Ariosto, le sventure di Olimpia hanno origine dall'amore, che ella porta a Bireno. E potremmo fare notare altre divergenze nei due episodi per concludere che a noi sembra difficile che qui il Tasso si sia ispirato nel *Furioso:* le fonti più dirette, a cui attinse il Tasso per il racconto di Armida, senza alcun dubbio, per me sono i poemi cavallereschi, che ho più sopra ricordato.

Aggiungo che, qua e là, nel racconto di Armida vi sono anche reminiscenze dei poemi classici. — Quel suo volgersi indietro per rivedere le patrie mura, allontanandosene, fu forse al poeta ispirato da Claudiano, come notarono il Guastavini ed il Carabà (2), e

---

(1) *Parlagreco,* vol. cit., pag. 101, nota.
(2) Confr. *Ger.* 52; *De Rap. Pros.*, I.

quel giurare, che fa Armida sul proprio onore, è imitazione vergiliana (1). — E passiamo alle parole, con le quali il Tasso fa che Armida si rivolga a Goffredo, domandandogli aiuto.

Essa dice (37-39):

Principe invitto, ... il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi,
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Sin dai nemici avvien che s'ami e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti e d'impetrare aita ecc.
Io te chiamo, in te spero; e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui, ecc.

Parole simili in bocca a donne, che pregano, sono frequenti nei poemi della cavalleria.

Nel *Palmerino d'Olica* una donzella si volge all'*eroe principale* del poema con queste parole (XIII, 35):

Magnanimo Signore,
Ti supplico a mostrar nei casi miei,
La giustizia, che l'alto tuo valore
Dimostra a tutti, o che sian buoni o rei.
Sappi ch'io son donzella, a cui l'onore,
(Ch'essendo del tuo regno punir dei)
Ha tolto un cavalier, che m'ha sposata
E sotto fede pubblica ingannata.

E nello stesso poema, all'ultimo canto, una don-

---

(1) Confr. *Ger.* 55, *En.* IV, 25. — Il Tasso avea imitato questo giuramento dell'*Eneide* anche nel *Rinaldo,* quando scrisse (IX, 68):

Ma che dico io? la terra s'apra, e 'n lei
Nel suo fondo maggior mi dia ricetto,
Anzi, santa onestà, ch'a te faccia onta,
E se poi morir deggio, eccomi pronta.

zella, appresentatasi a *Palmerino,* così gli parla (XXXII, 65-66):

Molto mi è grato, imperator perfetto,
D'esser venuta innanzi al tuo cospetto.
E questo pel valore alto e profondo,
Ch' in te sempre trovossi, ed or si trova;
Onde la fama è sparsa in tutto il mondo,
Che teco ogni virtù sempre rinnova;
Il che mi face il cor lieto e giocondo,
E, qual mia laude, mi diletta e giova ecc.

Nel *Mambriano* così si volge Corandina a Rinaldo, quando va a trovarlo in Montalbano per trarlo nelle sue insidie (I, 77):

Cavalier, l'alta tua fama
Già sonante per tutto l' universo,
Mi riconduce a te dolente e grama,
Per conservar ancor quel non ho perso,
E per punir colui ch' altro non brama,
Se non la morte mia, tanto è perverso:
Vieni, Rinaldo, e non far più dimoro,
Ch' io t'offerisco tutto il mio tesoro.

Più su abbiamo riferito le parole, che il Trìssino mette in bocca ad Elpidia, quando si va a raccomandare a Belisario. — I critici notarono che nell' atteggiamento di Armida, che attende la risposta di Goffredo, e nelle parole che il poeta mette in bocca a costui, rispondendo ad Armida, vi sono reminiscenze della *Farsalia* e dell'*Eneide* e forse anche di Ovidio (1).

Dai poemi italiani a lui anteriori, venne anche al Tasso suggerito il mezzo, a cui fa ricorrere Goffredo per dare ad Armida i dieci campioni promessi.

Fa scrivere i nomi dei suoi cavalieri in tante schede

---

(1) Vedi Guastavini, Parlagreco, Carbone.

e li fa sorteggiare (V, 72-73). Ed il Trìssino allo stesso mezzo fa ricorrere i Greci, perchè sia deciso chi debba andare ad esplorare il campo dei Goti; e, prima, il Boiardo al sorteggio avea fatto ricorrere Carlo Magno, perchè fosse destinato l'ordine, col quale i suoi cavalieri dovessero andare a fare le loro prove contro Argalia. Il Bolognetti nel suo *Costante* spesse volte fa ricorrere al sorteggio, perchè fosse deciso a quale dei suoi guerrieri dovesse essere affidata qualche impresa (VIII, 38-129; XII, 24; XIII, 106); e di sorteggio si parla pure in parecchi canti del *Furioso* (XIX, 73-XXVII, 45-XXX, 23) e nell'*Ercole* del Giraldi (XXI, 59). Non intendo però escludere la possibilità che al Tasso sia venuta l' idea di fare ricorrere Goffredo alla sorte, dai poemi classici, chè in Vergilio e in Stazio ricorrono pure esempi simili *(En.,* V — *Teb.,* VI): intendo dire solo che, assieme ai poemi classici, qui il Tasso ebbe, certo, presenti anche i poemi cavallereschi. E di sorte nei poemi cavallereschi si parla, non solo trattandosi di qualche impresa che deve compiersi da qualche distinto campione, ma anche in altre circostanze. Per non ricordare che un solo esempio, nell'*Angelica Innamorata* (I, 7), il Brusantini fa che Ruggiero abbia il regno di Bulgaria anche *per sorte:*

Or poi che quel famoso e gran Ruggiero
Diè a l'orgoglioso Rodomonte morte,
Che a sè par non teneva alcun guerriero,
Per coraggioso ch' egli fosse e forte;
Ruggier, ucciso quel, ebbe l' impero
Dei Bulgari, caduto in lui *per sorte.*

Anche il nome di Armida, secondo me, al Tasso venne dai poemi cavallereschi, e propriamente dal *Palmerino d'Oliva,* nel quale si parla di una sorella di

costui, la quale portava quel nome (1). Nel poema del Dolce però Armida è una donzella castissima e virtuosissima, mentre nel poema del Tasso è quella maga, che tutti sanno e che si potrebbe qualificare con nomi non molto onorevoli per le donne.

Nelle esortazioni di Idraote ad Armida si potrebbe trovare pure qualche reminiscenza di poemi cavallereschi, oltre le reminiscenze dei poemi classici, notati fin qui.

Quel verso, p. e., (IV, 26):

Per la fè, per la patria il tutto lice;

fa ricordare subito di quello del Bolognetti (XI, 4):

Dicendo: Il tutto per regnar mi lice.

Ma sono reminiscenze di poco momento, che non rendono ragione di tutta la situazione: le lasciamo quindi, per venire alle arti usate da Armida, con le quali cerca di trarre a sè quanti più può cavalieri dell'esercito crociato.

Il Tasso ci descrive queste arti in modo mirabile, dimostrandosi qui conoscitore profondo del cuore umano. Armida coi suoi vezzi, con le sue occhiate, coi suoi sorrisi sa fare suoi tanti cuori; e come si accorge se le sue arti sono riuscite! come sa ben mutar modi con i diversi individui!

E i critici in queste arti di Armida vogliono che il Tasso abbia imitato e compendiato ciò che il Petrarca scrive qua e là nel II *Trionfo* della morte (2).

---

(1) Abbracciò Palmerin la sua sorella
Chiamata Armida.
XXIII, 64

(2) Lo stesso poeta si accorse di avere descritto con molta seduzione le arti dell' ingannatrice Armida, ed in una lettera

E non è difficile che il Tasso, nello scrivere le ultime ottave di questo IV canto della *Gerusalemme,* abbia avuto presente anche il cantore di Laura. A me pare sopratutto però che egli si sia ispirato anche qui nei poemi cavallereschi, e principalmente nell'*Angelica Innamorata* del Brusantini.

In un punto, il Brusantini parla della falsa ed ingannatrice Origille, che innamora di sè Astolfo; e sentite come scrive (XIX, 51-52):

Avea già Amor al re d'aurato telo
Il cor trafitto e datogli speranza;
E degli occhi, che come stelle in cielo
Pareano sfavillar da la sembianza
Di quella, ond'ei con più sospiri e voce
Gli mostra il foco, che tormenta e coce.
Questa ch'era cornice usata e antica
Conobbe il tutto, e non sentir il dardo,
Finge la casta, e fingesi pudica,
Quanto una a l'onor suo abbi riguardo:
E perchè Astolfo più seco s' intrica
Con gli occhi al cor gl' imprime più d'un sguardo;
Che di quest' arte ella tant'era dotta,
Quanto alcun' altra d'onestà corrotta.

Lo stesso mezzo, a cui ricorre Armida, per trarre a sè quanti più può cavalieri cristiani.

E più innanzi, al canto XXIV, lo stesso Brusantini racconta di Medoro, il quale è abbattuto e fatto prigione dal duca d'Avilla, e poi liberato per le preghiere di Angelica. Angelica e Medoro quindi, il duca d'Avilla ed anche Sacripante pigliano la via insieme, questi ultimi lusingandosi che sia venuto il momento finalmente di godere della bella figlia del re del Catai.

---

a Scipione Gonzaga, dell'aprile 1575, scriveva: « *Credo che in molti luoghi troveranno forse alquanto di vaghezza soverchia, ed in particolare ne l'arti di Armida, che sono nel quarto* ecc. ».

Ed Angelica fa ogni suo possibile per alimentare nel cuore di essi questa speranza, nel suo segreto però decisa di ridersi e dell'uno e dell'altro. Essa ricorre alle stessse arti, a cui il Tasso fa ricorrere Armida per destare amore nel cuore dei cavalieri cristiani; e sentite come queste arti sono descritte dal Brusantini (18 e seg.):

Così ciascun di lor volse la briglia,
Come disse la donna in sua difesa,
Dove sicuri trapassar Siviglia,
Senza trovare al bel cammin contesa:
Angelica scaltrita s'assottiglia
Crescergli di desir l'alma più accesa,
Ed or con uno, ora con l'altro a un modo
Infinge astuta l'amoroso nodo.

Ora con Sacripante il tempo antico
Ricorda, e le fatiche, e i strazi, e l'armi,
Dicendo che il suo amor non le fu oblico,
Benché fortuna ogni suo ben disarmi;
E s'intervallo fu, in loco ostico
Incantata però tra paci ed armi;
Che sempre in lui avea tenuto il core
Di fede accesa in securtà d'amore.

E che col tempo manifesto segno
Senza biasmo di lei sicura tegna,
Giunto che sia al desïato regno,
Dove fortuna par che la disdegna.
Lieto il Circasso all'alto suo disegno
Grazie le rese e come Amor gl'insegna
Fecela certa che il medesmo foco
Non mai mutò, nè amor per mutar loco.

Col gran duca d'Avilla, ch'era sorto
Di lei ancor tra molti accesi amante,
Con più grate proferte e modo accorto
Avido il mena dietro a le sue piante.
Egli avea il cor geloso e quasi morto
Per il Circasso, pur era costante;
E il tempo aspetta e la piacevol ora,
Che la gran voglia al suo desir ristora.

Angelica si accorge della gelosia di quei due cavalieri, e sa trovare arti per calmarli (25):

Givan con più diversi modi insieme
L'un dell'altro gelosi i duo amanti,
Per l'angelico volto, ove più freme
Non lunge da Siviglia il mare innanti;
Finge ciascuno e si distrugge e geme,
Lasciando da lontano i risi e i pianti,
Dove Angelica spesso dicea a tutti
Serbar a tempo gli amorosi frutti.

Medoro intanto è geloso, e si duole dei modi che tiene la sua bella verso quei due cavalieri; ed ecco Angelica pronta a confortare anche Medoro (27). Finalmente, di notte, Angelica e Medoro si mettono in nave e scappano, lasciando i due cavalieri con tanto di naso.

Non ho potuto trovare in altri poemi una scena simile a questa, che abbia più punti di contatto con quella del Tasso. Il poeta della *Gerusalemme* è innegabile che avea letto il poema del Brusantini, e niente di più facile quindi che abbia pensato all'Angelica di lui nello scrivere delle arti seduttrici, a cui fa ricorrere la sua Armida.

Più innanzi, in questo capitolo, abbiamo parlato di Origille dell'*Innamorato;* una donna scaltra ed ingannatrice, che, quasi con le stesse arti di Armida, innamora di sè Orlando. Come abbiamo veduto, di essa il Boiardo scrive:

Era la dama di estrema beltate,
Maliziosa e di lusinghe piena,
Le lagrime tenea apparecchiate
Sempre a sua posta con acqua di vena.
Promesse non fe' mai con veritate,
Mostrando a ciaschedun faccia serena,
E se in un giorno avesse mille amanti
Tutti li beffa con dolci sembianti.

Questa maga non vi pare proprio sorella germana dell'Armida del Tasso?

E la descrizione di lei non basta: sentite come il poeta continua (XXIX, 46-47):

Com' io dissi, la porta il conte Orlando,
E già partito essendo di quel loco,
Lei con dolci parole ragionando
Lo incese del suo amore a poco a poco:
Esso non se ne avvide e rivoltando
Pur spesso il viso a lei, prende più foco,
E sì nuovo piacer gli entra nel core
Che non rammenta più l' antico amore.
La dama ben s' accorse incontinente,
Come colei ch' è scaltra oltra misura,
Che quel baron d' amore è tutto ardente,
Onde a infiammarlo più pone ogni cura,
E con bei motti e con faccia ridente
A ragionar con seco lo assicura,
Però ch' il conte ch'era mal usato
D' amor parlava come insonnïato.

E non vado in altre citazioni. Quelle che ho fatto credo siano sufficienti a dimostrare che il Tasso, più che dai *Trionfi* del Patrarca, ebbe anche la figura ed il carattere di Armida dai poemi cavallereschi. E, prima di chiudere questo capitolo, poichè ce se ne presenta l'occasione, diciamo qualche cosa di Goffredo.

I critici vogliono ch'esso sia tutto imitazione classica, e sopratutto ispirazione vergiliana. « *Enea e Goffredo,* scrive il Colagrosso, *hanno dal cielo una grande missione, questi di conquistare Gerusalemme e liberare il santo sepolcro di Cristo, quegli di fondare una città e un impero che un tempo avranno ad essere gloriosi. Codeste imprese trovano due ostacoli di diversa natura, soprannaturale l'uno, umano l'altro. Enea ha contro di sè da una parte Giunone, dall'altra Turno e i Rutoli. Così Goffredo è combat-*

tuto dall'Inferno da un canto, dalle genti musulmane dall'altro (1) ». — Ed il Parlagreco aggiunge: « *Goffredo è il pius Aeneas trasformato con qualche tinta agamennonia; e la sua figura morale, anche fuori dell'artificio del poeta, viene ad avere molti punti di contatto con la storia: sulla virtù e sull'austerità di lui convengono tutti gli storici delle crociate, anche quelli non conosciuti dal Tasso* (2) ». — E spiega questo suo concetto così: « *Il tipo di Goffredo è derivato in blocco da Vergilio; il colore, l'impastatura dalla teologia, donde la sua figura fredda, marmorea, regolarissima, irradiante un'aureola di raggi celesti: su le spalle ha però il manto di Agamennone, perchè si ricordasse ad assumerne qualche volta il gesto e la posa* (3) ».

Ho riportato questi due lunghi brani, perchè convengo nelle osservazioni giustissime dei due egregi critici: anche per me Goffredo è un impasto d' idee religiose e di reminiscenze vergiliane ed omeriche; ma non potrebbe qua e là essere anche reminiscenza di poemi cavallereschi? —

Qui il poeta, p. e., ce lo presenta freddo, adamantino alle dolci parole ed alle lusinghe di Armida, insomma invulnerabile ai colpi di Cupido; e l'addentellato a questa concezione il Tasso non potette averlo nè dall'*Eneide,* nè dall'*Iliade.* Nell'un poema, Enea si mostra sensibilissimo alle bellezze muliebri (informi la povera Didone); e tutt' i critici dall'episodio di Enea con la regina cartaginese fanno nascere l'episodio di Rinaldo ed Armida nella *Gerusalemme,* non il carattere

(1) *Colagrosso* — Vol. cit., pag. 63.
(2) *Parlagreco* — Vol. cit., pag. 55.
(3) *Parlagreco* — Ibid., pag. 57.

di Goffredo. Anche Agamennone nell'*Iliade* è sensibile alle seduzioni donnesche (si ricordi il I libro): dunque qui Goffredo non è reminiscenza classica. Potrebbe essere, anzi è reminiscenza religiosa, a cui, fino ad un certo punto, fa riscontro il ritratto, che di Goffredo ci lasciarono i cronisti delle crociate; ma, insieme a reminiscenze storiche e religiose, non potettero anche nel nostro poeta avere la loro parte reminiscenze cavalleresche?

In più di un poema della cavalleria ed anche eroico, anteriore al Tasso, si racconta di donne, e sopratutto di maghe, le quali cercano di sedurre qualche cavaliere; e questi cavalieri molte volte sanno con la ragione imporsi al senso e resistere a quelle seduzioni.

Ricordo qualcuno di questi episodi, perchè si veda quanto la mia idea possa essere favorevolmente accolta. E comincio dal protagonista dell'*Ercole* di G. B. Cintio-Giraldi.

In un punto il poeta, facendolo determinare a venire in aiuto di una bellissima donzella, che gli racconta le sue sventure, così scrive di lui (I, 118):

Che quantunque Ercol per natura fosse,
Com'era il padre suo, lascivo molto,
A libidine mai non si commosse,
Per chiome d'oro, o per leggiadro volto,
Qualora a lui donna, o donzella andosse,
Perchè il suo onor fusse da infamia tolto,
Che la natura vinse, e a loro fue
Non men cortese, ch'a sorelle sue.

Nell'*Amadigi di Gaula,* Floridante va nel regno della maga Nivetta per distruggere gl' incanti di costei; e Nivetta, con le sue bellezze e con le sue lusinghe, cerca di prendere nelle sue reti anche quest'altro famoso cavaliere. Delle arti di Nivetta il poeta scrive (LXXVI, 12):

Uscian ad ora ad or saette e dardi
Dai suoi occhi soavi, e faci accese
D'amor nel foco dei suoi dolci sguardi;
Mille reti d'intorno erano tese
Nell'auree trecce, ond'uom potrebbe tardi
Legato sciorsi; o far schermo e difese ecc.

E poco più in là (21):

Cela la Fata, che pigliar sol pensa,
In ogni sua parola, in ogni sguardo
Armi inusate, e dolce fiamma accensa
Dagli occhi avventa e più d'un aureo dardo.

Queste due ottave hanno un mirabile riscontro con le ottave 61 e seg. di questo canto della *Gerusalemme,* in cui si descrivono le arti seduttrici di Armida per trarre nei suoi inganni anche Goffredo. Però queste seduzioni, come ad Armida, non giovano nemmeno alla maga Nivetta, chè Floridante è invulnerabile ai colpi di lei e si ride delle sue moine; onde il poeta di lui scrive (ibid., 21):

Ha sì il cor di duro ghiaccio cinto,
Ch'un sol timor non ha di restar vinto.

E lo stesso Floridante, poco innanzi, aveva disprezzata la maga Morganetta, la quale, bellissima, si era offerta a lui, mettendo in opera mille seduzioni (LXXIII, 36 e seg.).

Nè vado in altre citazioni: queste sole, che ho fatto, credo che bastino a dimostrare che è probabile, qua e là, nella concezione del carattere di Goffredo, siano concorse nel poeta anche reminiscenze dei poemi cavallereschi.

V.

Sommario — Contesa tra Rinaldo e Gernando — Allontanamento di Rinaldo dal campo cristiano — Ritratto di Rinaldo —

E veniamo all' episodio di Rinaldo e Gernando, che è di tanta importanza nell'economia del poema; e cominciamo dal fare notare che nelle cronache delle crociate sono frequenti i racconti di discordie, avvenute fra' capi delle schiere cristiane. Il Michaud (volume I, libro III e IV) racconta parecchie di esse; e da questo fondamento storico venne al Tasso l' idea della contesa fra Rinaldo e Gernando. Il Tasso stesso ce ne fa persuasi, quando, in una lettera a Orazio Capponi a Firenze (1), scrive: « *Tutto ciò ch'io dico dell'ira del mio Achille* ecc., *nacque da alcun seme de l'istoria* ». — Soggiungiamo però che la storia non ci parla di una contesa, avvenuta per la causa, per cui la fa avvenire il Tasso, e svoltasi come la svolge lui: il Tasso quindi s' ispirò in altre fonti; per indagare le quali, cominciamo dall'esporre il racconto della *Gerusalemme.*

Deve nominarsi un successore al morto Dudone, che stia a capo della schiera degli avventurieri. Eustazio, fratello di Goffredo, acceso di amore per Armida

(1) Lettera 24 della raccolta del Guasti.

e spinto dalla gelosia, con lo scopo di allontanare Rinaldo da questa, gli promette la sua cooperazione perchè sia eletto a quella carica, se egli lo vuole. Rinaldo nè rifiuta, nè consente: dice che, eletto, accetterà quell'onore; e, non eletto, non se ne dispiacerà. Altri, però, tenta di essere eletto in sua vece: Gernando di Norvegia, il quale si reputa superiore in tutto a Rinaldo e lo va insultando e svillaneggiando pubblicamente. Lo sente un giorno Rinaldo: accecato dall'ira, gli si avventa contro e l'uccide. Accorre Goffredo: altri accusa Rinaldo, altri lo difende. Goffredo ha severe parole di biasimo per la condotta di lui, e fa intravedere che non lo lascerà impunito. Rinaldo intanto si era ritratto nella sua tenda: va a trovarlo Tancredi, il quale gli riferisce le parole di Goffredo, e si conviene che Rinaldo abbandoni il campo. Dell'istesso parere è Guelfo, zio di Rinaldo: Rinaldo parte; partenza, ch' è di gran momento per l'esercito crociato, poichè, essendo Rinaldo il migliore campione di esso, e, per decreto del cielo, non potendosi espugnare la città santa, senza l'opera di lui, non si verrà alla conquista di Gerusalemme, se non dopo il suo ritorno.

Sopra una favola quasi simile sono fondati anche molti poemi cavallereschi. In quello del Pulci s' incomincia coll'allontanamento dalla corte di Francia di Orlando e dei migliori cavalieri per opera di Gano di Maganza. Nell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso, l'eroe principale del poema si sdega con Lisuarte, a cui era caduto in sospetto e che non volle concedergli una grazia, da lui domandatagli (LVI, LVII); e non ritorna nella corte di lui, se non dopo molto tempo e dopo avere passate molte avventure (XCVIII). Quest'episodio non è originale di B. Tasso: esso si legge nell'antico romanzo spagnuolo, donde B. Tasso trasse quasi tutta

la materia del suo poema « *Historia di Amadis di Gaula* (lib. II, cap. XX) ». Una favola molto simile al *Morgante* ed all'*Amadigi di Gaula* vi è nell' antico romanzo cavalleresco « *Il viaggio di Carlomagno in Ispagna* ». In esso si racconta di Rolando, che, caduto in sospetto di Carlo Magno, viene da costui rimproverato acerbamente ed anche insultato (XXX): pensa di allontanarsi dall'esercito di Carlo, e così fa, andando a zonzo per l' Europa e l'Asia, e dando pruove splendide di valore per la fede di Cristo. Finalmente, dopo molte avventure, ritorna a Carlo, da cui è accolto assai onorevolmente (XXXIX). E nell'altro antico romanzo cavalleresco « *Storia di Rinaldino da Montalbano* », Rinaldo è sbandito dalla Corte di Carlo Magno e si porta in Pagania, dove fa mirabili prove di valore (I, V). Nei *Trionfi di Carlo* di F. Ludovici, Rinaldo viene in discordia non solo con Carlo Magno, ma anche col cugino Orlando. È confinato fuori della Francia, e si mette a girare tutto il mondo: finalmente s' incontra con Carlo Magno, il quale andava in terra santa, si riconcilia con lui e lo segue nel suo viaggio.

Anche il poema dell'Ariosto ha pressochè un fondo simile. Si comincia con l' allontanamento d'Orlando e di altri cavalieri da Parigi, benchè non per ingiurie ricevute da Carlo Magno: poi di tanto in tanto, in momenti di maggiore bisogno, Orlando e questi cavalieri ritornano; e, certo, non si verrebbe all'ultima e decisiva battaglia, se Orlando e i suoi compagni fossero lontani dalla capitale. La differenza fra il poema del Tasso ed i poemi cavallereschi è questa: primo, che il numero dei fatti compiuti da Orlando e da questi cavalieri, nella loro assenza da Parigi, è immenso; secondo, che, durante tutto questo tempo, l'azione principale è dal poeta quasi addirittura perduta di vista.

Giusta la bella osservazione del De Sanctis, la guerra tra i Cristiani ed i Mori non pare un'azione principale; ma pare un pretesto, perchè il poeta possa raccontare quelle strane avventure; e Parigi non è il centro ideale di questi poemi, ma un centro materiale, *un punto di convegno,* come si esprime il De Sanctis, *dove il racconto si raccoglie alcuna volta e si riposa, e di cui si vale il poeta per comporre e annodare le fila di certi grandi intervalli* (1).

Anche l'*Iliade* ha lo stesso fondo della *Gerusalemme.* Si comincia con la ritirata di Achille nelle sue tende; e il poema finisce quando Achille combatte novamente per i Greci, uccide Ettore e rialza la fortuna dei suoi. E tutt' i critici hanno riconosciuto che il Tasso fu indotto ad immaginare l'episodio di Rinaldo e Gernando proprio per imitazione dell'*Iliade:* le tracce nell'uno dell'altro poema sono troppo evidenti; e lo stesso Tasso, benchè, come abbiamo detto più innanzi, in una lettera s' ingegni di sostenere che anche l' ira di Rinaldo nasca *da alcun seme dell'istoria,* confessando in un altro lavoro, che Rinaldo nel suo poema sostiene le parti, che Achille in quello di Omero, viene indirettamente a confessare anche la fonte immediata dell' ira del suo Achille (2).

Non ricordo l'*Avarchide* dell'Alamanni, della favola del quale poema il Tasso scrive che è quella stes-

---

(1) *De Sanctis* — Storia della Letteratura Italiana, vol. II, pag. 22 della 3ª edizione napolitana. — Il Raina scrisse che « l'allontanamento di un barone dalla corte di Carlo, o di sua propria volontà o per un bando; e il suo ritorno in essa, dopo molte avventure, per lo più suscitate da Gano di Maganza », è lo schema di quasi tutt' i nostri poemi cavallereschi *(Le Fonti dell'Orlando Furioso,* pag. 13).

(2) *Giudizio sovra la Conquistata.*

sa dell'*Iliade* di Omero (1); ed il Quadrio aggiunge che in esso l'Alamanni imitò così Omero, che tra l'*Avarchide* e l'*Iliade* sembra non esservi altro divario che nei puri nomi propri (2).

Oltre a questi poemi, che hanno una favola presso a poco simile a quella della *Gerusalemme,* il Tasso potette avere qui presenti anche altri poemi, in cui si racconta di contese fra' principali eroi. Ricordo il *Morgante,* l'*Innamorato, Le prime imprese d'Orlando* ed anche *l'Orlandino* del Falengo, fra' poemi cavallereschi (3); e fra' poemi eroici, l'*Eneide* ed il *Supplemento di Omero* di Quinto Calabro; e dell'uno il libro XI, in cui è narrata la contesa fra Turno e Diance; dell'altro il libro V, dov'è narrata la contesa fra Aiace ed Ulisse per le armi di Achille. Molti critici anzi hanno voluto vedere in questo episodio del Tasso, tra Rinaldo e Gernando, una pretta imitazione della contesa tra Aiace ed Ulisse, narrata da Quinto Smirneo, come abbiamo detto, ed anche da Ovidio nel XIII delle sue *Metamorfosi.* — Vedremo più giù quanto si appongano i critici nel sostenere questi raffronti e queste imitazioni. Intanto affrettiamoci ad aggiungere

---

(1) *Discorsi del poema eroico* — lib. II.

(2) *S. Quadrio* — vol. VI, lib. II.

Anche G. V. Gravina avea scritto che la *dura ed affannata Avarchide* dell'Alamanni non è lavoro di arte riuscito, perchè in essa l'Alamanni imitò troppo servilmente Omero, *con passo studiato, ponendo il piede dove Omero l'avea posto* (lib. II).

(3) *Morgante,* canto I, 11 e seg.; III, 26 e seg.; XI, 9 e seg.; XXIV, 47 e seg.

Innamorato, canto III, *prima parte,* 25 e seg.

Le prime imprese d'Orlando, canto XVI, 51 e seg.

Orlandino di T. Falengo, canto.

che il Tasso, nel concepire e nello scrivere il suo episodio, ebbe anche presente il Trìssino, del poema del quale abbiamo veduto e andremo a mano a mano vedendo quanto nel suo lavoro egli fece tesoro; anzi a me pare che qui si sia proprio modellato sopra questo suo grande predecessore. — Ecco che cosa racconta il Trìssino.

Abbiamo detto nel capitolo antecedente che, dopo la resa di Brandizio, si presentò a Belisario la giovinetta Elpidia, erede del ducato di Taranto, raccontandogli le sue sventure e domandandogli un marito fra' guerrieri greci. Belisario promette di darla a chi dei suoi guerrieri farà più grandi pruove di valore contro i Goti. Nella presa di Napoli, Corsamonte ebbe la fortuna di uccidere l'uccisore del padre di Elpidia; quindi questa gli mandò in dono una veste ricamata da lei e lo domandò per sposo a Belisario. Belisario avrebbe accondisceso a quello sposalizio, se un emulo di Corsamonte, Aquilino, non vi si fosse opposto, dimostrando che alla fin fine Corsamonte non aveva dato grandi pruove di valore, e che non minori pruove di valore aveva dato lui. Corsamonte si difende dagli attacchi di Aquilino; ma, interpetrando male alcune parole di Belisario, crede di accorgersi che questi voglia fovorire il suo rivale, si avventa contro Aquilino e lo ferisce. Belisario si sdegna, vuole punirlo; ma egli, seguìto da pochi suoi, si allontana volontariamente dal campo dei Greci. —

E questo quanto alla concezione generale dell'episodio: esaminiamo adesso l'episodio nei suoi particolari.

Nella *Gerusalemme* la contesa non avviene tra l'eroe principale del poema ed il duce supremo, come nell'*Iliade;* ma tra l'eroe principale ed un altro eroe, come in maggior parte dei poemi cavallereschi ricor-

dati, ed anche in Quinto Calabro e nel Trìssino e nell'Alamanni. — E se nel Trìssino e nell'Alamanni il duce supremo si sdegna, è per difendere uno dei cavalieri offesi, ed anche perchè nell' ira viene insultato dall'altro.

Primo motivo della contesa poi nel Tasso è il grado, a cui dev'essere scelto uno dei cristiani, per succedere al morto Dudone. Questo motivo è tutto immaginato dal Tasso, chè nei poemi eroici e cavallereschi ricordati le contese avvengono per ragioni differenti.

La contesa nel Tasso non sarebbe avvenuta, se Gernando, arso d' invidia contro Rinaldo, non si fosse fatto ardito di sparlare contro di lui, e se Rinaldo non l'avesse udito (26). Lo stesso avviene nel Trìssino. Quando Elpidia manda pregando Belisario di volerle concedere per sposo Corsamonte, il quale aveva fatto la vendetta del padre di lei, Aquilino si alza per dire che alla fine Corsamonte non aveva dato più grandi pruove di valore di lui in quella battaglia, e quindi era giusto che, secondo una promessa antecedente fatta da Belisario, si aspettassero altre pruove per decidere della sorte di Elpidia. Corsamonte non era presente; sopraggiunse quando Aquilino aveva cominciato a sparlare contro di lui (1): si fece a rimbeccarlo arditamente, e da qui l'origine della contesa, che ebbe per fine il ferimento di Aquilino.

---

(1) Mentre Aquilin parlava, e che i compagni
Dell'alta compagnia che porta il sole,
Fremendo confirmavano il suo dire,
Vi sopraggiunse Corsamonte altiero,
E con poca pazienza e gran disdegno
Stette ad udir l'arringo d'Aquilino ecc.

Una scena anche molto simile a questa del Tasso è quella, dataci dal Pulci nel I canto del *Morgante.*

Gano di Maganza, per invidia, sparla contro Orlando (11 e seg.). Orlando un giorno, mentre

si sedeva soletto in disparte,

ode tutte quelle calunnie: sguaina la spada e s'avventa contro Gano. Lo ferisce gravemente (16), e prende poi volontario esilio. — Sopratutto alcuni pensieri ed alcune frasi fanno vedere chiara la filiazione dell'episodio del Tasso da quello del Trìssino.

Nel Trìssino, Aquilino non si crede inferiore a Corsamonte e non vuole essere anteposto a lui, perchè le pruove di valore, che egli ha dato, non sono inferiori a quelle date dal suo emulo, e perchè egli ha la stessa nobiltà, lo stesso grado, la stessa fortezza ed anche la stessa età del suo rivale. È Aquilino che parla (XI):

Ei non ha più di me la man di fuoco,
Nè il cuor di ferro; anzi noi siamo eguali
Di nobiltà, di grado e di fortezza;
Nè differenti siam molto d'etade,
Ch'egli ha venticinqu' anni, ed io n'ho trenta.

Nel Tasso, Gernando, non pari, ma si crede anche superiore a Rinaldo per tutte queste doti (18):

Teco giostra Rinaldo! or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi eroi?
Narri costui, ch'a te vuol farsi eguale,
Le genti serve e i tributarii suoi;
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah! quanto osa un signor d'indegno stato,
Signor che nella serva Italia è nato (1)!

---

(1) Anche nel *Morgante,* Gano di Maganza si crede supe-

Nel Trìssino, Aquilino qualifica col nome di *follie* le prove di valore, date da Corsamonte:

E s'egli è alcun che Corsamonte ammiri,
Perchè saltò dal muro entro alla terra,
Pensi ancor fra se stesso, che quel salto
Lo fe' parer di me forse più *folle,*
Ma non più ardito;

e nel Tasso, *temerità pazza e furore* Gernando chiama il valore di Rinaldo (23):

Superbo e vano il finge, e 'l suo valore
Chiama temerità pazza e furore.

Nel Trìssino, Aquilino biasima tutto in Corsamonte, e non trova da lodare in lui alcuna cosa; e Gernando, nel Tasso, biasima e riprende tutto in Rinaldo (24):

E quanto di magnanimo e d'altero
E d'eccelso e d'illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal arte il vero),
Pur come vizio sia, biasma e riprende.

Nel Trìssino, la pena che meriterebbe il fallo commesso da Corsamonte, è l'ultimo supplizio (ibid.):

Baron superbo, e senza alcun rispetto,
Non ti vò dar la pena che tu merti,
Per questo error, da cui non è mancato
Di por tutto l'esercito in scompiglio,
Chè ben è noto a tutto quanto il stuolo,
Ch'esser dovrebbe l'ultimo supplizio;

---

riore a Rinaldo, e questi lo smentisce, e da qui la contesa (III, 26):

E disse: Io son migliore in ogni lato
Di te, Rinaldo, e del cugin tuo conte.
Rinaldo disse: per la gola menti,
Chè mai non pensi se non tradimenti.

ed anche la pena, di cui si è fatto reo Rinaldo, è la morte (34):

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito.

Come nel Trìssino, anche il Tasso fa che altri dei guerrieri siano per l'uno, altri per l'altro dei contendenti (1); e come nel Trìssino, Rinaldo si lamenta dell' ingiustizia e della severità del comandante supremo.

Il Trìssino (XI):

Ben fu troppo crudel la sua sentenza
E troppo ingiusta.
Deh! non star Corsamonte in questo campo,
Ove non si dà premio alla virtude;
Ma procacciati pur d'altra ventura:
Perciò che quel baron che cerca onore,
Non dee mai dimorar sotto il governo
D'un capitan volubile ed ingiusto.

Ed il Tasso (43):

Ma s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
Pur come io fossi un uom del volgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede ecc.

Il Tancredi del Tasso, che dà consigli di moderazione a Rinaldo e lo esorta ad abbandonare il campo dei Cristiani, mi fa ricordare, non solo Omero ed il Trìssino, ma anche l'episodio del canto XI del *Morgante*. In esso è Orlando che dà consigli di moderazione a Rinaldo e che lo esorta a fuggire dalla corte di Carlomagno (13):

---

(1) Lo stesso avviene nel canto XI del *Morgante* del Pulci, quando Rinaldo attacca quistioni con Ulivieri.

Orlando vide il cugino a mal porto,
E così disse: Piglia tuo partito;
Vattene a Montalban per mio conforto,
Ch' io veggo Carlo troppo insuperbito,
Senza poter saper chi s' abbi il torto.

Ed anche qui il Tasso coglié l'occasione di fare entrare un po' di cronaca, chè alcune parole, messe in bocca a Tancredi per moderare l' ira di Rinaldo, furono a lui ispirate dai cronisti. Parlo dell'ottava 48ª:

Ch' avendo io preso di Cilicia il Regno
E l' insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto;
Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m'era avvisto:
Ma coll' arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia, e forse i' potea farlo.

Il Michaud, compendiando da Raoul di Caen e da Alberto d'Aix, racconta che, giunti i crociati nella Cilicia, Tancredi, che era il primo nel cammino, si accampò sotto le mura di Tarso. I Turchi, che difendevano la piazza, acconsentirono ad innalzare sui loro bastioni lo stendardo dei Cristiani, e promisero di arrendersi, qualora non fossero stati in breve soccorsi. Tancredi, considerato già dagli abitatori, quasi tutti cristiani, come il loro liberatore, era ancora alle porte della città, quando sopraggiunse il drappello, comandato da Baldovino. I soldati dell'uno e dell'altro esercito si abbracciarono fra loro, e si fecero tante feste; ma, al levarsi del sole, l'aspetto degli stendardi di Tancredi, inalberati sulle torri della città, suscitò la gelosia di Baldovino e dei suoi compagni. Egli pretendeva che, per essere più numerosa la sua compagnia, la città dovesse essere di sua pertinenza. Non avendo ammesso questo dritto, che egli vantava, in-

furiò, e proruppe in grossolane ingiurie contro Tancredi, e contro *tutta la razza degli avventurieri normanni.* Dopo lunghi dibattimenti convengono le parte che sia posto nell'arbitrio degli abitatori a quale dei principi volevano sottomettersi: ed essi diedero la preferenza a Tancredi. A tale risposta Baldovino minaccia ai Turchi e agli Armeni la vendetta sua propria e quella di Goffredo; e, nello stesso tempo, promette loro la sua protezione e quella dei principi crociati, qualora la bandiera di Tancredi cedesse il luogo alla sua. Gli abitanti, in parte spaventati dalle minacce, in parte sedotti dalle promesse, si deliberavano di assecondarlo. Il suo stendardo sventola sulla torre, dove prima era quello di Tancredi, che viene gettato con vituperio suo dalle mura (1).

Che più? L'uno e l'altro eroe, allontanandosi, si augurano che venga il dì, in cui nel loro campo si senta il bisogno di essi.

Il Trissino scrive, facendo rivolgere da Corsamonte il discorso ad Achille (ibid.):

> Ma se ti cal di me, come son certo,
> Monta a cavallo, e dipartiamci insieme
> Da questa gente perfida ed ingrata,
> Che avrà bisogno ancor del nostro aiuto,
> Quando dai Goti fia cacciata e vinta;
> Allor mi cercheran nei lor sermoni,
> Dannando seco la vergogna e l'onta,
> Che mi fan ora, e chiameranmi indarno.

Ed il Tasso, facendo confortare Rinaldo da Tancredi (50):

> Ben tosto sia, se pur qui contra avremo
> L'arme d'Egitto ed altro stuol pagano,

(1) *Michaud* — Stor. delle Crociate, vol. I, lib. II.

Ch' assai più chiaro il tuo valore estremo
N' apparirà, mentre starai lontano,
E senza te parranne il campo scemo
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.

Questo pensiero fu tolto e dal Tasso e dal Trissino da Omero, il quale aveva scritto:

ἤ ποτ 'Αχιλλῆος ποθὴ ἵξεται υἷας 'Αχαιῶν
σύμπαντας. τοῖς δ' οὔτι δυνήσεαι ἀχνύμενός περ
χραισμεῖν εὖτ' ἂν πολλοὶ ὑφ' Ἕκτορος ἀνδροφόνοιο
θνήσκοντες πίπτωσι· σὺ δ' ἔνδοθι θυμὸν ἀμύξεις,
χωόμενος, ὅτ' ἄριστον 'Αχαιῶν οὐδὲν ἔτισας.

E quelle parole di Corsamonte nell'*Italia Liberata,* di Tancredi nella *Gerusalemme* e di Achille nell'*Iliade,* fanno ricordare un augurio di Orlando nell'*Innamorato.* Anch'egli desidera che sia sconfitto Carlomagno e Rinaldo, perchè si possa invocare il suo aiuto. Così gli fa dire il Boiardo (II, XXIX, 35):

O Sommo Iddio,
Pur mandi aiuto e soccorso sì saldo,
Che, se non vien fallito il mio pensiero,
Sarà sconfitto Carlo con Rinaldo,
Ed ogni paladin sarà abbattuto,
Ond' io sarò richiesto a darli aiuto.

Nell'*Historia di Amadis di Gaula,* sdegnatosi Amadis col re Lisuarte, si parte dalla corte di lui; però, prima di allontanarsi dalla città, va a ritrovare la sua Oriana. Questa approva la determinazione del suo innamorato, ed è certa che verrà il dì, in cui il padre si accorgerà quanto onore e favore abbia perduto coll'allontanamento di lui. Il romanziere le fa dire: «.... *son contenta di tutto quello che a voi piace, e tanto più, perchè il mio padre conosca nella absentia vostra quanto onore e prò per la vostra presentia acquistava* (lib. II, cap. XX) ». —

Questo pensiero è stato così manifestato da B. Tasso nel suo *Amadigi* (LVII, 62):

> Avrà la pena dell'error commesso
> Maggior assai, l'ingrato padre mio,
> Quando ai bisogni suoi non avrà presto
> Quel, che l'ha tolto ad ogni caso rio ecc.

Anche dall'*Iliade* mi sembra ispirato quel movimento di animo di Rinaldo contro il Buglione, di contrastargli con le armi (1); e Tancredi, che richiama nel senno Rinaldo, è Minerva che placa Achille. In generale mi pare qui che il carattere di Rinaldo si avvicini più all'Achille di Omero, che al Corsamonte del

---

(1) Omero mette in bocca ad Achille queste parole (I, 295-303):

> ἄλλοισιν δὴ ταῦτ᾽ ἐπιτέλλεο, μὴ γὰρ ἔμοιγε
> σήμαιν᾽! οὐ γὰρ ἔγωγ᾽ ἔτι σοι πείσεσθαι ὀΐω.
> ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ᾽ ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῇσιν·
> χερσὶ μὲν οὔτοι ἔγωγε μαχήσομαι εἵνεκα κούρης,
> οὔτε σοί, οὔτε τῳ ἄλλῳ, ἐπεί μ᾽ ἀφέλεσθέ γε δόντες·
> τῶν δ᾽ ἄλλων, ἃ μοί ἐστι θοῇ παρὰ νηῒ μελαίνῃ,
> τῶν οὐκ ἄν τι φέροις ἀνελὼν ἀέκοντος ἐμεῖο.
> εἰ δ᾽ ἄγε μήν, πείρησαι, ἵνα γνώωσι καὶ οἶδε.
> αἶψά τοι αἷμα κελαινὸν ἐρωήσει περὶ δουρί.

Ed il Tasso mette in bocca a Rinaldo queste parole (V, 42-43):

> Difenda sua ragion nei ceppi avvinto
> Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno:
> Libero io nacqui e vissi e morrò sciolto,
> Pria che man porga o piede a laccio indegno:
> Usa alla spada è questa destra, ed usa
> Alle palme, e vil nodo ella ricusa.
> Ma, se ai meriti miei questa mercede
> Goffredo rende, e vuole imprigionarme,
> Pur com'io fossi un uom del volgo, e crede
> A ca cere plebeo legato trarme;
> Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
> Giudici flan tra noi la sorte e l'armi ecc.

Trìssino. Rinaldo è più pieno d'ira e più indignato contro Goffredo, come Achille contro Agamennone; mentre Corsamonte è molto più rimesso verso Belisario. —

Dopo i riscontri, che abbiamo notato, che dire dei critici, i quali hanno voluto vedere in questo episodio del Tasso, una copia della contesa tra Aiace ed Ulisse, contata da Ovidio e da Quinto Calabro?

È innegabile che nell'episodio della *Gerusalemme* vi sono due o tre pensieri, che fanno ricordare di Ovidio; quindi è evidente che il Tasso si ricordò anche della *Metamorfosi* nello scrivere il suo episodio. Il fondo di questo però è tutto differente da quello del grande poeta di Sulmona.

Nel Tasso la contesa tra Rinaldo e Gernando avviene, perchè questi sparla pubblicamente del primo: e quella contesa finisce coll'uccisione dell'uno dei contendenti per mano dell'altro, e questa uccisione è causa dello sdegno di Goffredo e dell'allontanamento di Rinaldo dal campo cristiano. In Quinto Calabro, invece, ed in Ovidio noi non abbiamo che due eroi sulla tribuna, i quali si disputano il possesso delle armi di Achille, e giudice dei contendenti è il popolo. E dopo la decisione di questo in favore di Ulisse, l'uccisione di Aiace non è dovuta all'altro contendente; nè per questa uccisione Ulisse perde nulla della stima di Agamennone. Come si vede, la situazione dei due episodi, nei due poeti, è totalmente diversa: quindi mi pare insostenibile la filiazione, veduta dai critici fin qui. Il vero modello, che il Tasso ebbe qui presente, torno a ripeterlo, a me pare l'*Italia Liberata dai Goti* del Trìssino; salvo, qua e là, reminiscenze di altri scrittori.

Un'altra osservazione. Il Tasso fa che lo spirito

di Averno susciti nel cuore di Gernando pensieri di superbia e di odio (ibid., 18):

> Talchè il maligno spirito d'Averno,
> Che in lui strada sì larga aprir si vede,
> Tacito in sen gli serpe; ed al governo
> Dei suoi pensieri lusingando siede ecc.

Qui, più che Omero ed il Trìssino e l'Alamanni, mi pare che il Tasso abbia avuto presenti altri poemi, e forse il *Costante* del Bolognetti, in cui si racconta che Teodato e Paterno, istigati dall' Invidia, si muovono ai danni di Costante (II, 123 e seg.). Il Bolognetti scrive (135):

> La furia a questo e quel con fredda mano
> Strinse, e mentre dormian, securi, in letto,
> Nel core infuse atro venen pian piano ecc.

E in molti altri poemi si parla dell' Invidia, che suscita in cuore turpi passioni ed induce a litigi: si leggano principalmente l'*Amadigi di Gaula* (XLIX, 33) e i *Cinque Canti* dell'Ariosto (I, 34 e seg.).

Ed un' ultima osservazione. Il Tasso, nel suo lavoro giovanile « *il Rinaldo* », immagina una scena similissima a quella, di cui abbiamo parlato.

Il protagonista del poemetto, una sera, in casa di Carlomagno, durante una festa da ballo, viene a parole con Anselmo di Maganza. Questi lo insulta, e quegli lo uccide. Succede una confusione: i Maganzesi si vogliono avventare contro Rinaldo, il quale però si mette in salvo. Carlo Magno, sdegnato contro l' uccisore, lo bandisce in perpetuo dalla Francia (XI, 26 e seg.).

E non solo la situazione generale; vi sono alcuni versi ed alcune espressioni nell'episodio del *Rinaldo*, che non possono non far ricordare della *Gerusalemme*.

Per me anzi in quest' ultimo episodio il Tasso non fece che ripetere le sue concezioni giovanili, ampliandole e correggendole, secondo le nuove letture, di che avea arricchito il suo spirito, e portandole alla perfezione artistica, alla quale era pervenuto col suo senso estetico. —

E prima di passare all'altro capitolo, diciamo due parole di Rinaldo, di cui fin qui non abbiamo avuto occasione d' intrattenerci lungamente.

Il poeta ci parla di lui al canto I, al III; ma qui comincia a fargli rappresentare quella parte, così importante, che ha nel suo poema. Donde gli venne la figura di lui?

Dalle cronache delle crociate, no, poichè il Rinaldo, di cui parlano esse, capo di un esercito d' Italiani e d'Alemanni, fu sconfitto presso Nicea da un esercito di Turchi; ed ebbe salva la vita, abbracciando la fede di Maometto, che aveva giurato di sterminare.

Lo stesso poeta ci dice che alla concezione del suo Rinaldo andò, *perchè, volendo servire al gusto degli uomini presenti, cupido molto dell'aura popolare, nè contento di scrivere a i pochissimi, quando ancora tra quelli fosse Platone, non sapea come altramente introdurre nel suo poema quella varietà e vaghezza di cose, la quale non è da lui ritrovata nei poemi antichi:* in altri termini, venne alla concezione del Rinaldo, indotto dai poemi cavallereschi. E noi vedremo più giù a mano a mano quanto questo Rinaldo abbia poco dei poemi eroici, e molto dei poemi romanzeschi.

Come dicemmo più sopra, il poeta ce lo presenta nel I canto, ed il ritratto di lui può compendiarsi in due parole: egli è bellissimo e fortissimo (I, 58):

> Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,
> Marte lo stimi; Amor, se scopre il volto.

Questa immagine era divenuta quasi un luogo comune nei poemi cavallereschi.

B. Tasso nell'*Amadigi di Gaula* avea manifestato lo stesso pensiero così (LVI, 60):

Quello, in faccia di donna, altero Marte.

Il Bolognetti nel *Costante* dell' eroe principale del poema avea scritto (XV, 44):

Tosto in sella salito il cavaliero,
Ora dal destro lato, ora dal manco
Con sì gran leggiadria, con sì grand' arte
Girollo, che *a veder sembrava Marte.*

Luigi Pulci nel *Morgante,* della bella e fortissima Antea nel maneggiare il cavallo, scrive (XV, 104):

E nel voltar, chi vedeva da parte,
Avrei giurato poi che fusse Marte.

G. B. Cintio-Giraldi così aveva espresso lo stesso pensiero. parlando di Teseo (XIV, 29):

Se solo ella mirava la bellezza,
Le pareva vedere il Dio di Delo,
Che fusse tutto amor, tutto vaghezza,
E tutto ardesse d' amoroso zelo;
Ma, se mirava poi l' alta fierezza,
Tenea per certo che dal quinto cielo
Fosse disceso il furibondo Marte,
Sol per combatter seco, in quella parte.

L'Ariosto di Marfisa avea scritto (XXVI, 80):

E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, che in ciascuna parte,
Fuorchè nel viso, assomigliava a Marte.

Ludovico Dolce dell'eroe principale del suo poemetto « *Palmerino d'Olica* » avea scritto (V, 51-52):

infatti assomigliava Marte
Che dal ciel fosse sceso in quella parte.
Ma chi guardava il delicato viso,
Oltre a la poca età di ch' io favello,
Un angelo parea di paradiso,
Nè simil ne fu mai fatto a pennello.

E perfino il Falengo avea scritto (III, 69):

Alle sue forze, alla sua pulcritudine
Ben mostra nato sia d' un Marte e Venere.

Per me il Rinaldo della *Gerusalemme* non è una concezione nuova nel Tasso, ma è la stessa concezione, migliorata e corretta, dell'eroe omonimo, del quale egli contò i primi fatti nel suo poemetto giovanile. Quella concezione, e tutt' i critici ne convengono, è riflesso nel Tasso delle letture dei poemi cavallereschi: come negare quindi che la concezione della *Gerusalemme,* benchè qua e là risenti anche dei poemi classici, non sia anche, e sopratutto, conseguenza di quelle letture?

Io qui mi limito ad enunciare solamente la mia opinione: in seguito essa sarà convalidata dalle prove di fatto, ai luoghi opportuni. Intanto fo notare che il *Rinaldo* del suo lavoro giovanile era stato concepito dal Tasso proprio come concepì poi l'eroe del suo poema epico: bellissimo e fortissimo. Del suo valore non parlo: chi ha letto quel poemetto del Tasso sa che lì Rinaldo non si mostra inferiore al Rinaldo della *Gerusalemme.* Quanto alla sua bellezza, il poeta così descrive l' impressione che il volto di lui produce sulla bella Floriana, che ne resta pazzamente presa (IX, 14):

Al subito apparir del vago aspetto
Parve che se l' aprisse il Paradiso,
E vide entro lo spazio d' un sol volto
Quanto in mill' altri è di beltà raccolto.

E del valore e della bellezza di questo Rinaldo altra volta il poeta scrive:

> Nè men bello e leggiadro or si dimostra,
> Che apparso sia possente e forte in giostra.

Ma torneremo a Rinaldo, quando ce se ne presenterà l'occasione: intanto veniamo alle ultime ottave di questo canto. In esse il Tasso racconta delle provvigioni e delle munizioni, mandate dai Genovesi ai Cristiani, e della carestia di cui questi sono minacciati: tutto ciò è ricavato dalla storia. Il Michaud infatti scrive, compendiando le cronache delle crociate: « *Mentrechè i Cristiani deploravano la propria miseria, e si dolevano sopratutto di non avere sufficienti macchine di guerra per dare un assalto, soprarrivò loro un inaspettato soccorso. S'intese a dire che un navile genovese era entrato nel porto di Ioppe, carico di provvigioni e di munizioni di ogni maniera. A tale notizia tornò qualche gioia nell'esercito cristiano, il quale era oramai tutto immerso in tristi pensieri. Il navile genovese però fu preso ed abbruciato dagl'infedeli, ma i viveri e molta quantità di arnesi, atti a costruire macchine da guerra, furono salvati e trasportati al campo dei Cristiani* (lib. IV) ». —

I critici hanno bene notate le reminiscenze classiche, e sopratutto di Vergilio, che ricorrano in queste ultime ottave (1).

---

(1) Vedi, fra gli altri, il Guastavini, il Gentili fino al Carbone e al Novara.

VI.

Sommario — Tenzone singolare tra Argante e Tancredi — Tancredi, vista da lontano Clorinda, non è pronto ad entrare nell' agone, ed allora combatte, in vece sua, Ottone Visconti — Questi cade da cavallo, ed Argante gli passa sopra, insultandolo — Parole di Argante sul caduto — Entra nel combattimento Tancredi — Insulti, che si scambia con Argante — La pugna cessa per il sopravvenire della notte: promessa di Argante e Tancredi di ripigliarla, dopo sei giorni — Scorsi i sei giorni, Argante rinnova la sfida — Scoramento dei Cristiani per l' assenza di Tancredi, di Rinaldo e dei migliori cavalieri — Si offre Raimondo di combattere contro Argante — Questi sta per soccombere, quando Oradino ferisce a tradimento il campione dei Cristiani — Entrano in zuffa i due eserciti — Aquilino, cavallo di Tancredi: come concepito.

E veniamo ad Argante, il quale sfida a singolare tenzone i guerrieri cristiani. Ecco che cosa narra il Tasso.

Dopo i fatti d' arme fra Cristiani e Turchi, che abbiamo ricordato, un dì si presenta Argante ad Aladino, e gli domanda di potere sfidare a singolare tenzone i cavalieri cristiani. Aladino, sperando più nell' aiuto che gli ha promesso Solimano, consente che Argante sfidi a duello i cavalieri cristiani, ma solo perchè egli possa dar prova del suo valore, e non perchè voglia riporre nelle armi e nel valore di lui le sorti di quella guerra. Si manda l'araldo al campo dei cristiani: la sfida viene accettata, e campione dei cristiani è mandato Tancredi. I due guerrieri escono in campo: ma, prima che di accingersi a combattere, Tancredi

vede Clorinda, che abbiamo detto quanto egli amasse, ed obliato nel volto di lei, non pensa più alla pugna. Allora Ottone, altro valoroso guerriero cristiano, si spinge innanzi col cavallo e va incontro ad Argante. È ferito e cade da cavallo, ed Argante gli passa sopra, insultandolo. Tancredi allora si fa innanzi, e, rispondendo agl' insulti di Argante con più amari insulti, combatte con lui. I due campioni dànno grandi prove di valore, ma restano entrambi feriti non leggermente. Al sopraggiungere della notte, vien fatto cessare il combattimento; però i due guerrieri si promettono di ripigliare quel singolare certame al mattino del giorno sesto.

La sera stessa di quel giorno, Tancredi si allontanò dal campo cristiano per fatti, dei quali parleremo più giù, nè ritornò che molti giorni dopo; quindi era assente il giorno, in cui Argante venne nuovamente in campo per combattere contro di lui, giusta il convenuto. Goffredo s' intese pieno di scoramento, quando vide Argante nuovamente scendere in campo e Tancredi essere lontano; vieppiù perchè nessuno dei suoi guerrieri mostrava di voler combattere contro Argante. Si fece recare le armi e voleva andare lui a combattere; ma il buon Raimondo ne lo dissuase, ed, accesi dalle parole di lui, domandarono quella gara Baldovino, Ruggiero, Guelfo e molti altri. Si procede al sorteggio dei nomi: la sorte favorisce il conte di Tolosa, il quale va subito contro il campione dei Pagani. Si combatte accanitamente: Argante è vicino ad essere interamente abbattuto, quando, per istigazione di Belzebù, uno del campo pagano scocca un dardo contro il conte di Tolosa, che ne resta ferito. Goffredo e il campo cristiano si lamentano della rotta fede, e pieni d' indignazione pigliano le armi e si spingono contro

i Pagani: lo stesso fanno questi, e si viene ad un accanito combattimento.

La prima domanda, che ci facciamo, è questa: alla concezione del duello tra Ottone Visconti, Tancredi ed Argante il Tasso venne dalla storia o dalla poesia?

Il Fraticelli avea scritto che *non troviamo nessuna singolare disfida nelle storie che sia avvenuta sotto Gerusalemme fra un Maomettano ed un Cristiano* (1): Domenico Carbone al contrario assevera che questa singolare disfida è storica e che molte altre ne ricordano i cronisti, avvenute fra Cristiani e Maomettani, sotto le mura di Tolomaide (2). E questo è verissimo; e basta leggere il Michaud per persuadersene (lib. III).

La storicità di questo duello della *Gerusalemme* era stata anche avvertita da Pietro Carabà, il quale, fin dal 1717, avea scritto che « *un certo capitano dei Saraceni per nome Voluce, mentre l'esercito dei Cristiani dimorava nell'Asia per l'assedio di Gerusalemme, uscito dalle schiere nemiche, dimandò duello, contro di cui si mosse il valoroso Ottone e lo vinse, spogliandolo delle armi e dello scudo, sopra del quale v'era effigiato un serpente con sette attorcimenti, dalla cui bocca usciva un pargoletto; e questa fu sempre l'insegna d'Ottone, e da poi della famiglia dei Visconti e della Repubblica Milanese* ».

Però se al Tasso venne dalle cronache la prima idea di questa singolare disfida, sopratutto dalla poesia trasse molti dei particolari, che in essa innestò.

Omero nel III dell'*Iliade* descrive il duello tra Paride e Menelao, e nel VII quello tra Ettore ed Aiace

---

(1) Note alla *Gerusalemme Liberata*, canto VI.

(2) Nota all'ottava 28ª del canto VI della *Gerusalemme*. — Vedi anche il *Novara* e *G. Sacchi*.

Telamonio (1); Vergilio, nel XII dell'*Eneide,* descrive il singolare duello tra Turno ed Enea; e poi Luigi Alamanni, anche nel III dell'*Avarchide,* ad imitazione di Omero, descrive la singolare tenzone tra Gaveno e Clodino.

Il Trìssino ci racconta tre duelli singolari, avvenuti fra cavalieri Romani e Goti: — e sono questi i poeti principali, che il Tasso ebbe presenti nello scrivere il suo episodio. Qua e là in esso appariscono reminiscenze di altre opere: infatti di tenzoni singolari si racconta in quasi tutt' i poemi cavallereschi. Comincio dal *Lancilotto,* poemetto medio-evale, pubblicato il 1871 per cura di Crescentino Giannini, nel quale si racconta del duello singolare tra Calvano e Lancilotto per l' ingiuria, che questi aveva arrecato ad Artù, rapendogli la moglie (V, 33 e seg.). Nel *Ciriffo Calvanèo,* Luca Pulci descrive la singolare tenzone tra Lionetto e il Povero Avveduto, con la quale si cercava di porre termine alla guerra, che a Tibaldo dell'Arabia Petrea moveva Luigi, re di Francia (VII, 19 e seg.). Molte si leggono nell' *Innamorato* del Boiardo (2); molte nel *Morgante* del Pulci (3); una negli undici canti, aggiunti all'*Innamorato* da Niccolò degli Agostini (4);

---

(1) Ditti Cretese ricorda tre duelli singolari, avvenuti durante l' assedio di Troia. Il primo tra Menelao ed Alessandro (lib, II, XXXVIII, XXXIX); il secondo tra Ajace Telamonio e Memnone (lib. IV, VI), e il terzo tra Filottete ed Alessandro (lib. IV, XIX). — In tutti e tre ha la peggio il campione dei Troiani, e i due primi sono disturbati da questi: nel primo è Pandaro, che a tradimento ferisce il vincitore Menelao; nel secondo è una schiera di Troiani, che si muove per disturbare il vincitore Ajace. —

(2) I, V, VII, X, XIII, XXI. — II, XXVIII. —

(3) VIII, XVI, XVII, XXIV.

(4) V, 24 e seg.

e molte altre nell'*Ercole* di G. B. Cintio-Giraldi (1) e nel *Mambriano* di Francesco il Bello (2). Degno di nota mi pare il duello singolare, che l'Ariosto nel *Furioso* descrive tra Ruggiero e Rinaldo (XXXVIII e XXXIX): la prima fonte di esso furono i poeti classici; come notarono i critici del 500 (3), e non è improbabile che il Tasso l'abbia avuto presente nello scrivere questo suo episodio. Nè qui finisce il novero di queste singolari tenzoni.

Nel *Lancilotto e Ginevra* dello stesso Niccolò degli Agostini si leggono parecchie di queste singolari tenzoni (4); ed altre molte si leggono nel *Palmerino d'Oliva,* ne *Le prime imprese d'Orlando* e nel *Sacripante* del Dolce (5); molte nell'*Angelica Innamorata* del Brusantini (6), e molte altre nell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso (7): e questo poema mi fa ricordare le molte altre, che si leggono nel romanzo spagnuolo « *Historia di Amadis di Gaula* (8) ». Anche nell' antico romanzo cavalleresco « *Storia di Rinaldino da Montalbano* » si racconta di un combattimento singolare tra Rinaldino ed Artirante (XXIII); e nel « *Viaggio di Carlomagno in Ispagna* » si racconta a lungo quello tra Ferragù e Rolando (XVIII e seg.), quello tra Rolando e Paliax (XXXV)

---

(1) IV, VII.

(2) I, 93 e seg. — II, 3 e seg. — XIX, 31 e seg.

(3) Dialogo di Malatesta Porta.

(4) I, VIII, 99. — II, II, 8; IV, 90; V, 81. — III, XI, 64 e seg.

(5) XVIII, 76; XXIX, 2 del *Palmerino d'Oliva.* — VII, 3; XIX, 10, 62; XXI, 3; XXIII, 8-22; XXIII, 50; XXIV, 57 de *Le prime imprese di Orlando.*

(6) XVI, 8 e seg.; XXV, 7 e seg.; XXVIII, 50; XXV, 7, 34; XXVIII, 50; XXXV, 62; XXXVII, 16.

(7) IX, 68; XCIV, 54.

(8) Cap. IX, X; XI del libro I. — XVI, XIX del libro II. —

ed altri (XXXVII). Del primo si fa pure parola nell'*Historia de vita Caroli Magni et Rolandi,* la quale si attribuisce comunemente all'arcivescovo Turpino (XVIII). E ricordo un ultimo duello singolare tra Tibaldo e Terigi, che si racconta nell'altro antico romanzo cavalleresco « *L'Acquisto di Ponente* (III) ». — E sono sicuro di avere notato appena una minima parte delle tenzoni singolari, che si potrebbero ricordare a proposito di questo episodio della *Gerusalemme:* di tenzoni singolari sono pieni i poemi cavallereschi, e lo stesso T. Tasso, nel suo lavoro giovanile « *il Rinaldo* », a proposito di questi duelli avea scritto (I, 8):

E ciascun giorno sempre alcun di loro
Fuor dalle mura e dai ripari usciva,
Per provar s' al Francese il valor Moro
Pari almen nei duelli riusciva.

Facciamo notare ora le reminiscenze di questi poeti, che prevalsero nel Tasso qua e là nello scrivere.

Nel primo esempio dell'*Iliade,* nell'*Avarchide,* nel *Lancilotto,* nel *Ciriffo Calvanèo,* nel *Furioso* le tenzoni singolari avvengono, perchè con esse sia decisa definitivamente la contesa fra due eserciti; nel Trìssino invece Turrismondo manda a sfidare i guerrieri romani solo per dare pruova di valore e per mostrare che i Romani fan male

A farci guerra, e torci le cittadi
Che possedute avem molti e molt' anni.

Non parlo delle tenzoni singolari degli altri poemi cavallereschi: esse vengono ora per uno, ora per un altro motivo.

Nel Tasso in principio Argante domanda ad Aladino di permettergli un combattimento singolare con

i guerrieri cristiani, perchè *sia per due guerrieri* (V, 7)

Questo suo gran litigio or diffinito;

ma, quando Aladino rifiuta di mettere nelle armi di lui la sorte di quella guerra e lo esorta ad aspettare gli aiuti di Solimano di Nicea, che sono prossimi a venire (10-11), Argante, sdegnato, domanda che gli sia permessa quella singolare tenzone, solo per dar pruova di valore e perchè non sa vivere oscuro, nell'ozio (10):

Or nel riposo altrui siami concesso
Ch' io ne discenda a guerregiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò coi Franchi a singolar tenzone.

Per questa circostanza anzi credo probabile che il Tasso abbia avuto presente il XXIX canto del *Palmerino d'Oliva,* nel quale il giovane, venuto in aiuto del Soldano, fa rispondere con queste parole all'invito di Palmerino di un combattimento singolare (2):

Digli che per non star ne l'ozio involti,
Come par che il suo re desiri e brami,
Tra noi si troveran cavalier molti,
Che pugneranno a singolar certame.

Il Novara crede che qui il Tasso abbia avuto presente il V dell'*Iliade,* dove sono ricordati i rimproveri di Serpedone ad Ettore, perchè non esce a pugnare contro i Greci (1); e questo ricordo è giustissimo, riferito ai primi versi dell'ottava 3ª di questo canto della *Gerusalemme.* Sono anche giuste le reminiscenze, notate nella stanza 8ª di questo canto con alcuni versi dell'*Eneide* (X, 375) e con altri del *Furioso* (XVIII, 51).

---

(1) Note alla *Ger. Lib.*, canto VI, 3.

Dell' araldo, di cui parla il Tasso, mandato da Argante a portare la sfida, non è parola nell'*Iliade:* in essa Ettore, fattosi innanzi ai suoi soldati, manifesta ai Greci, nel primo duello, l' intenzione del fratello Paride; e nel secondo, le intenzioni sue di volersi provare con qualche campione di essi. Menelao risponde, e si fissano le condizioni del combattimento. Dell'araldo fa menzione il Trìssino tanto nel primo che nel secondo duello (XVII e XIX); nel terzo no, poichè in esso Corsamonte, uscito solo da Roma, si avvicina al campo dei Goti, e, senza bisogno di alcun messaggio, li sfida tutti a singolare tenzone.

Del primo araldo, che ha nome Trasiremo, il Trìssino scrive (XVII):

L' araldo aggiunto a Belisario avanti
Lo salutò con un sembiante altero,
E mostrogli il cartello, e poi lo lesse
In presenza d'ognuno; il qual dicea:
Io Turrismondo, duca d'Aquileia,
Della famiglia nobile dei Balti,
Disfido ognun dei principi Romani
Ch' abbia ardimento di combatter meco;
Ch' io gli vo' mantener, come fan male
A farci guerra, e torci le cittadi,
Possedute da noi molti e molti anni.
Elegga adunque l' arme, ch' io gli mando
Per campo franco il prato di S. Piero;
E 'l nostro re prometteralli in modo,
Che tema non avran d' alcuno oltraggio.

Del secondo araldo, a nome Rubicone, fa dire (XIX):

Poi che le differenze de la tregua
Si convengon chiarir con l' armi in mano,
Vi dico ancor come il feroce Argalto
Vi fa saper, che s'egli è alcun dei vostri,
Ch' ardisca di condursi a corpo a corpo
A combatter con lui, si metta in punto

E venga al pian ch' è sotto san Lorenzo,
E porti tutte l' arme che gli piaccia;
Ch'ei parimente porterà quell' arme,
Ch' a lui sian grate per combatter seco,
E non rifiuta alcun del vostro campo,
Da Corsamonte in fuor: chè Turrismondo
Brama giostrar con lui quando ritorni.
Poi vuol che si combatta infin che l'uno
Doni col sangue la vittoria all' altro;
E vuol, s' ei vince, che gli diate Porto;
E se sia vinto renderavvi Elpidia.

Il Trìssino credo che per questa circostanza s' ispirò, più che nell'*Eneide* (1), nei poemi cavallereschi, nella maggior parte dei quali la disfida viene mandata per mezzo di un araldo (2).

Il Tasso qui si allontanò da Omero e seguì i poemi della cavalleria, per una ragione, che dice nel II dei *Discorsi dell'arte poetica:* perchè credette, e giustamente, che il poeta dovesse accomodare all'usanza, che oggi vive e che domina il mondo, tutte quelle cose che da l'usanza dipendono, come la maniera, i modi dell'avventure, il rito dei sacrifizii e dei conviti, le cerimonie, il decoro e la maestà delle persone ecc. E si mostrò così persuaso di questo accomodamento della materia all'uso dei tempi, che giunse a condannare in alcune cose lo stesso Trìssino, il quale *imitò in Omero quelle cose ancora, che la mutazione dei costumi aveva rendute men lodevoli* (3).

Argante nel Tasso fa dire così dall' araldo a Goffredo (15-16):

---

(1) Nell'*Eneide* si parla al canto XII di un araldo, mandato da Turno a portare la sfida ad Enea.

(2) *Mambriano,* XIX, 52 — *Palmerino,* XXXIX, 4. — *Furioso,* XXX — I *Cinque Canti,* III, 6 e seg.; e tronco qui l'enumerazione.

(3) *Dell'Arte poetica* — Discorso Secondo.

Ch' un cavaliero, il quale si sdegna in questo
Cerchio appiattarsi fra ripari e fosse,
Vuol far con l' armi in campo or manifesto,
Ove alcun di negarlo ardito fosse,
Che non zelo di fede, od altro onesto
Titolo i Franchi incontro l'Asia mosse;
Ma solo ambiziose e avare brame,
E del regnar e del rapir la fame.
E che non solo é di pugnare accinto
E con uno e con due del campo ostile;
Ma dopo il terzo il quarto accetta e il quinto,
Sia di vulgare stirpe, o di gentile:
Dia, se vuol la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra é stile.

Si vede chiara nel Tasso, da queste parole, la filiazione dal Trìssino. Procediamo avanti.

Della cerimonia, che precede il giuramento, di cui parla Omero nel III dell'*Iliade,* e del giuramento stesso innanzi ai due eserciti, a cui il Trìssino fu condotto da Omero (XVII, XX), il Tasso non tenne conto: egli fa che Goffredo giuri di mantenere i patti del duello, rispondendo all' araldo (19):

Ma venga in prova pur, che d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero e sicuro;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun dei miei campioni: e così giuro.

Un' altra circostanza tolta dal Trìssino. Nell'*Iliade,* quella singolare tenzone avviene in presenza dei due eserciti nemici: nell'*Italia Liberata* avviene invece, la prima, al *prato di san Piero,* la seconda *al pian ch'è sotto S. Lorenzo.* Il Tasso la fa avvenire *in loco* (22),

tra le mura e gli steccati
Che nulla avea di disuguale e d'erto,
Ampio e capace; e parea fatto ad arte,
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

Perchè siano mantenuti i patti, il Trissino fa, nella prima, che i due duci supremi accompagnino i loro campioni con cinquecento cavalieri armati; nella seconda, fa che assistano i due eserciti. Anche nel *Furioso,* l'esercito di Carlo e di Agramante assistono alla singolare tenzone fra Ruggiero e Rinaldo. Nella *Gerusalemme,* il Tasso fa che Argante sia accompagnato alla pugna da Clorinda con mille guerrieri (21):

Disse a Clorinda il re, ch'era presente:
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimanga:
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna.

Per questa circostanza, il Tasso potette avere presente non solo *l'Italia Liberata* del Trissino, ma anche il *Palmerino d'Oliva* e *Le prime imprese d'Orlando* del Dolce. Nel *Palmerino d'Oliva,* il campione del Soldano e Trineo scendono in campo, l'uno seguìto da due suoi fratelli e da molti cavalieri; l' altro dallo stesso Palmerino, accompagnato da altri cavalieri (XXIX, 9). Ne *Le prime imprese di Orlando* poi, nel combattimento singolare tra l'eroe del poema ed il prode Donchiaro, l'uno e l'altro sono accompagnati da un gran numero di guerrieri (XXI, 3-4):

Carlo volle veder questa tenzone,
E v' andò dal Danese accompagnato,
Da Namo e dal famoso duca Amone,
Da Salomon, da ogni baron pregiato;
E da quindici mila e più persone,
Ciascun posto a cavallo e bene armato.
D' altra parte Gherardo, con Donchiaro
Armati al deputato luogo andaro.
Avvenne che Gherardo ancora addusse
Ventimila soldati a sua difesa.

Anche nell'*Amadigi di Gaula,* nel combattimento

singolare tra l'eroe principale del poema ed Abies di Irlanda, i due guerrieri si fanno accompagnare da dieci cavalieri (V, 7); e nell' antico romanzo cavalleresco « *Il viaggio di Carlomagno in Ispagna* » lo stesso avviene, quando scendono a singolare tenzone Ferragù e Rolando (cap. XXIV).

I due campioni scendono in campo, ed il Tasso di Argante scrive (23):

Ivi solo discese, ivi fermosse,
In vista dei nemici, il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante,
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il filisteo gigante:
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' ancor quanto sia forte appien non sanno.

Il terzo verso dell'ottava fa ricordare de *Le prime imprese d'Orlando* del Dolce, il quale avea scritto (XIX, 28):

Di gran cor, di gran nerbo e di gran possa.

Nei versi 5 e 6 di questa stanza poi vi è la reminiscenza della *Tebaide:*

Non aliter Geticae (si fas est credere) Flegrae
Armatum immensus Briareus stetit aethera contra.

Argante, che si presenta con fare superbo, ha molti riscontri nei poemi cavallereschi. Ne ricordo un solo. Nell'*Amadigi di Gaula* così scrive B. Tasso di Ardano Canileo, che si presenta a combattere col protagonista del poema (LV, 35):

Vien l'orgoglioso sopra un gran corsiero,
Con Angrioto innanzi e con Arbante;
E nell' aspetto sì tremendo e fiero,
Che più d'un ne tornò bianco e tremante;

E come vide Madàsima, altero
Alzò la testa e l'orrido sembiante ecc.

Ma prima di accingersi al combattimento, Tancredi vede da lontano Clorinda. Il Tasso scrive (26-27):

Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S'offerse agli occhi suoi l'alta guerriera;
Bianche vie più che neve in giogo alpino
Avea la sopravveste, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sopra un'erta
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.
Già non mira Tancredi ove il Circasso
La paventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov'è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma e pare un sasso;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia (1).

Nel *Lancilotto* e *Ginevra* di Niccolò degli Agostini, Lancilotto, tornato, dopo un lungo errare, dove erano radunati gli eserciti di Artù e di Meliadus, nemico di lui, vede sopra un palco, da lontano, la sua amata Ginevra. Sente tanto piacere a quella vista che, fuori di sè, oltrepassa tutto il campo di Meliadus; e non ritorna al proprio sentimento, se non quando uno squadrone di saccomanni a mazzate lo pone sull'erba,

---

(1) Questa ottava mi fa ricordare dell'ottava LVI delle *stanze* del Poliziano, in cui è descritto Giulio preso d'amore:

Che de' far Giulio? Aimè che pur desidera
Seguir sua stella, e pur temenza il tiene!
Sta come un forsennato: e 'l cor gli assidera,
E gli si agghiaccia il sangue entro le vene.
Sta come un marmo fiso, e pur considera
Lei che sen va, nè pensa di sue pene,
Fra sè lodando il dolce andar celeste,
E il ventilar dell'angelica veste,

e tutto lo disarma. Potenza della vista dell' amata! Sentite come scrive il poeta (I, VII, 28):

E cavalcando vide da lontano,
Appressandosi a quelli tuttavia,
Sopra del nobil palco alto e soprano
La vaga amante sua benigna e pia,
Che si sedeva col bel viso umano
Con molte nobil donne in compagnia;
Sicchè da lungi a mirarla fra quelle
Una luna parea fra molte stelle.
Tanto fu il gran piacer che al cor li corse,
Mirando la reina il cavaliero,
Che passò il campo, che non se n' accorse,
Di Meliadus ardito tutto intero,
E così quel del suo signor trascorse,
Varcando prima il fiume sul destriero,
Che non si avvide, mirando l'aspetto
De la sua donna, tanto fu il diletto.
Sopra la sella smorto e trangosciato
Giva quel cavalier del senno uscito,
E giunse dove sopra il verde prato
Era sguadron di saccomani unito,
Da li quali fu presto circondato,
E con gran mazze posto al verde sito,
Perchè, come uom di sentimenti privo,
Era in quel punto più morto che vivo.
Come sul pian costor l'ebbero posto,
Li furo addosso iniquitosamente
E senza indugio il disarmaro tosto,
Senza averne di ciò sentor di niente;
Ma nella fin pagheranno l'arrosto,
Perchè quel cavalier saggio e valente
Nel spiccarli dal braccio il forte scuto,
Come Dio volle in sè fu rinvenuto.
E quando s'ebbe a tal periglio visto,
Senz' arme addosso e senza brando al fianco,
Mai da che nacque fu sì afflitto e tristo
E saltò in piedi il giovinetto franco ecc.

Niccolò degli Agostini qui fu, certo, ispirato da

romanzi cavallereschi anteriori, i quali raccontano di Lancilotto e di Artù. Per non ricordare che un solo di questi romanzi, ne *La Tavola Ritonda* trovo, con poche varianti, lo stesso fatto, attribuito all'eroe del lavoro. Lancilotto andava alla città di Lionis in aiuto del re Artù, e, da lontano, « *vedendo quella che tanto tempo aveva disiato di vedere, mentre che era stato nell'adventure in istrani paesi, cioè la reina Ginevra, s'appoggia sopra l'arcione dell'afferrante, et cominciò a mirare al suo angelico viso et a immaginare le sue gran bellezze; et tanto pose il suo cuore nel mirare lei, che uscì fuore d'ogni altro pensiero et d'ogni altro intendimento; et aveva abbandonato suo cavallo, et uscì di sè e stava come cavaliere affadigato. Et allora il suo cavallo viene in verso al fiume per bere, là dove erano al detto fiume molti altri scudieri a dare a bere ai loro cavagli; et vedendo loro il cavaliere andare tanto disperato, trasseno il freno al suo cavallo, e tolsergli el suo scudo e lancia et sua spada; et un altro di loro prende un baccino pieno d'acqua e gittagliela nel viso* (IX) ». —

Se ne togli quest'ultima circostanza, tutto l'altro è simile nei due lavori, che il Tasso potette avere presenti.

Nel poema del Dolce poi « *Le prime imprese di Orlando* », l'eroe di esso, combattendo con Oliviero, fratello di Aldabella, che egli tanto amava, si studia di non ferirlo e di schivare solamente i colpi di lui, perchè presente al duello era la sua innamorata, ed Orlando le avrebbe cagionato indicibile dolore, ferendole il fratello (XXIV, V e seg.). Anche qui la vista dell'amata produce i suoi effetti sopra il cavaliere, che l'ama.

Ed un'altra scena simile si legge nel duello del *Furioso*, che abbiamo sopra ricordato. Ruggiero, cam-

pione dei Pagani, si studia di non ferire Rinaldo, campione dei Cristiani, perchè fratello di Bradamante, che egli tanto amava (XXXVIII, 89). Ed un' altra scena simile nel *Furioso* si legge al canto XL, in un duello tra Dudone e Ruggiero (80-81). —

Senza dubbio però il Tasso, nello scrivere questo episodio, ebbe presente un episodio dell'*Amadigi* del padre. Combattono Amadigi e Dardano; e, mentre il primo dà colpi spietati contro l'avversario, alza gli occhi e vede la sua donna amata. Fu tale l'impressione della vista di essa e restò così fuori di sè, che cessò di combattere, e l'avversario se ne valse per respingerlo e percuoterlo fieramente. Ma, quando Amadigi rinvenne in sè, si avventò con tale furore contro Dardano, che lo ferì in più parti del corpo e finalmente lo mise a terra.

Molte circostanze in questo episodio sono differenti dall'episodio della *Gerusalemme Liberata*, il fondo della situazione però è identico; e basta leggere qualche ottava per accorgersi che Torquato l'ebbe presente.

Così Bernardo Tasso descrive l'effetto della vista dell'amata in Amadigi, mentre combatteva (XVI, 27-28):

Inalza gli occhi, e la sua donna mira,
Ed ode il suon delle söavi note,
Ch'uscian fra quelle perle e quelle rose,
Ov'ogni sua dolcezza Amor ripose.
Subito il raggio del suo sole tolse
Il lume al cavalier; e tal piacere
L'amoroso suo cor strinse ed avvolse,
Ch' in un punto il privò d'ogni potere.

Questi versi hanno potuto benissimo ispirare le ottave 26 e 27 della *Gerusalemme*.

Argante intanto, che non vede venire nessuno

contro di lui in atto di battaglia, rivolge parole ingiuriose ai Cristiani; ed allora Ottone Visconti spinge innanzi il destriero (28)

E nell'arringo vôto entrò primiero.

Ottone ha la peggio: prima cade da cavallo (32) indi è côlto da un grande urto (35) ed Argante gli passa sopra insultandolo (36). Tancredi allora, che già era ritornato in sè e che reputava a sua onta l'essers fatto procedere da altri in quella giostra, vedendo¡ così insultato il giovane Visconti, inveisce con parole acerbe contro Argante: gli si fa contro e lo ferisce più volte; e sarebbero forse giunti, pugnando, ad immaturo fine, se non fosse soppraggiunta la notte (50).

Esaminiamo a parte a parte questo luogo del-'episodio.

Ottone Visconti, il quale, essendo Tancredi fuori ldi sè, spinge innanzi il cavallo, andando primo contro ad Argante, fa ricordare del cavaliere Donchiarone *Le prime imprese di Orlando.* Questo Donchiaro, perchè Orlando era tramortito da un colpo del re Troiano, pensò di non lasciare vôto l'agone, e, spronato il cavallo, si fece contro al feritore.

Fu mandato disteso sul terreno e messo nell'impossibilità di continuare a combattere: e allora Orlando, che si era già risentito, corre addosso al suo feritore, facendo prodigi di valore (XX, 2 e seg.). Benchè molte circostanze sieno differenti nei due poeti, mi pare possibile che il Tasso si sia ricordato del Dolce nello scrivere il suo episodio.

Ed anche mi pare possibile che il Tasso abbia avuto presente un episodio del *Furioso.*

Vanno verso Parigi Rinaldo e molti suoi compagni, quando un cavaliere,

Con scudo e sopravveste tutta nera,

sfida Ricciardetto. — Combattono, e Ricciardetto è vinto. A vendicarlo si presenta Alardo; ed è anche vinto. Allora si fa innanzi Guicciardo, ma Rinaldo gli grida:

Resta, resta,
Chè mia convien che sia la terza guerra;

ma Guicciardo non gli dà ascolto: si spinge contro l'incognito guerriero, ed è anche lui abbattuto. Allora entra in giostra Rinaldo; e, dopo un accanito combattimento, si pacifica col rivale (XXXI, 8 e seg.). —

Le parole qui di Rinaldo non possono non richiamare al pensiero quelle, che Tancredi rivolge al Visconti, quando lo vede andare contro Argante:

La pugna è mia, rimanti;

e come nell'Ariosto Guicciardo, così nel Tasso Ottone già troppo è trascorso innante.

Ed un altro esempio simile nel *Furioso* si legge al canto XXXVI, 25. È Marfisa, che si spinge innanzi a combattere contro Bradamante, mentre Ruggiero si era già tutto preparato per quella pugna:

Fra questi fu Ruggier, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta. —

Argante ad Ottone, caduto da cavallo, *con dispettoso atto superbo,* dice (32):

Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

Intimazioni simili in bocca di cavalieri erranti sono comuni nei poemi cavallereschi. Nel *Morgante,* p. e., combattono Mattafolle ed Uggieri. Quest'ultimo cade dall'arcione per un colpo ricevuto; e Mattafolle gli si fa sopra e gli dice (VIII, 65):

Or non vo' più che tu ti vanti,
Che mai più non cadesti dal destriere,
E di' che ci hai provati tutti quanti;
Provato non m'avevi, cavaliere:
Vedi che Cristo e tutt' i vostri santi
Non t'han potuto aiutar di cadere:
Renditi a me, come tu dei, prigione ecc.

Più giù nello stesso poema, al canto XXI, combattono Astolfo e Chiaristante. Astolfo abbatte il suo rivale, il quale non per tanto cerca di rilevarsi da terra e di continuare a combattere. Astolfo glielo impedisce, gridandogli ch' è suo prigione (137):

Poi si rizzò lui e 'l destrier su presto;
Diceva Astolfo: Tu sei mio prigione.

Nell'*Innamorato* del Boiardo combattono l'Argalìa e Ferraguto. Ferraguto, per un colpo dell'avversario, cade da cavallo; ma cerca subito di rialzarsi per continuare la pugna. L'Argalìa allora gli grida (73):

Tu sei mio prigione,
E mi contrasti contra a la ragione.

Quest'esempio del Boiardo è simile al secondo esempio, ricordato più innanzi, del Pulci.

Nel *Lancilotto e Ginevra,* Lancilotto al cavaliere Crudele, abbattuto, dice (V, 9):

or hai persa la guerra,
Renditi mio prigion, senza contesa.

E scene simili sono anche frequenti negli antichi romanzi della cavalleria. P. e. nella « *Storia di Rinaldino da Montalbano* » al cap. XIX si racconta che Artirante abbatte Rinaldino, il quale cade dal cavallo. Artirante allora gli grida: « *Cavaliere, arrenditi, che sei mio prigione* ». Nel *Viaggio di Carlo*

Magno in Ispagna combattono Oliviero ed Isolere: quest'ultimo cade da cavallo, ed il primo lo incalza e gli grida: « *Renditi, fero Saracino* (XXVI) ». Più giù, nello stesso romanzo, combattono Ugone e Sansonetto. *Ugone ferì Sansonetto e donògli sì grande colpo, che lui e lo cavallo fece cadere in uno montone; e dismonta Ugone da cavallo e disse:* « *Renditi, cavaliere* (XXXVI) ».

Ed altre scene simili, nello stesso romanzo, si leggono nello stesso capitolo.

E potrei addurre molti altri esempi (1): non lo fo, perchè credo che i soli addotti bastino a dimostrare che le parole, messe dal Tasso in bocca al suo Argante, sono familiari in bocca dei cavalieri erranti. Ed è naturale, poichè per legge di cavalleria chi era abbattuto si considerava prigione di chi lo avea fatto uscire di sella:

> Usanza è sempre dei gentil baroni,
> Che quei che son caduti al primo intoppo
> Porghino il brando, e diensi prigioni.
> *Morg.*, VIII, 85.

Lo stesso pensiero fu espresso da B. Tasso così (LXXIX, 22):

> per ragion d'arme esser prigione
> Il vinto dee del vincitor campione (2).

---

(1) *Angelica Innamorata*, XI, 27-28. — *Lancilotto e Ginevra* di Niccolò degli Agostini, III, III, 29. — *Amadigi di Gaula*, XIII, 20 — XLV, 38 — LX, 50. E quest'ultimo poema mi fa ricordare le molte scene simili, che si leggono nel romanzo spagnuolo « *Historia di Amadis di Gaula* ». Si leggano i capitoli X, XII, XIV, XIX, XXVII del libro I; e per brevità non ricordo qui i capitoli degli altri libri.

(2) Udeno Nisiely a questo proposito avea scritto: « *passa per onor non volgare appo i poeti, quando alcun Cavaliero,*

Ed anche da sentimenti cavallereschi è ispirato quel vanto di Agante:

e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

Era men doloroso per un cavaliere errante, e talvolta anche pieno di gloria, l'essere abbattuto da una persona chiara ed illustre nel maneggio delle armi. E, nel *Palmerino d'Oliva*, il Soldano dice di reputare a suo onore l'essere caduto prigione in mano di Palmerino (XXIX, 61): ne *Le prime Imprese d'Orlando,* Almonte dice che, se sarà abbattuto da Orlando. non gli si dovrà ascrivere a disonore (VII, 4),

Ch'al vinto viene onor dal vincitore.

Nello stesso poema, Oliviero, andando a combattere con Orlando, dice che, se resterà perdente, gliene verrà pure onore, chè (XXIII, 48)

mi potrò al morir ir consolando,
D'esser caduto per la man d'Orlando.

E nel canto V del *Morgante,* Rinaldo, attaccando una sfida col re Gradasso, gli dice (V, 10):

Alto signore,
Questa battaglia che dobbiamo fare,
Esser a me non può se non d'onore:
Di prodezza sei tanto singulare
Ch'essendo vinto da tanto valore,
Non mi sarà vergogna cotal sorte,
Anzi una gloria aver da te la morte.

Anche nell'*Amadigi di Gaula* la donzella, che

---

benchè segnalato, sia vinto da un altro, a cui la fama conceda il primo nome di fortezza nei suoi tempi », e ricorda esempi di poeti latini e greci. — *Prog.* 1. —

cura il ferito Guidone, cerca di consolarlo con queste parole (I, 41):

Gentil guerriero,
Non più ti lamentar della tua sorte,
Ché vinto stato sei da un cavaliero,
Più di molt' altri valoroso e forte.

E più giù, al canto XXVII, Angrioto, vinto da Amadigi, gli dice (13):

Signore, io non son tristo
D' aver con voi perduto ogni mio pregio;
Anzi mi par d' aver fatto un acquisto
Tal ch'ora più che pria mi stimo e pregio;
Perché, per quanto al paragone ho visto,
Sovr'ogni altro cavalier prode ed egregio
Chiara fama di voi farà memoria;
E l'esser da voi vinto è somma gloria.

E parole simili nello stesso poema si leggono anche al canto XVII, 62; e nel *Furioso* al canto XXI, 11; e nell'*Innamorato* al canto V, 10 (I parte).

Ne « *La Tavola Ritonda* » trovo due punti simili a questa scena del Tasso. Al cap. XXX combattono Tristano e Brunoro, ed in un punto del loro duello quest'ultimo si volge al primo e gli dice: « *Io vi foe certo che io era già a tale condotto, che io mi rendea per vinto. Ma da poi ch'io so ora chi voi siete, ricominceremo la nostra battaglia, e sie la trarremo a fine; però che se io muoio, non me ne curo niente; che se voi mi tracte a fine, non mi sarà disinore nè a me nè a mio legnaggio, e non gli potrà mai essere rimproverato a morire io per le mani del migliore cavaliere del mondo* ». E al cap. LVIII, messer Chieso, abbattuto dallo stesso Tristano, dice: « *considerando d'esser stato abbattuto dallo più prode cavaliere del mondo, non ne sono troppo svergognato;*

imperò ched egli si èe lo prò messer Tristano di Lionis; lo più cortese, ardito e 'l più prò cavaliere del mondo ».

Nei poemi classici vi è pure qualche scena simile. Nell'*Eneide,* p. e. (XI, 686, 89), Camilla, dopo di avere ucciso il cacciatore Ornito, gli va da presso, insultandolo, e gli dice:

> « *Silvis te, Thyrrene, feras agitare putasti?*
> *Advenit, qui vestra dies muliebribus armis*
> *Verba redargueril: nomen tamen haud leve patrum*
> *Manibus hoc referes, telo cecidisse Camillae* ».

Ed altre parole simili si leggono pure al libro X, (829). Il Guastavini ed il Carbone ricordano pure due altri passi simili delle *Metamorfosi* (IX, XII); ed io ne ricordo un altro della *Tebaide* di Stazio (1). Non si può dire quindi che il Tasso si sia ispirato o solo nei poemi cavallereschi, o solo nei poemi classici: forse, nello scrivere, ebbe presenti e gli uni e gli altri.

E dai poemi cavallereschi è tratto pure quell'atto del Visconti, di rilevarsi appena caduto e di volere continuare a combattere.

Più su ho ricordato l'esempio di Chiaristante nel *Morgante*, e dell'Argalìa nell'*Innamorato,* i quali, caduti da cavallo, si rilevano e mostrano di volere continuare a combattere. Aggiungo qui qualche altro esempio.

Nello stesso *Morgante,* Lionetto è abbattuto da Orlando, e subito si rialza, rimonta in sella e riat-

---

(1) Capaneo, ucciso Ippomedonte, gli va sopra e gli dice (IX, 557 e seg.):

> « *Non inflian ar honorem*
> *Mortis; refer hac oculos, ego vulneris auctor.*
> *Laetus abi, multumque aliis jactantior umbris etc.* ».

tacca il combattimento (II, 77-78); e al canto VIII, il medesimo fa Berlinghieri, abbattuto da Mattafollo (84). E nell'*Innamorato* scene simili si leggono al canto XX, 16 e seg. della *prima parte*, e al canto X, 17 e seg. della *seconda parte*. Nell'*Amadigi di Gaula* al canto XLV, 31; LXIX, 34-35; e nell'*Angelica Innamorata* al canto I, 37 e seg.; VI, 48 e seg. Nel *Furioso* al canto XXXVI, 20; nel *Mambriano* al canto XIX, 68 e seg.; nel *Lancilotto e Ginevra* al canto V, 57 della II parte.

Una scena simile si legge pure nell'antico romanzo cavalleresco « *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna* ». Combattono Rolando e Liadrax, il quale riceve tale un colpo da cadere tutto *disteso in terra*. Non si smarrisce perciò il cavaliere Liadrax: subito *fo lerato tutto irato come leone, e donò un colpo a Rolando che lo misse in ginocchione* (XXXVII). —

A quell'atto del Visconti, Argante, con fare altero e sprezzante, dimentica ogni legge di cavalleria e passa col cavallo sul corpo del caduto.

I critici del cinquecento ricordano qui un esempio di Vergilio (X, 195): io ricorderei anche il canto XII della *Tebaide*, in cui si racconta di Tesco, il quale, ucciso Creonte, gli passa sopra, insultandolo. Insulti simili si leggono pure, benchè raramente, nei poemi cavallereschi. Il Raina fa menzione del re Marco del *Bret*, il quale, difendendosi nella Corte di Artù da un'accusa di tradimento, abbattuto l'avversario, lo va a calpestare col cavallo (1).

Io ricordo la *Historia di Amadis di Gaula*, in cui si racconta che il protagonista del poema, dopo

(1) *Le Fonti dell'Orlando Furioso*, cap. III.

avere ucciso un cavaliere, il quale volea forzare una fanciulla, *li passò sopra col cavallo* (lib. I, XX). —

E veniamo agl' insulti di Tancredi ad Argante, quando lo vede così vilmente calpestare il corpo del caduto Visconti. Lo chiama *vile*, lo paragona ad una *belva*, e gli dice che i suoi modi *scortesi e rei* li ha dovuti apprendere (37)

> Fra i ladroni d'Arabia, e fra simile
> Barbara gente.

Chi abbia lettura di poemi cavallereschi, sa che, sfidandosi, i cavalieri erranti erano tutt' altro che ritenuti ed usavano un linguaggio poco *parlamentare*.

Potrei ricordare molti punti di poemi cavallereschi, cominciando dal *Mambriano* (II, 3; XVII, 47), e venendo giù all'*Innamorato* (III, 1; XXVII, 16; XXVIII, 2-3), al *Lancilotto e Ginevra* (II, 39-42-49), al *Ciriffo Calvaneo* (IV, 19-20), all'*Amadigi di Gaula* (XXIX, 49-50, XXXVIII, 50) ecc.: mi limito a quei soli esempi, che hanno più somiglianza con le parole, qui dal Tasso messe in bocca a Tancredi.

Domenico Carbone ricorda questi versi dell'Ariosto (XXXVI, 8):

> Schiavon crudele, ond' hai tu il modo appreso
> De la milizia? In qual Scitia s' intende
> Ch'uccider si debbia un poi ch' è preso,
> Che rende l' arme e più non si difende? ecc.

Io ricordo questi esempi del *Morgante*. Salincorno ferisce allo scudo Meridiana, la quale era armata di brando; e Meridiana lo rimprovera così (X, 34):

> Ah! cavalier codardo,
> A questo modo la tua fama sprezzi?
> Questa non è usanza d'uom gagliardo,
> Ch' a ferir colla lancia alcun t'avvezzi
> Che sia col brando ecc.

e più giù (35):

In Danismarca così s'usa?
Così fanno i baroni d'Erminione?
Tu debbi esser per certo un gran fellone.

E più giù nello stesso poema, Antea va per conquistare Montalbano. Guicciardo le domanda la cagione perchè lo faccia, ed essa risponde (XVII, 58):

Per gentilezza e non per nimistade,
Per acquistar con teco in arme fama,
Vengo a combatter la vostra cittade.

Ed allora Guicciardo le risponde:

Se questa si chiama,
Gentil madonna, come voi parlate,
Forse ch'ella è gentilezza in Soria,
Ma in Francia nostra mi par villania. —

Ed anche di quelle temerarie parole di Argante, con le quali sfida non uno, ma tutt'i cavalieri cristiani, vi sono infiniti esempi nei poemi cavallereschi. Il Tasso ad Argante fa dire (VII, 73-74):

O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi ormai;
Venga altri, s'egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non è tra mille schiere uom che si vanti.

L'Ariosto ad un suo cavaliere fa dire (XLVI, 106):

E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla,
E se non basta una, e quattro e sei n'accetto,
E a tutte manterrò quel che t'ho detto.

Nell'*Angelica Innamorata*, ecco come parla Argante, sfidando i Cavalieri di Carlo Magno (XVIII, 22):

Ov' è Ruggier con la disposta vita,
Che minaccia nel ciel Bellona e Marte?
Ov' è la donna sua, che è tanto ardita,
Figlia d'Amon, che da lui mai si parte?
Dicea, vegnano insieme a darvi aita:
Son questi i paladin di Carlo Mano,
Che tutti a un colpo sol li getto al piano.

E più giù lo stesso poeta, in bocca di Dardano, che sfida i Cristiani, mette queste altre parole (XIX, 19):

Venga il sir d'Anglante,
Che la corona vuol di tutta Spagna;
Venga Rinaldo, che fa prove tante,
Con settecento bravi a la campagna ecc.

E al canto XXXV, in bocca dell' araldo del re di Tartaria mette queste altre parole (61):

E così vuol con voi, con l'arme in mano,
Da solo a sol, da dieci, a venti, a cento
Definir qual sen debba gir lontano
Superato, ovver di vita spento ecc.

Ed altri esempi nello stesso poema si possono leggere al canto XXIV, 108; nel *Mambriano,* al canto XIX, 32, XXXII, 56; del *Primaleone,* al canto VII, 50.

Anche il Trissino in bocca a Corsamonte, che sfida i Goti, mette queste parole (VXI):

O gente gota di fallaci inganni;
D' attender parca e di promesse larga
. . . . . .
Io vi sfido tutti quanti a morte;
E voglio io solo mantenervi a tutti,
Che siete vili e mancator di fede.

E basta così.

Tancredi ed Argante hanno già cominciato a combattere, e si dànno colpi da orbi: noi non diremo nulla del loro duello per la ragione, che abbiamo

detto a pag. 109, per la quale passeremo sotto silenzio tutt' i fatti di arme, che a mano a mano si andranno svolgendo nel Tasso e nei quali c' imbatteremo. Veniamo alla fine di quella tenzone singolare.

Il Tasso scrive (50-51):

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine:
Ma sì oscura la notte intanto sorse
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e li partiro alfine.
L'uno il franco Aridèo, Pindòro l' altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.
I pacifici scettri osâr costoro
Fra le spade interpor dei combattenti,
Con quella sicurtà che porgea loro
L' antichissima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindòro,
Con pari onor, di pari ambo possenti:
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e il riposo della notte.

Tutto questo fu, prima, detto da Omero (VII); fu poi ripetuto dall'Alamanni e dal Trìssino; poeti, che il Tasso ebbe, certo, presenti. Mi risparmio di ripetere quello, che scrive Omero e l'Alamanni; riporto le parole, che scrive il Trìssino nel duello tra Turrismondo ed Aquilino (XVII):

E dopo questo con le spade in mano
Avrian fornita quella orribil zuffa,
Se Rubicone e se Carterio araldi
Non gettavan tra quelli in terra il scettro,
Ch'era segnal di dipartir la pugna;
E s' anco Rubicon non gli dicea,
Rivolto a tutti due, queste parole:
Non combattete più, signori eccelsi,
Chè la notte, ch' è giunta vi diparte;
Ond' è bene ubbidirla, e por giù l' arme.

E di duelli, che si fanno sostare per il sopravvenire della notte, sono pieni i poemi cavallereschi.

Nel *Ciriffo Calvanèo* il duello tra Lionetto e il Povero Avveduto è sospeso per il giungere della notte (VII, 53); e per la stessa causa sono sospesi altri duelli nel *Palmerino d'Oliva* (X, 49; XXI, 23; XXIX, 57), ne *Le prime imprese di Orlando* (III, 44), nel *Lancilotto* e *Ginevra* (II, II, 77; IV, 11), nell'*Innamorato* (I, XXVII, 30; II, XV, 15), nella *Continuazione* all'*Innamorato* di Niccolò degli Agostini (V, 43), nel *Morgante* (XV, 36), nell'*Amadigi di Gaula* (XXVIII, 12; XXIX, 46; XXXI, 27), nel *Mambriano* (IX, 9), nel *Furioso* (XIX, 101; XXXI, 25-26), e potrei continuare così ancora per un pezzo.

Il Trìssino fa che i due guerrieri si promettano di ripigliare il combattimento il giorno dopo (XVII):

> Diman combatterem fin che al ciel piaccia
> Di giudicarci, e far che l'un di noi
> Abbia dell'altro la vittoria e 'l vanto.

Il Tasso fa che si promettano di ripigliare il combattimento dopo sei giorni (52-53).

Risponde Argante:

> giuri costui di far ritorno.
> Soggiunse l'altro allora: E tu prometti
> Di tornar, rimenando il tuo prigione.
> Così giuraro, e poi gli araldi, eletti
> A prescrivere il tempo alla tenzone,
> Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
> Stabiliro il mattin del giorno sesto.

Anche nel *Ciriffo Calvanèo* Lionetto ed il Povero Avveduto si promettono di ripigliare il combattimento, appena guariti dai colpi riportati quel giorno.

E Donchiaro e Orlando, ne *Le prime imprese di Orlando,* per la stessa ragione differiscono la loro

tenzone ad altro giorno (XXIII, 21-22); e nello stesso poemetto si era differito prima il combattimento tra quei due cavalieri, per dare tempo a Donchiaro di guarire dalle sue ferite (XX, 60):

Onde si differì quella tenzone
Fin ch'egli risanò de la ferita.

E promesse simili si leggono nel *Morgante* (XVI, 83), nell'*Innamorato* (XVI, 41), nella *Continuazione all'Innamorato* di Niccolò degli Agostini (V, 43), e in quasi tutt' i poemi cavallereschi. Nell'*Ercole* di Cintio-Giraldi, p. e., Lamano e Cleomene sostano dalla loro singolare tenzone, promettendosi di tornare a combattere, appena guariti dalle loro ferite (VII, 114):

E poscia che sarete ambi guariti,
Tornerete a finir le vostre liti;

e al canto XIV, 111, Teseo ed Ippolita si promettono di ripigliare il loro duello il giorno dopo:

Tornerem poscia dimane
A finir la battaglia incominciata.

Prima di procedere oltre, fo notare che nella *Iliade*, Ettore ed Aiace si separano, senza essersi promesso di ripigliare il duello quando che sia. È vero che Ettore dice (VII, 290-92):

νῦν μὲν παυσώμεσθα μάχης καὶ δηιοτῆτος
σήμερον· ὕστερον αὖτε μαχησόμεθ', εἰςόκε δαίμων
ἡμὲ διακρίνῃ, δώῃ δ' ἑτέροισί γε νίκην·

ma questa non è una promessa, non un accordo di ripigliare, in un determinato periodo di tempo, la interrotta tenzone.

Dovremmo adesso dire di Erminia, che si porta al campo dei Cristiani, e di Tancredi, che, credendola Clo-

rinda, si mette sulle orme di lei, abbandona la sua tenda e va ad incontrare altre strane avventure. — Tratteremo di questi episodi nel capitolo seguente; intanto continuiamo ad esaminare questo duello singolare tra Argante e i cavalieri cristiani, trasportandoci alla seconda metà del VII canto.

E, prima di ogni altro, facciamo osservare che in quasi tutt' i poemi cavallereschi, nei quali si racconta di singolari tenzoni, sospese o per la notte, o per un altro motivo qualunque, esse sono riprese nel tempo convenuto.

Si legga l'*Innamorato* (XXVIII, e seg.), la continuazione all'*Innamorato* di Niccolò degli Agostini (V, 46 e seg.), *Le prime imprese d'Orlando* (XXIII, 22), l'*Italia Liberata* (XVIII), l'*Ercole* (XV, 48) e mi risparmio di altre citazioni (1).

Dopo sei giorni di tregua, Argante manda al campo cristiano il suo araldo, rinnovando la sfida non solo contro Tancredi, ma anche contro tutt' i cavalieri cristiani. Questi si raccolgono nella tenda di Goffredo, ma nessuno osa di farsi innanzi ad accettare la sfida; sentite proprio le parole del Tasso (VII, 58 e seguenti):

Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa;
Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli si offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior dei suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo; e ito è in bando
L' invitto eroe, che uccise il fier Gernando.

---

(1) Le reminiscenze classiche delle ottave 52 e segg. del VII canto della *Gerusalemme* sono state ben notate dai critici fin qui (Vedi *Guastavini, Gentili, Carbone, Novara, Parlagreco).*

. . . . . .
Gli altri di mano e d'animo men forte
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.
Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno
Di lor temenza il Capitan s'accorse,
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente sorse;
E disse: Ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch'un Pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente!
Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su, datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.

Tutto questo fu prima immaginato da Omero (VII); fu poi ripetuto dall'Alamanni e dal Trìssino; ed in ultimo ci è anche ripetuto dal Tasso. Omero però avea immaginato che non il capo dell'esercito greco, Agamennone, ma il fratello Menelao fosse sorto a rimproverare i Greci della loro viltà e paura, e a domandare le armi per andare contro Ettore: lo stesso Agamennone lo dissuade, sapendo quanto Ettore lo superasse in valore. Il Trìssino immagina che proprio Belisario, il capo supremo dei Greci, rimproveri i Greci della loro viltà e domandi le armi per andare contro il Goto sfidatore: in questa situazione il Tasso quindi, più che del poeta greco, si mise sulle orme del poeta italiano. Ecco lo squarcio del Trìssino, al quale accenno (XVII):

i baroni, e i cavalieri, e i duchi,
Ch'erano intorno a lui, steron sospesi
E muti e non dicean parola alcuna;
Il che vedendo il capitano eletto,
Rispose al messo con parole tali:

Araldo, torna indietro al tuo signore
E digli che il cartel ch'a noi ci manda
S'accetta allegramente, e manderemo
Un nostro messo, che diragli l'arme,
E 'l cavalier che piglierà l'assunto
Di sostener per noi questa querela.
Così diss'egli; e lasciò gir l'araldo,
Acciò ch'andato lui, qualcun parlasse
E s'offerisse pronto alla battaglia.
Ma, dopo questo, ancor ciascun si tacque,
Perch'avean tema d'accettar l'invito,
E gli parea vergogna il rifiutarlo.
Allor levossi il capitano eccelso
E disse con disdegno e con dolore:
« O cavalieri, arditi alle minaccie,
E pigri e lenti ad eseguire i fatti,
Veramente Romane e non Romani!
Questa vi sarà pur vergogna eterna,
A non risponder nulla ad un guerriero,
Che solo ardisca a disfidarci a tutti.
Non sarà questo, no, non sarà questo:
Datemi l'arme ch'io vo' gire al campo,
E combatter con lui senza dimora,
Sia la vittoria poi dove al ciel piaccia.

A quelle parole di Goffredo si alza Raimondo, *che in età matura*,

Parimenti maturo avea il consiglio,

e dice (ibid., 62):

Ah non sia vero
Che in un capo s'arrischi il campo tutto!
Duce tu sei, non semplice guerriero;
Pubblico fòra e non privato il lutto.
In te la Fè s'appoggia e 'l santo Impero:
Per te fia 'l regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire e il ferro in opra.

Nel Trìssino, a quelle parole di Belisario, si alza Paolo e gli dice (ibid.):

Signor, non tocca a voi questa battaglia;
Perchè tra i sommi capitani, sempre
L'audace ha manco laude, che 'l sicuro;
S'a questa vi sfidasse il re dei Goti,
Forse non vi direi che non v'andassi;
Quantunque il capitano che governa,
Non deggia mai combatter, se non quando
Forza è salvare, o inanimar le genti.

Quindi continua, rivolto ai suoi compagni d'arme:

O sommo re delle sustanze eterne,
Foss' io di quell'età, com'era quando
Noi combattemmo là presso il Ticino
Col forte re degli Eruli, Odoacre,
Che forse non s' avrìa tanto bisogno
Di trovar scontro a quel guerriero acerbo.
Io mi trovavo allor col buon Oreste,
Padre e rettor dell' infelice Augusto;
Quivi era tra' nemici un Baiamonte,
Cugin del re, che disfidava ognuno
Con molto ardire e minacciava a tutti,
Onde nessuno ardìa d' andarli contra,
Perchè temean la sua terribil forza:
Ed io solo v' andai; chè il cor mi spinse
E la mia gioventù ch'era sul fiore.
E combattendo lo distesi al piano,
E morto lo lasciai sopra il terreno,
Come 'l ciel volse e la bontà divina;
Quantunque ei fosse di fortezza immensa,
E di grandezza orribile e tremenda.
O s' io mi fossi ancor di quella etade,
Con le mie forze ed integre e robuste,
Certo quel Turrismondo avrìa trovato
Chi accetterìa l'acerbo suo cartello.

Quasi lo stesso linguaggio, che il Tasso mette in bocca al suo Raimondo, il quale continua (ibid., 63 e seg.):

Oh! foss' io pur sul mio vigor degli anni,
Qual siete or voi, che qui temendo chiusi

Vi state, e non vi muove ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna;
E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e il posi a morte;
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte
Che s' alcuno or fugasse inerme e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.
Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.

Anche qui i due poeti italiani si tennero fedeli alle orme del poeta greco, chè in Omero, dopo le rampogne di Menelao ai Greci, Nestore, rivolto ai suoi compagni, dice quasi le medesime cose, che il Trissino mette in bocca al suo Paolo ed il Tasso al buon Raimondo.

Aggiungo che un pensiero simile è messo da Valerio Flacco in bocca al vecchio Esone, quando vede partire il figlio nella Colchide per la conquista del vello d'oro (I). « Oh! foss' io giovane, dice, come allora, quando Folo, rapito all'ara uno smisurato vaso, con esso venne contro di me, ed io, nulla temendo la sua ira, lo frenai; oh! se avessi quell'età, sarei stato il primo ad ascendere sulla nave Argo, ed il primo coi remi avrei aperto le acque:

O si mihi sanguis,
Quantus erat, quum signifero cratere minantem
Non leviare Pholum manus haec compescuit auro!
Primus in aeratis posuissem puppibus arma,
Concussoque ratem auderem tollere remo. —

Ed un pensiero simile si legge pure in Quinto Calabro, messo in bocca a Nestore, prima di entrare nel famoso cavallo, così fatale a Troia (XII):

Ah se il vigor nelle ginocchia avessi,
Come ai dì ch' adunò d'Esone il figlio
Entro la sua veloce Argo gli Eroi,
Quand' io fra lor primiero a porvi il piede
Correa, se Pelia non teneami a forza!
Oggi m' aggrava dogliosa vecchiezza;
Ma pur saprò, qual giovinetto imberbe,
Pronto entrar nel cavallo.

Bisogna però qui subito aggiungere che il Tasso ed il Trissino, nel mettere in bocca ai loro eroi quelle parole in forma deprecativa, potettero avere anche presenti due luoghi dell'*Eneide* di Vergilio, come hanno notato i critici: il primo del canto V (397); il secondo del canto VIII (560). —

A queste parole di Raimondo, tutti quei guerrieri, *che fur prima timorosi e muti,*

Hanno la lingua or baldanzosa e presta;

e tutti domandano quella battaglia (66-67):

Baldovin la domanda; e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero,
E Pirro, quel che fè il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Böemondo;
Ed a prova richiesta anche ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e il prò Rosmondo;
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre che parte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimenti anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

Quello stesso, che succede nel campo romano, dopo le fiere parole di rampogna di Paolo, e nel campo greco, dopo le parole di Nestore. Il Trissino scrive che allora levaronsi dodici guerrieri,

Disposti e pronti ad accettar l' impresa.
Il primo fu Aquilin, che avanti gli altri
Si levò in piedi ed accettò il cartello;
E dopo lui levossi il fier Mundello;

E 'l fier Costanzo, e poi Tanneto, e Magno,
E Traiano, e Teogene, ed Olando,
E Catullo, e Bessan, Longino e Bocco.

Una sola cosa nel Trìssino non vi è; questa: Goffredo, perchè non sia giudice lui della scelta del campione, che deve combattere contro Argante, fa scrivere i nomi di quelli, che si sono offerti a sostenere l'onore delle armi cristiane, e li fa sorteggiare. Ma a questa idea il Tasso è potuto venire da altri luoghi del Trìssino, e dai poemi cavallereschi, come abbiamo veduto (1). Un'altra cosa. A quella generosa offerta di Raimondo, il Tasso da Goffredo fa rispondere queste parole (68-69):

O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina e l'arte.
Oh pur avessi fra l'etate acerba
Dieci altri di valore al tuo simìle!
Come ardirei vincer Babel superba
E la Croce spiegar da Battro a Tile.

Nel Trìssino Belisario non risponde nulla alla generosa offerta di Paolo; però a me pare che il Tasso anche dal Trìssino potette essere ispirato in queste due ultime stanze. Nel primo canto dell'*Italia Liberata,* a Corsamonte, il quale gli aveva detto che voleva essere il primo ad accompagnare Belisario alla conquista d'Italia, Giustiniano risponde (I):

S'i avessi dieci Belisari in corte,
(Benchè l'averne uno è gran ventura),

---

(1) Vedi a pag. 184-85 di questo volume. Aggiungo qui che Ditti Cretese racconta che nel duello singolare, avvenuto sotto le mura di Troia, durante l'assedio di quella città, i Greci ricorsero alla sorte per scegliere il loro campione: e la sorte favorì Aiace Telamanio (lib. IV, cap. VI). —

Sarei signor di ciò che illustra il sole;
E se dei mille l'un dei miei guerrieri
Avesse quell'ardir, c'ha Corsamonte,
I Goti già sarian confusi e vinti.

Queste parole sono simili a quelle, che Agamennone aveva risposto a Nestore nell'*Iliade* (II, 371-74):

αἴ γαρ, Ζεῦ τε πάτερ καί Ἀθηναίη καὶ Ἄπολλον,
τοιοῦτοι δέκα μοι συμφράδμονες εἶεν Ἀχαιῶν·
τῷ κε τάχ' ἡμυσειε πόλις Πριάμοιο ἄνακτος,
χερσὶν ὑφ' ἡμετέρῃσιν ἁλοῦσά τε, περθομένη τε.

Nel *Palmerino d'Oliva* di L. Dolce vi è qualche cosa di simile alla scena, della quale fin qui abbiamo parlato, del Tasso. Ad Amarano, promesso sposo di Ardemia, vien detto che questa fosse stata fatta morire per invidia da Alchidiana. Allora, pien d'ira e di furore, si porta alla corte del Soldano e domanda che Alchidiana sia punita, offrendosi di sostener con le armi la verità delle sue parole. Nessuno piglia a difendere Alchidiana, o si offre a sostenere l'onore di lei contro di Amarano; finalmente lo fa Palmerino, che da lei era stato benificato (XVIII, 74). —

E si combatte (1).

Argante stava per soccombere, quando in suo aiuto viene Belzebù. Piglia le forme di Clorinda ed esorta il guerriero Oradino a ferire Raimondo. La saetta parte e Raimondo resta ferito. Goffredo allora si lamenta della

---

(1) Per le reminiscenze classiche nelle parole di Argante contro i Cristiani (*Ger.* VII, 74 e seg.) e nel duello di lui con Raimondo (84 e seg.), vedi i critici più innanzi ricordati. Anche dall'*Eneide* è tratta la similitudine del serpe, a cui il poeta paragona Raimondo (*Ger.* VII, 71 — *En.* II, 471); e l'atto di Goffredo di togliersi dal fianco la spada e darla al campione dei Cristiani (*Ger.* VII, 72 — *En.* IX, 303). —

mancata fede: esorta i suoi a vendicare Raimondo; l'esercito cristiano piglia le armi e piglia le armi anche l'esercito pagano, e si viene ad un' accanita zuffa.

Tutto questo fu immaginato prima da Omero (IV) e poi riprodotto dal Trìssino nei più minuti particolari. Mi pare quasi inutile aggiungere che, prima, l'Alamanni nell'*Avarchide* ci aveva dato quasi una copia del modello greco (III, 86 e seg.): aggiungo qui solo che anche l'Ariosto s'ispirò in Omero, facendo disturbare dall'esercito dei pagani il duello singolare fra Ruggiero e Rinaldo per istigazione del demonio, al quale era stato commesso quell'ufficio dalla maga Melissa (XXXIX, 4 e seg.) — E qualche cosa di simile aveva prima scritto Vergilio nel XII libro dell'*Eneide*.

Riporto le parti principali del racconto del Trìssino, perchè si veda quanto il Tasso lo ebbe presente (XX). Achille avea ucciso Argalto e quindi la vittoria era rimasta ai Romani; ma

L'angel Nemesio in forma d'Unigesto,
Per disturbar la gloria dei Romani,
Ritrovò Ablavio, ch'era ivi da canto,
Per la morte di Argalto afflitto e mesto,
E disse verso lui queste parole:
Barone illustre e di sagace ingegno,
Non vi darebbe il cor di trarre un strale
Nel bel corpo di Achille, e darli morte?
Cosa che fia gioconda al re dei Goti
E grata molto a tutto quanto il stuolo.
quel barone incauto
Adattò un buon strale in sul grand'arco,
E fece starsi i sui soldati avanti.
poi tirò la corda
Dell'arco suo fino alla destra orecchia
E spinse il stral verso il barone ignudo,
E lento se n'andò tra carne e pelle
Vicino all'ombelico, ove fermossi,
E non se n'uscì fuor dall'altra parte.

Fu allora che

Vitige re fece ordinar le schiere;
Il che vedendo Belisario il grande,
Non stette a risguardar, nè a far dimora;
Ma tosto rassettò tutto il suo stuolo,
Ponendo al destro ed al sinistro corno
Gli aiuti, e poi le legioni in mezzo.

Il poeta quindi aggiunge (ibid.):

Allor vedeasi la pianura piena
Tutta di fanti e cavalieri armati,
Dell'uno e l'altro glorioso stuolo.

L'immagine è chiara e viva; ma molto più viva la rende il Tasso in quest'ottava (105):

Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte muoversi e da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'innalza e volve.

Lo stesso pensiero era stato espresso così dall'Ariosto (XVI, 52):

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso, e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.

E al canto XXXVI, 29-30:

Di qua, di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba che scorrea d'intorno:
E come quelli svegliano i cavalli,
Svegliano i fonti, e i timpani e i tiballi.
La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar; si mesce ecc.

E al canto XXXIX, 7:

Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto ecc. —

Aggiungiamo che combattimenti singolari, i quali finiscono con una zuffa di due eserciti, sono frequenti nei poemi cavallereschi. Ricordo l'*Innamorato* del Boiardo (XI, 17 e seg.), il *Lancilotto* e *Ginevra* (II, 23 e seg., della *seconda parte*), *Le prime imprese d'Orlando* (XXI, 14 e seg.; XXV, 6 e seg.), l'*Angelica Innamorata* (XXXII, 44), il *Sacripante* del Dolce (VI), ecc.; ed anche quella, più sopra ricordata, del *Furioso*, tra Ruggiero e Rinaldo, finisce con la zuffa dell'esercito cristiano e moro (XXXIX, 5 e seg.). — Non è difficile quindi che il Tasso, per questa circostanza del suo episodio, assieme ad Omero, all'Alamanni ed al Trissino, abbia avuto anche presenti ed il Boiardo e Niccolò degli Agostini ed il Dolce. Riporto quello che scrive il Boiardo.

Combattono Sacripante ed Agricane, ed il primo, riportate molte ferite, sta per soccombere. Questo dispiace ai re, che *intorno stavano a guardare*

La gran battaglia piena di spavento:

sopratutto dispiace a Torindo, il quale, fattosi innanzi agli altri cavalieri, *comincia a dire* (XI, 16 e seg.):

Come egli è certamente un gran peccato
Veder quel franco re così morire.
E seguìa poscia: Ahi popolazzo ingrato,
Potrai tu forse con gli occhi soffrire
Di veder morto quel che t'ha campato?
Noi fuggivamo in rotta ed in sconfita:
Esso ci ha reso e l'onore e la vita.
Deh? non abbiate di color spavento,
Benchè sia innumerabil quantitate:

Diamo pur dentro allor con ardimento,
Che pochi li farem noi con le spate;
Nè vi crediate di far tradimento,
Perchè questa battaglia disturbate,
Chè tradimento non si può appellare
Quel che si fa per suo signor campare.

A queste parole. i cavalieri di Sacripante muovono contro l'esercito di Agricane, e questo muove contro i primi, e si attacca una zuffa terribile più che altra mai. —

Prima di chiudere questo capitolo, diciamo qualche parola di alcune circostanze secondarie, contenute nell'episodio, fin qui esaminato, del Tasso; e cominciamo dal cavallo di Raimondo, che il poeta dice avere ricevuto nome Aquilino *dal corso* (75).

Di cavalli, che corrono veloci come il vento, si fa parola in quasi tutt' i poemi cavallereschi: per chi abbia qualche lettura di essi è inutile qui qualunque enumerazione. Il meraviglioso di questo cavallo però è il modo della sua generazione. Il poeta scrive (VII 76), che

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che n' innamora,
Nel cor le istiga il natural talento,
Vôlta l'aperta bocca incontra l'òra,
Raccoglie i semi del fecondo vento;
E dei tiepidi fiati (oh meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

Il Guastavini ricordò prosatori e poeti, che fanno menzione di questa nuova e meravigliosa forma di generazione (1); e, dopo di lui, tutt' i critici della *Geru-*

(1) *Discorsi e Annotazioni alla G. L.*, canto VII, stanza LXXVI.

salemme ripetettero che il Tasso, per questa circostanza, fu ispirato dal III libro delle *Georgiche,* nel quale Vergilio parla di alcune cavalle, che concepiscono come il Tasso fa concepito il suo Aquilino (1). Io fo notare che, prima di Torquato, si erano appropriate le idee vergiliane ed il Boiardo e l'Ariosto e B. Tasso: poeti, che T. Tasso, assieme a Vergilio, potette qui anche avere presenti.

Il Boiardo di Rabicano, cavallo dell'Argalìa scrive (I; XIII, 4):

Fu il caval fatto per incantamento,
Perchè di foco e di favilla pura
Fu fatta una cavalla a compimento,
Benchè sia cosa fora di natura.
Questa da poi si fè pregna di vento;
Nacque il destrier veloce a dismisura,
Ch'erba di prato nè biada rodea,
Ma solamente d'aria si pascea.

Dell' istesso cavallo dell'Argalìa l'Ariosto poi ripetette (XV, 41):

Questo è il destrier che fu dell'Argalìa,
Che di fiamma e di vento era concetto ecc.

Finalmente B. Tasso, parlando del Tago, scrive (XXIX, 17):

Su le cui verdi sponde la giumenta
Pascente, se non è vano il romore,
Dal fiato solo gravida diventa
Del vento, e partorisce un corridore,
A lato a cui par sonnacchiosa e lenta
Qual di velocitade avea maggiore ecc.

A me anzi pare che Torquato, nello scrivere del

(1) *Vergilio* — Georgiche, III, verso 221 e seg. —

suo Aquilino, abbia avuto presente più l'*Amadigi* che le *Georgiche* e l'*Innamorato* e il *Furioso:* quella nuova foggia di concepire egli la pone sulle rive del Tago, come avea scritto il padre, mentre Vergilio ed il Boiardo e l'Ariosto non aveano detto in qual luogo avvenisse.

Quanto poi alla credenza della virtù fecondatrice del vento, fo notare che molti poeti, prima del Tasso, avevano ripetuto che il vento da sè fosse atto alla generazione delle cose: si vegga sopratutto Lucrezio (I, 11), ed Ovidio (*Matam:* I, 63-107-108).

Sul nome del cavallo vi è poco da dire: il poeta lo chiamò Aquilino, perchè, come dice lui stesso, indica la velocità di esso nel correre. Pure qui aggiungo che il Trìssino dette il nome di Aquilino ad un suo guerriero nell'*Italia Liberata,* e di un certo Aquilino si fa parola pure nell'*Historia di Amadis di Gaula* (lib. IV, XXXIII); ed il Tasso potette, per il concetto che esprime, togliere quel nome da quelle due opere, ed, invece che ad un guerriero, darlo ad un animale, che incarna meglio il concetto, da esso espresso.

E veniamo all'angelo, che difende Raimondo dai colpi d'Argante e che lo salva dalla morte. L'ufficio, dato dal Tasso a quest'angelo, fa subito ricorrere con la mente ai poemi classici, nei quali si racconta spesso di Dei e di Dee, che salvano col loro aiuto gli eroi pericolanti. Ed i critici hanno ricordato le scene dei poemi classici, che hanno più somiglianza con questa della *Gerusalemme* (1): io aggiungo che nel poema del Trìssino, in cui è rappresentato lo stesso soprannaturale, rappresentato dal Tasso, si racconta spesso di angeli, che fanno lo stesso ufficio, che qui fa l'angelo di Raimondo.

(1) Vedi *Domenico Carbone, Andrea Novara* ed altri.

Al canto XVII si racconta dell'angelo Palladio, che salva Belisario dai colpi del traditore Costanzo; ed al canto XX Totila, Turrismondo, Vitige e Bisandro sono salvati dalla furia di Corsamonte dagli angeli Adrastio, Latonio e Gradivo. Sentite come scrive il Trìssino del primo angelo, che viene in aiuto del sommo duce dei Greci:

Allor saresti, capitano eccelso,
Giunto all'estremo dì de la tua vita,
Se il buon angel Palladio, ch'a la cura
Di te fu posto dal voler del cielo,
Non s'apponeva a quel spietato colpo
Sotto la vera forma di Bassano;
Ond' ei fu il scudo de la tua persona.

Questi versi hanno un mirabile riscontro con alcuni versi dell'ottava 80ª e 92ª di questo canto della *Gerusalemme*. Ed anche gli altri esempi di aiuti soprannaturali, ricordati dell'opera del Trìssino, hanno delle somiglianze con la scena, dataci dal Tasso; però mentre questi fa che l'angelo difenda Raimondo, parando innanzi a lui uno scudo celeste, quegli fa che i suoi guerrieri siano salvi, poichè portati di peso dall'angelo fuori del combattimento e coperti da una nebbia (1). Donde venne al Tasso l'idea di questo scudo

---

(1) E detto questo, stese avanti gli occhi
Di Corsamonte una gran nebbia folta;
Poi levó in alto Totila e lo spinse
Molto leggier sopra i cavalli e i fanti ecc.
Ma Corsamonte con orribil grido
Mosse la spada sua per darli morte,
E certamente non saria campato
Se quell'alter angel ch'era in suo favore,
Nol ricopria con una nebbia oscura,
Che lo difese in quel periglio estremo ecc.

celeste,

> Grande che può coprir genti e paesi,
> Quanti ve n'à fra il Caucaso e l'Atlante? —

Il Trìssino fa pure parola di uno scudo celeste, dato da Dio all'angelo Gradivo, il quale deve servirsene contro i Greci (XVIII); questo scudo però ha virtù differente da quello dell'angelo di Raimondo nella *Gerusalemme*. Lo scudo, immaginato dal Trìssino, ha la virtù di fare fuggire chi il mira:

> E dielli un scudo in man, che chi il mirava
> A mal suo grado convenìa fuggirsi (1);

quello, immaginato dal Tasso, ha la virtù di frangere tutte le armi, che sono avventate contro di esso,

> chè non resiste
> Di fucina mortal tempra terrena
> Ad armi incorruttibili ed immiste
> D'eterno fabro.

Forse al Tasso, nel concepire lo scudo dell'angelo di Raimondo, furono presenti l'*Italia Liberata* ed i poemi classici; ma si allontanò e dagli uni e dagli altri, anche perchè alla sua concezione volle dare significato allegorico, come è riconosciuto da tutt'i critici.

Finalmente, quanto all'armeria celeste, di cui si fa parola all'ottava 80ª e seguenti, il Tasso stesso dice di essersi ispirato nel capo XIV del trattato, attribuito a Dionigi l'Areopagita, « *De celesti ierarchia* (2) ». E non altro di questo episodio. —

---

(1) Non è improbabile che questo scudo sia stato suggerito al Trissino dallo scudo di Atlante del *Furioso*.

(2) *Giudizio sovra la Conquistata*.

VII.

Sommario — Amore di Erminia per Tancredi — Erminia assiste alla tenzone singolare tra Argante e Tancredi, e, quando vede quest'ultimo gravemente ferito, pensa di andare a medicarlo — Lotta, che si combatte nel suo cuore, tra Onore ed Amore — Esce da Gerusalemme travestita e va al campo cristiano — Manda il suo scudiere a Tancredi — È veduta d'Alcandro e Poliferno, che la credono Clorinda e la inseguono — Fuga di lei — Giunge presso le rive del Giordano, e sopra di esse si addormenta — Si sveglia sul far dell'alba, ed è accolta amorevolmente da un pastore — Sua vita pastorale.

Mentre Tancredi ed Argante combattono, Erminia da un'alta torre del palazzo reale in Gerusalemme assiste a quel combattimento. Il Tasso scrive (VI, 62 e seg.):

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L'oste cristiana e il monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
Insin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.
Quinci vide la pugna . . . . ecc. ecc.

I critici ricordano il canto VIII delle *Metamorfosi*, in cui si racconta di Scilla, figlia di Niso, re di Megara, la quale s'innamora di Minos, re di Creta, solo mirandolo da un'alta torre della città assediata. E che questo riscontro sia giustissimo è prova la stessa confessione del Tasso, il quale avea ricordato l'episodio ovi-

diano, giustificandosi di alcune accuse di inverosimiglianza, mosse al suo episodio di Erminia da Silvio Antoniano (1). Altra prova della verità di questo riscontro sono le molte espressioni dell'episodio latino, che il Tasso innestò nell'episodio suo (2). Però non bisogna fermarsi al solo Ovidio: esaminando a parte a parte l'episodio del Tasso, faremo osservare quanti altri riscontri esso abbia con poemi differenti. E, cominciando da Erminia che assiste al duello tra Argante e Tancredi, ricordiamo che Omero, al combattimento tra Paride e Menelao, fa che, da un'alta torre di Troia, assista Elena, per la quale appunto avviene quella singolare tenzone. Passando ai poemi cavallereschi, nel *Ciriffo Calvanèo,* Alcandrina, da un'altra torre di Ascalona, assiste ad una battaglia, che avviene presso le mura della città (V, 59). Nell'*Innamorato,* Angelica assiste, anche d'in sulle mura della città, ad un duello tra Agricane e Sacripante (XI, 4 e seg.), ad una singolare tenzone tra lo stesso Agricane ed Orlando (XVI, 4), e ad un'altra tra Orlando e Rinaldo (XXVII, 40). Nel *Girone il Cortese,* la moglie di Danaino assiste ad una tenzone, nella quale piglia anche parte Girone, il quale ella tanto ama (III, 120); ed altre scene simili si leggono ne *Le prime imprese di Orlando* (XXIV, 2 e seg.), nel *Lancilotto e Ginevra* (I, IX — II, III, 63, 92, — IV, 3 — V, 87 — III, I, 12-23), nell'*Amadigi di Gaula* (XIV, 66 – XXIV, 3, 35 – XXIX, 55; XXXIII, 71; XXXV, 30-45-47-51-LV, 34 e seg. – LVII, 71 e seg. – LX, 47 e seg.), nell'*Angelica Innamorata* (V, 20), nel *Mambriano* (I, 91), nel *Furioso* (XXV, 67 – XXV, 68 – XLVI, 113), nell'*Ercole* del Gi-

---

(1) Lettera 51 della raccolta del Guasti.

(2) *Ger.,* VII, 62 — *Metam.,* VIII, 44 — *Ger.,* ibid., 73, *Metam.,* loc. cit. — *Ger.,* ibid., 77 — *Metam.,* loc. cit. —

raldi (XIX, 76, 77), e perfino nell'*Orlandino* di Teofilo Falengo (I, 52). Trovo anche scene simili nell'antico romanzo cavalleresco « *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna* », ai capitoli XXX e XXXII. L'antico autore scrive: « *Dionisia, quando vide Rolando, che per lei prendeva battaglia, stava suso lo muro della cittade, pregando Macometto che dovesse aidare el fero paisante* (XXX) ». —

Nel romanzo spagnuolo « *Historia di Amadis di Gaula* », al cap. XL del libro I, si racconta di Olinda, che assiste al duello del suo innamorato; ed al cap. IX del libro II, si fa assistere l'innamorata Oriana ad un duello del suo Amadis. Della prima, l'antico romanziere scrive: « *Olinda, che stava alle finestre della reina, onde si vedeva tutto il campo, vidde il suo amante entrare nella battaglia, e n'ebbe un sommo affanno nel core* »; e della seconda ci descrive i palpiti ed i lamenti, quando, in alcuni punti del duello, Amadis mostra di dovere soccombere alla forza del suo avversario Ardan Canileo.

Anche Erminia, ch'è innamorata pazza di Tancredi, non può assistere impassibile a quella giostra, nella quale è in gioco la vita del suo diletto. Ma prima di parlare di ciò, vediamo come il Tasso la fa innamorare di Tancredi.

Egli racconta che Erminia fu figlia del re Cassano, signore di Antiochia. Quando Tancredi s'impossessò di questa città, la ebbe anche in preda; e la rispettò ed onorò in modo che essa si accese d'amore per lui. Dovendo poi Tancredi procedere con i suoi alla conquista di Gerusalemme, prima di lasciare Antiochia, diede la libertà ad Erminia, la quale si andò a ricoverare presso il re di Gerusalemme, che le fu largo di onori e di ospitalità: essa però non dimenticò mai il

giovane eroe cristiano, che le avea fatto così forte battere il cuore (56 e seg.). —

Di un amore, nato in circostanze identiche a quello qui immaginato dal Tasso, non mi è riuscito di trovare che un solo esempio nei poemi cavallereschi; e questo esempio si legge nel *Palmerino d'Oliva.*

Il Dolce racconta che il Soldano di Persia, in battaglia contro Abimaro, è abbattuto da Palmerino d'Oliva ed è fatto prigione (XXIX, 54 e seg.). — Condotto in Grisca, è dato a custodire alla principessa Zerfira (ib., 61-62). Questa lo fa curare delle ferite, gli prodiga ogni possibile cura; ed intanto il Soldano s'innamora di lei ed essa gli corrisponde. Il poeta scrive (ibid. 64):

Egli intanto sentì scaldarsi il petto
Da più di mille e mille fiamme ardenti,
E tien ventura la sua sorte fella
Di vedersi in poter di tal donzella.

Finalmente i due innamorati si sposano, e la guerra tra il Soldano ed Abimaro finisce.

Le differenze tra questo episodio e quello del Tasso sono molte, però la situazione generale è identica: non si tratta che di un amore, nato tra un prigioniero e la persona che il tiene prigione. E poichè il Tasso aveva letto i poemetti del Dolce ed in altri punti del suo lavoro indubbiamente fu ispirato da essi, niente di più facile che anche qui si sia ricordato dell'episodio del *Palmerino,* di cui abbiamo parlato.

Il Parlagreco sostiene invece che questo episodio fu ispirato al Tasso da una storia commoventissima, che si legge nel Michaud. La riferisco con le stesse parole del critico. « Un cavaliere della Crociata era stato ucciso in un assalto. La moglie di lui essendo caduta prigioniera del nemico, l'ufficiale vincitore avrebbe potuto disporne: pure questi non permise che le fosse toc-

cato un capello e che le si mancasse dei riguardi dovuti a una gentildonna; le guardò la vita e l'onore e infine ottenne di poterla sposare (1) ».

Anche a me pare che questa storia commoventissima ha potuto ispirare al Tasso il suo episodio. Se questo però non è tutto ricavato dalle cronache delle crociate, molte circostanze sono tratte da esse. Il poeta stesso fa notare che quelle cronache raccontano che la moglie e la sorella di Solimano di Nicea rimasero prigioni dei Cristiani (2); ed in un'altra lettera confessa di avere immaginato Tancredi vago di amore, appunto perchè tale lo descrivono gli storici (3).

Invece di parlare di Solimano e di Nicea, il Tasso parla di Cassano e di Antiochia; e niente di più agevole che innestare all'elemento storico molte circostanze dei poemi cavallereschi.

Un'altra osservazione. In questo episodio, la situazione tra Tancredi ed Erminia fa subito andare col pensiero a questi ultimi poemi. Erminia ama di tanto amore Tancredi, mentre questi ama Clorinda, la quale non gli corrisponde. Di cavalieri non riamati dalle loro belle, le quali amano altri, abbondano i poemi della cavalleria. Angelica, nell'*Innamorato* e nel *Furioso,* ama chi l'odia, e fugge chi l'ama. Lucilla, *nell'Amadigi,* ama chi la fugge (XXVI, 6),

Ed ha in odio chi per lei si strugge.

E non vado in altre citazioni per non fare sfoggio di erudizione a buon mercato.

E per questo amore, mentre Argante e Tancredi

---

(1) *Parlagreco* — Studii ecc., pag. 75.
(2) Lettera 56ª della raccolta del Guasti.
(3) Lettera 60ª della stessa raccolta.

combattono, la povera Erminia è in fiere angustie e fa vivi voti per la vittoria di quest' ultimo. Il Tasso scrive (IV, 63):

Quinci vide la pugna, e il cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: il tuo diletto
É quegli là che 'n rischio è della morte.
Così d'angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte,
E, sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell'alma il ferro e le percosse.

Non in tutt' i poemi, che abbiamo ricordati, le donne che assistono ai combattimenti dei loro amanti, provano quelle torture, che il Tasso ci descrive in Erminia. E, cominciando da Omero, Elena non mostra nessuna preoccupazione per la vita di Paride, assistendo al duello di lui con Agamennone; ed indifferente per la vita del suo diletto è anche Angelica nell'*Innamorato* (XI, 5 — XVI, 4 — XXVII, 40).

In altri poemi però le donne mostrano di avere più affetto e più cuore; e, cominciando dal *Lancilotto e Ginevra,* tutte le volte che Niccolò degli Agostini fa che qualche donna assista alla battaglia del suo amante, la fa essere in pene ed in angustie per la sorte di lui. Nel canto III della *seconda parte,* Bellisandra assiste al duello di Lancilotto e Troiano, ed il poeta scrive (63):

Bellisandra era sopra delle mura
Salita per veder l'aspre contese
Con Berenice la sua fida cura,
E con altre gentil dame cortese.
E rimiravan sopra la pianura,
Per dubbio e per timor tutte sospese,
L'assalto orrendo che principiato era,
Da far tremar ogni aspro cor di fiera.

E quando Lancilotto con un colpo manda disteso

sul terreno il suo avversario, il poeta scrive che la dama, la quale fino allora era stata in gran pensiero, molto si rallegrò, partecipando la sua gioia a Berenice, che avea presso (60).

E lo stesso stato di animo, che ci descrive Niccolò degli Agostini nelle donne, che fa assistere ai combattimenti dei loro amanti, ci descrive il Dolce in Aldabella, che assiste al duello tra Orlando ed Olivieri, e l'Alamanni nella moglie di Danaino, che assiste alla tenzone, nella quale si fa tanto onore il suo amato Girone. Riferisco quello, che scrive l'Alamanni per descrivere lo stato di animo della moglie di Danaino, assistendo a quel duello (III, 120 e seg.):

Ella vede colui, che adora ed ama,
In casi spesso perigliosi e fieri,
Devotissimamente prega e chiama
Gli angioli eletti i più pietosi e veri,
Che sostenghin la man del suo Signore,
E tolgano ai nemici ogni furore.
  Come saria, dic'ella, aspro peccato,
Che 'l maggior uom, che mai natura fesse,
Di senno, di valor, di fede ornato,
Che vince di beltà le grazie istesse,
Che 'l ciel per vivo speglio ha qui mandato,
Grave dolore, o morte sostenesse?
O Dio, sia in te più tosto stabilita
Di me la fin, che di sua chiara vita.
  Come dentro tremar si sente l'alma,
Qualor del suo nemico il brando vede.
Come le vien di lacrime gran salma
Quando l'elmo o lo scudo alcun gli fiede.
Quanto s'allegra poi, quando la palma
Scorge che a lui tutta ridente riede,
E che abbatter si vede or quello, or questo,
Ch'alla vittoria sua venga molesto.

La stessa situazione del Tasso; però il Tasso la condensa in una sola ottava, mentre l'Alamanni la svolge

in sei e più strofe. Non voglio dire che il Tasso copiò dall'Alamanni: non è improbabile però, che, nello scrivere, l'abbia avuto presente. E andiamo innanzi, però prima fo notare che lo stesso Tasso, nel suo poemetto giovanile « *il Rinaldo* », tutte le volte che fa assistere donne a combattimenti, le descrive piene di palpiti e di timore per le persone che amano (IV, 31 - XII, 62). —

Quando Erminia seppe che entrambi i campioni erano feriti e che la tenzone dovea essere ripresa dopo qualche giorno, le nacque nell'animo il pensiero di andare nel campo cristiano e medicare il suo diletto ed assisterlo; dall'altra parte, pensava che quell'atto le sarebbe imputato a disdoro ed a scorno, e questa lotta psicologica il Tasso ci descrive dall'ottava 68ª all'ottava 78ª di questo canto (1).

Simili lotte tra amore ed onore, nei poemi eroici e cavallereschi, ricorrono spesso. Ricordo il canto III del *Girone* dell'Alamanni, in cui l'eroe del poema, accorgendosi di amare la moglie del suo fedele amico Danaino, si vede in un abisso, poichè dall'una parte Amore lo spinge a soddisfare le sue brame, dall'altra si sente ritenuto dalla voce del dovere e dell'amicizia. Anche nel canto V si rinnova in lui questa lotta, che l'Alamanni descrive così, facendo lamentare il povero sofferente (108 e seg.):

> Sconcie voglie d'Amor, come veniste
> Contra ogni mio dover, contra ogni legge,
> A macchiar questo cor, ch'io son sicuro,
> Ch'è stato in fino a qui candido e puro?

---

(1) Per il sogno di Erminia, in cui parla vedere Tancredi *pallido e sanguinoso,* il Novara ricorda l'*Eroide* di Ovidio « *Laodamia Protesilao* », le *Metamorfosi* (XI, 650), e due canti del *Furioso* (VIII, 80 e seg. — XLIII, 55-56). — Io ricordo pure il sogno di Bradamante dell'*Angelica Innamorata* (XI, 47 e seg.).

E come potrò mai
Tra' cavalieri erranti comparire?
S'a chi mi onora più d'ogni altro assai,
Or procaccio disnor col mio fallire?
S'a chi cerca il mio bene, io dono guai?
Se chi sol crede a me, penso tradire?
S'a chi m'è liberal, sono empio ladro?
S'al più candido cor son scuro ed adro?
Come potrò più dritta sostenere
La spada in man dopo sì acerbo fallo?
Come potrò tra le nemiche schiere
Bassar la lancia, e spingere il cavallo?

e così continua per un pezzo.

Una lotta simile è anche descritta da B. Tasso nel suo *Amadigi,* dove racconta di Armonio, il quale s' innamora di Onoria, moglie del suo caro amico Arsilio (XXVI, 20 e seg.). Ed il Novara ricorda un' altra lotta simile tra stimolo amoroso e modestia verginale nella Bradamante dell'Ariosto (XLIV, 39 e seg.). —

Nel terzo canto del poema del Trìssino si racconta di Giustino, nipote di Giustiniano ed erede e successore di lui, che ama disperatamente Sofia, figlia di Silvano, fratello della regina. Sofia non lo corrisponde; ed egli pensa di accompagnare Belisario alla guerra contro i Goti,

Per andar quasi disperato a morte.

Finalmente Amore ferisce con un dardo la bellissima Sofia (reminiscenze del II dell' *Eneide);* ed allora essa si duole di essere stata dura col suo amante e di averlo costretto ad allontanarsi dalla Grecia. Vorrebbe scrivergli per ritenerlo, ma pensa che questa è azione poco conveniente a donna, e se ne astiene: è la solita lotta tra amore ed onore, esposta così dal Trìssino (I):

Deh! poni giù, Sofia, tanti rispetti;
Lascia il timor che t'occupava il cuore;

Cerca, cerca impedir l'aspro viaggio
Al tuo Giustin, fa ch'ei rimanga a casa,
Il che lieve ti fia, volendo porre
La man sopra la carta, e farli nota
La voglia tua; perch'ei t'onora tanto,
Che non lascerà vuoto il tuo desire.
E detto questo, cominciò di nuovo
Dirotto pianto, e sospirando forte
A se stessa rispose in tal maniera:
Misera me! dove ho rivolto il cuore?
Che mal pensier nella mia mente alberga?
Che ho da far io, se alcun trapassa il mare
E vuol'andare in sanguinose imprese?
Vadasi, e se morrà tanta bellezza,
Che dovria dalla morte esser sicura,
Muoiasi, e non si macchi il nostro onore;

e così di seguito.

Poichè il Tasso era tanto ammiratore del Trìssino e lo seguì in moltissimi punti del suo poema, non è improbabile che questo episodio dell'*Italia Liberata* gli sia stato presente nello scrivere il suo, benché, oltre della situazione generale, non abbia nulla di comune con quello.

Anche nel *Costante* del Bolognetti si legge una lotta simile (VII, 22 e seg.). — È Vittoria, che, innamorata di Costante, si lamenta del suo stato, e, mentre dall'una parte si sente spinta potentemente verso l'eroe romano, dell'altra è ritenuta dalla ragione. Il Bolognetti però, avendo voluto riuscire nel nuovo con un vecchio fondo, riesce freddo ed annoia: non sono due forze dell'anima di Vittoria, che la spingono in direzioni opposte e che le dànno tanto tormento; ma sono due donne, Filidia e Fronima, che le fanno dei bei ragionamenti e che simboleggiano due forze dell'animo umano (senso e ragione). — Nelle parole di

esse però vi sono espressioni, che in più punti fanno ricordare del Tasso; e lo vedremo più giù. —

Se gli episodi fin qui ricordati non hanno che la sola situazione generale comune con quello del Tasso, questo però ha tracce evidenti del canto VII delle *Metamorfosi* di Ovidio. Chi è che non ricorda del grande poeta latino l'episodio di Giasone e Medea?

Giasone è condannato alle più difficili imprese per impadronirsi del *vello d'oro;* e non sarebbe certamente riuscito nel suo intento, se non avesse avuto l'aiuto di Medea, figliuola del re di Colco. Ma prima di decidersi a venire in aiuto del guerriero greco, Medea è travagliata dai più fieri e contrari sentimenti. È la solita lotta tra amore ed onore, di cui abbiamo tanti esempi nei poemi cavallereschi e che Ovidio ci descrive stupendamente. – Mi pare quasi inutile di avvertire che la stessa lotta in Medea è descritta da Apollonio (III), da Valerio Flacco (VI) e da Cintio-Giraldi in quel luogo del suo poema, dove parla di Giasone e Medea (XXII): poeti, che il Tasso aveva letti e che qui potette avere anche presenti (1).

Erminia finalmente si decide ad andare nel campo cristiano per trovare il suo Tancredi; e perchè non le si possano fare osservazioni da chi è a guardia della porta della città, pensa di vestirsi con gli abiti di Clorinda. Clorinda era conosciuta da tutti, ed i custodi della porta avrebbero creduto che ella uscisse fuori col consenso del re, per tentare qualche impresa (87 e seg.). E così fa Erminia: si fa accompagnare da uno scudiere, e, sotto mentite spoglie, si avvicina alle mura di Gerusalemme. Il Tasso scrive (95):

---

(1) Francesco il Bello, nel canto XXI e XXII del suo *Mambriano,* s' ispirò nella favola di Giasone e Medea per gli amori, che racconta di Lodovico e Filena.

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura;
Chè d'essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura.
Io son Clorinda, disse: apri la porta,
Chè il re m' invia dove l'andare importa.

Questa ottava è molto simile all' ultima del canto VIII del *Furioso,* e mi pare quasi certo che il Tasso l' ebbe presente:

Il qual, poi che mutato ebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse nell'orecchio: Io sono il Conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl' inimici se ne andò diritto.

Però anche in questa circostanza dell' episodio di Erminia, credo che al Tasso potette essere presente l'*Argonautica* di Apollonio e di Valerio Flacco.

Compiute le imprese commessegli dal re Eeta ed impossessatosi del vello d' oro, Giasone ritorna festeggiato e contento alla sua nave. Medea, spinta dall'amore che sente per lui, pensa di seguirlo, e nottetempo abbandona la città e va a trovarlo. Ecco come scrive il poeta greco:

γυμνοῖσι δὲ πόδεσσιν ἀνὰ στεινὰς θέεν οἴμους;
λαιῇ μὲν χερὶ πέπλον ἐπ' ὀφρύσιν ἀμφὶ μέτωπα
στειλαμένη καὶ καλὰ παρηΐα, δεξιτερῇ δὲ
ἄκρην ὑψόθι πέζαν ἀερτάζουσα χιτῶνος.
καρπαλίμως δ' ἀΐδηλον ἀνὰ στίβον ἔκτοθι πύργων
ἄστεος εὐρυχόροιο φόβῳ ἔκετ· οὐδέ τις ἔγνω
τήνδε φυλακτήρων, λάθε δέ σφέας ὁρμηθεῖσα.

Anche qui Medea, benchè non abbia usato le arti di Erminia per non farsi riconoscere, giunge a deludere la vigilanza dei custodi della porta della città e ad uscire da essa.

Valerio Flacco in questa circostanza si modellò perfettamente sul poeta greco, non così Cintio-Giraldi, il quale fa che alle porte della città di Eeta non vi sia alcun custode, quando si avvicina Medea; e scrive che essa le aprì e poi le chiuse per forza d'incanto (XXII, 94):

Va a le porte, e quantunque sien serrate,
Ella, con l'arti sue, le fece aprire,
Et chiuder le fa, poi ch'ella à passate,
Sì ch'alcuno non s'avvede del fuggire ecc.

Un'altra cosa. Erminia decide di andare a trovare Tancredi per sanarlo dalle ferite, poichè conosceva la virtù delle erbe, arte che nel suo paese, per usanza, si serbava nelle figlie dei re (67). —

Anche questa idea venne al Tasso dai poemi cavallereschi. L'Ariosto di Angelica scrisse (XIX, 21):

E rivocando alla memoria l'arte
Che in India imparó già di chirurgia,
(Chè par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Ch'il padre al figlio ereditario il dia),
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserbi.

E di donne, che conoscono l'arte medica, si parla anche nell'*Innamorato* (I, XIV, 28), nell'*Amadigi* (I, 38 — II, VII, 23 — XIII, 48 — XV, 25 — XVI, 3 — XXI, 11 — XLI, 26-27; LXXVII, 57, XXX), nel *Palmerino d'Olira* (XI, 15), nel *Sacripante* del Dolce (V); e in molti poemi si dice che queste donne sanno pure di *chirurgia*

(*Amadigi,* XVIII, 52. — *Palmerino d'Oliva,* XXII, 60). Anche nell'antico romanzo cavalleresco « *Cantare de lo bel Gherardino* » una donna, sorella di una maga, medica l'eroe principale del poemetto (II, 7); e ne « *La Tavola Ritonda* » si racconta della reina Lotta, che medica il fratello Amoroldo (XVIII) e d'Isotta la bionda, che medica Tristano (XX). Della prima l'antico romanzatore scrive: « *ella era la migliore medica del mondo, e niuna persona di medicare si trovava fine, quant'ella era la reina Lotta* (XVIII) »; dell'altra scrive (XLVII) che non vi era allora persona al mondo, che sapesse di medicina quanto lei (1). E di donne, che medicano, si parla pure nell'antico romanzo spagnuolo « *Historia di Amadis di Gaula* » (lib. I, VII, XXIII, XLII — lib. II, XX). —

Una scena però molto simile a questa della *Gerusalemme,* di Erminia che si decide ad andare a medicare il suo Tancredi ferito, si legge nel *Furioso,* dove il poeta racconta di Marfisa, la quale va sovente alla città a trovare Ruggiero ferito (XXXII, 34):

> Sol per lui visitar, che gravemente
> Languia ferito, in campo venuta era
> Non una sola volta, ma sovente:
> Vi stava il giorno, e si partìa la sera. —

Uscita fuori di Gerusalemme, per l'inganno messo in opera, Erminia manda a Tancredi il suo scudiero, perchè gli dica che una donna, la quale lo ama e gli apporta salute, domanda di essere ricevuta da lui (2). —

---

(1) E nello stesso romanzo, di altre guarigioni ottenute o per opera d'Isotta, o per opera di altre donne mediche, si parla ai cap. XXXIX, XLI, XLV, XLVIII, XLIX, LI.

(2) Di passata, chè non scrivo un lavoro di critica estetica, fo osservare che hanno molto dell'inverosimile le parole, dal poeta

Una scena simile si legge nell'*Innamorato*. Angelica è assediata da Marfisa in Albracca, e sa che in aiuto di Marfisa è venuto Rinaldo, che ella tanto ama. Il cavallo di Rinaldo, Baiardo, è restato in mano di Orlando, che lo consegna a lei. Essa, per dare una pruova del suo amore a Rinaldo, chiama una donzella e la manda al campo nemico, perchè parli del suo amore a Rinaldo e gli consegni per lei il cavallo. Ma sentite come scrive il poeta (XXVIII, 42-43):

Così dicendo, chiede una donzella,
Che fu con lei cresciuta piccolina,
D'aria gentile e di dolce favella:
A la sua dama davanti s' inchina.

---

messe in bocca ad Erminia, esponendo al suo scudiere l' imbasciata per Tancredi. Ella non si contenta di dire (VI, 99):

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precessor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa ch'alcun ti mene
Ed introduca ove Tancredi giace:
A cui dirai che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace;

chè questo (meno l'ultima proposizione) sta bene; ma aggiunge:

Pace, poscia ch'Amor guerra mi move,
Ond'ei salute, io refrigerio trove.

Specioso è questo sfogo lirico di una donzella ad uno scudiere; e più speciosa è la forma ad enimmi ed antitesi, ond'è manifestato.

Già dall'epistolario del Tasso sappiamo quanto gli siano costati i due ultimi versi di questa ottava (lettera 77). Prima aveva scritto:

La quale il prega che raccor la voglia
Secretamente quanto più

si potrà, voleva finire; ma allora la rima? — Il Tasso stesso scrive: « vorrei che si potesse dire: *si potroglia* ». — E per la benedetta rima, si vide costretto a lasciare quel pensiero, ed a quei versi sostituire quelli che leggiamo, i quali abbiamo veduto quanto siano miseri ed inopportuni. —

Disse Angelica a lei: Va, monta in sella,
Cala nel campo di quella regina,
Qual per suo orgoglio contra ogni ragione
Sta ne lo assedio di questo girone.
Tu monterai sopra il tuo palafreno,
Baiardo quel destrier menalo a mano:
Di tende e paviglioni il campo è pieno,
Cerca tu quel del sir di Montalbano.
A lui del buon destrier dà in mano il freno
E digli, poich'egli è tanto inumano
Che comporta ch'io pera in tante brame,
Non vuo' che il suo ronzon mora di fame.

Tutto questo non può non far ricordare del Tasso, benchè nei due poemi l'effetto, che consegue da questa imbasciata, sia differente. Nel Boiardo, Rinaldo, che in virtù di un'acqua bevuta (III, 31), sentiva odio per Angelica, fa brutte accoglienze alla donzella, mandata da lei (XXVIII, 47): nel Tasso invece, Tancredi, credendo che la donna, da cui è mandato quello scudiere, sia Clorinda, che egli tanto amava, non solo ascolta benevolmente quell' imbasciata, ma aspetta impaziente la venuta della dama al suo padiglione (101).

Per questa ambascerìa d'Erminia, il Tasso si è potuto anche ricordare dell'ambescerìa di Bradamante a Ruggiero, di cui parla l'Ariosto nel XXIII del *Furioso*. Bradamante manda a Ruggiero la sua confidente Ippalca, ed il poeta scrive (29-30):

A sè chiamolla e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Chè di te nè più fido, nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non aggio.
Va, le dice, (e l' insegna ove de' gire);
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto avesse al suo signore dire ecc.

Un'altra cosa: l'uscita notturna di Erminia al campo dei nemici mi fa ricordare dell'uscita anche not-

turna di Angelica nell'*Innamorato* al campo di Agricane, che la teneva assediata. Qualche tratto è simile nei due poeti (XIV, 24-25). —

Mentre lo scudiero fa l' imbasciata a Rinaldo, Erminia, piena di smanie e di timori, sta ad aspettare. Il Tasso scrive (102):

Ma ella intanto impazïente, a cui
Troppo ogni indugio par noioso e greve,
Numera fra sé stessa i passi altrui,
E pensa: Or giunge, or entra, or tornar deve;
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.

Questa strofa fu ispirata al Tasso dall'Ariosto (1), il quale nel canto VII del *Furioso* così descrive Ruggiero, impaziente dell'andata a lui di Alcina (24-25):

Ad ogni piccol moto ch'ella udiva,
Sperando che foss'ella, il capo alzava;
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscia dal letto, e l'uscio apriva:
Guatava fuori, e nulla vi trovava;
E maledì ben mille volte l'ora
Che facea al trapassar tanta dimora.
Tra sé dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi
Ch'esser potean dalla sua stanza a quella,
D'onde aspettando sta ch'Alcina passi.
E questi ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi;
Teme di qualche impedimento spesso
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.

Quante maggiori particolarità nell'Ariosto, e come l' immagine spicca più viva! —

---

(1) Questo riscontro era stato anche avvertito dal Nisiely — *Prog.* 22. —

Vincenzo Brusantini, il quale non solo in molti episodi continuò la materia del *Furioso,* ma in molti punti ripetette immagini ed espressioni del suo modello, così imitò quelle due ottave dell'Ariosto (X, 55-56):

Con palpitante cor nel gran desire
Ardente stava ad aspettare Alcina.
Pareagli ad ogni piccol moto udire
La donna, che di lei fatta é regina;
Talor credea sentirla a sé venire
E a l'assalto d'amor più s'avvicina:
Restava poi di tale error sospeso
E il cor tornava più che prima acceso.
Strugger si sente omai da molta speme
E pargli un punto più che sian mille ore;
Ch'accoglia il frutto, e il desiato seme
Che così dolce gli promette Amore.
Di qualche caso inaspettato teme:
Ma torna tosto a la speranza il core:
Così dimora, e così fa disegno
Con l'arco teso, e 'l stral drizzato a segno.

Imitazione per imitazione, molto più naturale e semplice è riuscita quella del Tasso! —

Trovo una situazione quasi simile nell'antico cantare di Carduino. Una donzella, per aiutare la quale è stato mandato da Artù il protagonista del poemetto, gli promette che giacerà con lui quella notte. Immaginate le ansie di Carduino! — L'antico romanziere condensa tutte queste ansie in un verso (11-14):

Mille anni pargli esser colla donna.

Delle riflessioni di Erminia, mentre aspetta (104-106), non ho saputo trovare esempio in scrittori anteriori, meno qualche immagine o qualche espressione, che non autorizza a fare andare col pensiero ad imitazione: credo che esse siano tutte del poeta, che aveva anima profondamente lirica.

Intanto Erminia è veduta da Alcandro e Poliferno, i quali stavano lì presso in agguato con una schiera di cristiani. A Poliferno Clorinda aveva ucciso il padre; ond'ei, dalle armi, creduto che la donna che aspettava lì fosse Clorinda, le lancia l'asta e la insegue con tutt' i suoi, ma senza poterla raggiungere (107 e seg.).

Lo stesso poeta, in una lettera a Scipione Gonzaga, del 22 maggio 1576, ci indica una delle fonti, dalle quali qui fu ispirato: il IX dell'*Eneide,* in cui si racconta di Eurialo e Niso, che vanno nottetempo nel campo dei nemici e sono conosciuti ed inseguiti da Volscente. Il Tasso anzi prima aveva fatto che Alcandro e Poliferno s' imbattessero in Erminia, mentre *tornavano al campo:* poi, forse perchè non seppe *trovare qualche ragionevole occasione per la quale a quell'ora essi tornassero al campo* (ibid.), immaginò che quei due guerrieri si accorgessero di Erminia, perchè stavano a vegliare negli agguati. Come l'avea concepito prima, l'episodio risentiva più dell' imitazione vergiliana; come fu modificato poi risente dell' imitazione dell'*Angelica Innamorata* del Brusantini.

Il Brusantini scrive che gli Spagnuoli aveano poste guardie negli steccati, che li separavano dai Franchi (XI, 7):

Con doppie porte di cavalli e fanti
Avian fatto gl' Ispani pòr le guarde
Agli steccati suoi più circostanti,
Dove bisogno fian genti gagliarde:
Di giorno e notte s'ode da più canti
Gridar a l'arme, con voci non tarde,
E verso il monte, e verso ove il mar bagna
Sorge sempre rumor tra Francia e Spagna.

E continua raccontandoci che una mattina, prima del-ol spuntar dell' alba, Guidone (ibid., 8)

Fece con mille cavalier partita,
Onde destina un generoso effetto,
E nel bosco pian pian si mise a un varco
Per fare il giorno agl' inimici incarco.

Marsilio avea posto in imboscata Alonse con molti altri guerrieri; e sarebbe seguìto l'effetto al suo pensiero, se Guidone non si fosse accorto di Alonse: lo assale, succede una mischia (ibid., 11),

E ne restar dei suoi quasi tre parte
Feriti e morti, e chi prigioni in parte.

Intanto Erminia scappa: fuori di sè, e, quasi lasciando la cura al cavallo della via, si mette per una ombrosa selva, e va errando tutta quella notte e tutto il giorno successivo. Verso sera, giunge presso il Giordano; scende da cavallo e si addormenta su quella riva. Sul far del giorno della mattina dopo, si desta; e, poichè sente lì vicino voci e suoni pastorali, s' incammina donde essi venivano: è accolta amorevolmente da un pastore; e, sotto abito di pastorella, dimora con quel buon uomo parecchio tempo (VII, 1 e seg).

Sono frequenti nei poemi cavallereschi le fughe di donne, che sono o che si credono inseguite. Ricordo del *Furioso* Angelica che fugge dal campo di Carlo, dopo la rotta dei Cristiani (I, 10 e seg. – II, 12); dell'*Innamorato,* Bradamante che va errando (III, VI, 28 – VIII, 53); della *Continuazione* all'*Innamorato* di Niccolò degli Agostini, anche Angelica che fugge (X, 4 e seg.); dell'*Angelica Innamorata* di Vincenzo Brusantini, la stessa Angelica che erra per un bosco (I, 18 e seg.), ed Origille che scappa, per sfuggire dall' Infante (XI, 46 e seg.); dell'*Amadigi* di B. Tasso, Mirinda che va errando in cerca di una donzella (IX, 4 e seg.); la stessa Mirinda, che vaga in cerca del-

l'amante (XIII, 50; XIV, 1; XVII, 2 e seg.), e scene simili nello stesso poema si leggono ai canti LXV, 61; LXXXIII, 10; e del *Furioso* si può leggere anche il canto XXV, 27.

Ma veniamo ad un esame più minuto di questa celebre fuga di Erminia.

Il Tasso comincia il canto VII così:

Intanto Erminia infra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta ecc.

L'Ariosto di Angelica avea scritto (I, 13):

La donna il palafreno addietro volta
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più che per la folta,
La più secura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremante, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.

E più giù (I, 33):

Fugge tra selve spaventose e scure,
Fra lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
Che di cerri sentìa, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani vïaggi:
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

E nel II canto della stessa Angelica scrive (12):

Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso smorto a dietro volta,
Chè le par che Rinaldo abbia alle spalle.

E forse per i versi 3 e 4 di questa ottava il Tasso ebbe presenti questi versi dell'*Innamorato* (III, VI, 28):

Ferita e sola a lume della luna
Abbandonò le briglie a la fortuna.

Il Dolce nel *Palmerino d'Oliva* scrive (XI, 27):

Non sapendo a qual parte egli indrizzarsi,
Lasciò al cavallo in libertate il freno.

E Vincenzo Brusantini di Guidone Selvaggio, che erra per un bosco (XVI, 29):

E fisso in tal pensier che il cor gli preme,
Lascia la briglia in libertà al cavallo;
Tanto aggirossi, ch'egli ne l'estreme
Parti giunse d'un prato azzurro e giallo.

E il Boiardo aveva scritto (I, X, 4):

Ma volta il palafreno alla pianura,
E via cammina per la selva oscura.

O forse per quei versi, il Tasso ebbe presenti questi altri di Niccolò degli Agostini (X, 4):

Angelica, la dama peregrina,
Presto montò sopra il suo palafreno,
E rassembrava morta la tapina,
Tanto era per timor venuta meno;
La qual più che potea ratto cammina,
Avendo dato alla ventura il freno;
Giva piangendo afflitta e sconsolata,
Nè dove vada sa la sfortunata.

Anche il Tasso fa che Erminia, fuggendo, pianga e gridi (VII, 3):

Fuggì tutta la notte e tutto il giorno,
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d' intorno,
Che le lacrime sue, che le sue strida.

Per i primi versi di questa ottava bisogna ricordare quelli dell'Ariosto (I, 35):

Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando e non sapeva dove.

E quegli altri versi dello stesso Ariosto (XL, 68):

Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno.

Ed il primo di questi altri versi dello stesso poeta (XLIV, 15):

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio.

Altra descrizione di fuga, molto simile a questa del Tasso, è quella di Origille, dataci da Vincenzo Brusantini (XI, 46-47):

Ora questa dal Tartaro riflette
La briglia addietro d'ogni orgoglio priva,
Spronando il fier cavallo ivi smarrita,
Dubbiosa a l'error suo perder la vita.
E dove ch'era più selvaggio il bosco,
A sciolta briglia timorosa giunge,
Con cor tremante, e cerca nel più fosco
Loco passar acciò che più s'allunge.

Ed un'altra fuga simile si legge nell'*Amadigi di Gaula* (XXXVIII, 34-35):

Ma non avendo chi reggesse il freno,
Il libero cavallo esce di strada,
E per un bosco d'alte piante pieno
Va camminando, come più gli aggrada.
Ei non vedea più 'l fosco, che 'l sereno;
Però non vede ancora ove si vada;
E nell'arbitrio posto di fortuna,
Parla sol con le stelle e con la luna.
Giunge ad un fiume, che lento e quïeto
Portava l'onda sua tranquilla e pura;
Il bosco molto riposto e secreto
Rendeva l'aria tenebrosa e scura ecc.

Per la comparizione dell'ottava 2ª poi, dei cani che tornano mesti ed anelanti, dopo avere perduta di traccia la fiera, non è improbabile, come crede il Carbone, che il Tasso abbia avuto presente l'ottava 69ª del canto XXXIX del *Furioso*.

Finalmente Erminia, verso sera, giunge presso il Giordano, smonta da cavallo, e si mette a giacere su quella riva (ibid., 3):

Ma nell'ora ch' il sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

A questi versi sono molto simili quelli di Niccolò degli Agostini (X, 6):

E perchè 'l giorno già se n'era andato,
Ed avea Febo il suo bel lume spento,
Smontò dal palafren sopra la riva
D'un grosso fiume, che d'un sasso usciva.

Anche l'Ariosto fa che Angelica, fuggendo, giunga ad una riviera e quivi smonti (I, 13-35); e nell'antico romanzo cavalleresco « *Storia di Rinaldino di Montalbano* » proprio presso le sorgenti del Giordano Rinaldo e il suo compagno Amasse scesero dai cavalli e si misero a riposare. « *E partironsi amendue di compagnia e presono la via di verso il fiume Giordano. E camminando, come piacque a Dio, giunsono a piè del monte Libano, dove sono due fonti. E voglio che sappi che di queste due fonti escie il fiume Giordano. E giunto Rinaldo alle due fonti, si posono a riposare lui e il suo compagno Amasse, e cavarono la briglia al destriero, e lasciarollo andare a pascere* (lib. VIII, bis) ». —

Quello che succede a Rinaldo su quella riva è tutto differente da quello, che succede ad Erminia.

Essa non prende cibo, ma si pasce solo di pianto e dei suoi mali (VII, 4). Lo stesso fa Angelica dell'Agostini, il quale scrive (X, 7):

Era l'acqua di quel torbida e scura,
Dove la dama s'ebbe a seder posta,
Forte piangendo sua disavventura.

E lo stesso fa il protagonista del poema nell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso (XXXIX. 9):

Non vuol mangiare il disperato amante,
Che di doglia si pasce e di tormenti.

Finalmente Erminia si assopisce su quella riva, e non si desta che al sorger dell'aurora del giorno dopo (4, 5). —

Di donne, che fuggono e si addormentano in selve o presso le rive dei fiumi, abbondano i poemi cavallereschi: ricordo solo Angelica, di cui Niccolò degli Agostini scrive (X, 7):

Costei che di morir era disposta,
Mentre così sè stessa si lamenta,
Su la ripa del fiume s'addormenta.

Anche l'Angelica dell'Ariosto, fuggendo da Rinaldo e da Ferraù, capita in un bosco, dov'era un cespuglio: si mette in mezzo ad esso, ed

Ivi si corca, ed ivi s'addormenta.

Nel *Primaleone* (I, 80):

in un bel prato di chiuder le ciglia,
Perfin che aprisse il ciel l'amata porta,
Belcaro fra se stesso si consiglia;

e nello stesso poema (VI, 39), Arnedo,

Si come appunto si trovava armato,
Dormì la notte in un fiorito prato.

E ancora nello stesso poema si racconta di Rafarano, il quale, essendo la stagione novella, dorme presso un picciol rio (XII, 64).

A l'aria queta in un fiorito prato,
Il qual di molte piante era serrato.

Ed un'altra scena simile nello stesso poema si legge al canto XIX, 38 e seg. —

Nè solo le donne, anche gli uomini, nella cavalleria, hanno l'abitudine di dormire in mezzo ai boschi e presso le rive dei fiumi. Frisolo nel *Palmerino d'Oliva,* dopo aver vagato quattro giorni, si addormenta *in un verde e fruttifero terreno* (XI, 27). —

Nell'*Amadigi di Gaula,* Alidoro (II, 4-5), Mirinda (IV, 49 e seg.; IX, 16), il Donzello del mare (VII, 48; XXV, 10, e tronco qui le citazioni per amore di brevità), dormono all'aperta campagna, e proprio presso a fontane. Nel *cantare di Carduino*, l'eroe del poema ed una donzella, sopraggiunti dalla notte, dormono nei prati (II, 27); e nell'altro *cantare* di *Tristano e Lancilotto,* il primo anche si mette a giacere nella nuda campagna (3):

E cavalcando per una boscaglia
Solo soletto, senza compagnone,
La notte il giunse, ed e' per riposare
Dismontò in terra e 'l destrier lasciò andare.

E nel romanzo cavalleresco « *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna* », Rolando, sbandito dalla corte di Carlo, va errando, ed una sera, capitato ad una fontana, si riposa vicino ad essa (cap. XXX).

Giustissime sono le reminiscenze ovidiane, notate dai critici nell'ottava 4ª di questo canto (1); ed è an-

(1) Vedi *Guastavini, Carbone, Novara* ed altri.

che probabile che nell'ottava 5ª il poeta abbia avuto presente quello che scrive Vergilio di Evandro (VIII, 454-56):

Haec pater Aeoliis properat dum Lemnis oris,
Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma,
Et matutini volucrum sub culmina cantus (1).

A me però sembra che per l'ottava 5ª di questo canto il Tasso piuttosto ebbe presente l'*Amadigi* del padre in due luoghi differenti. In entrambi si racconta del Donzello del mare (Amadigi), che, innamorato, va vagando per boschi e per selve, e si addormenta in mezzo alla campagna. Sul fare dell'alba si sveglia, ed il poeta, la prima volta scrive (III, 38):

Ma come prima salutar l'aurora
Udìo gli augei con dolci accenti e grati,
Benchè chiusi gli avesse allora allora,
Aperse gli occhi languidi e piagati:
E si trovò scoperto all'aria, all'ôra
Giacere in mezzo a verdeggianti prati ecc.

La seconda volta, al canto VIII (26-27), scrive:

Bevuto quel, dormì senza destarsi,
Sin che l'aurora candida e vermiglia
Dall'orïente cominciò a mostrarsi,
Con l'ore innanzi e con la sua famiglia:
E gli augelletti per le fronde sparsi
Del nuovo giorno allegri a maraviglia
Fecer col canto sì dolce concento,
Che rendèro ogni cor lieto e contento.
Apre i bei lumi allor di stupor pieno,
E si trova nell'erbe a piè d'un orno;
Senz'altro letto, che del ciel sereno,
E delle frondi, che 'l copriano intorno.

Il Tasso potette avere anche presente un'altra otta-

(1) Vedi i critici più sopra ricordati. —

va del canto XI dello stesso *Amadigi,* in cui si racconta di Mirinda, che, difesa Lucina dal mago Folchetto, va a dormire nel palazzo di lei, e la mattina si sveglia sul far del giorno. Il poeta di questo suo svegliarsi scrive (XI, 9):

Ma non sì tosto gli augelletti gai
Scosser le vaghe e colorite piume;
Ed alternando i lor canori lai
A gara salutâro il nuovo lume;
Ch' ella, che non avea posato mai,
Non più che si riposi o rivo, o fiume,
Lasciò quel letto molle ed ozïoso,
Nemica di quïete e di riposo.

Destatasi Erminia, sente da lontano un suono di *pastorali accenti*

Misto e di boscherecce inculte avene,

e vede (ibid., 6)

un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

S' indirizza ad essi; e lo sbigottimento, provato da quei pastori, vedendo ivi quel guerriero, è simile allo sbigottimento, provato da Pallante e dai suoi, mentre facevano sacrifizii, quando videro venirsi incontro Enea ed una schiera di Troiani (VIII, 107-9):

Ut celsas videre rates, atque inter opacum
Allibi nemus, et tacitis incumbere remis:
Terrentur visu subito ecc. (1).

Erminia li rassicura, e comincia a discorrere con quel pastore.

Per l' episodio che segue, di Erminia fra' pastori, il

(1) Vedi *Carbone, Novara, Parlagreco* ed altri. —

Raina scrisse che bisogna ricordarsi del canto XI, 9-11 del *Furioso,* del canto XXXIX, 37 del *Mambriano,* e del canto I, 7 e seg. del *Ciriffo Calvanèo.* E questi richiami sono giustissimi. A me pare però che il Tasso, nello scrivere quest'episodio, abbia avuto anche presente il canto II, 55 e seg. de *Le prime imprese di Orlando,* e il canto VII del *Sacripante* di Lodovico Dolce; il canto II dell'*Ercole* di Cintio-Giraldi, ed i canti VI, 49 e seg., e VII, 3 e seg., e forse anche il V, 73-87, dell' *Orlandino* di Teofilo Falegno; oltre, qua e là, in immagini speciali, qualche altro peota, come or ora vedremo.

Prima però fo notare che a queste scene idilliche l'animò del Tasso era sommamente inclinato: si potrebbe dimostrare con infiniti esempi; ne scelgo qualcuno, che ha più attinenza con l'episodio, che stiamo esaminando.

Nel suo poema giovanile « *il Rinaldo* », egli fa che il protagonista del poemetto, addoloratissimo perchè gli era stata tolta la sua Clarice, capiti in un campo. Sente da lontano

Voce, che sembra d'uom mesto e turbato,

e sprona il cavallo donde essa viene. E vede un *vago e bellissimo garzone,*

Involto in pastoral candida pelle,
Sparsa di nere macchie.

Gli domanda la ragione del suo lamento: quegli lo mette a parte dei suoi amori infelici, e i due giovani provano affetto l'uno per l'altro. Rinaldo induce il giovane a seguirlo; e d'allora egli non vive che pel suo Florindo, e questi per quello.

Anche più giù, nello stesso poemetto (VII, 13), il poeta racconta dello stesso Rinaldo e di Florindo, che

càpitano in una capanna di pastori, dove passano la notte:

> D'un tetto pastoral schermo la notte
> Fèrsi i guerrier contra l'algente luna ecc.

In questi due episodi si tratta appunto di scene campestri, per le quali il Tasso, anima sommamente idillica, come hanno notato quasi tutt'i critici, aveva così grande predilezione. Ed ora veniamo agli episodi dei poemi, sopra ricordati.

L'Ariosto racconta che Angelica, sfuggita a Rinaldo per mezzo dell'anello incantato (XI, 6), cammina e cammina per allontanarsi da lui; finalmente giunge ad uno speco pieno di vivande, e mangia, e lì, senza essere vista, resta tutto quel giorno (9-10). Presso quello speco abitava un vecchio pastore, che avea un grande armento di cavalle: Angelica, verso il vespro, dopo essersi rinfrescata alquanto, si avviluppa *in certi drappi rossi* (11),

> Dissimil troppo ai portamenti gai,
> Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
> Ebbe, e di quante foggie furon mai.
> Non le può tòr però tanta umil gonna,
> Che bella non rassembri e nobil donna (1).

Quest'ottava fa ricordare di quei versi del Tasso (VII, 17-18):

> La fanciulla regal di rozze spoglie
> S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;

---

(1) Ed al canto XIX-17, della stessa Angelica travestita scrive:

> Gli sopravvenne a caso una donzella,
> Avvolta in pastorale ed umil veste,
> Ma di real presenzia e in viso bella,
> D'alte maniere e accortamente oneste,

Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.
Non copre abito vil la nobil luce
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.

Ma se ne togli quest'imitazione e l'idea generale dell'episodio, di una donzella di stato regale, che capita fra pastori e si ammanta di vesti pastorali, non altro di simile vi è fra l'uno e l'altro poeta. Ed anche per quell'imitazione il Tasso potette avere presenti altri poeti. Il Guastavini ricorda alcuni versi di Lucano, nel V della *Farsalia,* e alcune parole di Eliodoro, nel V dell'Istoria Etiopica, che sono molto simili ai versi, poco innanzi riportati, di questo canto VII della *Gerusalemme.*

Ed il Tasso potette avere presenti anche altre ottave dello stesso Ariosto, nell'immaginare Erminia, che ode suoni pastorali e s'indirizza al pastore, da cui è accolta molto cordialmente.

Viaggiano Doralice e Mandricardo, e sul far della sera si affrettano a giungere in un luogo abitato. Odono da lungi suono di zufoli e di canne, e s'indirizzano ad un guardiano di armenti, che li onora molto e dà loro ospitalità. L'Ariosto scrive (XIV, 61-62):

Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta,
Tanto ch'udì sonar zufoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.
Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più comoda, che bella:
Quinci il guardian cortese degli armenti
Onorò il cavaliere e la donzella.

I versi riportati fanno ricordare l'ottava 5ª e seguenti di questo canto della *Gerusalemme.*

Nel *Mambriano* è un certo Doria, che racconta ad Orlando le disavventure sue e di suo padre; ed in un punto del suo racconto dice che il padre, viaggiando con tutta la famiglia, fu sbalzato da una tempesta in una spiaggia. Indi continua:

Ridotto il padre mio su quella spiaggia
Con la famiglia sua, d'ogni ben privo,
Trovò una mandria in parte assai selvaggia,
Fra due gran scogli, sopra un picciol rivo,
Ove una pastorella accorta e saggia,
Più mesi a cascio e latte tenne vivo
Lui e i compagni umanissimamente,
Come se stato fosse di sua gente.

Fin qui non abbiamo che l'idea generale dell'episodio del Tasso, di una o più persone capitate fra pastori e da essi accolte e trattate *umanissimamente,* come scrive il Bello. Più innanzi nell'episodio però vi è qualche cosa, che ha più somiglianza con l'episodio della *Gerusalemme.*

È lo stesso Doria, che continua a parlare, e dice che, quando il padre dovette abbandonare quelle campagne dov'era vissuto due anni, fece profferta alla pastorella, che lo avea accolto, di abbandonare quei luoghi e di seguirlo in città. La pastorella rifiuta, facendo una descrizione così viva delle dolcezze e della semplicità della vita pastorale da giustificare la sua avversione a mettersi in balìa della fortuna, che è così instabile e così fallace. Sentitela (XXXIX, 47 e seg.): —

Certa mi rendo, e so ch'io non m'inganno,
Che le promesse tue sarebbon vere,
Ma sì mi piace il pastorale scanno,
Sopra il qual sono usata di sedere,
E gli arbori che quindi ombra mi fanno,
Ch'io non mi curo altro ben possedere;

Questo mi basta e non credo che al mondo
Stato si trovi più del mio giocondo.
Io ho da un lato il bosco pien d'augelli,
Che mi sveglian col canto ogni mattina,
E dinanzi e di dietro praticelli
Carchi di verde e tenera erbicina,
Ove io pasco le pecore e gli agnelli:
Da l'altro veggio ondeggiar la marina
E di continuo crescere e scemare
Secondo il flusso e riflusso del mare.
Ancora veggio balzar sopra l'onde
I pesci, o l'un con l'altro far battaglia;
Oltra ciò sento mormorar le fronde,
Pel vento che soffiando le sbaraglia,
E al rosignuol far rime sì gioconde,
Che del cor mi si parte ogni travaglia;
E non so dir che cosa sia paura,
Tanto qui vivo contenta e sicura.
E però, senza me, te n'andrai in pace,
Ch' io non vo' sottopormi alla fortuna,
La quale è, come sai, vana e fallace,
Invida, disleal, cieca e importuna,
Volubil, varïabil e fugace,
Tanto che in lei non è fermezza alcuna,
E spesso avvien che in un punto allor toglie
Quel che in mill'anni a pena si raccoglie.

Le ottave riferite non possono non richiamare al pensiero le ottave 8ª e seg. della *Gerusalemme,* in cui il pastore del Tasso parla delle dolcezze e della semplicità della vita pastorale in contrapposizione della vita doppia e falsa della città. I riscontri speciali li lasciamo al lettore, al quale, certo, apparirà anche ovvio che forse il Tasso ebbe presente il *Mambriano* qui nello scrivere. — Prima di passare innanzi, aggiungiamo che nello stesso canto XXXIX del *Mambriano,* ricorre un altro episodio simile a questo del Tasso. È lo stesso Doria, che racconta di essere capitato in mano

di certi pastori, i quali, al solito, lo accolsero *benignamente.*

Partito poi la sera, apparve il giorno
Che mi cavò d'ogni sospetto fuori,
Perchè io vidi, guardandomi intorno,
Gran quantità di greggi e di pastori,
I quali tanto mi rassicurorno,
Che, segregato da tutt' i timori,
Incontanente giù dall'olmo scesi
E verso le lor mandrie il cammin presi.
Ove alfin pervenuto raccontai
Ciò che il dì innanzi e la notte m'occorse
A un pastor vecchio, che quivi trovai,
Il qual benignamente mi soccorse ecc.

E nello stesso poema, anche in un altro punto vi è una scena pressochè simile (XXXVI, 79 e seg.): è Ivonetto, che, fuggendo da Parigi, capita nella casipola di un pastore; e, mentre questi e la moglie sono addormentati, entra nel casolare e mangia. — Questo episodio però non ha che un solo punto di contatto con quello del Tasso. — E passiamo ad altri poemi. —

Nel *Ciriffo Calvanèo,* Poliprenda, in procinto di essere madre, perchè tradita da Guidone, erra disperata per una *alpestre valle e folti boschi* (7), e vuole uccidersi. Mentre sta per compiere l'atto disperato, sopraggiunge un pastore, Lecore, il quale la conforta a vivere, e le racconta di un'altra donna, Massima, la quale, aggiunge il pastore (19-20), *nei passati dì venne*

Alla capanna mia sì sconsolata,
Che vita e morte ugual gli era importuna;
Piangendo sì dolca d'esser mai nata;
Lattava il petto suo un picciol figlio,
Ch'al feretrato Arcier lo rassomiglio.
Intesi la cagion poi del suo pianto,
E poi ch' io l'ebbi per pietate inteso,
Io l'ho tenuta consolata tanto,
Che in parte s'è già alleggerito il peso.

Tutto il dì suono la zampogna, e canto;
Il mele, e il latte liquido e rappreso
Gli porgo spesso, e molte frutta e fiori,
Grillande d'erbe di söavi odori.

Poliprenda si conforta a quelle parole, e le esortazioni del pastore hanno potere di calmarla alquanto: prega il pastore di volerla condurre a quell'altra meschina, alla quale si lega d'intimo affetto, e vivono in quei boschi per parecchio tempo insieme.

Questo episodio ha molti punti di contatto con quello del Tasso, il quale credo che certo l'ebbe presente, nello scrivere il suo.

Anche qui si tratta di due povere infelici, raccolte benignamente da un pastore caritatevole: ed esse, come Erminia, vivono più tempo nei boschi, facendo vita campestre. Sopratutto sono notevoli alcuni particolari.

Il suono della zampogna ed il canto, di cui parla il pastore nelle due ottave sopra riportate, hanno potuto diventare, nell'episodio del Tasso, *il suono misto di pastorali accenti e di boscherecce inculte avene,* che sente Erminia, mentre è ancora assisa presso le rive del Giordano. Il Pulci fa che Poliprenda, in procinto di darsi la morte, dica (8):

Guidon, se in Francia gloriöso vivi,
O se t'è caro al mondo onore e fama,
Se mai avvien che in questo luogo arrivi,
Di Poliprenda tua ti pasci e sfama.

Chi è che non vede in questi versi l'ispirazione di quelli del Tasso (21):

Forse avverrà, se il Ciel benigno ascolta,
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale?

Però non il solo Pulci ispirò al Tasso la bellissima immagine dell'ottava 21ª: come notava il De Sanctis, essa gli potette anche venire dalla canzone del Petrarca,

Chiare, fresche e dolci acque (1) ecc.:

che ebbe il Pulci presente è chiaro da alcune espressioni.

Anche nell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso vi ha qualche cosa di simile. Armonio, per non fare ingiuria all'onestà di Onoria, moglie del suo diletto amico Arsilio, decide di uccidersi in presenza di lei. E prima di mettere in atto la sua determinazione, le dice alcune parole pietosissime, fra le quali queste (XXVI, 76):

E s'a caso passaste, ove pur sia
Questa lacera carne in scura fossa;
Che per mercè dell'empia pena mia
Diciate: Abbiano almen pace quest'ossa.

Nessuna espressione qui è simile a quelle della *Gerusalemme:* l'immaginazione però è la stessa, e niente di più facile che Torquato l'abbia avuto anche presente.

Trova un'immaginazione quasi simile nell'Egloga quarta dell'*Arcadia* del Sannazaro, in quelle parole di Logisto:

Allora io chieggio, che sovente il giorno
Il mio sepolcro onori in questa valle,
E le ghirlande colte a i verdi campi
Al cener muto dia con le tue rime,
Dicendo: « alma infelice, che di pianto
Vivesti un tempo, or posa in questi sassi ».

---

(1) *De Sanctis.* — Studio sul Petrarca, cap. VII. — Storia delle Lett., cap. XVI. —

Del *Ciriffo Calvanèo* il Tasso potette avere presente non solo la strofa 8ª più sopra riportata, ma anche quel verso della strofa 21ª:

Forse che il ciel sarà benigno e pio.

Il Tasso fa che Erminia guidi al pascolo le pecorelle (18); ed anche il Pulci di Poliprenda e Massima scrive che (139)

Visitavan talvolta una fontana,
Quando si stavan con le pecorelle ecc.

E veniamo a Teofilo Folengo, il quale racconta che Milone e Berta, scappati dalla Francia, dopo un doloroso viaggio, càpitano in Italia. Raimondo s'innamora di Berta, e la rapisce e la fa mettere sopra un suo battello; ma Berta uccide Raimondo e resta sola nella barca (VI, 39-40). Naviga per lunghe ore; finalmente scende sul lido, e poi a piedi va per la Lombardia, per la Toscana, fino a che, a Sutri, trova una tana, dove si ricovera (47). Quella spelonca era il coviglio di un pecoraro, che ivi adunava la notte il suo armento (49). Vedendolo venire, Berta gli si fa incontro (49), e

Deh! caro padre, disse, abbi mercede
Di me, ch'ormai non posso stare in piede.

Quel pecoraro allora l'accoglie benignamente; e

dolce, umano e lieto tuttavia,
Ch'ella riposa, un suo scrignuolo sciolse,
Trassevi pane, cacio e molta frutta,
E l'umile sua mensa ebbe costrutta.

Quivi Berta stette molto tempo; finalmente si sgravò di Orlando, sempre aiutata e confortata da quel pastore, che aveva per loro le più affettuose ed amorevoli cure (VII, 11 e seg.).

Anche qui abbiamo una donna sventurata, capitata in mano di un pastore, che la conforta e le è largo di cure: non solo il pastore fa pensare al pastore del Tasso; ma Berta fra i boschi ed in mezzo alle pecore ci suscita subito il ricordo di Erminia.

Il *Baldus,* poema dello stesso Teofilo Folengo, ha lo stesso principio dell'*Orlandino.* Il Folengo in esso racconta che Guido, discendente di Rinaldo, dopo di avere rapita Baldovina, figlia di Carlomagno, fugge con lei in Italia, e viene in Cipada, dove sono accolti molto ospitalmente da un contadino. Guido, come Milone nell' *Orlandino,* abbandona Baldovina, la quale, come Berta, partorisce in quella spelonca un fanciullo, a cui mette nome Baldo, che è l'eroe del poema.

Lodovico Dolce nel suo poemetto *Le prime imprese di Orlando* trattò la stessa materia del Folengo: anche lui quindi fa capitare in una spelonca, a Sutri, la moglie di Milone, e la fa vivere quivi per parecchi anni. Il Dolce però non parla del pastore, che nel Folengo accoglie così umanamente l'infelice Berta: non per tanto anche il poemetto del Dolce è potuto essere presente al Tasso nello scrivere il suo episodio, perchè anche nel Dolce non si tratta che di una donna infelice e di sangue reale, la quale per tanti anni vive in mezzo ai boschi ed alle foreste (1).

Lo stesso L. Dolce, nel *Sacripante*, racconta di Ruggiero, Marfisa e Bradamante, capitati in un albergo di pastori. Lascio la parola al poeta (VII):

---

(1) Un principio quasi simile all'*Orlandino* e a *Le prime imprese di Orlando* ha il *cantare di Carduino.* In esso si racconta che, uccisi i baroni di Artù il padre di Carduino, questi fu sottratto dalla madre alle insidie dei baroni, trafugandolo in un bosco. Ivi Carduino stette molti anni, e si educò alla forza ed all'ardire con le bestie.

Nel discender d'un colle a la pianura,
Allor ch'il caldo estivo era maggiore,
Trovar nel grato orezzo a la verdura
Giacer cantando all'ombra alcun pastore.
D'intorno il gregge, com'è sua natura,
D'un dolce suono a semplice tenore
Facea più giuochi, e quale, s'intelletto
Avesse uman, parea prender diletto.
O di tranquillità più ch'altra piena
Vita, e di cure e d'ogni affanno sgombra!
Qui raccolsero i nostri con serena
Faccia i pastori e gl'invitâro a l'ombra.
Poscia offerendo lor rustica cena
Questo e quell'altro un picciol desco ingombra
Di cassio e latte, e v'appresente e pone
Quei frutti, che portava la stagione.
A le donne e a Ruggiero il largo affetto
Fu molto a grado e nol tennero a vile.
Scesi i destrier, si trassero l'elmetto;
Indi sedêro a quella mensa umile.
Come di questi due vider l'aspetto,
Che prima lor parea fiero e virile,
Ebbero i buon pastor gran meraviglia
E tenner verso lor fisse le ciglia. —

Lo stesso L. Dolce nel *Primaleone* racconta di Duardo, che capita in una casetta di pastori, ed ivi entra per riposare; ma, prima di chiudere gli occhi, è tratto fuori di essa per una strana avventura (XIX, 7-8):

ed ecco all'improvviso
Gli si para davanti una casetta
Di pastor ruinata, e a lei s'affretta.
E v'entra per dormir, e seco ò il paggio
Col can: ma prima che gli occhi serrasse,
Vede venir di quel luogo selvaggio,
Come quivi l'usanza gli portasse,
Due cervi ecc. —

Ed altri tre poemi il Tasso potette avere presenti nello scrivere questo suo episodio: l'*Amadigi di Gaula*

del padre, l'*Ercole* del Giraldi e le *Puniche* di Silio Italico.

B. Tasso racconta che Lucilla ed Alidoro, andando insieme per la campagna, càpitano in un tugurio di un pastore, dal quale sono accolti amorevolmente. Restano meravigliati, vedendo quel tugurio più ricco di una reggia: e dopo essersi ristorati, ripigliano la loro via (LXX, 8 e seg.): —

Giunti che furo al ciel chiaro e sereno,
Ove non han le fiere antro, nè speco,
Un tugurio trovâr d'un pastorello,
Vie più d'Endimïon leggiadro e bello;
  Il quale ad incontrar lieto e festoso
Venne con una face in mano accensa;
Dicendo lor, poich'ora é di riposo,
Io v'offero, signori, albergo e mensa,
Che meglio fia, che sopra un letto erboso
All'ombra star, che selva alta dispensa;
E se non fia qual merta il valor vostro,
Supplirà il suo difetto il voler nostro ecc.

Il Giraldi racconta di *Ercole* che, scorrendo la Beotia, capita una sera alla casa di un pastore. Ed anche qui lasciamo la parola al poeta (II, 10-12). — Il pastore

tosto che vide il giovinetto
D'alta presenza e di sembiante altiero,
Imaginossi che chiudesse in petto
Di singular virtù nobil pensiero,
Onde il condusse sotto il pover tetto
E gli disse: signor, male io mi spero
Potervi accôrre nell'albergo nostro,
Povero e vil, secondo il merto vostro.
  Ma quello, che potrassi da me fare,
Tutto fatto sarà, per farvi onore.
Ercole non mancò di ringraziare
Di tanta cortesia il gentil pastore:

La moglie gli apparecchia da mangiare,
E con tal viso e con sì lieto core,
Il pane, il vino e quel che vi è dispensa,
Che val ciò più d'ogni superba mensa

Lo stesso Cintio-Giraldi mi ricorda una favola mitologica, che ha qualche somiglianza con questo episodio del Tasso e che quindi è potuta concorrere alla concezione di esso. Intendo parlare della favola di Giove e Mercurio, che, sotto forme mortali, vanno a domandare ospitalità a due vecchi pastori, Bauci e Filomene; e da essi sono accolti molto amorevolmente, e poi il re del cielo, fattosi conoscere, accorda loro ciò che gli domandano. Si legga Ovidio, sopratutto nella descrizione delle cortesie dei due pastori ai viaggiatori celesti (*Metam.* VIII). —

Finalmante Silio Italico racconta del vignaiuolo Falerno, il quale *Massica sulcabat juga,* quando ancora non si sapea di guerre e non si era cominciato a spremere il succo dell'uva. Capitò un giorno alla capanna di lui il dio Bacco, che non sdegnò, egli abitatore del cielo, di dividere i cibi della povera mensa del suo ospite e di albergare con lui sotto uno stesso tetto. Falerno lo accolse con ogni segno di amore e di stima, ed il dio gli fece dono di quel vino, che d'allora porta il nome dell'ospite vignaiuolo (*Punicorum,* libro VII, 163 e seg). —

Questi altri tre episodi non hanno che la sola situazione generale comune con quello del Tasso: essi però provano che quella situazione non era nuova nella poesia, e che la prima ispirazione del suo episodio di Erminia fra' pastori al Tasso potette venire e da molti poeti italiani ed anche da qualche poeta latino. Dimenticavo di aggiungere che nel II libro delle *Metamorfosi* si racconta di Apollo, il quale, per amore, diventa pa-

store di Admeto. Apollo veste pure rozzi panni e guida al pascolo gli armenti; e di tanto in tanto, in mezzo ai boschi ed alle foreste, canta i suoi amori. In nessun altro poema eroico o cavalleresco anzi trovo descritta una vita pastorale come qui; e m' induco a credere che Ovidio sia stato il modello del Tasso per la vita pastorale, che fa vivere ad Erminia.

E sono queste le fonti principali, da cui fu ispirato il Tasso: qua e là nel suo episodio però compariscono reminiscenze di altri poeti, e a mano a mano le verremo notando.

E, prima di tutto, la figura di quel pastore, che sta contento in mezzo alla sua famiglia, pago della sua povertà, mentre *d'intorno d' alto incendio di guerra arde il paese*, mi pare che sia stato suggerito al poeta del pastore Titiro della prima egloga di Vergilio. Anche in Vergilio, mentre per i campi d' intorno arde la guerra *(undique totis usque adeo turbatur agris)*, Titiro si sta contento in mezzo ai campi, e parla a Melibeo di ozio, di tranquillità e di pace, come il pastore della *Gerusalemme* ad Erminia.

E, come nella *Gerusalemme* il pastore dice di essere vissuto *lunga stagione* in Menfi, presso la corte del re (12, 13), in Vergilio, Titiro dice di essere stato a Roma e di aver visto da vicino quel giovane, Cesare Ottaviano, per cui sei volte e sei le are in ciascun anno fumano (I, 42-44):

Hic illum vidi juvenem, Meliboee, quotannis
Bis senos cui nostra dies altaria fumant.

O forse il Tasso ebbe presente la fine del II libro delle *Georgiche* dello stesso Vergilio. Qui il poeta stesso, in forma optativa, canta le bellezze e la tranquillità della vita pastorale; nel Tasso, quasi gli stessi senti-

menti sono messi, come fatto, in bocca del pastore, che conforta Erminia.

L'offerta di Erminia al pastore poi, di gemme e di oro, perchè la voglia accogliere nel suo albergo, fa veramente ricordare di alcune parole di Cesare nella *Farsalia,* quando, portatosi nottetempo al tugurio di Amicla, lo prega di traghettarlo all'altra riva, promettendogli ricchezze superiori ad ogni suo desiderio (V, 532)

Expecta votis majora modestis,
Spesque tuas laxa, juvenis, si, jussa secutus,
Me vehis Hesperiam, non ultra cuncta carinae
Dedebis, manibusque inopem duxisse senectam (1).

E veniamo alla vita pastorale di Erminia.

Abbiamo detto che per noi la fonte principale è Ovidio, nel II delle *Metamorfosi,* ed ecco qualche riscontro tra il poema italiano ed il latino.

Il Tasso fa che Erminia *guidi la greggia ai paschi, e la riduca*

Con la povera verga al chiuso ovile;

e lo stesso avea scritto Ovidio di Apollo (II). —

Erminia (ibid., 19)

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra assise,
Nella scorza dei faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise;

e lo stesso avea scritto il poeta latino del suo pseudo pastore: « *Incisae servant a te mea nomina fagi* ».

Erminia si lamenta dei suoi amori infelici (19 e seg.), ed il poeta latino fa che Apollo canti, fra le selve,

(1) Vedi i commentatori più volte ricordati.

i *novelli suoi più rozzi amori,* come traduce il Dell'Anguillara *(dumque amor est curae, dum te tua fistula mulcet).*

Qua e là però, oltre alle reminiscenze ovidiane, in questa vita pastorale di Erminia, appariscono reminiscenze di altri poeti; e, primo, dell'Ariosto: l'ottava 19ª di questo canto della *Gerusalemme* infatti, senza alcun dubbio, fu ispirata dall'ottava 36ª del canto XIX del *Furioso.* O forse si ricordò di un'ottava del canto XIII dell'*Ercole* del Giraldi, in cui il poeta racconta gli amori di Piti e di Pane, ed in un punto scrive (35):

Olmo non era in tutta Arcadia, o salce,
O quercia, o abete, in cui non fusse impresso
De l'infiammato Pan, con la sua falce,
Colei, che l'avea il giogo al collo messo.
E dal sommo del monte, infino al calce,
Il bramato suo nome imprimea spesso,
Tal che il nome di Piti ognor vedea,
Ovunque a riguardar gli occhi volgea.

Il prof. Raina avverte che « quegl' intrecciamenti di nomi, incisi sopra ogni tronco, ogni pietra, sono applicazione di un costume molto antico, e che ogni coppia d'amanti saprebbe inventare da sè », e a convalidare le sue parole ricorda uno scritto, che va tra quelli di Luciano: *Amori,* ed una lirica amorosa del Boiardo, nei quali lavori si contiene l'idea, contenuta nell'ottava 36ª del canto ricordato dal *Furioso* (1). Quand'anche però il Tasso sapesse il lavoro di Luciano e

---

(1) Nel *Quadriregio* una Ninfa scrive le sue pene in un sasso:

Poichè ebbe pianto li ben una quarta
D'una grossa ora, su in un sasso scrisse
Col dardo suo, come chi scrive in carta.

lib. I, IX.

ricordasse la lirica del Boiardo, io credo che la fonte immediata di lui qui fu il *Furioso* e forse anche l'*Ercole* del Giraldi. Aggiungo che anche nell'*Arcadia* del Sannazaro si parla spesso di questo incidere nelle scorze degli alberi il nome dell'amata o i propri casi infelici. Nell'Egloca prima Ergasto dice:

Questi alberi di lei sempre ragionano;
E ne la scorze scritta la dimostrano,
Ch'a pianger spesso ed a cantar mi spronano.

Nell'Egloca terza, Galicio:

Per questo io scrivo e vergo
I faggi in ogni bosco:
Talchè omai non è pianta,
Che non chiami *Amaranta:*
Quella ch'addolcir basta ogni mio tosco.

Nell'Egloca quarta, Logisto:

Chi vuol udire i miei sospiri in rime,
. . . . . .
Legga per queste quercie e questi sassi,
Che n'è già piena omai ciascuna valle.

E di quest'uso nella stessa *Arcadia* si parla pure nella *Prosa quinta,* in principio della *Prosa sesta* e nell'Egloca nona e duodecima; e forse, come avvertì il Porcacchi (1), in ciò il Sannazaro imitò Vergilio, il quale nell'Egloca decima lasciò scritto:

in silvis, inter speluea ferarum
Malle pati, tenerisque meos incidere amores
Arboribus.

Anzi mi pare più che probabile che il Tasso abbia

(1) L'*Arcadia* di I. Sannazaro con le annotazioni di T. Porcacchi, Napoli, 1758. Nota 2 alla *Prosa quinta.*

avuti presenti questi versi di Vergilio nello scrivere l'ottava 19ª di questo canto VII: innegabilmente imitò quei versi nell'atto I del suo *Aminta* (1), e qui niente di più facile quindi che si sia ricordato di essi.

Quanto poi alla vita pastorale, che il Tasso fa vivere ad Erminia, anche Luigi Pulci, forse per reminiscenza ovidiana, aveva fatto che Massima e Poliprenda, raccolte dal pastore Lecore, guidassero le pecorelle al pascolo (I, 139):

Quivi lor vita solitaria e strana
Tennon più mesi queste meschinelle;
Visitavan talvolta una fontana,
Quando vi stavan con le pecorelle.

---

(1) Ne è prova certa la seguente. — Vergilio, dopo le parole, riportate nel testo, aggiunge:

crescent illae; crescetis, amores;

ed il Tasso:

Lo scrisse in mille piante e colle piante
Crebbero i versi ecc.;

a meno che non si voglia sostenere che quest'ultima circostanza fu suggerita al Tasso dal Sannazaro, il quale, ad imitazione di Vergilio, aveva scritto: « *con la mia falce scrissi il nome di quella, che sopra tutt' i greggi amai; e credo già che ora le lettere insieme con gli alberi siano cresciute* (Prosa Quinta) ». —

VIII.

Sommario — Tancredi va errando in cerca di Erminia, da lui creduta Clorinda — Incontra un cavaliere di Armida, che, ingannandolo, lo conduce al castello incantato di costei — Ingiunzione che gli vien fatta, di abiurare la religione cristiana e di combattere contro l'esercito del Buglione, se vuole riavere la sua libertà — Resta prigioniero nel castello — Armida trasforma tutt' i suoi prigioni in pesci, per dar loro prova della sua potenza — Meno Rambaldo, tutti rifiutano di abiurare la propria religione, come loro imponeva Armida — Vengono da questa mandati in dono al re d'Egitto — S'avviene in essi Rinaldo, il quale uccide i loro custodi e li libera.

E passiamo a Tancredi, che va in cerca di Erminia, perchè la crede Clorinda. Cammina tutta quella notte: sul far del giorno, pensa di ritornare al campo cristiano, ma incontra un uomo, *che di corriere avea sembianza,* il quale gli dice che è mandato da Boemondo al Buglione ed è alla vôlta di Gerusalemme. Tutto ciò è falso: quell'uomo è un cavaliere di Armida. Tancredi si accompagna con lui; ma, invece di ritornare alla sua tenda, è condotto al palazzo di Armida. Combatte con Rambaldo di Guascogna, il quale gl' ingiunge di abiurare la religione di Cristo e di andare in favore degl' infedeli. Sta per abbatterlo addirittura, quando si vedono (44)

Sparir le faci ed ogni stella insieme;
Nè rimanere all'orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

Tancredi resta chiuso in quel castello incantato, donde il poeta lo trae, assieme ai suoi compagni, nella prima metà del canto X. —

Il Parlagreco opina che questo allontanamento di Tancredi dal campo cristiano per seguire le vestigia di Erminia, da lui creduta Clorinda, sia stato suggerito al Tasso da Darete Frigio e da Ditti Cretese, i quali raccontano che Achille, per amore di Polissena, si dilungò dal campo greco e poi fu ucciso (1). Anche nei due storici greci l'eroe si allontana per un'imbasciata avuta dalla donna amata, ed anche in essi all'eroe avviene male per quell'allontanamento: l'opinione quindi del Parlagreco mi pare sostenibile; però io credo che qui il Tasso ebbe presenti, più che altri lavori, i poemi cavallereschi. In essi si racconta ad ogni piè sospinto di cavalieri, che vanno in cerca delle loro belle, oppure di altri cavalieri. — Andrei molto per le lunghe, solo ricordando i poemi ed i canti, in cui si leggono scene, simili a quella qui dataci dal Tasso. — Ne ricordo solo qualcuna.

Nel *Furioso,* Orlando s'allontana da Parigi e va girando per Angelica (VIII, 84 e seg.; IX, 2 e seg.; XI, 78 e seg.; XII, 3 e seg., 66 e seg., 86 e seg.); e più giù nello stesso poema, Fiordiligi va in cerca di Bradamante (XXIV, 74 e seg.). Nel principio dell'*Innamorato,* Orlando, Rinaldo e Ferraguto si mettono alla ventura in cerca di Angelica (I, II, 29); e Rinaldo, come Tancredi nel Tasso, viene in una fontana e si avvicina per bere (*Ger.* VII, 24-25; *Inn.*, VII, 32 e seg.). — Nell'*Innamorato,* vi è questo di più che quella fontana è incantata, e Rinaldo, bevendo in essa, sente mutarsi in odio l'amore, che prima portava ad Angelica (I, III, 35-36). —

---

(1) *Studii sul Tasso.* — Pag. 79. —

E nell'*Innamorato* anche al canto V, 56 e seg., XXI, 71 e seg. della *prima parte,* e al canto XV, 32 e seg., XVIII, 53 e seg. della *seconda parte,* e VI, 28 e seg., VIII, 53 e seg. della *terza parte,* si racconta di cavalieri, che vanno errando in cerca delle loro belle. Nel *Sacripante* del Dolce, il protagonista del poemetto va pure errando per la stessa Angelica (I); e nell'*Angelica Innamorata* del Brusantini, l'Infante va errando per amore di Lavinia; e, come il Tancredi del Tasso, giunge in una fonte (XVI, 77):

Per Lavinia entrar vuol nello steccato,
Ma di lei segno non riporta, e 'l vanto;
Dove in travaglio con desio infiammato
Gira del bosco il più selvaggio canto.
Ivi giunse ad un'acqua in uno prato,
Che porgea un ponte fuor del sasso alquanto ecc.

Anche nell'*Amadigi di Gaula* si racconta di Alidoro, che va errando in cerca della sua bella e giunge ad una riviera, ed ivi si ferma per riposare (IX, 18-19): e dello stesso Alidoro o di altri cavalieri, che vanno in cerca delle loro belle, si racconta in altri canti dello stesso poema (VIII, 20; XI, 50; XVIII, 60); anzi, al canto XXV, vi è qualche ottava, che mi pare possibile il Tasso abbia avuto presente nello scrivere alcune ottave sue. È Amadigi che segue le orme di un cavaliere, il quale, mentre dormiva, gli rapì una donna che avea liberata da alcuni assassini; e B. Tasso scrive (XXV, 28-29):

Nè perchè cerchi le fresch'orme impresse
Con l'occhio nel terren fisso e chinato,
Conoscer può fra quelle piante spesse
Sentier da piede alcun tocco o segnato.
Non so, se a Cinzia fe' voti e promesse,
Perchè col raggio suo freddo e gelato

Gli mostrasse il cammin; so ben che mai
Ella non discoprì gli umidi rai.
Mentr'ei s'aggira disdegnoso invano,
Senza poter trovare impresso calle,
E più s' intrica ognor; poco lontano
S'ode un corno sonar dopo le spalle.

Le ottave di Torquato, in cui mi pare di scorgere qualche reminiscenza di queste, sono la 23ª e la 24ª di questo VII canto:

Egli, seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse
Nera e folta così l'ombra dechina,
Che più non può raffigurar fra esse
L'orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente
Se calpestio, se romor d'arme sente ecc.

Nè solo nei poemi cavallereschi; una scena simile la trovo nel lib. I, capo III del *Quadriregio* di Federico Frezzi, in cui si racconta dell'autore, che va errando notte e giorno in cerca della sua amata Filena. Sentite come il Frezzi ne scrive:

Per la via ch'ell'er' ita, andai su avante
Cercando tutt' i balzi ed ogni valle,
E scoglio, e schegge intorno tutte quante,
E già Atlante dietro le sue spalle
Posto avea Febo, e facea il giorno nero;
Ed io pur oltre per lo duro calle
Senza riposo; e solo avea il pensiero
A ritrovarla per la selva oscura,
Piena di spine, senz'alcun sentiero.
. . . . . .
Tra l'aspre selve, e tra li boschi bui
Tutta la notte andai cercando intorno
Infin che in un vallon venuto fui ecc.

I critici, a proposito di questi versi del Frezzi,

ricordano il lib. IV delle *Metamorfosi,* in cui si racconta di Tisbe, fuggita dalla casa paterna nel buio della notte, in traccia del suo amato Piramo. Poichè me se ne offre l'occasione, noto che le situazioni sono molto diverse nell'episodio ovidiano ed in quello del Frezzi, e non so come i critici abbiano fatto a persuadersi che il poema latino è potuto essere fonte del poeta italiano.

Prima di procedere oltre, ricordo che il Tasso nel *Rinaldo* in più punti ci parla di cavalieri, che vanno in cerca delle loro belle: si leggano i canti V, 8 e seg.; XII, 16 e seg. —

Frequente è anche nei poemi cavallereschi l'incontro di qualche cavaliere con uno o più altri cavalieri. Del *Costante* del Bolognetti potrei ricordare i canti III, 21 e XX, 57; e molti altri dell'*Innamorato,* dell'*Amadigi di Gaula* (IV, 25) e del *Primaleone* (VI, 44; XX, 30). Ricordo qui solo un incontro, che ha molte più somiglianze con quello del Tasso. Si legge nel canto XXI de *Le prime imprese di Orlando* del Dolce. Il poeta racconta di Berlinghieri, che va verso Parigi, e continua (57-58):

Quando nel mezzo al più chiuso sentiero
Egli in un cavalier s'ebbe incontrato,
Armato anch'esso, ed avea l'elmo in testa,
Ed indosso una bianca sopravvesta.
  Quando quel cavalier gli fu vicino,
Gli domandò con un parlar cortese,
Se fosse cristïano o saracino,
E come era chiamato quel paese.
Ed ei, che cristïano e paladino
Era, senza tardar gli fe' palese.
Poi soggiunse di Carlo, e gli ebbe detto
Che quel di Francia bello era il distretto.

Queste due ottave somigliano molto alle ottave

27, 28 di questo canto del Tasso; nella *Gerusalemme* però Tancredi si accompagna col cavaliero, ne *Le prime imprese d'Orlando* Berlinghieri domanda al cavaliere, a cui si è incontrato, di potere combattere con lui (59). — Ed un altro incontro simile nello stesso poema si legge al canto XIII, 60 e seg. —

Anche nel *Primaleone,* Belcaro, andando in Macedonia, s'imbatte in alcuni cavalieri, che dovevano fare la stessa sua via: saputolo, si accompagna con essi (I, 31 e seg.):

Scontrò due cavalier, ch'ivano dove
Giva ancor ei per farvi inclite prove.
Salutatisi insieme, dimandâro
S'ei giva per giostrare in quella corte.
Ch'egli v'andava, rispose Belcaro,
Per tentar se s'avria benigna sorte:
Tutti tre dunque in Macedonia andâro ecc.

Tancredi però, invece di essere condotto al campo cristiano, è condotto ad un castello incantato. Inganni simili sono anche frequenti nei poemi cavallereschi. Ricordo il *Lancilotto* e *Ginevra* di Niccolò degli Agostini, e l'*Innamorato* del Boiardo. Nel primo si racconta di Lancilotto e dei suoi compagni, una volta chiusi in una grotta a tradimento dal ciclope Manodante (I, III, 56 e seg.), un'altra volta chiusi in una torre da un nano anche traditore (I, V, 25 e seg.). In quest'ultimo episodio, Niccolò degli Agostini, dopo di aver detto di Lancilotto e dei suoi compagni guidati dal nano in un castello, continua (ibid., 26-27):

Ne lo qual come fûro entrati drento
Si ritrovâro in una grande piazza,
E il falso nano pien di scaltrimento
Subitamente in man prese una mazza
E diè in la porta, e quella in un momento
Sparì come una cosa vana e pazza

Col nano insieme, e si rinchiuse il muro,
Caso a pensar, non che a narrarlo duro.
In modo tal che i franchi cavalieri,
Non si avvedendo per la lor follia,
Convenner tutti restar prigionieri
In quella terra maledetta e ria,
De la qual fora uscir alcun non speri,
Nè per gran forza, nè per gagliardìa ecc.

Non sfuggiranno certo ad alcuno le circostanze, che in queste due ottave sono simili a molte altre dell'episodio della *Gerusalemme*. Passo quindi all'*Innamorato,* nel quale si racconta di Angelica, a cui, andando per una selva, apparisce un vecchio, che le dice di avere un figlio gravemente ammalato in una torre vicina (XIV, 27). Angelica si commuove al pianto di lui, promette di spendere la sua opera per la guarigione del figliuolo ed entra nella torre; ma, entrata, la porta si chiude alle sue spalle, ed allora si accorge dell' insidia in cui è caduta (I, XIV, 33):

Come a la torre fu dentro passata
Quel vecchio fora nel ponte restava:
Incontinente la porta ferrata,
Senza ch'altri la tocchi, si serrava.
Allor s'avvide quella sventurata
Del falso inganno e forte lamentava:
Forte piangìa, battendo il viso adorno:
L'altre donzelle a lei son tutte intorno.

Lo stesso avviene a Tancredi, con questa differenza, che, mentre è vicino al ponte che lo conduce al castello incantato, gli si fa incontro un cavaliere, il quale gl' ingiunge di abbandonare la sua religione e di combattere in favore degl'infedeli, facendogli conoscere che è diventato prigioniero d'Armida (1). —

---

(1) Il Novara ha fatto osservare che Tancredi, il quale dubita di qualche inganno, appena giunto al castello di Armida

Ingiunzioni di giuramenti, e di giuramenti per obbligarsi ad abbandonare la propria fede, sono anche frequenti nei poemi cavallereschi. Nell'*Innamorato*, Orlando vuole entrare nel castello di Truffaldino. Questi glielo impedisce, ed aggiunge (I, XV, 50-51):

mai qua dentro tu non entrerai,
Se tua persona non promette e giura
Far con tua forza mia vita secura.
Giura tu primo d'esser campione
Per mia persona, e la battaglia fare
Contra ciascun e per ogni cagione
Che alcun dimanda o possa dimandare ecc.

Orlando, sulle prime, rifiuta; ma poi, per amore di Angelica, fa il giuramento richiesto da Truffaldino, ed è lasciato entrare nel castello di lui (52-53).

Però scene più simili a quella del Tasso, si leggono in altri poemi. P. es. ne *Le prime imprese di Orlando,* combattendo Almonte con Rinaldo, l'uno dice all'altro (VII, 23):

Quando a Maometto voglia fare onore
E lasciar Cristo e la sua fede ria,
Non sol ti lasceró con lieto core
Lo stato tuo, che verrà in mia balìa,
Ma in Africa darotti un regno tale,
Che più d'un maggior re non ti fia uguale.

Rinaldo risponde (26-27):

Quanto a lasciar la fe', non mi preparo,
Se ben m'hai fatto così largo invito,
Né adorerei Maomet falso ed immondo,
S'io fossi imperator di tutto il mondo,
Peró che Cristo é Dio solo e verace,
Il qual prima creó la terra e il cielo ecc.

(st. 30), è simile ad Euriloco nell'*Odissea,* il quale, invitato ad entrare nella casa di Circe, dubita anch'egli di qualche frode.

Un altro esempio simile lo trovo nel *Mambriano*. Combattono Orlando e Fulicano, il quale, dopo tanti sforzi fatti, senza potere abbattere l'avversario, gli dice (XI, 8):

Accompagnati meco e farai bene,
E se cristiano sei, rinnega Cristo.

Orlando gli risponde (ibid.):

All'uom non si conviene
Lasciare il buono per seguire il tristo;
E già l'infamia tua m'ha sì ripiene
L'orecchie, che a fatica gli resisto,
Ma mostrati se sei robusto e forte,
Ch'io ti farò provar che cosa é morte.

Nel *Lancilotto e Ginevra* di Niccolò degli Agostini, Lancilotto coi suoi compagni è chiuso in una grotta dal gigante Manodante, il quale loro promette di liberarli, se rinnegano la loro fede e il loro Dio (III, 67):

Ma el vi bisogna il vostro Dio perfetto
Rinegar prima, se vorrete gire
Di questo loco, come il vostro rio
Voler m'ha fatto rinnegare il mio.

Si capisce che Lancilotto preferisce di restare chiuso, anzichè fare quello che gli ordina il suo vincitore.

Anche nell'antico romanzo cavalleresco « *Il viaggio di Carlo Magno in Ispagna* » trovo una scena pressochè simile. Combattono Ferraù e Rolando, ed il primo ingiunge al secondo di rinnegare la sua fede: il secondo risponde come si conveniva; e si ripiglia il combattimento, nel quale il pagano resta ucciso. « *Ferragù quando vide Rolando, che sì arditamente cavalcava, parla in questo modo: Ser Rolando, se voi vogliti rinnegare il vostro Dio, e credere in Macometto, io vi farò segnore di molte cittade e castelli, e donerovvi*

molto oro e argento. Ora responde Rolando: « *Lo vostro Dio non vale una medaglia ecc.* (cap. XXIV) ». —

Pure nel *Bovo d'Antona* si racconta spesso d' ingiunzioni simili ai cavalieri di rinnegare la propria fede. In un punto il vecchio romanziere scrive che, chiamato Bovo dal Soldano per intercessione della figlia di lui, e fattegli grandi promesse, se avesse voluto rinnegare la fede di Cristo, Bovo rifiuta sdegnosamente quelle promesse, e preferisce di essere chiuso in carcere, col pericolo di essere morto.

« Bovo », disse lo Soldan, « or m'entendi, fra,
E con - ti voria paxe far.
Se lo to dio vol rinegar,
Creder in Macon, chi te po ben aydar,
Mia fia Malgaria per moier te voio dar;
Drio la mia morte tu serè incoronà;
Signor seray de xxxii città;
De tute ste contrade signor serè clamà ».
Bovo li rispose: « Questo ne voio far.
Meio me lasseria tutte le membre colpar
Che Gesù Cristo volesse rinegar (1) ecc. —

E continuiamo nello svolgimento di questo episodio, trasportandoci alla fine del canto X. Di reminiscenze d' immagini speciali non parlo, chè sono state bene osservate dai critici fin qui (2). —

Armida condusse tutti quei cavalieri cristiani in un castello incantato sul lago Asfaltide, dove li mutò

---

(1) Anche nell'*Historia di Amadis di Gaula* si leggono spesso ingiunzioni simili di giuramenti (lib. I, cap. VI, XVIII, XXVII ecc.). —

(2) Le principali sono: *Ger.* VII, 32-7; Dante, *Inf.* III, 85 — *Ger.*, 36-3, 4; *Fur.* XXXIII, 5. — *Ger.* 44; *En.* II, 530; Dante, *Purg.* XVI, 16. — *Ger.* 45; *Odis.* X, *Metam.* XIV — *Ger.* 46; *Silus Italicus,* Punic. V, 47. —

in pesci, per dar loro prova della sua potenza. Minacciò di lasciarli sempre in quella forma, se non avessero abbandonata la loro religione e prese le armi contro Goffredo. Ricusarono tutti quell'indegno patto, meno Rambaldo, il quale si fece Pagano. La maga si accontentò di avvolgere di lacci tutti quei Cristiani, ed imprigionarli entro una buca, ove poi fu anche imprigionato Tancredi.

Dopo qualche tempo, quei prigionieri furono domandati in dono ad Armida dal re di Egitto. Mentre però, *inermi e incatenati,* andavano verso quel regno, scortati da molti cavalieri, si avvenne in essi Rinaldo. Li riconobbe: assaltò i loro custodi, li uccise e liberò tutti quei prigioni. —

Fin qui è stato notato che il lago Astalfite è reminiscenza biblica, e che i colori, per la descrizione di esso, furono presi dal Vida e da Tacito.

Quanto alla potenza, data ad Armida, di trasformare gli uomini in animali, o in radice, o in acqua, come non ricordare Circe e le maghe dei poemi cavallereschi? — Circe trasforma in porci i compagni di Ulisse *(Od.* X); Alcina trasforma in mirto il cavaliere Astolfo nel *Furioso* (VI, 50), e nei *Cinque Canti* (IV, 40) si dice che ha potere di convertire gli uomini in fere, in fonti, in sassi, in piante ecc. Della stessa Alcina nell'*Angelica Innamorata* si dice che volea trasformare Ruggiero in asino (XIX, 60); e nel *Palmerino d'Oliva* si racconta di alcuni cavalieri trasformati in cani, e di alcune donne trasformate in cerve dalla signora di Malfato (XXV, 77 — XXVI, 36). E non ricordo altre trasformazioni per opera d' incanto, di cui si parla nei poemi cavallereschi.

Ma i prigionieri di Armida, meno Rambaldo, si mostrano restii alle ingiunzioni di essa. Fanno riscon-

tro a questa scena parecchi esempi, addotti più su, di cavalieri, a cui è ingiunto di rinnegare la loro fede; ed essi negano, anche a costo di soffrirne gravi pene. Procediamo nello svolgimento di questo episodio.

Armida, che manda i prigioni cristiani al re di Egitto, non può non far ricordare di Rodomonte nel *Furioso,* il quale si contentava di spogliare delle loro armi tutt' i cavalieri che abbatteva, però riteneva prigioni i soli cristiani e li mandava in Algeri (XXIX, 39):

> Ma riteneva in prigion tutt' i Cristiani;
> E che in Algier poi li mandasse parmi.

E più giù, al canto XXXV, 44-45, rispondendo a Rodomonte gli dice (44-45):

> Giusto parmi,
> Che sia come tu dii; ma i prigion darti
> Già non potrei, ch' io non gli ho in queste parti.
> Io gli ho al mio regno in Africa mandati ecc.

Quanto poi ai prigioni di Armida, liberati da Rinaldo, molti riscontri simili mi si offrono nei poemi cavallereschi: e comincio dal *Mambriano,* in cui si racconta di Rinaldo e molti suoi compagni fatti prigioni, per inganno, da Ginisbaldo. Questi li avea fatto legare sui loro cavalli, e bendati, li trascinava al suo amico Marlimente, il quale era già morto, ed egli lo ignorava. In una via, in mezzo a due montagne, prigioni e prigionieri sono incontrati da una turba di gente, capitanata da Licomene, il quale veniva a liberare Rinaldo. Le due schiere attaccano zuffa, Rinaldo ed i compagni sono liberati (XXX, XXXI).

Quest'episodio del *Mambriano* ha molti punti di contatto con quello del Tasso. Anche qui si tratta di prigioni, legati ed incatenati, che sono messi in libertà in mezzo alla via; però, nel *Mambriano,* é tutta una

schiera, che libera quei prigioni, mentre nel Tasso è un solo cavaliere. — In altri poemi cavallereschi vi sono episodi, che più si accostano a questo del Tasso.

Nell'*Innamorato,* Aquilante ed Origille sono fatti prigioni e chiusi in un castello. Un giorno, però, il guardiano li mena fuori per ucciderli, dopo aver loro

Di ferro catenati ambe le braccia.

S'avviene in essi il conte Orlando: li guarda e li riconosce (III, 48-49). Domanda allora il motivo del loro imprigionamento (50); e, quando sente che volevano pigliare prigione anche lui per darlo in pasto al serpente, ch'era nel giardino di Falerina, fa impeto contro i custodi di quei poveri diavoli: altri uccide, altri ferisce, e libera i prigionieri (55 e seg.).

Ed un'altra scena, molto simile a questa ed all'episodio della *Gerusalemme,* si legge nell' *Amadigi di Gaula,* che T. Tasso dovette avere, certo, presente.

Floridante va per un boschetto sul suo Aquilino, che è invenzione suggeritagli dall'ippogrifo dell'Ariosto, quando (XLIV, 19)

Di voci, anzi di gridi ode romori
Queruli alzarsi al ciel verso un laureto;
E di donne piangenti un triste suono,
Che chiedevano a Dio mercé e perdono.

Si appressa al luogo donde partivano quelle grida, e vede (23-22)

lunghe schiere e belle
Di giovanetti vaghi e di donzelle.
Eran legate con funi ritorte
A quattro a quattro, e lacrimose e meste,
Vaghe vie più d'un'onorata morte,
Che con vergogna vivere inoneste.
Duo le seguian, che le battevan forte,
Con duo baston per farle andar più preste:

E dai lati venian quattro guerrieri
Con due giganti spaventosi e fieri.

Queste schiere di prigioniere eran seguìte da un vecchio piangente, che pregava per la loro liberazione (ibid., 23-24). —

Floridante è mosso a pietà da questa scena: pone mano al brando e si avventa contro i custodi di quei poveri diavoli (25):

Il primo, che colpì, mandò riverso
Senz'elmo e senza testa in su l'arena;
L'altro dal collo in giù tagliò a traverso,
E presto sì che sentì 'l colpo appena:
Agli altri duo guerrier poscia converso,
Ch' insieme l'assaliro, il brando mena,
L'un senza braccio, e senza gambe getta
In terra l'altro, quella spada eletta.

Uccise anche i due giganti, che accompagnavano quelle schiere, e mise i prigioni in libertà. —

Potrei ricordare qualche altra scena simile di altri poemi cavallereschi: non lo fo per soggiungere subito che anche in uno dei poemi eroici italiani, che precedettero questo del Tasso, vi è un episodio che il Tasso dovette avere qui, certo, presente. Si legge nell'*Ercole* del Giraldi.

Il poeta sta rifacendo la storia degli Argonauti, tolta da Apollonio e da Valerio Flacco, e dice che un giorno i guerrieri greci si fermarono sul lido della Tracia. Non avevano ancora fatta molta via in quel lido, quando udirono (XXI, 64)

un duro e lagrimoso pianto.

Si misero tutti alla volta donde venivano quei lamenti, e (65)

vider due tra molte genti armate,
D'assai gentile ed onorato aspetto,
Che nudi dietro avean le man legate,
E lor dietro era un uom vile e negletto,
Che con verghe lor dava, oltre le date,
Percosse crude, e, pieno di dispetto,
Dicea: vivi dovete esser sepolti,
E a modo tal da questa vita tolti.

I due prigionieri piangevano e si raccomandavano a Giove; ed Ercole, mosso a pietà dei loro lamenti, si avvicina e domanda loro perchè erano dannati a quel supplizio. Quando seppe che i due prigioni erano innocenti e venivano tratti a morte per la crudeltà del padre loro e della loro matrigna (70),

Va per levargli da quei duri impacci,
E scioglier lor le man, strette dai lacci.

Il capo dei guardiani cerca di fare resistenza (72), ma

Ercole allora a questo reo s'accosta
E con guardo terribile e fier viso,
Fa col tronco al ladron degna risposta,
E il fa cadere, al primo colpo, ucciso.
Morto lui, ciascun altro si discosta,
Che colpi tai non paion lor da riso,
E, senza bassar asta, o nudar brando,
Fugge ogun, quanto può più, caminando.

Quello stesso, che avviene nel Tasso e negli altri episodi dei poemi cavallereschi, che abbiamo ricordato.

Prima di procedere oltre, fo notare che queste scene nei poemi italiani più vicini al Tasso, furono suggerite da scene simili di poemi o romanzi anteriori. Ne adduco solo qualche esempio.

Nel romanzo italiano, tradotto dallo spagnuolo « *Historia di Amadis di Gaula* », si racconta del re Lisuarte, fatto prigione da alcuni cavalieri, i quali lo

menavano incatenato in non so qual castello. S'avviene in essi Galaor, fratello di Amadis; si spinge furiosamente contro quei cavalieri: parte uccide e parte ferisce, e libera il prigioniero. Ma sentite proprio come ne scrive il vecchio romanzatore: « .... *ma don Galaor, avendo visto passare dieci cavalieri all'uscire del bosco, cinque avanti e cinque appresso, e in mezzo di loro altri disarmati, pensò che fussero quelli, che menavano il re prigione, e si mosse contro di loro, come quello che offriva la propria vita per salvare l'altrui. E quando li fu presso e vidde il re con la catena, n'ebbe tal dispiacere che, senza temere la morte, si lasciò andare sopra i cinque, che venivano primi, dicendo: Ah traditori* ecc. ecc. »; e, dopo un accanito combattimento, giunge a liberare il re (lib. I, capitolo XXXVII). — Un'altra scena simile, nello stesso romanzo, si legge al cap. XIII del lib. II. In esso si racconta di *una carretta tirata da dodici palafreni e guidata da due nani, nella quale vi erano molti cavalieri armati posti nella catena, e i loro scudieri coricati nella nave, e tra loro erano donzelle e fanciulle belle, che facevano gran gridi.* — Venivano condotti prigionieri, e furono liberati da Amadis. —

Ed un'ultima osservazione. Anche nel *Rinaldo* dello stesso T. Tasso si legge una scena simile. Rinaldo e Florindo sono in mare, quando sentono un suono di parole (VIII, 26),

> Qual d'uomo a cui vien fatto oltraggio e scorno,
> Che di ciò colle strida alto si duole.

Indirizzano la barca donde venivano quelle grida, e vedono (27),

> Due legni in un congiunti ed abbordati;
> E d'uno in altro poi da masnadieri

Vari arnesi esser mossi e trasportati,
E insieme ancora donne e cavalieri,
Ma sciolte quelle van, questi legati.

Si accorgono che quei poveri diavoli erano stati fatti prigioni dai corsari; ed allora Rinaldo si scaglia contro quegli assassini, parte uccide e parte ferisce, e libera i prigioni (28 e seg.). — La scena della *Gerusalemme* quindi non è che, mutate poche circostanze, questa stessa del *Rinaldo;* ed anche quest'altro esempio prova quanto sia povera la fantasia umana, e come talvolta le concezioni dell'uomo maturo non siano che riproduzione di concezioni dell'età giovanile.

IX.

Sommario — Episodio di Sveno — Soldato danese, che porta a Goffredo la notizia della morte di lui — Mischia tra il drappello di Sveno e l'esercito di Solimano — Sepolcro, che sorge per miracolo, a conservare gli avanzi dell' infelice guerriero danese — Spada da consegnare a Rinaldo e che deve fare la vendetta dell'ucciso eroe — Notizia della morte di Rinaldo — A quale mezzo ricorre Armida per far credere all'uccisione dell'eroe cristiano — Pastorello, che rende credibile quella sventura — Sedizione di Argillano.

Le prime ottave di questo canto è stato osservato che sono imitazione di un episodio dell'*Eneide* (lib. VII); passo quindi all'episodio pietosissimo di Sveno, che fu tratto, senza dubbio, dalle cronache delle crociate: lo dice il Tasso stesso in una lettera a Scipione Gonzaga. « *Il passaggio e la morte di Dano è vero quasi in quel modo ch'è scritto da me; e ne parla Guglielmo arcivescovo di Tiro nel quarto libro. Ben è vero che non Dano, ma Sueno aveva nome il cavaliero: non mi piaceva il nome vero, nè il ritrovato mi piace* (1) ». Per le quali ultime parole bisogna ricordare che il Tasso, scrivendo la prima volta la sua *Gerusalemme,* all'eroe principale di questo episodio aveva dato il nome di Dano: correggendola poi, si attenne più alla storia, ed il Suenone delle cronache divenne Sveno, da Sueno. Ed ecco come ci raccontano le cronache la in-

(1) Lettera 25 della raccolta del Guasti.

felice spedizione di questo Suenone. Riporto quello, che ne scrive il Michaud, il quale compendia dall'arcivescovo di Tiro. « *Nello stesso tempo si ebbe notizia della tragica morte di Suenone, figliuolo del re di Danimarca. Questo giovine principe aveva presa la croce e conduceva alla Terra santa mille e cinquecento pellegrini danesi. Egli aveva piantate le sue tende in mezzo ai roseti, onde sono coperte le rive del lago di Fiminimis; e i Turchi, avendone avuto contezza da alcuni perfidi Greci, calarono dalle montagne e vennero ad assalire il suo campo nelle tenebre della notte. Egli si difese lungamente, e la sua spada immolò un gran numero di Saraceni; ma all'ultimo, oppresso dalla fatica e dal numero dei Barbari, soggiacque, coperto di mortali ferite. Le cronache aggiungono che una figlia del duca di Borgogna, per nome Fiorina, accompagnava lo sventurato Suenone. Questa principessa, presa da casto amore per l'Eroe danese, doveva sposarlo, dopo la liberazione di Gerusalemme, ma non piacque al cielo che una sì bella speranza si adempisse, e soltanto la cruda morte potè congiungere questi due amanti, che avevano preso insieme la croce e n'andavano insieme alla santa città. Animati da una stessa divozione e sfidando gli stessi pericoli, caddero nello stesso campo di battaglia, dopo aver veduti morire dintorno a sè tutt' i loro cavalieri, sicchè non ebbero nè pure un servo che raccogliesse l'estreme loro parole o li seppellisse cristianamente* (1) ».

Se ne togli la circostanza di Fiorina, di cui il Tasso credette di non dovere tener conto, il resto dell'episodio concorda in tutt' i particolari con quello che egli racconta.

---

(1) *Michaud* — Stor. delle Croc. — Vol. I, lib. III.

Ma solo la storia ebbe egli qui presente, o, insieme con la storia, anche ricordi poetici, che potettero indurlo a ritenere fedelmente il racconto storico? — E cominciamo dal superstite soldato danese, che porta a Goffredo la notizia della tragica fine di Sveno.

Di questi messi di triste novelle si racconta in più d'un poema eroico e cavalleresco. Ricordo « *Le prime imprese d'Orlando* » del Dolce, in cui all'esercito di Almonte dà appunto un soldato la notizia della morte di lui per mano di Orlando (XVI, 31):

Stettero assai, che non ebbero avviso,
Nè nuova alcuna del re loro Almonte:
Ch'essendo da l'esercito diviso,
Non sapean se avea preso il piano o 'l monte.
Giunse alfin uno, che con mesto viso,
Disse ch'ei giacea morto presso al fonte.
La qual cosa a ciascun fu di spavento,
Essendo quello ch' i sosteneva spento.

Ma più somiglianza con l'episodio del Tasso ha ciò che si racconta nel *Costante* del Bolognetti.

Sconfitto Valeriano dai Persi in un accanito combattimento, che il poeta ci descrive al canto VI, e fatto da essi prigioniero, Ceionio Albino, che poi ebbe nome di Costante, si porta a Roma per dare quella triste notizia a Galeno. Fin qui tra il poema del Tasso e quello del Bolognetti non vi sono che somiglianze generali: nell'uno e nell'altro poema non si racconta che di un messo di tristi notizie. Il riscontro seguente però mi fa credere che il Tasso ebbe presente, nello scrivere il suo episodio, ciò che prima aveva scritto il Bolognetti. Perchè credete che Costante si decida di andare a Roma e farsi nunzio di una triste notizia? — Perchè, mentre ancora stava combattendo contro i Persi, dopo di aver fatto una carneficina, tutto lordo di sangue, gli si pre-

senta Venere e gl' ingiunge il doloroso incarico di farsi apportatore ai Romani di quella sconsolante notizia (I, 9 e seg.). —

Ma Venere, che ognor pronta si prese
Dei buoni cura e dei Romani eroi,
Costante, che del seme alto discese
D'Enea, Africano, e dei nipoti suoi,
Con maggior cura a render salvo intese;
Tosto adunque dal Cielo ai regni Eoi,
Dov'era il caro suo nipote, giunse
Per tema e per pietà, che il cor le punse.
. . . . . .
Giunta dov'era altero ancor Costante,
Se gli fermò col carro suo davante.
Cui disse: O cavalier, ripon la spada,
Che indarno vai facendo ogni tua prova,
Conchiuso é in ciel che a Roma oggi tu vada,
Là dove il figlio del tuo re si trova;
E giunto a fin di così lunga strada
Per te Galeno tosto abbia la nuova,
Quanto più si potrà secretamente,
Del caso ch' è successo in Orïente.

Nel Tasso, al soldato danese che va nunzio a Goffredo, mentre solo era caduto vivo in quella crudele mischia, negli orrori di quella notte nefasta, apparisce un lume, e poi gli si appressano *due, vestiti in lungo manto,* i quali gl' ingiungono, in nome di Dio, di andare al campo dei Cristiani a recare la trista nuova e portare a Goffredo la spada di Sveno, la quale deve essere brandita da Rinaldo, e con la quale dev'essere fatta la vendetta contro chi Sveno uccise (25 e seg.).

In questo episodio del *Costante* vi sono anche alcuni versi, che fanno subito ricordare del Tasso. Questi, p. es. (I, 10):

E d'ogni intorno i monti per quei piani
Visti di gente orribilmente estinta.

Il Tasso poi scrive (19):

d'uomini uccisi un monte
D'ogni intorno gli fanno argine e fossa.

E in generale la mischia tra il drappello di Sveno e l'esercito di Solimano, nel Tasso, è descritta con lo stesso accanimento, con cui il Bolognetti descrive quella tra i Romani ed i Persi: molte immagini sono quindi simili nell'uno e nell'altro poeta.

E dello stesso *Costante* del Bolognetti il Tasso potette qui avere presente anche un altro episodio. Un messo racconta a Zenobia la misera fine del marito, in uno scontro con gli inimici (XIV, 145-146):

L'ottavo giorno al nascer de l'aurora
Un camerier del re, spronando forte,
Portò, ch'essendo quel stato assalito,
Visto a morte l'avea giacer ferito.
Dir non seppe altro, se non che invece
D'aver Sipario in man preso e legato,
Fu côlto all' improvviso egli da diece
Volte più gente in mezzo e circondato,
E che il nostro signor gran prove fece,
Ma che dinanzi e dietro e da ogni lato
Ferito ognor per diritto e per traverso,
Tutto di sangue alfin cadde cosperso.

In questi versi vi sono molte circostanze simili a quelle, contenute nelle ottave 17ª e 19ª di questo canto della *Gerusalemme.*

Ed in tre canti differenti de *Le prime imprese di Orlando* del Dolce si racconta di fatti d'arme, che hanno qualche somiglianza con questo del Tasso. Nel canto XX si racconta che Carlo, per riconquistare un castello toltogli dal re Balante, manda una schiera di 400 cavalieri, capitanati da Uggieri il Danese e da

Ruggiero Vassallo. Il re Balante intanto si mette in agguato con 500 cavalieri, deciso (XX, 53)

Di tagliarneli a pezzi tutti interi.

La schiera di Carlo giunge *in su la sera, prima che fosse l'aria in tutto nera;* e

Allor Balante da l'agguato uscendo
Coi quattrocento, gridan: Morte, morte;

s' impugna un accanito combattimento, in cui Ruggiero resta ucciso (55). —

Nel canto XXI si racconta di Gano di Maganza, che si appiatta in un agguato con trenta Maganzesi, ed uccide il cavaliere Buoso ed un suo famiglio (25 e seg.). —

E finalmente nel canto XXV si racconta di un altro agguato, teso a Ruggiero da Gano di Maganza. Siamo anche in sulla sera, e Ruggiero va per un bosco; quando all' improvviso è assalito da una torma di gente armata (63).

Non per questo il guerrier turba la faccia,
Ma la man tosto alla sua spada pose.
Questi eran Maganzesi, che mandati
Erano a fare al paladino agguati.

I due primi di questi versi fanno ricordare di quelli del Tasso, in cui si parla di Sveno, all'annunzio del vicino nemico (14):

Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito ecc.

Gli assalitori gridano (64):

mora,
Mora Rinaldo, e ne sia il seme spento
Di Chiaramonte in breve spazio d'ora;
E fur sopra Rinaldo in un momento.
Rinaldo, ch'avea già la spada fuora,
L'adopra e i colpi non commette al vento.

Questi altri versi fanno ricordare quelli del Tasso (17):

> Si grida: All'arme, all'arme; e Sveno, involto
> Nell'arme, innanzi a tutti oltre si spinge ecc.

Rinaldo quindi uccise ad uno ad uno tutti gli assalitori (64-65); in ciò diverso questo episodio da quello del Tasso, chè nel Tasso sono gli assaliti che restano tutti sul terreno, assieme al loro duce, Sveno.

Nè è improbabile che il Tasso, per questo episodio, abbia avuta presente la rotta di Roncisvalle e la fine di Orlando, come è raccontata, prima nella *Chanson de Roland,* e poi in tante storie e poemi ed anche nel *Morgante* del Pulci.

Nella *Chanson de Roland* si tratta pure di un attacco improvviso di un esercito, che distrugge completamente l'esercito nemico insieme al duce di esso: e nella morte di Rolando il poeta mette quel soprannaturale, del quale si vale il Tasso nella morte di Sveno (1). —

Ed un episodio, in parte simile a questo di Sveno, è raccontato anche da Ditti Cretese nella sua *storia della guerra troiana.*

Questo storico scrive che, mentre durava l'assedio dei Greci a Troia, Reso, figliuolo di Eione, amico di Priamo, e condotto a soldo da lui, s'era messo in cammino con un gran numero di Traci. Al cader della sera, fermatisi alcun poco presso una lingua di terra, posta innanzi alla città ed attaccata al continente dalla medesima, circa alla seconda vigilia entrò nei campi troiani, e piantate le tende aspettò ivi il giorno.

Diomede ed Ulisse, i quali a quella parte facevano

---

(1) Questo racconto della *Chanson de Roland* si trova, con poche varianti, ripetuto nell'*Historia de vita Caroli Magni et Rolandi,* attribuita comunemente all'arcivescovo Turpino (XXII e seg.); e nel *Viaggio di Carlo Magno in Ispagna.*

la guardia, pensarono tosto che quella fosse gente mandata da Priamo a scoprir terreno; sicchè si misero a quella vôlta, e, trovate addormentate le guardie, ammazzarono il re stesso, e presero il suo carro e i suoi cavalli. La mattina dopo, i Traci si accorsero di quella catastrofe; presero le armi contro i Greci, ma furono disfatti, e lo storico aggiunge che di tutta quella schiera non sopravvanzò nessuno al macello (1).

Le differenze tra questo brano di Ditti e l'episodio del Tasso sono molte e rilevanti. La schiera dei Traci va in aiuto del popolo assediato, non dell'esercito assediante, com'è nel Tasso; ed il capo della schiera, Reso, è ucciso mentre dorme, non in battaglia, dopo aver fatto prodigi di valore ecc.; però anche in Ditti si tratta di una schiera, venuta in aiuto di uno degli eserciti contendenti, e della quale non sopravvive neppure uno. Non è difficile quindi che il Tasso, assieme alle cronache delle crociate, abbia avuto presente la storia della guerra troiana di Ditti Cretese, o forse, ciò ch'è più probabile, il Tasso si decise a ritenere nel suo poema il fatto, raccontato dalle cronache delle crociate, perchè un fatto quasi simile era raccontato anche dagli storici della guerra di Troia.

Ma non in questi soli punti: il Tasso s'ispirò in opere anteriori per altre circostanze di questo suo episodio. E, primo, il miracolo del sepolcro di Sveno, sorto in un momento, non per opera umana, fu dal Tasso tratto dalla vita di S. Clemente martire, come è stato avvertito fin qui. —

Io fo notare che di un miracolo simile si era giova-

---

(1) Di questa carneficina fa pure ricordo Omero nel X dell'*Iliade;* però in lui il racconto è in molti punti differente da quello, che abbiamo riferito dello storico Cretese.

to lo stesso T. Tasso nel suo poemetto giovanile « *il Rinaldo* ». Racconta la pietosa storia di Clizia, uccisa inavvedutamente dal marito; e quando questi muore per mano di Rinaldo, ecco apparire d' improvviso, come nella *Gerusalemme,* un ricco sepolcro, dentro il quale si vede giacere il cavaliere morto (VII, 50):

Veggono, a dir mirabil cosa, intanto
Levarsi un gran sepolcro alto dal piano,
E in un momento a quel primiero accanto
Esser poi mosso da invisibil mano:
Si meraviglia ognun del nuovo incanto,
E gli par caso inusitato e strano;
Lo stupor crebbe, che da lor fu scorto
Giacervi dentro il cavalier già morto.

Ed in questo sepolcro, come in quello della *Gerusalemme* (39), si vedono intagliate lettere, le quali espongono il misero caso dei sepolti in esso (51):

Scorsero ancor dal trasparente vaso
Lettre intagliate in apparente parte,
Onde era esposto l' infelice caso
Dei duo miseri amanti a parte a parte. —

Della ventura della spada di Sveno, il Tasso stesso scrisse che sa del romanzesco (1): e veramente quella circostanza gli fu suggerita dai poemi cavallereschi. In questi si parla spesso di arme, destinate ad un dato cavaliere, e a lui consegnate o da donne a tale uopo elette, oppure conservate gelosamente per forza d' incanto in qualche parte, sino a che il cavaliere, a cui sono destinate, non venga a vestirle. E comincio dal *Furioso,* in cui si racconta di una donzella, la quale portava uno scudo a Carlo, mandatogli dalla regina dell' isola d' Islanda, con patto che lo desse al miglior

(1) Lettera XXXI (in fine) della *raccolta* del Guasti.

cavaliere, che, a giudizio di lui, si trovasse al mondo (XXXII, 52):

Altri Perduta, altri ha nomato Islanda
L' isola, donde la regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei concessa,
Lo scudo, che vedete a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch'al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

Passo quindi ai canti IV e XXXI dell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso.

Nel primo la maga Urganda manda ad Amadigi una lancia, con la quale salva Perione (4):

Non molto spazio andò, che fu incontrato
Da una coppia di donne adorna e bella,
A cui, poscia che l'ebbe salutato,
Donò una lancia la maggior sorella,
Dicendo che con quella salverìa
L'alta casa reale, ond'egli uscìa.

Nell'altro la fata Silvanella manda ad Alidoro un'armatura, con la quale combatterà la sua innamorata Mirinda, che egli conoscerà prima di dar termine a quel combattimento (7):

Appresso di Siviglia una donzella,
Vestita alla maniera di Sorìa,
Da parte della fata Silvanella
Il salutò nel mezzo della via:
E tratta fuori un'armatura bella,
Che forte e dura al suo bisogno sia,
Gli disse: Signor mio, vi manda questa
Silvana, pronta all'uopo vostro e presta (1).

---

(1) Nello stesso poema si racconta di una spada e di una ghirlanda, le quali non possono essere prese se non da chi *suo amor servi con gloria* (XLVIII). — Ed al canto LIII si parla

Dell'*Angelica Innamorata* ricordo il canto XII, in cui da alcune damigelle sono consegnate ad Argante le armi, mandategli dalla stessa maga Urganda (8 e seg.); ed il canto XXXIV, in cui da una fata sono date a Guidone arme famose (68). — Del *Palmerino d'Oliva,* il II canto, in cui una donzella consegna all'eroe principale del poema *un elmo ricco e bello ed uno scudo d'acciar, in nome di un signore che non conosce* (II, 44 e seg.). — Del *Primaleone,* i canti XII e XVII, nel primo dei quali si racconta del cavaliere dell' Isola Ferrata, il quale manda all'eroe del poema una spada (12 e seg.); nell'altro si racconta di una vecchia maga, la quale dà al cavaliere Duardo un brando ed uno scudo, perchè egli possa mandare a termine una scabrosa impresa (37 e seg.). —

Anche nel suo *Ercole* Cintio-Giraldi racconta di una mazza, consegnata da un pastore all'eroe principale del poema. Quella mazza gli era stata lasciata da un Semideo, il quale gl' ingiunse che (II, 32)

s'unqua homo possente
Quivi giungesse e d'alto core adorno,
Gliene facesse a suo nome un presente,
Dicendogli, che mai danno, nè scorno,

---

di un'altra spada, che non può essere impugnata, se non da quel cavaliere, che a ciò ha eletto Iddio (49):

Con questa spada in man, che mi fu data
Sol per più breve far l'affanno mio,
La qual non può impugnar persona nata,
Se non quel cavalier, ch' ha eletto Dio,
Fra tanta gente di valore armata,
Per fermo essecutor del mio desìo,
E per dar fine alla vendetta ascosa
Della selva crudele e perigliosa.

E dello stesso poema si legga pure più giù, nel medesimo canto, l'ottava 56ª. —

Gli avvenirebbe, mentre con l' ingegno
E col valore usasse il forte legno.

E al canto VII dello stesso poema si racconta di Apollo, il quale dà ad Ercole un *forte arco e possente* ed alcuni acuti strali (38),

perché la vittoria agevolmente
Aver tu possa, in ogni caso duro,
Et i mostri dall'orto all'occidente
Vincer possi, et da l'Austro al pigro Arturo.

E queste scene nei poemi del 500 sono reminiscenze di poemi cavallereschi anteriori: per non ricordare che solo qualcuno di questi poemi, ne « *La Tavola Ritonda* » si racconta della fata Morgana, la quale manda uno scudo allo re Artus e alla reina Ginevra per il prode cavaliere Lancilotto (XXVIII, XIX). — E della stessa *Tavola Ritonda* ricordo un altro episodio, che ha moltissime somiglianze con questo del Tasso.

Tristano va errando, ed in un punto della via incontra una donzella, la quale *portava in sua mano una lancia corta, con un ferro bene trinciante.* Tristano le domanda *che lancia era quella ch'ella portava;* e la donzella risponde: « *mia donna, la fata Morgana, sì mi manda nello reame di Carnovaglia, perch'io appresenti questa lancia, da sua parte, allo re Marco, perch'egli la porti quando va a cacciare; sappiendo ch'egli con essa trarrà a fine la fiera, la quale fa tremare tutte l'altre fiere; e quella fine si ricorderà mentre ch'il mondo durerà. E sappiate, cavaliere, che questo fu lo ferro che uccise Unessù mio signore, lo quale ferro vendicherà sua morte* (CXXIV) ».

Leggendo quest'ultima circostanza, come non ricordare l'ottava 36ª di questo canto delle *Gerusalemme?*

Soliman Sveno uccise; e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.

Anche nel romanzo spagnuolo « *Historia di Amadis di Gaula* », si parla spessissimo di spade e di lance, consegnate a qualche cavaliere per scopi determinati (lib. I, cap. V, VI, XXII — lib. III, V, ecc.). —

E prima di andare avanti, fo notare che il Tasso nel *Rinaldo* si era lasciato anche lui andare ad altre venture romanzesche di arme, date o destinate ad un solo cavaliere. Nel canto III racconta del protagonista del poemetto, il quale càpita dov'erano effigiati in marmo Tristano e Lancilotto. Avevano in mano due aste, destinate a due cavalieri più valorosi dello stesso Tristano e dello stesso Lancilotto. Egli è uno di questi due cavalieri, e, stesa la mano per prendere quell'asta, la mano della statua si rallenta, ed egli piglia quell'arme (64). Al canto XII poi racconta di una nuova armatura, data a Rinaldo, il quale con essa libera la sua Clarice dalle mani dei Saraceni (15 e seg.). —

Il Tasso, che fu sempre scontento di questa ventura della spada, credette che essa sarebbe più tollerabile, facendo che « il cavaliere di Danimarca, per consiglio dell'eremita, portasse la spada a Goffredo con determinato consiglio di donarla a Rinaldo, incitandolo alla vendetta dovuta a lui, e per l'amore che Sveno gli portava, e per fatale disposizione, o provvidenza »: e con queste circostanze si può nascondere la prima fonte di questa ventura, che sono i poemi cavallereschi? — Lo dica sopratutto l'esempio, da noi addotto della *Tavola Ritonda:* e procediamo oltre. —

Mentre il soldato danese desta nell'esercito crociato il desiderio di Rinaldo, ecco una torma di cristiani, usciti a depredare, tornare con la sopravveste e con le armi di lui, dicendo di averle trovate in un picciolo piano, verso il confine di Gaza. In quell'arme era involto un cadavere, mancante della testa e della

destra mano; ed un villanello, domandato, disse che quello era il cadavere di un giovanetto cristiano, *senza peli al mento,* e che la testa di esso, avvolta in un zendado, fu portata via da molti guerrieri, ch'egli vide in quel luogo il giorno prima. Poichè quella sopravveste e quelle armi erano di Rinaldo, niente di più naturale che si credesse che il giovanetto ucciso fosse Rinaldo stesso. E questa notizia si sparge per l'esercito cristiano, ed Argillano desta una sedizione contro Goffredo, insinuando che, se Goffredo e Baldovino non avessero avuto invidia di Rinaldo, questi non sarebbe morto.

Di cavalieri, trovati morti nella campagna, si racconta in più d'un poema cavalleresco. Nel *Furioso,* Zerbino, andando per una valle, trova il cadavere di Pinabello (XXIII, 39):

> E giacer vide il corpo in una valle
> Del cavalier, che non sa chi si sia;
> Ma, come quel ch'era cortese e pio,
> Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

Ne *Le prime imprese d'Orlando* del Dolce, Milone, andando in Italia, fra due montagne, ode le grida disperate di una donzella. Si appressa a lei, e, guardando in ogni lato (II, 16),

> In terra morto un giovinetto vede,
> Senz'elmo in testa, e 'l resto tutto armato.

Domanda alla donna chi sia quell'ucciso; e la donna gli dice che fu suo marito, e che, essendo scappato con lei, perchè il padre non vedeva bene il loro matrimonio, fu assalito da uno stuolo di assassini, ch'era in agguato in quel luogo, e dopo una breve lotta, fu steso al suolo cadavere (23-24).

> Fummo assaliti da uno stuol villano,
> Per quel che poi vid' io, di malandrini.

Uno dei quai, ch'avea la lancia in mano,
E capo si mostrò degli assassini,
Ferì per fianco il giovine sì tosto,
Che non s'avvide e l'ebbe in terra posto.
E gli altri addosso all' infelice fòro,
Armati chi di ronca e chi di spada;
Ond'egli, ch'era sol contro costoro,
E si giacea caduto in su la strada,
Non si potè schermir dai colpi loro,
E convien ch'anco de la vita cada.

La donna si pose a fuggire, e si nascose in una grotta: dopo un'ora e più del fatto, quando i malandrini erano andati via, essa uscì dalla grotta, tornando accanto al cadavere del marito (24-25). —

Quest'ultima circostanza fa ricordare del villanello del Tasso, che anche si nasconde, alla vista della schiera, la quale egli vorrebbe far credere che avesse ucciso Rinaldo (54). Ed anche nel Dolce, come nel Tasso, il cadavere del giovanetto morto è tutto ancora involto nelle armi; benchè nel Dolce a quel cadavere manchi solo l'elmo, nel Tasso, insieme con l'elmo, manchi e la testa e la mano destra. —

Nell'*Angelica Innamorata* si racconta di Guidone, il quale, andando per una selva (V, 42),

ritrovò un re di faccia altiera,
Morto sotto crudel aspro destino;
Nel petto e nella gola ferito era,
Vestito alla regal tutto d'or fino;
E tra più accese torce nella strada
Giacea nel mezzo, e in mano avea la spada.

Però se ne togli la situazione generale, di un guerriero trovato morto sulla strada, quest'episodio non ha null'altro di simile con quello del Tasso. E di cavalieri, trovati morti, si legge anche nell'*Historia di Amadis di Gaula:* si vegga il cap. XXXVI del lib. I. —

Quanto al villanello della *Gerusalemme,* che dà notizia ai soldati cristiani delle armi di Rinaldo, trovo un episodio simile nel *Furioso.*

Isabella e Zerbino, andando per un bosco, vedono sparsi sul terreno la corazza, l'elmo e la spada del famoso Orlando. Non sanno che pensare, poichè non possono mai immaginare che Orlando sia uscito di senno ed abbia lasciate quivi tutte le sue armi. Quand'ecco, *lungo la corrente doccia* (XXIV, 51)

Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L'alto furor dell' infelice scorto,
Come l'arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill'altri danni.

Racconta a Zerbino quello che ha veduto, e Zerbino allora (ibid., 52),

Pien di pietate, lacrimoso e mesto,
.... ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch'erano sparte. —

Ma Rinaldo nel Tasso non era morto davvero: si era spogliato delle armi cristiane e aveva indossato quelle di un Saraceno per potere andare via più liberamente; e poi Armida avea fatto avvolgere in quelle armi un altro cadavere per fare nascere nell'esercito cristiano la sedizione, di cui da qui a poco diremo.

E della morte di un cavaliere, che non è morto veramente, si narra nel *Lancilotto e Ginevra* di Niccolò degli Agostini in un episodio, che io credo il Tasso abbia avuto qui presente.

La maga Gaggia vuole vendicarsi di Lancilotto, facendo morire l'amante e la sposa di lui; e sapete a quale mezzo ricorre? —

Chiama un demonio (III; VI, 32), e

disse con turbata ciera
Ch' in Lancilotto si deggia cangiare,
E che nella foresta, ove per vera
Prova sapeva che dovea passare
Artus e gli altri, porsi sulla via
A guisa d'uom ch'ucciso stato sia.

Nel Tasso è anche una maga che vuole far credere alla morte di un eroe; però Armida fa involgere nelle armi di Rinaldo un cadavere di un Saraceno, senza testa e senza la destra mano, perchè non sia conosciuta la frode, mentre Gaggia ricorre al mezzo di fare pigliare ad un demonio le apparenze di quegli eroi, ch'ella vuol far credere morti; e dico eroi, perchè Gaggia vuole far credere che sia morto non solo Lancilotto, ma anche Brontino, compagno indivisibile di lui.

E i due demoni (34)

presto si cangiâro
In Lancilotto l'un sopra quei siti,
L'altro in Brontin, di lui servitor caro;
E ove passar dovean quei sir graditi
Nel mezzo della strada si gettâro,
Ambi in petto d'un troncon feriti,
Sicchè proprio parean di vita usciti.

Passa di lì il re Artus e la sua compagnia: potete immaginare il pianto di essi, riconoscendo in quei due cadaveri i famosi cavalieri Lancilotto e Brontino, e credendo (e come non crederlo?) che essi fossero davvero morti! — Prima di partirsi da quel luogo, pensano di dare sepoltura a' due cadaveri (47):

E per voler donarli sepoltura,
Con le spade cavar quei guerrier magni
Da l'un dei canti lì la terra dura,
E li due spirti iniqui sotterraro,
Poi tutti quanti su l'arcion montaro.

Anche i guerrieri del Tasso, pigliate le armi di Rinaldo per portarle seco, dànno incarico della sepoltura del corpo involto in esse (55):

E portai meco l'arme, e lasciai cura
Ch'avesse degno onor di sepoltura.

Portata Artus al suo campo la notizia della morte di Lancilotto, è un lutto e un lamento generale: e Ginevra, non sentendo di poter sopravvivere a quel dolore, pensa di avvelenarsi; e si avvelena anche la sua damigella Berenice (69-70): ed ecco la maga riuscita nel suo intento, come riesce Armida nel suo intento di destare una sedizione nel campo cristiano contro Goffredo. Per me adunque è fuor di dubbio che Torquato Tasso ebbe presente quest'episodio del *Lancilotto e Ginevra* nello scrivere della creduta morte di Rinaldo: questo episodio di Niccolò degli Agostini fu anche presente a B. Tasso in un punto del suo *Amadigi*.

Racconta che la principessa Lucilla càpita nella *selva delle meraviglie* e sente un uomo lamentarsi pietosamente: si appressa e riconosce in lui il suo amato Alidoro, tutto grondante sangue e steso per terra (LXIV, 75 e seg.). Immagini il lettore da quale costernazione fosse presa la povera donna! Decide di uccidersi, perchè non può vivere senza del suo bene; ma, quando sta per mandare ad effetto la sua determinazione, quel corpo, che avea le apparenze di Alidoro, si trasforma in un cervo, e il brando, che avea in mano, si trasforma in un arboscello (LXVII, 10):

Ma, mentre il braccio disperata mena,
Tuttavia d'Alidor chiamando il nome,
Il corpo, che giacea sopra l'arena,
Vago cervo divenne, e non so come.
Tornò Lucilla allor lieta e serena,
Ma di stupor le s'arricciâr le chiome;

E 'l brando, ch'avea in man forbito o bello,
Picciol ramo si fè d'un arboscello.

E prima di B. Tasso ed anche prima di Niccolò degli Agostini, un episodio, in molte parti simile a quello della *Gerusalemme,* di cui stiamo trattando, si legge nel *Mambriano* di Francesco il Bello.

Il poeta in esso racconta che Balzebù, per fare che i cavalieri cristiani si distruggessero fra loro, diede ad un pagano, ucciso in una campagna, le apparenze di Rinaldo (XXXI, 47).

E incontanente trasformò un pagano
Di quei morti in tal forma, che parea
Naturalmente il sir di Montalbano,
E fra due olmi sospeso il tenea
A un alto faggio.

Bradamante e molti cavalieri, che andavano in cerca di Rinaldo, si avvengono in quel cadavere, e cominciano forte a piangere ed a lamentarsi; e ci volle del bello e del buono poi, perchè essi si persuadessero che Rinaldo non era morto, ma era appunto quel cavaliere, contro di cui si erano avventati, credendolo l'uccisore di Rinaldo, poichè anche a Rinaldo il perfido Belzebù avea dato altra forma (1).

Ed un episodio simile, che è potuto essere presente, nello scrivere, ed al Tasso ed agli altri poeti, fin qui ricordati, si legge ne « *La Tavola Ritonda* ». In esso si racconta che la Donna del Lago un giorno, incontratasi con Tristano, *cui ella avea grande tempo disiato di vedere,* per arti magiche, lo ritiene con sè in un castello. Nè solo Tristano: la Donna del Lago avea anche desiderio di vedere Lancilotto, ed Isotta e

(1) A questo riscontro accennò l' Infarinato, Accademico della Crusca nella sua seconda *stacciata* contro il Tasso.

la reina Ginevra; ed ecco a quali arti ricorre per averli. « *Fae, per arte, uno corpo morto, lo quale pareva proprio quello di Tristano; ed era addobbato dalle insegne di Tristano, ed era innaverato* (ferito) *in tre parti, tutto insanguinato; e fallo porre in sullo mezzo della strada del cammino, e favvi porre il suo scudo e alquante lance tutte spezzate, sì come quivi avessono combattuto più cavalieri; e appresso, faceva stare uno cavallo presso a quel corpo, lo quale pareva proprio quello di Tristano* (CV) ». — Lancilotto, intimo amico di Tristano, che aspettava quest'ultimo in una Badìa, non vedendolo tornare, comincia ad impensierirsi; e la sua preoccupazione si muta in dolore, quando, la mattina dopo, una donzella, *la quale cavalca a guisa di scudiere,* racconta all'abate e a Lancilotto che, *quivi presso a dieci leghe, avea scontrato uno cavaliere morto* (ibid.). — Il povero Lancilotto comincia a dubitare che quel cavaliere morto sia Tristano e si dà alle smanie. Che dire del suo pianto e dei suoi lamenti, quando, di lì a poco, *uno degli pastori dello abete* gli dice che « *lo cavaliere, lo quale venne con voi qua entro in vostra compagnia, io lo scontrai ier sera morto e disteso in sul cammin; ed èe innaverato in più parti, e sie giace nel mezzo della strada della valle di Busingnana; e soe veramente ch'egli èe desso, imperò ch'io lo conobbi alle insegne e allo suo buono cavallo, lo quale e quivi presso a lui* (ibid.) ». —

E Lancilotto si reca sul luogo dov'è il corpo del suo amico morto; e, mentre piange e si lamenta, ecco due donzelle, mandate dalla Donna del Lago, le quali cercano di confortarlo e lo invitano ad andare in un castello vicino, quello stesso castello dov'è tenuto prigione il suo amico Tristano. E così la Donna del Lago è soddisfatta nel suo desiderio di conoscere i due

cavalieri. — A quale altro mezzo ricorre poi per conoscere le due donzelle? Allo stesso. — « *Fae, per arte, un altro corpo, addobbato delle insegne di Lancilotto; e fae due cavagli, l'uno morto e l'altro fedito, e l'uno corpo assettato poco di lungi da l'altro* (ibid.) ». La novella dell'uccisione dei due cavalieri si sparge all' intorno; le solite due donzelle, mandate dalla Donna del Lago, la portano alla Reina Ginevra e ad Isotta, e queste si recano sul luogo, dove giacciono quei due cadaveri, e così anch'esse restano prese, per essere messe in libertà da lì a poco (CVI). —

Credo inutile di fare osservare i punti di contatto di questo episodio con quello dell'*Amadigi* e con l'altro del *Lancilotto e Ginevra:* le somiglianze sono così evidenti che non c'è bisogno dell'opera del *cicerone.* A me pare che e Bernardo Tasso e Niccolò degli Agostini ebbero presente, nello scrivere, l'episodio esposto della *Tavola Ritonda:* Torquato li potette avere presenti tutti e tre. Ed un ultimo riscontro. In più capitoli del romanzo spagnuolo « *Historia di Amadis di Gaula* » si racconta che nella corte del re Lisuarte il protagonista del romanzo è creduto morto, o perchè qualche cavaliere porta le armi di lui per fare credere a quella notizia (lib. I, cap. XXI), o perchè quelle armi sono trovate sparse nella campagna (lib. II, cap. VI, VIII). —

E passiamo alla sedizione di Argillano. — Il poeta racconta che questo Argillano,

> pronto di man, di lingua ardito,
> Impetüoso e fervido d' ingegno,

commosso dalla creduta uccisione di Rinaldo, muove il popolo contro Goffredo, il quale, con la sola sua maestà, doma il tumulto e fa porre tra' ceppi l'autore

di esso. — Le molte imitazioni speciali dei poeti classici, che ricorrono in questa fine del canto VIII della *Gerusalemme,* sono state bene raccolte dal Carbone e dal Novara, e noi ci asteniamo di ripeterle. Facciamo qualche considerazione sulla concezione generale dell'episodio.

Di sedizioni negli eserciti contro i capi, parlano molti storici e molti poeti. Comincio da una, che è stata già ricordata a proposito di questo episodio del Tasso: è raccontata da Tito Livio nel libro 29 delle sue storie, ed è potuta essere presente al Tasso, sopratutto dove parla dei soldati, che, all'apparizione di Goffredo, smettono l'ira e ritornano ai loro posti (1).

Lo stesso contegno di Goffredo verso gli ammutinati fa ricordare un'altra sedizione, ricordata, e molto opportunamente, dai critici: si legge nel V libro della *Farsalia;* e, se essa non fu l'unico originale che il Tasso tenne presente nel suo episodio, fu almeno, secondo me, il principale, tante sono le somiglianze, che essa ha con quella della *Gerusalemme.*

Quasi tutt' i critici hanno pure ricordato la sedizione nel campo greco, di cui parla Omero nel II dell'*Iliade*: di essa si fa capo Tersite e viene domata da Ulisse. Questo brano dell' *Iliade* è potuto essere presente qui al Tasso sopratutto nelle parole, che fa dire da Argillano contro Goffredo, le quali sono molto simili a quelle, che Tersite dice contro Agamennone (2).

E, se è giusto qui il ricordo dell'*Iliade,* perchè

---

(1) Vedi il Carbone, il Novara, lo Stiavelli — Questi critici vogliono pure che Goffredo irato faccia ricordare del Nettuno dell'*Eneide* (I, 148), il quale infrena i venti, suscitatori della tempesta.

(2) *Ger.,* 65; *Iliad.*, II, 220.

non ricordare anche l'*Italia Liberata,* in cui vi ha una imitazione dell'episodio omerico di Tersite (XIV, in fine)? —

E veniamo ad altri riscontri, non notati da alcuno, che io sappia, fin qui.

Darete Frigio fa parola di due altre sedizioni contro Agamennone, durante la guerra troiana. Al cap. XX della sua storia scrive che, nel tempo di una tregua, Palamede sommosse gli animi dei Greci a sedizione, dicendo essere il re Agamennone indegno del supremo comando ed incapace. Tutti si ribellano contro Agamennone; però, sopravvenuto un fatto d'arme, i Greci dimenticano i loro malumori contro il loro capo. Dopo qualche tempo, Palamede ritorna ad inasprire gli animi della moltitudine contro lo stesso Agamennone: Agamennone cede a quel tumulto e dichiara di essere contento che si crei un altro comandante supremo; e, procedutosi alla elezione, fu creato capo supremo lo stesso Palamede (cap. XXV). —

Queste sedizioni non hanno nulla di speciale con quella del Tasso; però gli son potute essere presenti. Una sedizione, che ha molto più somiglianza con quella della *Gerusalemme,* è raccontata da Ditti Cretese, che la dice avvenuta alla morte di Aiace.

Questi era in contesa con Ulisse, dopo la caduta di Troia, per il possesso del famoso Palladio; e i grandi dell'esercito erano quali per l'uno, quali per l'altro contendente. La quistione non era ancora risoluta, quando una mattina, all'alba, trovossi in mezzo al campo Aiace morto; ed, esaminatone il cadavere, si vide ch'era stato ucciso di ferro. Gran tumulto si alzò fra' capitani e nell'esercito, che in breve proruppe in aperta sedizione, deplorandosi da tutti che, come in addietro Palamede, uomo in pace ed in guerra prudentissimo, ora

Aiace, inclito per tante battaglie sostenute, fosse, per le insidie di quei re, miseramente perito. Pei quali clamori spaventati, e temendo che l'esercito facesse loro qualche violenza, Agamennone e Menelao, favoreggiatori di Ulisse, si chiusero nei loro alloggiamenti e vi si assicurarono coll'aiuto dei loro amici (lib. V, capitolo XV). —

Sopratutto il motivo di questa sedizione mi fa parere possibile che il Tasso abbia avuto presente, nello scrivere qui, il lavoro dello storico di Creta. Come nella *Gerusalemme,* qui la sedizione avviene per la uccisione di un famoso campione; con questa differenza che nella *Gerusalemme* quella uccisione non è vera, nella guerra troiana sì. —

E, passando ai poemi cavallereschi, fo notare che essi sono poveri di episodi simili a quello, di cui stiamo trattando. Ne trovo un solo nel *Morgante* del Pulci, il quale racconta che Gano di Maganza, vedendo ritornato a Parigi Orlando ed altri famosi cavalieri, e temendo di loro, sommuove il popolo contro Carlo Magno, facendo credere che questi abbia, a tradimento, dato Parigi ai Pagani (X, 14):

E tutto il popol sollevó in un tratto,
Corse alla piazza con armate mani:
Il popol parigin dava furore
A Gan, chiamando Carlo traditore.

Però ecco apparire Rinaldo ed Orlando, che feriscono ed uccidono quanti loro si fanno contro e poco dopo la sedizione è domata. —

Forse il Tasso ebbe presenti questi ed altri autori nello scrivere: il certo è che da essi non potette avere che l'idea generale e solo qualche immagine speciale: tutto il resto in questo episodio si deve alla sua immaginazione.

I canti IX, X e XI della *Gerusalemme* sono quasi tutti occupati da fatti guerreschi, dei quali abbiamo dichiarato di non occuparci in questo lavoro (1). D'altronde le moltissime imitazioni classiche di essi sono state bene notate dai critici fin qui; e di qualche episodio, non studiato finora in tutte le sue fonti, abbiamo già detto qualche cosa nei capitoli antecedenti (2), e di qualche altro parleremo più giù. Passiamo quindi addirittura al canto XII. —

---

(1) Vedi a pag. 109 e 241.
(2) Vedi a pag. 315 e seg. —

INDICE

I. Somiglianze della *Gerusalemme* con l'*Iliade* — Donde venne al Tasso l'idea di cantare la liberazione del sepolcro di Cristo — Proposizione, invocazione e dedica della *Gerusalemme* — Sogno di Goffredo, messaggio mandato da Dio a lui — Titolo del poema del Tasso — Sosta dell'esercito crociato tra Tortosa e Gerusalemme — Goffredo *capo supremo* della prima crociata — Rassegna dell'esercito cristiano — Circostanze, contenute nelle ultime ottave del I canto del poema . . . . . pag. 1

II. Il mago Ismeno e i consigli, che dà al re Aladino — Episodio di Olindo e Sofronia — Clorinda — Libera Olindo e Sofronia dal fuoco — Ambasceria di Alete ed Argante a Goffredo — Carattere dei due ambasciatori — Orazione di Alete e di Goffredo . . . . . » 45

III. Arrivo dei Crociati a Gerusalemme — Guardia, che avvisa i Musulmani dell'appressarsi del nemico — Aladino, che dà gli ordini opportuni per la difesa della città, e che poi, sopra un'alta torre di Gerusalemme, si fa indicare i principali eroi dell'esercito nemico — Erminia e suo nome — Prima battaglia tra crociati e Musulmani — Zuffa tra Clorinda e Tancredi — Innamoramento di essi, raccontatoci dal poeta nel I canto — Colpo sull'elmo a Clorinda, per il quale Tancredi la riconosce — Clorinda ferita da un cristiano, il quale è inseguìto da Tancredi — Argante in zuffa con Ri-

naldo — A quest'ultimo cade il cavallo, e gli resta il piede nella staffa — Episodio di Dudone — Goffredo fa ritirare i suoi dalla pugna — Descrizione della città da assediare — Foresta di Saron, dalla quale i Crociati traggono le legna per le macchine, onde abbattere le mura di Gerusalemme . . . . . pag. 99

IV. Concilio infernale — L'episodio di Armida — Presentazione di essa al campo cristiano e descrizione della sua bellezza — Suo racconto a Goffredo — Sorteggio, a cui ricorre Goffredo, per darle l'aiuto promesso: suo nome — Arti, che ella usa, per trarre a sè quanti più può cavalieri cristiani — Goffredo non si lascia sedurre da essa. . . . . » 147

V. Contesa tra Rinaldo e Gernando — Allontanamento di Rinaldo dal campo cristiano — Ritratto di Rinaldo. . . . . » 194

VI. Tenzone singolare tra Argante e Tancredi — Tancredi, vista da lontano Clorinda, non è pronto ad entrare nell'agone, ed allora combatte, in vece sua, Ottone Visconti — Questi cade da cavallo, ed Argante gli passa sopra, insultandolo — Parole di Argante sul caduto — Entra nel combattimento Tancredi — Insulti, che si scambia con Argante — La pugna cessa per il sopravvenire della notte: promessa di Argante e Tancredi di ripigliarla, dopo sei giorni — Scorsi i sei giorni, Argante rinnova la sfida — Scoramento dei Cristiani per l'assenza di Tancredi, di Rinaldo e dei migliori cavalieri — Si offre Raimondo a combattere contro Argante — Questi sta per soccombere, quando Oradino ferisce a tradimento il campione dei cristiani — Entrano in zuffa i due eserciti — Aquilino, cavallo di Tancredi, come concepito. . . . . » 214

VII. Amore di Erminia per Tancredi — Erminia assiste alla tenzone singolare tra Argante e Tancredi, e, quando vede quest'ultimo gravemente ferito, pensa di andare a medicarlo — Lotta,

che si combatte nel suo cuore, tra Onore ed Amore — Esce da Gerusalemme travestita e va al campo cristiano — Manda il suo scudiere a Tancredi — È veduta d'Alcandro e Poliferno, che la credono Clorinda e la inseguono — Fuga di lei — Giunge presso le rive del Giordano, e sopra di esse si addormenta — Si sveglia sul far dell'alba, ed é accolta amorevolmente da un pastore — Sua vita pastorale . . . . . pag. 260

VIII. Tancredi va errando in cerca di Erminia, da lui creduta Clorinda — Incontra un cavaliere di Armida, che, ingannandolo, lo conduce al castello incantato di costei — Ingiunzione che gli vien fatta, di abiurare la religione cristiana e di combattere contro l'esercito del Buglione, se vuole riavere la sua libertà — Resta prigioniero nel castello — Armida trasforma tutt' i suoi prigioni in pesci, per dar loro prova della sua potenza — Meno Rambaldo, tutti rifiutano di abiurare la propria religione, come loro imponeva Armida — Vengono da questa mandati in dono al re d'Egitto — S'avviene in essi Rinaldo, il quale uccide i loro custodi e li libera . . . . . pag. 306

IX. Episodio di Sveno — Soldato danese, che porta a Goffredo la notizia della morte di lui — Mischia tra il drappello di Sveno e l'esercito di Solimano — Sepolcro, che sorge per miracolo, a conservare gli avanzi dell' infelice guerriero danese — Spada da consegnare a Rinaldo e che deve fare la vendetta dell'ucciso eroe — Notizia della morte di Rinaldo — A quale mezzo ricorre Armida per far credere all'uccisione dell'eroe cristiano — Pastorello, che rende credibile quella sventura — Sedizione di Argillano . . . . . » 323

ERRATA-CORRIGE

pag.	9	in nota	— *Quadio* — *Quadrio*
»	14	dal testo è passato nella *nota* il verso: « *E ben ragion* ecc. ».	
»	32	verso 12	— *sine reges* — *sine rege*
»	38	» 10	— *più giù* — *giù giù*
»	82	» 3	— *dico amarlo* — *dico ad amarlo*
»	91	» 30	— *cavallareschi* — *cavallereschi*
»	106	» 16	— *maniera* — *maniera,*
»	113	» 12	— *Falengo* — *Folengo* — questo errore è anche ripetuto in altre pagine.
»	123	» 20	— nel *Furioso* XIX — nel *Furioso* (XIX
»	157	» 10	— *Cicco di Ferrara* — *Cieco di Ferrara*
»	167	» 34	— *non molte* — *non molto*
»	186	» 8	— *notati* — *notate*
»	201	» 12	— *anteposto* — *posposto*
»	206	» 20	— *il mio pensiero* — *il pensier mio*
»	214	» 10	— *di combattere* — *a combattere*
»	214	» 28	— *prima che di* — *prima di*
»	218	» 5	— *classici;* — *classici,*
»	267	in nota	— *in cui parla* — *in cui parle*
»	268	verso 23	— *lo corrisponde* — *gli corrisponde*
»	278	» 35	— *ol spuntar* — *lo spuntar*
»	304	» 6, 10 e 16	— *Eglcca* — *Egloga*
»	328	» 8	— *s'impugna* — *s'impegna*

Tasso, Torquato. Gerusalemme liberata 81585 LI.
T214ge
.YvS
Author Vivaldi, Vincenzo
Title Sulle fonti della Gerusalemme Liberata.
Vol.1
NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU